# CORSO ELEMENTARE

DI

# ISTITUZIONI ECONOMICHE

DETTATE IN REGGIO

**dal Cav. Prof. ZOBI**

L'ANNO SCOLASTICO 1862-63

PROPOSTE AD USO

**DEGLI ISTITUTI TECNICI DEL REGNO**

TORINO, 1865.

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI

via Cavour, n. 17.

MILANO | NAPOLI

[illegible] | Via [illegible] Largo S. Spirito

[illegible] del Duomo, 13

# CORSO ELEMENTARE

DI

# ISTITUZIONI ECONOMICHE

DETTATE IN REGGIO

**dal Cav. Prof. A. ZOBI**

L'ANNO SCOLASTICO 1862-63

PROPOSTE

AD USO DEGLI ISTITUTI TECNICI DEL REGNO

TORINO 1865

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI

MILANO — *Piazza del Duomo, N. 1025* | NAPOLI — *Toledo, 22, largo Spirito S.*

AL COMMENDATORE

PROFESSORE

# GIOVANNI MANNA

SENATORE DEL REGNO D'ITALIA, ECC. ECC.

*Onorevolissimo Signore,*

Reso accorto dall'esperienza quanto siano poco diffuse le dottrine economiche nelle nostre moltitudini, delle quali pur si sente un vivo bisogno, tosto che la S. V. m'affidò l'importantissimo incarico d'impiantare l'Istituto Tecnico di Reggio nell'Emilia, m'accinsi dettarvi un corso d'analoghe lezioni adattate ad apparecchiare quelli alunni a più elevati studi negli anni successivi. Qualunque esse siano, ho quindi risoluto di darle alle stampe col titolo d'*Istituzioni Economiche*, ond'agevolare anche ad altri giovani l'acquisto di nozioni che i nuovi tempi imperiosamente reclamano da ogni uomo civile, e più specialmente da coloro che si vanno educando alle discipline tecniche.

Il solo sentimento del dovere m'indusse ad occuparmi di quella parte importante d'istruzione, come ora il solo desiderio di giovare alle scuole ed agl'istituti tecnici secondari, che ogni

giorno più prendon piede nella nostra penisola, m'istiga a divulgarle, sebbene altri buoni libri siano già usati con lodevole profitto. Però mi è sembrato che nessuno ve ne sia tanto elementare quanto questo, e per conseguenza meglio a portata di chi trovasi in assoluto difetto delle cognizioni più acconcie ad illuminare le popolazioni sugl'interessi individuali e sui negozi sociali. Laonde, se per avventura queste *Istituzioni* riusciranno di qualche utilità, il merito è tutto della S. V., dappoichè si compiacque porgermi l'occasione di compilarle; per cui ardisco intitolarle al Suo nome, ormai preclaro e riverito da tutti quelli che hanno in pregio e stima le scienze speculative ed amministrative da Lei professate nell'inclita Università napolitana.

Accetti adunque di buon grado un omaggio che Le è dovuto, e che parte dal cuore di un suo riverente ammiratore, il quale coscienziosamente si vanta *vergin di servo encomio.* Mi conservi pur sempre la Sua benevolenza e mi creda

Della S. V. Onorevolissima

**Torino, 8 aprile 1865.**

*Devotissimo Servo*
**A. ZOBI.**

# PRELEZIONE

*al Corso d'Economia pubblica nell'Università libera di Ferrara, pronunziata il 3 dicembre 1863 dal Prof. Ordinario cav.* Antonio Zobi, *e posta in fronte alle Istituzioni precedentemente compilate, e ciò come introduzione alle medesime.*

Egregi giovani, eletti uditori, che tutti mi pregio appellare col dolce nome di compatrioti, accettate di buon grado il mio cordiale saluto.

Grazie all'illustre Moderatore di questa libera Università, e mercè la favorevole accoglienza fatta alle sue proposte dagli spettabili Rappresentanti di una Città per molti titoli ragguardevole, ma più d'ogni altro cospicua per le rimembranze dell'Ariosto, del Tasso e del Guarino, io divengo oggi orgoglioso, o Signori, d'ascendere una cattedra di recente istituzione, destinata a propagare anche nella vostra ferace contrada le dottrine di cui l'Italia più urgentemente

reclama la diffusione. Ov' io avessi riguardo soltanto alla mia pochezza, avrei al certo dovuto astenermi dal mirare sin qui; ma riflettendo d'altra parte all'impreteribile dovere che incombe ad ogni cittadino di prestarsi volonteroso all'incremento ed alla diffusione delle cognizioni utili a pro' della comune patria, non ha guari risorta a vita novella, e confidando inoltre nella proverbiale discretezza del popolo ferrarese, posi da banda i ritegni, ed a voi mi presento banditore d'una scienza che appresi là dove ella ebbe cuna ed io i natali.

Non crediate però, o Signori umanissimi, ch' io voglia intrattenervi con lungo e forbito discorso accademico; di tanto non mi sento a portata, nè voi pretendere potete che mi vi accingessi quasi all'improvviso. Intendo di manifestarvi unicamente il concetto astratto della materia con cui procaccierò di addottrinare una gioventù, la quale forma le più care speranze delle proprie famiglie, della provincia, dell'intera nazione rivendicata da ignavo e duplice servaggio. Siatemi adunque innanzi tratto inchinevoli ad indulgenza rispetto alla tenuità della mia concione; chè il programma dettagliato delle cose, che di mano in mano anderò svolgendo a questi alunni desiderosi di apprendere, comparirà tosto alla luce per le stampe in forma di *Lezioni teorico-pratiche* da me dettate nell'Istituto Tecnico di Reggio, nel quale fui Preside ed insegnante.

Ormai famigliari vi sono i sacrosanti principj della Morale e della Filosofia del Diritto: principj che sì nelle pubbliche come nelle private faccende debbon

sempre presedere e regolare le nostre azioni di fronte alla società civile. Essi furonvi resi famigliari dai valentissimi istitutori che nei trascorsi anni aveste la sorte di frequentare; serbate loro, vi prego, quella grata riverenza che i cuori gentili non cessano mai di tributare a chi s'adopra nell'amministrare gl'inesauribili tesori dello scibile a vantaggio dell'universale. In sequela di simiglianti lucubrazioni, nemmen potete ignorare i legittimi titoli del supremo potere politico dello Stato, che mentre presso tutte le nazioni è necessario al mantenimento e conservazione dell'ordine sociale, troppo spesso in passato contristava le docili popolazioni per colpa di chi riponeva tutta la sua ragione nella forza brutale, nell'arbitrio, nell'oppressione d'ogni maniera. Dall' applicazione poi alla storia imparaste a conoscere, per via d'esempi, come la virtù sia sempre la guida più sicura, e la consigliera più amabile dell'uomo che l'accarezza, e come il vizio conduca infallantemente in perdizione gl'incauti che si lasciano allucinare dalle sue mendaci apparenze. Insomma di tutto quanto attiene all'individuo nelle sue relazioni con le leggi organiche, fondamentali ed invariabili della società, voi siete già in grado di rendervene esatto e rigoroso conto.

Se non che al perfezionamento e complemento di tali studi sociali, or vi manca il nesso che tutti gli abbraccia in comune accordo di sapiente e regolata operosità, cospirante al progressivo miglioramento delle varie classi che compongono l'armonica convivenza umana. E questo nesso o legame appunto emerge dalle teoriche resultanti dalla lotta delle

forze animali, sì fisiche che intellettuali, con la materia, all'oggetto di dominarla, trasformarla ed adattarla a' bisogni ed a' comodi della vita. Studio lungo, penoso e difficile si è questo, o miei cari Giovani; studio che ha dato origine alla scienza economica, al cui limitare oggi vi presentate per la prima volta; studio a preferenza di qualsiasi altro prediletto dalle menti più avvedute ed elevate fra le moderne nazioni che ci fanno concorrenza. Lo scopo a cui mira dritto e fisso questa scienza, si è quello d'avvantaggiare il benessere della specie umana, per quante terre bagna il gran padre Oceano. Ella attiva e conserva il deposito de' mezzi valevoli a procacciare ad ognuno la dose di felicità che è compatibile con la nostra imperfetta natura, e con l'esigenza delle relative condizioni sociali, secondo che sarà mio debito dimostrarvi nelle successive lezioni. Da alcuni famosi scrittori nazionali e stranieri fu anche appellata scienza della ricchezza, appellazione che ci sembra un po' troppo volgare, per la ragione che diremo più avanti.

Dobbiamo in primo luogo occuparci nel definire e stabilire con esattezza l'oggetto ed i limiti assegnati alla scienza, che se essenzialmente tende alla moltiplicazione e distribuzione della ricchezza, ha pure in sè un lato o parte moralizzante per eccellenza. Corre adesso l'obbligo di prestabilire, che la sede o sorgente della ricchezza pubblica e privata sta nelle cose create dall'Eterno Fattore, e che l'opera umana è solamente svolgitrice, or coll'ingegno, or col braccio, e più spesso con entrambe le

forze insieme riunite. Secondariamente vedremo le relazioni che passano fra la scienza economica e le sue consorelle; in una parola assumiamo l'impegno, grado a grado, di appalesarvi l'importanza e le funzioni di essa in ogni ramo dell'odierna convivenza civile. Nè incederemo a sì ardue disquisizioni senza accennare ad un'importantissima distinzione preliminare, cioè la distinzione esistente fra l'arte e la scienza economica. Arte fu quella esercitata dai nostri maggiori nel medio-evo, i quali seppero cumulare ingenti ricchezze, quantunque non possedessero la scienza che dipoi è surta a fomentarla e distribuirla in modo equabile, utile e benefico ad ogni gente. Allorquando faremo l'esposizione istorica di una materia che consta di due parti così distinte, vale a dire, dell'arte che ha preceduto la scienza, allora potrete da voi stessi apprezzare una tal distinzione.

L'oggetto che di presente le è assegnato consiste nel soddisfare al maggior numero di bisogni e di godimenti umani, col minore impiego possibile di forze materiali, sussidiate, dirette e subordinate alle facoltà intellettuali. Laonde l'Economia pubblica non può riconoscere altri limiti o confini che quelli che le restano assegnati dai precetti del giure e della morale, termini, ripetiamo, che nessuno può violare ed infrangere, senza commettere empi attentati contro la sicurezza sociale. Ma ora potrebbe salire in mente a taluno di domandare; di che consta la ricchezza? Su di che s'aggira la scienza che dite intesa a svilupparla e renderla profittevole all'uman genere?

Prima di rispondere alle due perentorie domande,

e di rispondervi in modo da fissare una base o punto di partenza alle nostre ricerche, conviene soffermarsi alquanto per riandare le opinioni professate dai più celebri scrittori nazionali ed esteri su questo proposito, a maggior chiarezza dell'argomento.

L'oggetto preso a segnale dall'Economia, incominciando da Aristotile fino al secolo XVIII dell'Era nostra, rimase avvolto in tante ambagi, e direm quasi contraddizioni ed incertezze, che riuscirebbe opra troppo lunga e tediosa, se volessimo adesso chiamarle tutte a rassegna. Ciò nonostante non possiamo dispensarci dal riferirne alcune. Il greco filosofo intese per ricchezza pubblica e privata l'abbondanza delle cose che servono agli usi umani; ma con sua riverenza crediamo che la sbagliasse. Infatti, Senofonte, più antico scrittore d'Aristotile, avea intitolato *Economicon* il *Trattato del governo della famiglia*, col quale tolse ad insegnare, come dalla frugalità, dalla parsimonia, dal lavoro e dal buon uso del tempo nelle private famiglie, ottengasi il desiderato effetto, che l'intera società trovi come meglio soddisfare ai comuni bisogni. Il lavoro intelligente, congiunto ad una saggia frugalità, ora come allora è sempre cagione di prosperità generale.

I primi scrittori italiani d'Economia pubblica nei secoli XVI e XVII, non esclusi Scaruffi reggiano e Davanzati fiorentino, sembra che riguardassero la ricchezza com'esistente nei soli metalli preziosi monetabili, e la sbagliarono anche di più. In effetto, i metalli preziosi monetabili non son altro che un mezzo convenzionale per soddisfare i bisogni ed i

godimenti della vita, procacciando con la permuta i generi che servono realmente ad appagarli, e nei quali appunto risiede la ricchezza. Se il danaro abbonda là dove sia assoluta carestia di vettovaglie o di altre cose necessarie alla decente conservazione dell'uomo, il danaro non basta per se stesso al caso, conforme ci faremo a spiegare a suo luogo. Laonde è forza confessare che la scienza economica, nata nei più bei tempi della Grecia, ha bamboleggiato spropositando per lunga serie di secoli. I relativi e dotti lavori istorici del Pecchio, del Ferrara e del Cibrario ne fanno la più ampia fede.

L'abate Genovesi, il precursore di tutti i cattedratici d'Europa in cosiffatta materia, credè che la ricchezza constasse della popolazione, dell'agricoltura, del commercio, dell'onesta fatica, o sia del lavoro applicato alle arti e manifatture, ed accompagnato dalla buona fede pubblica e privata. Quell'esimio e benemerito insegnante con la voce e con gli scritti così correggeva molti errori incorsi dagli economisti che lo precederono; ma non arrivò peraltro a darci una definizione a tutto rigore scientifico oggigiorno accettabile.

I *fisiocrati*, setta d'economisti francesi non ancora spenta di là dai monti, opinarono che la ricchezza si racchiuda nell'unico valore venale della terra, assurdo che resterà appieno dimostrato quando stabiliremo il genuino significato dei vocaboli *valore* e *prezzo*, non che quando dovremo trattare della proprietà fondiaria. Il Say però, sebbene francese, raffigurò la ricchezza in tutte le cose che hanno un va-

lore permutabile di cambio. Anche l'inglese Smith vide ricchezza in tutte le cose che hanno un valore permutabile, purchè suscettibili di conservazione. Ambedue le definizioni sono imperfette e paradossali, perchè figlie del pregiudizio e del sistema, i quali mentre lasciano adito all'analisi, precludono affatto il sentiero alla sintesi, che constituisce la controprova degli umani raziocinii, troppe volte manchevoli e storti, ove il metodo analitico ne sia l'unica scorta.

Malthus e Jones ritennero che la ricchezza ripongasi nei soli oggetti necessari ed utili ai bisogni umani, e s'accostarono più al vero. Stuart Mill, inglese al pari di essi, stimò che la ricchezza sia il resultato del possesso di cose utili, o dei mezzi per procacciarsele mediante il concambio o permuta, vero bisticcio nebuloso. Il francese Bastiat volle fare la distinzione tra la ricchezza effettiva e la relativa, cioè, prese a considerare come ricchezza effettiva gli oggetti che arrecano soddisfazioni proprie e dirette, e qualificò di relativa tutte le cose che hanno un semplice valore convenzionale. Pellegrino Rossi all'opposto, dotato di quel positivo criterio che è peculiare caratteristica degli scrittori italiani, reputò esser ricchezza ogni cosa atta ad appagare i bisogni, i godimenti, i desiderii umani. Non ci faremo adesso a disquisire qual sia la migliore fra le definizioni testè riferite, ciocchè sarebbe impresa troppo lunga e tediosa, o almeno prematura.

Discendiamo in quella vece a proporvi un'altra definizione della ricchezza, la quale, acconciamente

formulata, potrà, almeno speriamo, darvi a divedere quanto le surriferite siano diversificanti ed incomplete. La quale però sin d'ora c'affrettiamo annunziarvi, che nella massima parte è consentanea a quanto si legge negli analoghi *corsi* degli strenui viventi scrittori, Trinchera, Boccardo e Scialoia, l'amicizia de' quali chiarissimi uomini ci rechiamo ad onore, mentre nei loro libri additiamo la scorta del tirocinio che vi apparecchiate ad intraprendere. Eccola in brevi note.

Essendo l'uomo, come tutti sappiamo, o sia come dai più è ritenuto per inconcusso, un ente di duplice composizione, cioè corporea e spirituale, lo che equivale a dire, aver in sè la vita fisica e l'intellettuale ad un tempo, così dee pure avere, conforme si verifica in fatto, dei bisogni da satisfare nell'uno e nell'altro rapporto. Laonde, tutto quanto tende ad appagare questi bisogni di diversa qualità, è una ricchezza, che non ammette la distinzione lambiccata fatta dal Bastiat. Ora, poichè questo ente animale è per sua indole e natura essenzialmente parlante e socievole, trovasi di continuo in strette relazioni co'suoi simili. Donde ne procede che, indipendentemente dai bisogni individuali, egli ha altri bisogni che risguardano le sue attinenze morali con la società in cui vive, come sono appunto quelle di famiglia, di comune, di provincia, di stato, di stato a stato, ed infine le filantropiche od umanitarie. Imperocchè, tutto quello che soddisfa ed accontenta questi bisogni, deve ritenersi per ricchezza. D'altronde, la ricchezza, in simil guisa concepita, è evidente che spazia nelle sfere del vago e dell'indeter-

minato, dalle quali noi dobbiamo affrettarci d'uscire per porsi sul sodo, vale a dire, sull'area delle realtà visibili e palpabili.

Per ottenere un cosiffatto intento, conviene rifarsi dal precisare ciò che intendiamo esprimere con la parola *bisogno* usata nel rigoroso senso economico. L'economista considera semplicemente l'individuo nelle sue relazioni colle diverse classi sociali, circoscrivendo, per così dire, lo scopo della sua esistenza quaggiù, coll'intendimento d'attenuarne i dolori ed i mali. Quindi è che quando l'economista dice *bisogno*, vuole tassativamente esprimere un desiderio, un godimento esigente di essere accontentato, in ordine al vero e proprio scopo dell'esistenza umana sulla terra. Laonde, tutte le cose adattate a soddisfare questi desiderii e godimenti, o sia bisogni economici, costituiscono ricchezza, sempre che si tratti di bisogni subordinati alle severe ed invariabili leggi premesse sin da principio. Anzi, la fisonomia ed il carattere della scienza economica sono essenzialmente informati alle norme della morale e della filosofia; avvegnadiochè ella si prefigga di mantenere, conservare e sviluppare quest'uomo in se medesimo ed in tutti i suoi rapporti col benessere generale della società.

Da che ne consegue, secondo il nostro modo di vedere, che per ricchezza intendonsi e comprendonsi tutte le cose acconcie al soddisfacimento dei contemplati legittimi bisogni umani, tanto dell'individuo isolatamente considerato, quanto come facente parte della famiglia, del comune, della provincia, dello

stato e dell'universa specie. Dobbiamo qui fare un'avvertenza capitale, vale a dire, che i bisogni considerati in modo generico, quali emergono dalla natura dell'uomo, sono progressivi ed espansibili, e dotati di crescenza, al pari dei desiderii ognora dilatantisi e trascendenti. Da ciò ripetono il loro continuo alimento e forza, per cui non hanno quantità fissa, nè sono stazionari ed immutabili. Il perchè i bisogni economici variano di condizione e di forma, in seguito de' progressivi cangiamenti che vanno a subire i pensieri individuali ed i costumi sociali; in guisa che la ricchezza non solo subisce delle modificazioni, ma avviene pur anco che si trasporta da una ad un'altra cosa, a tenore dell'uso o del rifiuto che i consumatori fanno delle cose medesime.

L'oggetto pertanto della scienza economica si è quello di provvedere mano a mano alle esigenze dei bisogni umani, giusta i tempi ed i luoghi, e con la maggiore abbondanza e facilità possibile. I limiti ad esso assegnati sono i soli precetti della filosofia e della morale, precetti costituenti un corpo di scienza prima ed angolare, che mai deve cessare di essere a capo delle faccende individuali e sociali. Guai al mondo ed alle nazioni, se anche per un momento cessasse o s'arrestasse quell'armonico e regolare svolgimento dello spirito, che necessariamente si collega a tutto ciò che è in noi e fuori di noi, con cui il *microsmo*, ossia l'uomo, trovasi in rapporti diretti od indiretti. Di maniera che la scienza rivolta alla moltiplicazione e distribuzione della ricchezza, quantunque molto più giovane dell'altre consorelle,

tutte le assimila e comprende nel gran concetto filosofico-morale che forma l'anima maggiore del mondo, che non esitiamo chiamare potenza virtuale dell'universo. Molto a proposito possiamo ora ripetere la lucida sentenza del divo Platone, il quale esclamò: « La scienza in certa maniera è una, ma « ciascheduna delle sue parti, applicata ad un obietto « qualunque, forma una divisione separata e riceve « un nome particolare; da ciò questa folla di arti « e di scienze diversamente denominate ».

L'Economia pubblica è una di quelle divisioni, e nello stato attuale della progredente civiltà le è assegnato un posto importantissimo, e diremo anche cosmopolita, sì rispetto allo spazio ed all'universalità dei rapporti che tocca ed allaccia. Essa dunque ha supreme funzioni da compiere, ha uno scopo determinato da raggiungere, il quale consta, giova ripeterlo, nell'indagare l'ordine generale de'fatti che accadono in mezzo alle lotte delle forze animali, sia fisiche che intellettuali, con la materia, per dominarla, trasformarla ed adattarla in guisa che mediante l'uso divenga ricchezza. L'Economia ha per suo principale strumento l'uomo, con la sua intelligenza e forze fisiche, sempre intento ad imprimere la qualità di ricchezza alle cose materiali, mercè il lavoro e l'appropriazione. In altri termini, ciò equivale a dire che le cose acquistano la proprietà di ricchezza in proporzione che diventano capaci di soddisfare i bisogni individuali e sociali dell'uomo medesimo. Stimiamo così d'aver nettamente disegnato con pochi tratti la palestra sulla quale la

scienza economica s'esercita, palestra vastissima e feconda d'immensi frutti. Crediamo inoltre di aver con egual precisione stabilito l'oggetto a cui ella mira, il che forma il nostro principale assunto.

In quanto poi al secondo, ossia all'esplicazione della grave importanza che ha questa scienza nella moderna convivenza sociale e civile, resta agevole conseguirlo, dopo che si è osservato come la ricchezza sia il mezzo valevole a soddisfare tutti i nostri legittimi bisogni fisici ed intellettuali. La scienza che ci fa conoscere i fatti e le funzioni con cui si producono e si distribuiscono le ricchezze, contribuisce mirabilmente alla conservazione ed al miglioramento degl'individui e dell'intera società umana. Non mancano tuttavia persone d'ingegno sì ottuso, da farsi a domandare, come popoli famosi ed opulenti abbiano potuto esistere per lunghi secoli, senza i lumi delle verità economiche di fresco discoperte. Ci affrettiamo a rispondere che ciò dipese da due diverse condizioni: 1ª Quando la più desolante barbarie e l'ignoranza stringevano fra le loro tremende catene quasi tutte le nazioni del globo; 2ª Quando la libertà politica, refugiata in alcune privilegiate città, in esse adduceva i tesori che altrove non si sapevano attivare.

Infatti, i popoli già esistiti, o che tuttavia esistono sotto la prima condizione, non hanno veruna vita storica e civile, perchè non rappresentano alcuna idea, perchè non si propongono di pervenire a nessun fine plausibile e virtuale. Il sistema di forza, di violenza e d'oppressione a cui soggiacciono, misco-

noscendo ogni regola di diritto, di giustizia e di moralità degli uni verso degli altri, crea uno stato di cose che non può reputarsi altro che barbarie, da dove la mente delle incivilite genti rifugge tosto inorridita. I popoli barbari furono sempre poveri; i popoli ignoranti sempre ladroni e spogliatori delle sostanze altrui, perchè l'ignoranza non consente loro d'essere operosi, industriosi e coefattori di ricchezza.

All'opposto, i popoli irradiati dalla libertà politica poterono un tempo arricchirsi e prosperare, abbenchè privi della scienza economica. A cagione della libertà di cui erano in possesso, poterono fomentare efficacemente la civiltà, che servì di elemento prodigioso agl'individui, ai particolari sodalizi ed ai Comuni, ond'attivare e moltiplicare le forze dell'ingegno e del braccio in modo da innalzarsi sopra a' vicini ed a' lontani che vivevano nel servaggio imposto dal dispotismo. Esso fu e sarà sempre il nemico capitale e naturale dell'incivilimento e della prosperità delle nazioni. Quando l'Oriente precipitò sotto l'atroce scimitarra di Maometto, quando l'Occidente gemeva in preda alle più sfrenate scelleratezze feudali, le repubbliche d'Amalfi, di Pisa, di Genova, Firenze, Milano e Venezia salirono in ricchezza e celebrità, che forse non ebbero mai pari per estensione di potenza, per grandezza e sontuosità di opere. Ma se quelle venerande repubbliche fossero ancora in piedi, sarebbero poco meno che poveri Comuni. Il modo col quale andarono incontro all'ultima fine, prova abbastanza la mia proposizione, e prova nel tempo stesso come i Comuni o piccoli

stati non siano altrimenti possibili in mezzo alle grosse e civili nazioni.

Piacemi adesso di riferire uno squarcio uscito dalla penna dell'inclito Pecchio altrove citato: « La libertà « (ei scrive) non è un nome vuoto, non è un ente « imaginario de' poeti, ma una reale e potente « benefattrice de' popoli. Essa opera i suoi prodigi « col centuplicare le forze della mente e del cuore « mediante l'emulazione che risveglia, con la sicu- « rezza che offre alle proprietà ed alle persone, « senza di che non vi può essere industria nè com- « mercio: infine con la convergenza di tutti i pen- « sieri e di tutti gl'interessi verso il bene comune. « Mentre il filosofo stenta isolato nel suo gabinetto « a trovare il punto in cui gl' interessi personali e « sociali si riuniscono, la libertà lo trova immanti- « nenti nel foro di Roma, nella piazza d'Atene, nel « Senato di Venezia, nelle pratiche di Firenze, nel « Parlamento d'Inghilterra. Un popolo senza libertà « è un popolo insensato, che la scienza e l'arte « non riescono d'indovinare per rintracciarne i bi- « sogni e le malattie. Ma per fortuna de' popoli la « libertà è simile all'aria, che filtra e s'incorpora « da per tutto, affinchè serva alla vita degli uo- « mini ». Questi accesi e veramente liberali sensi inviava agl'Italiani dal fondo dell'ospitale Gran Bretagna il prelodato scrittore, costretto d' esulare dalla patria a cagione delle avversità che lo incolsero nel fatale anno 1815. Nè gl'Italiani lo intesero a sordo; d'allora in poi non cessarono mai di cospirare per riprendere il grado di nazione.

Ed in nazione costituita sotto il propizio e mite scettro di un prode e glorioso Monarca abbiamo oggidì la sorte di vivere; profittiamo adunque, miei cari Giovani e distinti Uditori, di tanta ed insperata fortuna per elevarci all'altezza dei tempi in cui viviamo. Se a noi mancasse l'animo o la voglia (che Dio ne tolga), dieci secoli più di sventure, di peripezie, di servaggio peggiore del passato ne sopravverrebbero inevitabilmente. Di più ancora : l'ignominia e l'esecrazione delle future generazioni si assiderebbero su'nostri vituperevoli sepolcri. Imperocchè, afferrate ardimentosi gli studi che il nuovo regime lascia coltivare, anzi vuole che siano prediletti, onde creare nuove risorse adattate ai variati bisogni nazionali, quando appunto l'ora degli estremi cimenti per conseguire la totale indipendenza ed unità della penisola s'avanza a gran passi. Per esser forti quanto fia d'uopo su' campi della suprema tenzone con gli eterni nemici d'Italia, è necessario diventar ricchi; per esser ricchi è di mestieri rendersi laboriosi, operosi, istrutti e saggi; per dire tali in fine noi siamo, occorre applicare di buon'ora e con indefesso zelo alle discipline più efficaci ad avvantaggiare gl'interessi degl'individui e de'popoli.

E valga il vero; sapete voi chi fossero i principali e più potenti apparecchiatori del nostro risorgimento? Ve lo dirò in brevi note. L'arcidiacono Bandini da Siena sta in capo di lista; quando disse *che il cuore umano ha bisogno di tanto in tanto di respirare aure di libertà per ricrearsi*, disse una verità fruttuosissima al mondo intero. Il Neri, il Gianni,

il Fabbroni, il Fossombroni precorsero il Ridolfi e il Ricasoli in Toscana, e ben meritarono della riscossa di cui andiamo superbi. Dal Genovesi, dal Galiani, dal Filangeri e dal Tanucci di Napoli ne è derivata quella serie d'animosi, che ha minato la tirannide borbonica in modo da renderne facile impresa il rovesciamento. Dal Gioia, dal Verri, dal Beccaria e dal Romagnosi, lombardi, è scaturito più tardi quel Conte di Cavour, che, fervoroso ammiratore delle istituzioni inglesi, diede incominciamento alla grande impresa egemonica con introdurre e far gustare in Piemonte le leggi e riforme ispirate alle teorie dei prefati economisti.

Perocchè, se non vado errato, parmi che pure il secondo assunto sia portato ad un segno d'incontestabile evidenza. Quali speciali ed intimi rapporti abbia poi la scienza economica con la Politica, con la Legislazione, con le Finanze, con l'Amministrazione, con l'Agricoltura, con la Fisica, la Meccanica, l'Industria, il Commercio e la Beneficenza, esporremo altra fiata, chè ormai lo spazio vien meno all'impresa. Mi è grato adesso conchiudere questa prelezione con le testuali parole del chiarissimo Trinchera:

« Poichè la civiltà suona armonico e progres-
« sivo svolgimento di quei germi preziosi, e diremo
« quasi divini, posti nella natura umana; così è
« chiaro come l'Economia, mostrando che tra i
« mezzi d'esistenza i soli efficaci, fecondi e dure-
« voli son quelli donde resulta una specie di crea-
« zione e non una spogliazione, onorando il lavoro
« e l'industria, moltiplicando le relazioni tra uomo

« ed uomo, tra popolo e popolo,' e quindi meglio
« consociandoli ed affratellandoli fra loro, l'Econo-
« mia, dicevamo, adempie ad uffici umanissimi e
« rilevantissimi ; e però essa stessa è come il ce-
« mento sociale, e per antonomasia può dirsi la
« *scienza dell'amor patrio* ».

Laonde, con tutta alacrità, Giovani vogliosi d'ammaestrarvi nel cammino della vita che vi sta davanti, apprestatevi allo studio della medesima, studio finora impeditovi da chi odiava le conseguenze delle utili verità. Dal canto mio farò ogni possibile sforzo per indirizzarvi su tal sentiero coll'affetto di padre, con la giovialità di fratello e con la prudente circospezione del maestro.

## LEZIONE I [1].

**Rapidi cenni sulla Storia dell' Economia pubblica in Italia.**

L'osservazione già fatta da più e diversi assennati pensatori, che la pratica ha sempre preceduto le teorie scientifiche, resta evidentemente confermata dalla lunga istoria dell'economia pubblica. Allorquando nella seconda metà del secolo XVI incominciarono a comparire i primi albori di questa scienza, più e diverse nazioni avevano prosperato mediante la sola pratica degli affari mercantili, donde appunto la scienza ripete le sue precipue nozioni. Infatti, senza pretendere di voler penetrare nel buio di remoti e tenebrosi secoli, noi ben sappiamo, come le repubbliche italiane del medio-evo, la Catalogna, l'Olanda e le Città anseatiche di Germania lavorassero, fabbricassero e s'arricchissero co'traffici, senza

(1) Qui incomincia il *Corso delle istituzioni economiche* **dettate dall'Autore in Reggio.**

possedere nemmeno un libro che loro insegnasse le arti e le industrie relative.

Fra tutte le nazioni moderne, l'Italia in particolare fu la più popolata, la più speculativa, la più commerciante, intraprendente e riverita delle altre, ancor quando neppur si conosceva il nome di tale scienza. Nel decimo e nell'undecimo secolo già fiorirono la navigazione e le manifatture in Amalfi, ed i suoi cittadini mercatavano nella Palestina assai tempo avanti della comparizione de' Crociati. Le navi amalfitane provvedevano la Siria di ciò che abbisognava dall'Occidente, e trasportavano in Italia i ricchi prodotti dell'Oriente. Se non che Amalfi potè divenire industriosa a cagione della libertà municipale di cui godeva; l'industria la rese opulenta, e l'opulenza la fece rinomata ed illustre in sua picciolezza. Similmente accadde a Venezia, padrona del commercio del Levante. Dall'Asia, dall'Egitto e dall'Arcipelago acquistavano i Veneziani le merci, che parte per mare e parte per terra conducevano ad Augusta, ed ivi le distribuivano ai negozianti che le spandevano quindi nelle regioni occidentali.

Imperciocchè Venezia, doviziosa di danari, vivificata in se stessa dalla propria libertà, per molti secoli fu il gran baluardo della civiltà latina contro la barbarie ottomana. E quantunque con somma sconoscenza sempre invidiata dai potentati cristiani, spesso abbandonata, e talora da alcuni combattuta, da se sola riuscì a sostenere l'urto combinato contro di lei dalla famosa quanto iniqua Lega di Cambresis. Ma Venezia, al culto per la propria indipendenza, ac-

coppiava l'esercizio intelligente ed assiduo d'ogni sorta di manifatture allora in uso, ed andava in ispecie segnalata pei lavori in seta, in lana, merletti, cristalli, ecc. Quindi i suoi sontuosi palazzi marmorei, le sue formidabili flotte, le sue audaci imprese marittime, le sue lunghe e dispendiose guerre per mantenersi in signoria di se medesima.

Genova, sua costante rivale, traghettò i primi crocesegnati in Palestina, e prese a signoreggiare il Mar Nero e l'Ellesponto, spingendosi in fondo all'Armenia. Ma le sue irragionevoli gelosie con Pisa, se le addussero strepitose vittorie, le fruttarono ancora indebolimenti e sconcerti interni. Poscia occuparonsi i Genovesi, volgenti i secoli XIV e XV, della navigazione dell'Atlantico, e con rara intrepidezza trasferivano i prodotti orientali a Bruggia ed a Londra, da dove altri mercatanti li diffondevano nel gelato Settentrione. Sottile in politica quanto nelle speculazioni commerciali, la Repubblica Ligure seppe formarsi la marina da guerra con la mercantile; favorì i guadagni di questa con la bravura di quella. Or vinta, or vincitrice di Venezia, non ha una storia tanto avventurosa e risplendente quanto la sua rivale, perchè dessa tenne men conto del sacro fuoco della libertà. Amoreggiò co' Visconti e co' Reali di Francia; gli uni e gli altri le apportarono fatali traversie e conquassi.

Ripiena la Toscana di piccoli, ma operosi e sobrii Comuni, arrivò a numerare una popolazione assai superiore all'attuale. Per precetto di brevità faremo mòtto della sola Firenze, che molte fiate fu il pernio del-

l'equilibrio italiano. Ebbero i Fiorentini fondachi e banchieri propri; ed altri n'ebbero nelle maggiori piazze della penisola, e molti in Inghilterra, in Francia, in Spagna e nelle Fiandre. Alcuni cittadini di Firenze possedevano maggiori ricchezze di quante ne avessero i principali sovrani d'Europa di quel tempo. Due soli banchieri, cioè i Peruzzi ed i Bardi, prestarono a Edoardo III, re d'Inghilterra, 1,500,000 fiorini d'oro, che ragguagliano a 75,000,000 di franchi, somma ingentissima a quell'età. Le entrate del Comune di Firenze, che allora aveva un ben ristretto territorio, superavano quelle cumulate dei reami di Napoli e d'Aragona, ed i redditi della corona britannica. Il maestoso tempio di Santa Maria del Fiore, che per arditezza di concetto, e per solidità e magnificenza di struttura non la cede a verun altro sontuoso edificio, fu costrutto in 156 anni col resultato della lieve tassa di due soldi per ogni pezza di panno tessuto in Firenze.

A quell'età di severe e solenni virtù, l'Italia formicolava d'altre minori repubbliche, tutte peraltro rivaleggianti fra loro nell'innalzare stupendi monumenti religiosi e civili, i quali al solo rimirargli un si sente compreso d'ineffabile ammirazione. Le università degli studi, gli spedali, le zecche, gl'istituti pii sorsero in tanta abbondanza, ch'è stato poscia di mestieri apportarvi delle modificazioni, perchè pur le grandi virtù trovano un limite nelle salutari leggi della convenienza. Nell'Italia di Dante fino al Macchiavelli ed al Buonarroti, sì, o dilettissimi Giovani, fa a noi d'uopo rivolgere lo sguardo per raggranel-

lare i semi di una grandezza, che le presenti generazioni possono ammirare, ma non uguagliare. Tanto spetterà a quei posteri, che meglio fortificati nei liberi pensamenti, ritemprati al senno antico, ripudiate le mollezze di una civiltà corrotta dal dispotismo or ora caduto, vorranno e sapranno indossare sembiante degno di cittadini risoluti di non mai più ricadere nel servaggio.

Abbiamo tutto il fondamento di credere che il più vetusto codice di commercio marittimo fosse compilato e sanzionato in Amalfi, perchè fu ovunque conosciuto colla denominazione di *Tavole Amalfitane*. In quel fortunato, ridente ed ubertoso paese, posto tra i due golfi partenopeo e salernitano, nacque pur Flavio Gioia inventore della *bussola*, che di tanto lume e scorta serve a'naviganti. Sin dal 1171 Venezia incominciò a soccorrere le sue finanze coi prestiti, donde si rileva il più certo esempio delle carte di circolazione. Trovò pur anche l'origine in Venezia l'uso delle *tavole statistiche* adottate per norma delle pubbliche amministrazioni. Alla repubblica milanese sembra che appartenga il merito d'aver praticato sin dal 1260 il sistema censuario, ossia il catasto delle terre, allo scopo di regolare equamente le gravezze erariali, e per determinare eziandio con dati legali il diritto di proprietà sui fondi stabili.

Diede Genova il primo esempio d'accordare privilegi politici al Banco di S. Giorgio, che in sostanza era un'associazione di capitalisti speculatori, propensa a sovvenire il governo di danari, che così seppe allacciarsi tutti i facoltosi. Frate Girolamo

Savonarola da Ferrara fondò nel 1494 in Firenze il più antico Monte di Pietà che vantar possa l'Italia. Ed ivi Pier Soderini, gonfaloniere perpetuo, nel 1510 offriva il nobilissimo esempio al mondo di sottoporre i quadri delle entrate e delle spese del Comune, durante la sua amministrazione, al sindacato dei concittadini. Giova ora riflettere, come la prodigiosa prosperità delle menzionate repubbliche, e la frequenza di così importanti scoperte non fosse il resultato d'una cieca pratica favorita dal caso, ma l'effetto bensì di una luce che rischiara le menti umane al pari della scienza, vale a dire, la luce della libertà. La sola esperienza, senza la libertà e senza la scienza, è per se stessa troppo povera di insegnamenti, e quasi mai conduce gli uomini a verace e stabile felicità.

Non si voglia credere a que'grossi e tondi paroloni che tuttogiorno i partigiani del dispotismo fanno risuonare alle orecchie de' semplici, cioè, che la libertà è un ente imaginario de' poeti, un vano ed impraticabile fantasma messo innanzi dagli uomini di ventura per allucinare i gonzi : ma la legittima libertà piantata ed usata fra le genti civili riesce la loro più potente ed efficace benefattrice. Essa mercè l'emulazione opera i suoi miracoli col moltiplicare le forze della mente e del cuore, e colle guarentigie che offre alle persone ed alle proprietà stimola ognuno a spiegare la maggior dose possibile di forze, senza di che non può esistere la grande industria, nè i vasti commerci. La sola libertà ben ordinata ha la virtù di far convergere tutti i pen-

sieri e gl'interessi de' cittadini al comun segno del pubblico bene. Ella sola trova il punto in cui si riuniscono tutti gl'interessi sociali, tanto nella piazza di Atene che nel foro di Roma, nelle pratiche di Firenze come nel senato di Venezia, e nei parlamenti d'Inghilterra, nelle diete di Olanda e della Svizzera, ed altresì nelle Assemblee oggidì fra noi pure sedenti alla salute d'Italia risorta.

I popoli liberi ascoltano chiunque prenda ad istruirli, ed a vicenda parlano, illuminano e dirigono i propri rappresentanti. Ma i popoli senza libertà possono paragonarsi a'pimmei, stupidi ed incatenati dalla forza prepotente e brutale. Il popolo romano infatti, durante il periodo della sua ascendente grandezza, era rozzo, incolto ed illetterato; mancava d'università e di biblioteche, e contava ben poche scuole minori. Ma finchè fu libero, crebbe in potenza e splendore: i suoi giureconsulti dettarono allora quei responsi, quelle leggi che, compilate poi da Ulpiano e da Triboniano in sol corpo, servono tuttavia di guida e di fondamento al diritto universale delle genti. Conculcata e dispersa quindi la libertà latina dalla tirannia de' Cesari, la stessa capitale del diviso Impero divenne mancipio de' barbari, ed il mondo fu involto nelle tenebre per molti secoli.

In tempi a noi più prossimi, dal seno della libertà municipale sorse la grandezza di Firenze, ancora impressa su gli stupendi suoi monumenti; se non che l'ambizione ingorda ed infrenabile de' Medici, ahi! troppo presto la immolava sull'ara del dispotismo. Il sublime pensiero espresso nel memorando de-

creto, in cui si legge: « Non doversi intraprendere « le cose del Comune, se il concetto non è di farle « corrispondenti ad un cuore che vien fatto grande, « perchè composto dall'animo di più cittadini uniti « insieme in un sol volere, » era da essi soffocato negli andirivieni di una corte ignava, corrotta, sozza ed obbrobriosa. Quantunque i novelli dominatori si studiassero di dare alla Toscana apparenze miti e lusinghiere, tosto la convertirono in una povera, emunta, inferma e cenciosa donnicciuola, perchè alle libere istituzioni sostituirono le catene del servaggio. La libertà adunque è il vero spirito che vivifica i popoli; ov' egli sparisce, non restano che fantasmi e cadaveri.

Dalle cose testè accennate di volo, risulta peraltro abbastanza chiaro, che nell'economia sociale la pratica precedette la scienza, quando la pratica, o sia l'arte, si trovò congiunta con la libertà. Scompagnata da questa, la sola pratica non rese mai alcuna nazione gloriosa e florida avanti che la scienza nascesse. Quando Amalfi, Venezia, Genova, Firenze prosperavano, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la Germania, rette dall'assolutismo, non avevano ancora acquistato veruna consistenza politica, o se l'avevano, era più di nome che realtà. Nè poteva essere diversamente, perchè la scienza tardava a comparire, e la libertà si trovava proscritta dai gabinetti dei re, i quali oggidì hanno dovuto chiamarla in alleanza, cedendo alla forza della ragione.

Allorchè alcune delle sunnominate repubbliche italiane dovettero sottomettersi alla inesorabile

falce degl'imperatori e de'papi, la prosperità della penisola poco a poco precipitò nel nulla, sin tanto che la scienza economica non fu in grado di sanarne le ferite, e di ricondurre nuovo sangue in un corpo esausto e languente. Lo intervallo tra la perdita della libertà ed il trionfo della scienza fu un lungo periodo di sciagure e di miserie per la nostra Italia. La storia filosofica di questo importantissimo ramo dello scibile umano, tracciata maestrevolmente dal prefato Giuseppe Pecchio, fa abbastanza risaltare come e quanto l'economia sociale abbia contribuito ad apparecchiare il nostro riscatto. Le calamità e le servitù indotte nella penisola dalla funesta lega contratta da Carlo V e da Clemente VII erano già conquise anche prima che si levasse in alto il sacro vessillo dell'indipendenza nazionale. Quelle funeste servitù or premono soltanto Roma e Venezia, le due più gloriose città italiche, e le più famose al mondo.

La comparsa della scienza economica sul gran teatro mondiale, fu non solo un benefizio per l'Italia, ma per l'umanità. Supera di lunga mano la scienza i vantaggi che arreca la libertà; conciossiachè abbia questa un'azione più limitata, scarsa e precaria, mentre quella è una fonte perenne ed inesauribile. La libertà non alligna sollecita in tutti i climi, e la scienza s'adatta subito a vegetare e produrre in ogni temperatura, sotto qualsiasi regime governativo. Infatti, incominciò l'Economia sociale il suo tirocinio fra noi illuminando le menti meglio avvedute, indusse i despoti ad abbattere le principali

pastoje fabbricate e ritorte dalla summenzionata tirannide, e finì col porgere la sua possente destra alla libertà moderna, che siede maestosa in mezzo ai popoli più civilizzati.

Ci occorse già avvertire, che l'epoca fatale delle peripezie italiche incominciò al momento dell'accordo di Carlo V con Clemente VII, le quali continuarono fino al trattato d'Aquisgrana stipulato nel 1748. Quello poi de'miglioramenti economici, muovendo dalla metà del secolo XVIII, prosegue avventuroso al fine cui tende la scienza più amica della umanità. Ell'appunto è divenuta vigorosa e pubblica mercè i filantropici conati dell'abate Antonio Genovesi, il più antico insegnante che abbia avuto l'Italia in tal materia. Dodici benemeriti scrittori già essa contava, quando l'esimio Genovesi ascendeva la cattedra a suo riguardo istituita a Napoli l'anno 1753. Gli scritti di Scaruffi, Davanzati, Turbalo, Serra, Montanari, Bandini, Broggia, Galiani, Belloni, Pagnini, Neri e Carli, sebbene meritevoli di molta lode, non sono in sostanza che semplici dissertazioni sopra speciali parti dell'Economia sociale. Ma nessuno di loro s'occupò a raccogliere metodicamente le nozioni scientifiche sin allora escogitate; e nemmeno ci è noto che alcuno avesse pensato a raccoglierle in un sol corpo, ad istruzione e comodo pubblico.

Tant'opra era riserbata al sullodato Genovesi, nato l'anno 1714 nella piccola terra di Cortiglioni nel reame di Napoli, ingegno potentissimo e studiosissimo al segno, che si rese il restauratore degli studi

metodici, filosofici e teologici in Italia, ed il primo banditore della scienza economica in Europa. Avvegnadiochè, tutte le nazioni a quell'epoca, non escluse la Francia e l'Inghilterra, tacessero in cosiffatto insegnamento. Fu il Genovesi il primo italiano che segnalasse la differenza esistente tra i vetusti ed i moderni popoli, e con esemplare indipendenza proclamò il principio, che l'ingegno umano ha d'uopo di essere sciolto dalle accomodate e vuote parole convenzionali, per dedicarsi alle cose veramente utili all'umana convivenza. Sottraendo così le menti alla schiavitù degli scolastici, e consegnandole alla scorta della ragione, diede di piglio ad un gran rivolgimento intellettuale. Tentò di scevrare la religione dalla superstizione, di rendere la sovranità locale immune dalla signoria straniera, di redimere la patria dall'umiliazione, corruzione e povertà in cui gemeva, quantunque fosse allora come ora la regione più ferace ed amena che l'Europa possa vantare.

Nel petto e sulle labbra professò sempre il Genovesi veraci sensi filosofici , e profondamente sentì come per rigenerare una nazione guasta e scaduta, ci vogliono o la rivoluzione o la libertà. Ma il filantropo non cospira mai: attese a predicare la libertà sotto quelle forme che stimò meglio valevoli ad assicurarne il successo. La Curia romana ed i Gesuiti non tardarono a comprendere il suo disegno; gli mossero contro infernale e sorda guerra, durata finchè visse. Un uomo di sana mente e di larghe vedute, Bartolomeo Intieri, toscano, allora dimorante in Napoli, attese a compensarlo , istituendo appunto la

cattedra, dalla quale dettò le *Lezioni d'Economia sociale*, che formano il precipuo documento in cui la scienza assume caratteri e modi di un' esistenza propria e regolare. Quasi contemporaneamente Adamo Smith ed Enrico Stuart incominciarono a dettar precetti economici nelle Università di Glascovia e di Edimburgo; ma ciò a traverso di materie affini, cioè delle filosofiche e morali. Dal canto suo il Genovesi raccolse in dette *Lezioni* tutti gli elementi dell'economia sociale, da altri e da lui medesimo conosciuti ed ammessi.

Principiò dall'uomo e da' suoi bisogni, ne stabilì i diritti ed i doveri, analizzò la costituzione sociale, prese a considerare i mezzi che potevano concorrere a migliorarla, indicò i fattori adattati a facilitare la convivenza politica, in specie quella in cui si trovava. Il Genovesi precorse dalla cattedra il Tanucci nel gabinetto del Re delle Due Sicilie, quando Ferdinando IV compiacevasi mostrarsi benefattore di popolazioni che in appresso tiranneggiava da barbaro carnefice. Due grandi avvenimenti politici d'importanza mondiale intravide il Genovesi molti anni prima che accadessero, cioè l'emancipazione delle colonie americane, ed il risorgimento nazionale italiano, che vorrei aver tanto di vita quanto basta per raccontarlo in forma di *Commentario*. Il nostro preveggente economista moriva in Napoli l'anno 1769, vale a dire, 90 anni prima che la patria sua schiantasse i freni indottivi dalla feroce schiatta borbonica, e moriva povero, derelitto ed in odio a tutti quelli che abborriscono i veri amici dell'umanità.

Non è guari che io visitava la regione partenopèa, dopo la sua rivendicazione alla libertà ed all'Italia: fui sollecito di ricercare la tomba di Genovesi che l'aveva preconizzata tanto da lontano, all'oggetto di deporvi sopra un fiore onorato e pietoso. Nessuno seppe indicarmela, e ben pochi mostrarono di curarsene. Stupefatto di cotanta indifferenza, imprecai maledizioni a coloro che cercarono di spegnere in quei cuori vivaci, sensibili e gai ogni affetto di generosità e di riconoscenza pei grandi trapassati. Una semplice pietra, una breve parola, sin d'allora io mi proposi di collocare con le proprie mani sul sepolcro di chi così per tempo seppe leggere nel libro dei futuri avvenimenti, che tanto lume di scienza riuscì a mettere in vista al mondo, che tanti ammaestramenti diede a questa Italia, da aggiungerle nuovi titoli al primato civile, che per comune consenso se le spetta fra le nazioni. E poichè Genovesi fu il primo maestro d'Economia pubblica, e questo è il primo anno del mio esordire in tal materia, cortesi uditori, vogliatemi essere indulgenti della digressione ispiratami da un sentimento di carità verso lo illustre quanto negletto filosofo.

Di tutte le dominazioni straniere più d'ogni altra fatale all'Italia riuscì certamente la spagnuola; essendochè Carlo V ed i suoi successori, quantunque possessori di tanti regni nel vecchio e nel nuovo emisfero, avean sempre le casse vuote. I loro eserciti non eran pagati, ed i generali e condottieri iberici eran costretti dilaniare i popoli per sostentare le cerne. Nel 1522, il Lannois per mantenere l'ar-

mata di Carlo pose a contributo tutti gli Stati italiani, tranne Venezia che gli diede un nobile rifiuto. Genova voleva fare altrettanto, ma fu crudelmente saccheggiata. Nel 1527, volendo il Borbone sfamare le ammutinate schiere, le condusse all' impresa di Roma; riempirono l'alma città d'omicidi, d'incendi, di saccheggi e di desolazione; fecero prigioniero lo stesso Papa, che dovette riscattarsi a prezzo d'oro. Poi Carlo e Clemente s'accordarono per condurre all'ultimo fato la libertà fiorentina e con essa l'italica. Alessandro de Medici, figlio bastardo di Clemente VII, tolse il governo della debellata repubblica, e ne menò orrido scempio.

Gli stessi Medici, dopo 25 anni di cittadine proscrizioni, presero a combattere la libertà e l'autonomia di Siena, e per riuscirvi non ebbero renitenza dal disertarne tutto il suo territorio. Più di 50,000 contadini perirono per fame, supplizi ed eccidi inauditi: d'allora in poi i colli di Montaperti e le valli dell'Arbia e dell'Ombrone precipitarono in uno squallore tuttavia sensibile. La Toscana intera tosto divenne grama, spopolata, languida, incolta. I suoi commerci, i suoi traffici e manifatture trasmigrarono oltremonti; molti fabbricanti e mercatanti sdegnarono di vivere in seno di feroce tirannide. Quelli che rimasero dentro affievolirono, ed alle maschie virtù repubblicane sottentrarono le turpitudini e le codardie cortigianesche, ed ogni cosa volse nel massimo avvilimento. Quando il Tiberio toscano, Cosimo I, offerse la toga senatoria a *colui che nuovo Olimpo alzò in Roma a' Celesti*, ei vi rispose con un solenne rifiuto,

per cui il principe delle arti liberali, del pari seppe mostrarsi grande amatore della libertà cittadina.

Soventi volte gli abitatori della Lombardia ebbero a patire vessazioni e ruberie insopportabili a cagione delle soldatesche spagnuole, sempre intente a taglieggiarli in modo che or si sollevavano, ora emigravano. Se non che, invece di levarsi dal collo una cotanto mala signoria, dovettero sottostare a nuove violenze e concussioni. Massimiliano Sforza, ultimo duca di Milano, preso da disperazione, cedè la corona e la sovranità alla Spagna per una pensione vitalizia, comecchè lo Stato fosse una sua proprietà allodiale. Mentre la Spagna comprava a sì basso prezzo quell'ubertoso paese, per grosse somme di danaro ella vendeva pergamene e titoli fondati su sterili bicocche. Tosto l'Italia si riempì di nobili titolati, oziosi, poveri, ignoranti e pieni di albagìa e di fasto vuoto di senso. Fino a questa età i magnati in generale avevano esercitato il commercio con profitto proprio ed altrui: i soli patrizi veneti e genovesi da quindi in poi continuarono la mercatura, onde le loro repubbliche sopravvissero a più lunga prova.

Il pregiudizio castigliano, che la nobiltà delle famiglie dev'essere qualificata dal non far nulla, prevalse in tutta quanta la penisola, tranne le due rammentate città, ed in Piemonte, ove i nobili, devotissimi all'inclita Casa di Savoia, con indefesse cure attesero al mestiere delle armi, ed al sacerdozio della giustizia nei tribunali. E Venezia e Genova e Piemonte non mancarono di tratto in tratto di far conoscere al mondo, che la prostrata Italia era ancor

capace di risorgere a vita novella. Del rimanente il sistema introdotto da Carlo V nella nostra penisola riuscì più oppressivo e sterminatore delle rapine ed atrocità commesse dagli antichi barbari. Offendevano sì ed angariavano queste i popoli che n'erano invasi, ma passavano presto, o i barbari s'ammansivano. La pessima amministrazione spagnuola poco a poco emaciò e distrusse l'industria, l'agricoltura e la mercatura, segnatamente in Sardegna, in Sicilia, nel regno di Napoli e nel ducato di Milano. Otturate così le primarie sorgenti del benessere nazionale, le genti italiche si volsero interamente agli stranieri, dei quali imitarono pur di soverchio i vizi.

I piccoli dinasti dell'Italia centrale, non potendo distaccarsi dalla Spagna, perchè troppo deboli, dovettero sopportare tutte le soverchierie dei loro vice-re, e spesso eran obbligati somministrargli denari erogati nel soverchiare chi contrastava alle loro prepotenze. Arrogi che l'inquietezza spagnuola attirò molte guerre devastatrici nella penisola, la quale videsi ridotta all'ultima miseria, servendo di teatro a lunghe ed aspre contese che non la riguardavano, per cui smarrì quasi il proprio nome. Vero è altresì che, volgente questo infausto periodo istorico di calamità e di vilipendi, la repubblica Veneta, la Ligure ed i Principi di Piemonte di quando a quando fecero costar caro agli stranieri il loro malnato desiderio di prede e di conculcazioni. Ma le due gelose città non essendosi mai potute mettere in perfetto accordo con la peculiare sentinella d'Italia, i trionfi parziali furono brevi ed inefficaci a dar avviamento

alla risurrezione nazionale. Però la Casa di Savoia, fedele alle sue tradizioni, ogni giorno più spiegava abilità, attività e vigoria.

Dalla battaglia vinta dal duca Emanuele Filiberto a S. Quintino fino alla metà del secolo scorso, gli Stati Sabaudi crebbero d' estensione e di forze, e queste in maggior proporzione di quella, mercè la costante saviezza de' suoi rettori. All' opposto, gli Stati del Papa s'indebolirono ingrandendosi; costantemente male amministrati dalla *ierocrazia romana*, per le ragioni poste in piena evidenza dal celebre *Segretarío Fiorentino*, coll' incorporo d' Urbino, di Rimini, di Ferrara, di Bologna, ecc., null'acquistarono, perchè il pessimo reggimento s'allargò nei nuovi territori. Anzi, come le antiche provincie non furon mai floride, così le ultroneamente aggiogate decaddero nelle mani de' papi incapaci di governarle con saggia ed adequata sollecitudine. La gente chiericuta può saper fabbricare brevi e bolle spendibili nell'altra vita, ma non sarà mai buona a guidare con senno le faccende mondane, estranee al di lei istituto. Nel cuore d'Italia s'annidò quindi il suo peggiore nemico; se non che, come cadde il Califato, così va a dissolversi il Papato, giusta la predizione del Verri.

Il frazionamento della penisola dipese innanzi tutto dalle turpitudini romanesche, sempre pronte a parteggiare per quanti furonó avversari e persecutori della nostra nazionalità, donde ne sono scaturite le molte e profonde piaghe che non sarà mai possibile risanare, finchè il Papato non ritorni verso la sua

origine religiosa ed affatto spirituale. Quanto possa influire un governo saggio, umano e liberale sul progresso civile dei popoli, anche in breve spazio di tempo, può trarsene luminoso argomento dalla floridezza che vanno riacquistando la Romagna, le Marche e l'Umbria, di fresco sottratte all'incomposto dominio del prelatume. E quanto questo sia di danno alle provincie su cui ancora conserva appuntellato impero, basta gettare un rapido sguardo alle deserte lande che lo compongono: chi non crede vada, veda e poi dica il vero.

Dalle cose finora esposte, ma più accennate che esposte, ne vengono logicamente a resultare i seguenti principii: primo, che la sola libertà, col semplice sussidio dell'arte economica, è idonea a far fiorire gli stati, anche a dispetto di molti errori, sempre che siano circondati da popoli meno civili ed industri: secondo, che la scienza non è un equivalente, ma un surrogato della libertà d'assai maggior portata e stabilità: terzo, che nonostante la libertà è tanto essenziale alla prosperità dei popoli, da potersi compendiare nella formola: *la scienza economica consta di una piena e latissima libertà metodicamente regolata da leggi fondate su principii e teorie provate al crogiuolo dell'esperienza*: quarto, che senza libertà e senza scienza gli stati e le nazioni non possono prosperare, se non ad intervalli od a sbalzi, e solo per opra transitoria e labile di qualche buon sovrano o ministro di rette intenzioni e di straordinaria capacità.

## LEZIONE II.

—

**Definizione ed oggetto degli studi economici, e nozioni sulla ricchezza.**

Il greco vocabolo *economicon* voltato nella nostra favella significa *governo della famiglia*. Il più antico trattato, che si conosca su di questo argomento, fu appunto composto nella Grecia da Senofonte, nato nel LXXXII Olimpiade, vale a dire 338 anni prima dell'Era volgare. Raccolse Senofonte in quel libro le migliori regole e costumanze che gli uomini, prima conviventi in famiglie, indi in tribù, e poscia in più estese società o nazioni, ebbero adottate come norme di privata e di pubblica condotta. Non poche di simili costumanze furono dai Greci e dai Romani incluse nelle loro leggi, all'oggetto di farle osservare alle moltitudini, frequentemente sconoscenti e restie a' dettami della ragione.

Niente di meno si può con sicurezza affermare, che la scienza economica rimase ignota ai Greci ed ai

Romani, e per conseguenza a tutti i popoli contemporanei. Essi peraltro, senza neppur pensarvi, contribuirono ad ingenerarla a traverso di foschi e lunghi secoli. Con sagace e filosofico acume attese il Pecchio a tracciare bellamente la storia dell' Economia, nata veramente e cresciuta nella nostra Italia, prendendo le mosse dal momento in cui ella assunse il carattere ed il nervo di scienza, cioè sul cadere del secolo XVI. Scaruffi reggiano e Davanzati fiorentino furono gli scrittori che incominciarono a trattare tal materia con serietà e forme scientifiche. Entrata così nel dominio degli spiriti speculatori, assunse tosto l'appellativa denominazione di *politica*, talvolta mutata in *sociale* o civile, e che ora diciamo *pubblica*.

Dopo la divulgazione del libro del Pecchio è venuta alla luce un'altra opera del senator Cibrario, illustre scrittore vivente, la quale ha per assunto di mettere in evidenza i primi vagiti di tale scienza nel medio-evo, cioè in quel periodo di secoli in cui l'arte economica era semplicemente associata colla libertà politica, conforme si è in precedenza accennato. Detta opera merita di esser consultata, se non altro, da coloro che bramano di risalire alle origini delle cose; e certo che questi vi troveranno un'ammirabile abbondanza d'erudizione, e molte ed acconcie riflessioni. Noi la raccomandiamo caldamente a tutti quelli che cercano di conoscere tal materia in ogni sua più minuta fase istorica.

Ha l'Economia le sue più dirette ed intime relazioni con le scienze naturali, mediante il conto che

ella tiene de' fenomeni fondamentali ed inalterabili della natura, i quali son tutti chimico-fisici. Ha legami con la meccanica al fine propostosi di studiare le forze conosciute del mondo materiale, onde regolarle, e modificarne i risultamenti a benefizio dell'umanità; ed ha relazione con la matematica nell'intendimento di calcolare le forze nei rapporti di quantità e di reciprocanza che passano fra i bisogni e le cose. In quanto poi si riferisce all'idea dell'utile, che non deve mai uscire dai limiti della probità e della discretezza, va sempre subordinata alle leggi della morale; come pure deve mantenersi in buoni termini con la legislazione civile, la quale prefinisce i rapporti da osservarsi nella convivenza sociale, senza che l'uno possa ledere all'altro. Laonde tutte le operazioni economiche debbono essere rigidamente sottomesse ai sacrosanti principii della giustizia comune, scolpiti da Dio *ab origine* in fondo al cuore delle genti.

Passano inoltre strette relazioni fra l'Economia ed il Diritto pubblico, essendochè abbia questo lo scopo di fissare i doveri e di qualificare le azioni lecite o illecite de'conviventi nel consorzio civile. Tiene infine vive e continue relazioni con la politica, a cagione dell'ognor crescente tendenza d'investigare, conoscere e determinare *a priori* i rapporti esistenti fra governi e popoli, e di questi fra loro, onde comporre i rispettivi interessi in maniera da essere in grado di giovarsi e soccorrersi a vicenda. Da ciò risulta il grande scambio delle cognizioni e delle cose umane, scambio retto, animato e regolato dalle

sovrane leggi economiche, dalle quali riceve estensione, sviluppo e perfezionamento sempre diretto là dove ricorrono i maggiori bisogni. Imperciocchè tale scienza è necessaria ad ognuno che s'occupi d'affari domestici, sociali e statuali; e più particolarmente è indispensabile a quelli dedicati a dirigere ed amministrare le sostanze nazionali.

Ciò premesso, accade ora stabilire gli assiomi e le nozioni generali che si riferiscono alla ricchezza, i cui germi primitivi si racchiudono nei diversi fenomeni della natura. L'aria, l'acqua, la luce sono ricchezze spontanee per tutto quanto producono direttamente a benefizio e servizio dell'uomo, senza ch'egli vi dia opra coll'ingegno o col lavoro. Tali cose acquistano poi le qualità di ricchezze miste ed artificiali, subito che gli uffici umani concorrono a svilupparne, aumentarne e migliorarne la quantità e le funzioni applicative. La maggior sede di ricchezza peraltro sta nella terra distinta in tre grandi regni, cioè, vegetabile, minerale ed animale.

L'uomo è quindi il più efficace e necessario strumento della produzione mista ed artificiale, ed è ad un tempo ente *attivo* e *passivo*, che è quanto dire: *produttore* e *consumatore*. Afferma un celebre scrittore del passato secolo, il precitato Genovesi, *che l'uomo è la prima e la miglior derrata del mondo,* perchè alla forza fisica del corpo aggiunge le facoltà intellettuali, o sia ha l'uso della ragione, per cui è superiore a tutti gli altri animali. In due distinte maniere, abbiamo già osservato, l'uomo contribuisce ad accrescere e migliorare la produzione spontanea

della terra, ed a giovarsi dell'aria, dell'acqua, della luce, ecc. Allorquando l'ordine delle materie ci porterà a trattare in genere ed in ispecie della produzione, esplicheremo con la maggior chiarezza e distinzione possibile tutte le teorie che vi si riferiscono.

Diremo intanto come la scienza economica consideri per ricchezza pubblica ogni cosa adattata a soddisfare i bisogni ed i desideri umani. Laonde fa parte di ricchezza pubblica una perla, la quale specialmente appaga la vanità del sesso femminile, come l'aria che serve al respiro d'ogni vivente, ed il frumento che è la derrata più necessaria alla sussistenza umana. La perla ha un uso, l'aria ne ha un altro, ed il frumento pure ha un uso. L'economista non si cura astrattamente di ricercare qual sia quest'uso: gli basta di constatare che quei dati oggetti abbiano effettivamente un uso per poter dire: la perla è utile, l'aria è utile, il frumento è utile. Imperciocchè, secondo gli economisti, non sono utili soltanto le cose che servono realmente ad alimentare l'umana specie, ma bensì tutte quelle che vengono usate nella civile convivenza. La parola *utile* deriva dalla voce latina *utilis*, che significa usabile e giovevole.

I nostri desideri e bisogni emanano per lo più dai giudizi e dai casi individuali e personali; ma talora derivano dall' andazzo d' idee prevalenti e di mode accettate in più o meno estese società. E tali giudizi posson essere più o men veri e retti; ed i bisogni più o meno fittizi o reali. D'onde ne con—

segue, che talvolta noi possiamo giudicare una cosa esser buona ed utile, mentre in effetto ella è cattiva e dannosa. I Cinesi hanno una smodata ed irresistibile propensione per l'oppio, il quale in realtà è un lento veleno ch'essi assorbono con la più stupida avidità.

Da ciò apparisce come non sia da reputarsi ricco altro che colui che possiede cose utili; s'avverta bene, l'utilità è la proprietà fondamentale della ricchezza. Essa peraltro non è proprietà esclusiva ed assoluta, ma sivvero di relazioni fra i nostri bisogni e i desideri. La perla, desideratissima dalle vispe figlie d'Eva, acquista utilità fra le mani delle novelle Cleopatre, ma è affatto inutile per gli uomini della tempra di Diogene, il quale gettò via la tazza di legno che gli serviva ad abbeverarsi, quando apprese che poteva farlo soltanto con le mani. Vi sono quindi delle ricchezze, che s'annientano nelle mani de' loro possessori, cioè quando cessa l'uso di certe cose non altrimenti desiderate o adattate alla soddisfazione de' bisogni.

Il comune e costante consenso di tutti i popoli in tutte le età fece mai sempre considerare più ricco quello che possiede maggior estensione di terra fecondabile, perchè da essa se ne ricavano le produzioni che meglio riescono a satisfare i nostri desideri e bisogni. Ma egualmente ricco è reputato colui che possiede danaro, giacchè in virtù dell'universale convenzione il danaro rappresenta tutte le cose che servono ad appagare i desideri e bisogni individuali e sociali; è insomma una merce permutabile con

qualunque altra cosa mercatabile. Ha il danaro un valore convenzionale di concambio, e nel tempo stesso serve a ragguagliare qualunque altro valore, non escluso quello dell'oro, dell'argento e del rame, metalli universalmente usati per la monetazione.

Se la perla non fosse desiderata non avrebbe valore d'uso, e per conseguenza le mancherebbe in commercio l'efficacia d'ottenere in cambio o permuta altri oggetti che hanno valore permutabile. L'aria intanto ha pure un valore d'uso, che non è permutabile; ondechè, mentre l'idea del valore permutatabile trova il suo indispensabile e necessario elemento nel valore d'uso, questa non comprende la prima, da cui può essere disgiunta. Non havvi alcun dubbio che tutti possiamo usare e disporre dell'aria nello stato normale dell'umana convivenza. Ma supponete un po' di trovarvi rinchiusi dentro una macchina pneumatica, o di essere obbligati a stare in locale d'ambiente nocivo o miasmatico; se possedeste una perla, chi mai non la darebbe per avere dell'aria sana e respirabile, senza pericolo della propria salute? Anzi, è credibile, che in certi estremi casi, per scampare dalla morte, ognuno darebbe tutti i suoi averi.

È innegabile altresì che l'aria introdotta nella macchina pneumatica, o nelle stanze in cui ella fosse infetta, servirebbe alla respirazione come fuori di là, e sarebbe ugualmente utile. In simili casi ess'acquista un valore presumibile derivante dall'impossibilità di averne a proprio talento, o d'averla adattata alla respirazione. Dalla facoltà naturale d'usarne ad ar-

bitrio, dipende adunque il non avere valore permutabile al di fuori della località in cui sia mancante o guasta; viceversa, ella ha un valore corrispondente al vantaggio ed al bisogno che soddisfa. Imperciocchè, dall'impossibilità alla facoltà illimitata d' usare di date cose, esiste una progressione insensibilmente decrescente dal grado massimo al nulla, in ragione della difficoltà e della fatica occorrenti per procacciarsele.

Infatti, alcuni generi i quali naturalmente e spontaneamente germogliano in quasi tutte le località, non hanno alcun valore proprio ed inerente a se stessi, e l'uomo può impadronirsene e farne quell'uso che più gli piace. Similmente fa il pescatore delle perle esistenti nei mari del Coromandel, del corallo che abbonda nei lidi della Barberia, e del pesce vivente in ogni mare, lago e fiume del mondo. Ma se questi generi sono coltivati nelle terre pertinenti a legittimi proprietari, lo impadronirsene arbitrariamente sarebbe usurpazione, perchè al proprietario costan fatica e spesa per ottenerli, e perchè come cose d'uso costituiscono ricchezza. Lo stesso dicasi della perla, del corallo, del pesce, dopo che sono passati in dominio del primo occupante, il quale ha dovuto pertanto sostener fatiche e dispendi. L'utilità delle cose, congiunta alla difficoltà d'ottenerle, è ciò che costituisce il loro valore permutabile. Ne deriva quindi il continuo oscillare del prezzo delle cose sul mercato universale, ed anche nei parziali.

Poniamo il caso di frequente scarsità di raccolte frumentarie in certe provincie, od anche in un'intera

nazione. Il prezzo tosto aumenta in ragione della scarsità sin dal momento ch'ella viene prevista, e le popolazioni se ne allarmano in ragione del rincaro. Allora i mercanti di grano per desiderio di guadagno vanno a procacciarsene là dove se ne trova in abbondanza ed a minor prezzo; lo portano dove ne è scarsità, lo vendono al prezzo corrente sul mercato locale, che in tal guisa resta provvisto di quanto penuriava. La gente ignorante e volgare compra il frumento, e spesso maledice ed impreca a' mercanti che le procacciano il genere necessario alla sua sussistenza. Nulla di più ingiusto ed assurdo, perchè gli speculatori dovettero incontrare vistose spese per recarsi in lontane contrade, sfidare rischi e perdite non lievi, anticipare enormi capitali, impiegare assidue cure, onde condurre le derrate nei siti cui mancano. Tutto questo merita certamente un' adequata ricompensa; nonostante quei mercanti di prima e di seconda mano son poi odiatissimi dalle popolazioni che hanno salvato dalla fame.

Il saggio e riflessivo economista peraltro li benedice e li saluta salvatori de' loro simili, e ravvisa al tempo stesso nel contegno delle popolazioni un tratto di vera sconoscenza, figlia dell'ignoranza e dell'irriflessione. Imperciocchè se il pubblico facesse attenzione, come senza il grano portato da lungi avrebbe dovuto languire e forse restar vittima della carestia, opinerebbe in senso affatto contrario. Se il pubblico sapesse di quali elementi e condizioni si componga e vada subordinato il prezzo delle cose, certo che col solo buon senso arriverebbe a com-

prendere l'irragionevolezza de' suoi pensamenti. Esso dunque in primo luogo dipende dall'*utilità* ch'esse apportano; secondariamente, dalla *difficoltà* che vi ha d'ottenerle; e per ultimo dalla *necessità* che hanno le moltitudini di consumarle, onde ne scaturisce appunto il loro valore permutabile, il quale si eleva in ragione dell' intensità relativa degli elementi, di cui componesi.

Se non che l'ultimo di questi, cioè la *difficoltà*, non sempre concorre in tutti gli oggetti e cose utili, la cui quantità, considerata a confronto de' bisogni e de' desideri di chi le possiede, somministra l'idea della ricchezza. Havvi pertanto una ricchezza semplicemente *utile* e *permutabile*, perchè ha solo valore d'uso, come sarebbe la perla ed il corallo, ed havvi ricchezza di *prima necessità*, e tale si è quella che viene rappresentata dai prodotti agrari indispensabili all'umana sussistenza. Ad ogni modo il *valore* è la proprietà caratteristica di qualunque ricchezza: tra un valore e l'altro esiste la differenza che passa tra lo spazio indeterminato ed i corpi determinati o determinabili, vale a dire, della ricchezza d'*uso permutabile* con quella di *prima necessità*. È permutabile, permutabilissimo ancor questo; anzi più permutabile di qualsiasi altro, con la differenza, che senza la perla ed il corallo la specie umana può esistere, senza il frumento no. Donde ne procede che la ricchezza territoriale, oltre il *valore d'uso permutabile, è ricchezza permanente*, finchè vi saranno uomini che consumano, e terre che producano derrate.

Quando gli Europei portavano ordigni e strumenti

di ferro adattati a lavorare la terra nel nuovo mondo, sulle prime i selvaggi americani non volevano dare alcuna derrata in permuta. Ma subito che ne conobbero la pratica utilità, vale a dire, che compresero come con essi ottenevasi tanto maggior copia di derrate, corsero solleciti a farne acquisto, offrendo in cambio i generi che loro mercè vedevano cotanto moltiplicarsi. Il prezzo de' medesimi crebbe in ragione della richiesta e della difficoltà che vi era per ottenerli: una zappa, una vanga, una scure salirono fino al prezzo di cento *duros* spagnuoli. Ma subito che i selvaggi furono dirozzati al punto di saperli fabbricare da sè, non richiesero altrimenti all'Europa nè zappe, nè vanghe, nè scuri, e quel lucroso traffico cessò, come già avevano cessato le manifatture esclusivamente esercitate dagl' Italiani, quando le diverse nazioni europee trovavansi sempre involte nel buio della crassa ignoranza. Laonde, le difficoltà d'ottenere cose utili fomenta l'aumento del prezzo, e la necessità di procacciarsele le fa salire al più alto grado; e viceversa, subito che tali estremi affievoliscono o spariscono, il prezzo abbassa, ed anche sparisce affatto.

---

# LEZIONE III.

—

### Genesi della produzione.

Prima d'esporre la teorica della produzione, occorre ricordare la massima già stabilita nell'antecedente lezione relativamente a ciò che gli economisti intendono per *valore permutabile*, massima che serve di fondamento a tutto l'edificio scientifico che di mano a mano andiamo innalzando. Il *valore permutabile* delle cose adunque procede in ragione composta, vale a dire, in ragione diretta dei desideri e bisogni umani, ed inversa della quantità reperibile de'generi ricercati. Supponiamo per ipotesi, che il frumento, a tempi diversi, sia ricercato con l'insistenza estensiva di 10, e poscia di 20. Supponiamo ancora che durante la prima ricerca esista nella quantità occorrente per satisfare a 6 domande, e nel secondo a 12, il prezzo del medesimo aumenterà proporzionalmente. Se non che, nell'uno e nell'altro caso, sarà molto elevato, per la ragione che la domanda supera l'offerta, onde avremo ciò che si chiama penuria o carestia.

Dal bisogno nasce essenzialmente la domanda, e dalla quantità l'offerta delle cose o generi. Può dirsi dunque soverchia la produzione di quelle cose, oggetti e generi, che sovrabbondano alla consumazione, o sia alla richiesta, e scarsa l'altra che non basta ad appagare tutte le domande avanzate sul mercato locale. Laonde, se la produzione continuasse a sovrabbondare, la ricchezza si convertirebbe in povertà; e viceversa, la povertà in ricchezza, quando la quantità della materia ricercata scarseggia. Un'altra specie di difficoltà sovente s'incontra nella satisfazione degli umani bisogni, e resulta dai mezzi che s'impiegano nell'acquisto delle cose adattate ad appagarli. Citeremo due esempi: la carestia frumentaria avanti il perfezionamento della navigazione e della libera circolazione de' cereali costernava i popoli, più perchè vedevano la difficoltà di procacciarsene dal di fuori, che a cagione dell'alto prezzo. La qual costernazione era giustificata dalla circostanza, che il danaro non avendo valore d'uso, ma soltanto di permutabilità, non poteva esser convertito in frumento, perchè mancava nel luogo in cui se ne provava il bisogno, nè il danaro valeva ad attirarlo da altre parti. L'ostacolo racchiudevasi nei vincoli che impedivano di trasportare liberamente i cereali da un paese all'altro.

Occorre secondariamente osservare, come avanti l'invenzione del telegrafo elettrico, volendo trasmettere avvisi e notizie importanti da Milano a Londra, abbisognavano 5 o 6 giorni per farle arrivare, ed altrettanti per riceverne le risposte, ciocchè poi co-

stava ragguardevoli somme nei corrieri espressi. Oggidì i telegrammi vanno e vengono in 5 o 6 ore, e la spesa è minima a confronto delle accennate somme. Essendo quindi di gran lunga scemate le difficoltà interposte, attesa la navigazione a vapore e le strade ferrate, ed essendosi accelerate le corrispondenze e scemate le spese riflettenti, così le operazioni commerciali si fanno a miglior mercato, più a benefizio de'consumatori che a vantaggio de'mercanti. Donde ne discende la conseguenza, che la soverchia produzione, come le carestie perdono d'intensità, ed il continuo oscillare de' prezzi si renda meno sensibile; talmente che la ricchezza permutabile acquista un livello comune e quasi universale, a sommo incremento delle condizioni economiche di tutte le nazioni.

Ciò premesso, dobbiamo adesso definire con esattezza il significato della parola *produzione* avanti di spiegarne i fenomeni, nel senso rigoroso del linguaggio economico. Tal parola esprime adunque e significa l'uomo, e tutto quanto lo circonda nell'ordine primitivo del creato come uscì dal concetto del supremo Fattore. Le nuove cose, che di mano a mano sorgono e dispariscono dalla faccia della terra, non sono singolarmente create, nè distrutte; è una semplice opera di trasformazione. Tutto è chimica in natura, esclama il dotto Scialoia, la chimica scompone e ricompone, cioè combina gli atomi diversamente, e poi torna a dissolverli con un eterno avvicendamento. I fenomeni, che tuttogiorno vediamo accadere nell'ordine naturale delle cose, non sono

altro che mere trasformazioni e ricomposizioni ordinarie ed accidentali degli atomi, i quali ora si associano con questa ed ora con quella materia diversamente configurata.

Gli antichi filosofi, ed ugualmente i poeti, videro in astratto balenare tal verità, ma non la compresero, come è stata stupendamente afferrata dai chimici moderni. Infatti, Pitagora con le sue metempsicosi, ed Ovidio con le metamorfosi, ne sentirono per cosiddire l'ideale: i chimici del passato e del presente secolo hanno concretizzata sì bella verità. La stessa nostra imaginazione può in qualche maniera appellarsi la chimica intellettuale del pensiero, in quanto che l'anima nostra mediante l'affinità delle idee compone e ricompone l'interminabile epopea del mondo. Bisogna peraltro distinguere le modificazioni meramente fisiche, cioè gli aumenti, le diminuzioni ed i cangiamenti delle cose materiali; il che in sostanza riducesi a semplice trasformazione di figure. Accade spesse volte che la natura e l'uomo non fanno altro che spostare gli oggetti, o sia cangiarli di luogo ponendoli in movimento; e siccome la trasformazione suppone anche il moto, così fuvvi chi disse, la natura esser tutta un continuo moto.

Ad ogni modo però la creazione non è appartenenza dell'umanità: ella è un'opera che spetta interamente alla causa prima dell'universo. Le facoltà umane unicamente s'estendono a cangiare di forme, di posizione e di luogo lo stato delle cose; ed il cangiamento di *forme* e di *stato* sono i soli fenomeni co'quali l'uomo abbraccia in sè il creato, per ren-

derlo più acconcio, fecondo e propizievole ai propri desideri e bisogni. Un tal cangiamento di forme e di stato è ciò appunto che i naturalisti e gli economisti appellano *produzione*. E perchè il cangiamento di forme e di stato non può avvenire senza moto e senz'azione, chiamasi *lavoro* quella serie di operazioni che tendono a cangiare e spostare la situazione delle cose, onde renderle più servibili ed utili a' bisogni ed a' gusti umani. Il conte Pietro Verri, reputato economista milanese del trascorso secolo, su tal proposito scriveva: « Tanto è produ-
« zione, se la terra, l'aria e l'acqua nei campi si
« trasmutino in grano, come se il glutine di un in-
« setto (il chermes) colla mano dell'uomo si trasmuti
« in velluto ». Con buona pace del conte Verri, e del senator Scialoia che tolse a seguitarlo, non possiamo ammetter buono ed esatto tal paragone. In realtà, la terra, l'aria e l'acqua, con l'aggiunta della luce, bastano alla produzione del frumento, il quale essendo stato ravvisato dall'uomo pel suo più sano nutrimento, prese a coltivarlo con ardore, ond'accrescerne e migliorarne la qualità e la quantità.

Ma poichè l'uomo non sarebbe stato mai capace di creare un grano di frumento, se il primo seme non avesse fatto parte del grand'insieme del creato, così l'asserzione del Verri accettata dallo Scialoia è inesatta, appunto perchè la produzione è un fenomeno chimico tutto proprio della natura, e le modificazioni che subisce per parte dell'artefice non son altro che gli aiuti esterni della coltivazione. Quest'opera è adunque affatto secondaria e ben di-

stinta dalla potenza germinatrice e produttiva, la quale risiede esclusivamente nella terra, nell'aria, nell'acqua e nella luce, ed anche senza l'artefice compie le sue leggi. Tutto quanto fa l'uomo riducesi adunque a semplice opera di coadiuvazione e di fomento della produzione, e perciò egli non potrà mai dirsi a ragione produttore, ma tutto al più comproduttore. Quando verrà il turno del *lavoro*, definiremo e distingueremo l'opera umana dalla spontanea e naturale in ogni sua essenziale particolarità ed attinenza.

Gli scrittori summentovati, Verri e Scialoia, dopo il passo già riferito, soggiungono: *che non è possibile supporre cosa esistente, se non fu creata in principio*, frasi che li pongono in contraddizione con se medesimi. Quindi è che l'errore in cui pur talvolta incorrono i valentuomini, com'appunto sono i testè rammentati, si manifesta dalle loro stesse parole, quando vengano sottoposte al rigido esame della logica. Se dunque è necessario che una cosa qualunque abbia bisogno per esistere di essere stata creata *a priori*, il seme del grano, ed anche la sua riproduzione, dovevano esistere innanzi che l'uomo se ne facesse coltivatore e non inventore. Il genio e la potenza della creazione si nascondono in sfere ove l'occhio umano non arriva, abbenchè con l'intelletto tenti spaziare nell'infinito e vi si perda.

Ripigliando ancora per un momento il paragone del grano col velluto, considerati l'uno e l'altro in relazione co' bisogni individuali e sociali, hanno valore d'uso, ed atteso il concambio acquistano valore

permutabile. Considerati però nella loro propria indole, il velluto, a differenza del grano, non può esser qualificato come produzione, altro che per le materie vegetabili ed animali che concorrono a formarne il tessuto ed il colore. Il grano, all'opposto, è derrata in modo diretto proveniente dalla natura, ed anche spontaneamente; imperciocchè, la produzione è un fatto resultante dalle leggi e dai fenomeni di quella chimica, che ha il suo gran laboratorio nel globo terraqueo.

Laonde possiamo a ragione concludere, che la parola *produzione*, usata nel vero e proprio senso del linguaggio scientifico, esprime e comprende tutta l'operazione della natura nell'addurre le cose, o sia i generi che servono alla sussistenza umana. Quella serie poi d'operazioni artificiali, impiegate dall'uomo per aumentare e migliorare la *produzione*, costituiscono ciò che si chiama, ed è realmente *lavoro*. La fatica ha un prezzo, il tempo che è necessario per esercitarla ne ha certamente un altro tutto suo peculiare, ed è la proprietà più preziosa che l'umanità si abbia sulla terra, quantunque sia in effetto la mano curata ed apprezzata dalle moltitudini. Ora nell'idea del *lavoro* si contiene quella dell'azione, e l'azione lascia supporre agenti e strumenti adattati a compierla. Acciocchè la *genesi della produzione* divenga abbastanza chiara ed a portata della gioventù che brama iniziarsi negli studi economici, nella prossima lezione ci occuperemo nel definire con esattezza le proprietà caratteristiche e le funzioni del *valore*, prima d'inoltrarci a parlare del *lavoro*.

## LEZIONE IV.

—

**Definizione del valore.**

Ritenute le spiegazioni già date intorno alla *genesi della produzione*, fa quindi di mestieri attentamente osservare come l'uomo sia pervenuto ad impadronirsi della medesima per voltarla a suo profitto e comodo. In ciò egli si è spinto tanto avanti da valersi dell'aria agitata dai venti per mandare molini, ove sia mancanza di acqua; egli si serve della luce per dipingere fotograficamente sui metalli; impiega l'acqua ed il fuoco per la locomozione d'enormi convogli sulla faccia della terra e di grosse navi sul mare; è perfino arrivato a trasmettere in pochi minuti i propri pensieri a distanze vistosissime, mediante un filo metallico percorso dal fluido elettrico. Imperciocchè, questa privilegiata creatura si è elevata al monarcato, alla dominazione del mondo; ma nel tempo stesso il suo potere è tanto limitato, che non può ottenere uno stelo di frumento, se non ricorre al seme derivante dalla primitiva creazione.

L'opera umana non può pertanto impiegare gli agenti naturali al segno da obbligarli di prestarsi a'suoi intendimenti. Divelta e netta la terra per apparecchiarla e renderla maggiormente feconda de' generi più desiderati: semina, raccoglie ed ammannisce la canapa per convertirla in tele acconcie agli usi domestici. Tali processi peraltro son semplici serie d'azioni diverse dirette a trasformare le materie già prodotte ed esistenti; e queste serie di azioni costituiscono appunto ciò che si chiama *lavoro*. Alcuni economisti, poco curanti del rigoroso linguaggio scientifico, troppo spesso confondono la *produzione naturale* col *processo dell' azione umana*, esercitato intorno ad essa per indurvi delle modificazioni. Infatti, vi fu chi s'ostinò a chiamar l'uomo produttore, perchè, secondo Graham, una libbra di ferro che non vale più di 5 soldi, ridotta in molle da orivolo arriva a darne circa 40,000, le quali rappresentano altrettante migliaia di scudi. Ora la differenza che passa fra 5 soldi e 40,000 scudi, è il prezzo della manodopera; se le 40.000 molle tornassero a ricomporsi in un sol pezzo di ferro, esso non costerebbe più di 5 soldi, prezzo del minerale greggio. Con la scomparsa del lavoro, il minerale è tornato là donde partì: è quindi abbastanza manifesto, che l'opera umana non è produttrice, ma soltanto trasformatrice.

Stabilito già che la potenza produttiva sta esclusivamente nella natura, l'azione dell'uomo si limita dunque ad estrinsecare l'utilità delle cose create; le quali mercè l'ingegno e il lavoro, dalla *potenza* egli le porta all'*atto*, o sia dallo stato naturale o greggio

le rende con fatica usabili e consumabili. Le materie, su cui quest'uomo esercita la sua industria, vengono appellate *materie prime*; ma occorre notare, che tale appellazione è relativa e non assoluta. Infatti, molti fanno uso per sostentarsi delle *materie prime*, senza veruna preparazione, mentre altri le usano dopo che sono state sottoposte a lunghe acconciature e raffinamenti. I selvaggi dell' Orenoco veston sempre di stuoie e di grandi foglie d'alberi, quando i popoli civili adoperano lane, lini, sete e cotoni lavorati con magisteri costosissimi. Le moltitudini si cibano di generi ammanniti semplicemente, ed i signori ne gustano soltanto dopo che furono convertiti in squisiti manicaretti. Donde ne deriva, siccome è noto, che le *materie prime*, nel linguaggio degli economisti, ora vanno considerate nel senso assoluto, ed ora relativo. E tal differenza è loro impressa dall'azione o lavoro umano; ciocchè spiega e determina con precisione la distanza che passa tra *produzione* e *lavoro*, il quale deve poi distinguersi in *manuale* ed *intellettuale*, conforme diremo in altra occasione.

Dalle cose finora enunciate viene logicamente a resultarne, che il *valore* scaturisce dall'utilità arrecata dalle cose ricercate a coloro appunto che le adoprano per satisfare desiderii e bisogni. È adunque *valore*, o sia ha valore, tutto quanto è utile ed usabile. Comunemente però il valore si fa consistere nella permutabilità degli oggetti, e questo solo rappresenta in effetto. Quindi è che il valore dei generi e degli oggetti cresce e decresce, a tenore

della loro più o meno facile permutabilità. Continue variazioni subisce il valore dei generi ed oggetti permutabili, e talora restano annullati più titoli di ricchezza pubblica e privata, subito che quei dati oggetti non sono altrimenti ricercati o ricevuti come aventi un valore di concambio. La scoperta di una cosa migliore o più gradita ai consumatori modifica ed annulla il valore di altre cose precedentemente usate. Gli ostacoli interposti all'esportazione de' generi da un paese all' altro possono profondamente angariare ed alterare i prezzi in guisa, da gettare la miseria ove in addietro era opulenza.

Quando Adamo Smith, economista inglese, disse esservi cose che avevano valore d'uso ed altre di cambio, azzardò una proposizione men che precisa. Non può esistere permuta ove non esista uso. Il giudizio di chi fa permuta di una cosa con l'altra potrà essere più o meno esatto, un errore invece di una verità, una illusione anzichè una realtà; nonostante, certo si è che il valore determina le permute, e scaturisce dall' utilità che i permutanti gli attribuiscono. La qual teorica spiega con la maggior evidenza la variabilità e l'instabilità de' prezzi delle cose, in specie di quelle che cadono sotto l'impero della moda. Non si deve mai peraltro dimenticare, che nella nozione del valore havvi sempre inclusa quella dell'utilità; nè potrebbe essere diversamente. Accade tuttogiorno sotto i nostri occhi, che nessuno s'occupa di procacciarsi l'acquisto di cose che non crede potergli esser utili o giovevoli.

Dobbiamo adesso ricercare l'elemento fondamen-

tale del valore delle cose. Esso dipende dalla maggiore o minore potenza e facilità che hanno le cose nel satisfare ed appagare i desideri ed i bisogni umani, ed il gusto dei consumatori, sì nel tempo che nello spazio. Tuttavolta, siccome la ricchezza ha d'uopo di essere sviluppata per mezzo della produzione, e questa è figlia del lavoro e della spesa, o sia dell'impiego di un'altra ricchezza; così addiviene manifesto, che il valore sta in relazione colla difficoltà che s'incontra per ottenere i prodotti, e coll'utilità che se ne ricava permutandoli. Se fosse possibile togliere qualsiasi difficoltà e spesa per ottenere le cose utili, sarebbe loro pur tolto ogni valore. Cade opportuno ripetere quanto altra fiata dicemmo: l'aria e la luce hanno un gran valore per chi è costretto star rinchiuso in fetida ed oscura prigione, mentre l'uomo posto in libertà ne fruisce i vantaggi senza spendere. Del pari l'acqua ha un immenso valore negli aridi deserti della Libia, e non ha prezzo alcuno per colui che vive sulle sponde dei fiumi o dei laghi.

Come dalla nozione dell'*utilità* ne scaturisce quella del *valore*, così da questa ne discende dirittamente la teoria del *prezzo*, il quale in realtà non è altro che il valore istesso determinato ed effettuato a mediazione del concambio o permuta. Oggimai il prezzo delle cose va congiunto all'idea della moneta, o sia al comune rappresentante e misura di tutti i valori. È prezzo di un cavallo venduto tanto 50 zecchini in oro o in argento monetato, quanto 50 pecore o 50 capre valutate uno zecchino per cia-

scheduna, e permutate col detto cavallo. In ultima analisi il prezzo ha qualche cosa di fatto, di certo e di determinato più del valore astrattamente considerato; ha dell'obiettivo esteriore, quantunque rare volte corrisponda in ogni sua parte all' intimo giudizio d'utilità che ne abbiamo preconcetto. I luoghi, le leggi, le vicende e mille altri motivi e casi da noi indipendenti creano, modificano ed annientano il prezzo delle cose, quand' esse cessano di esser consumate e richieste. Il solo valore, siccome subiettivo e dipendente dal proprio giudizio e criterio, rimane anche dopo che le cose sono scomparse o cangiate.

Ammettiamo per ipotesi, che un grande incendio distrugga un campo di messi, una folta foresta, un vasto magazzino di merci; la ricchezza de' proprietari sparisce ad un tratto con la consumazione delle cose ivi esistenti. Ma coloro che conoscevano la qualità ed il prezzo de' generi o degli oggetti incendiati, abbenchè dispersi o annichilati, restano sempre in grado di determinare il valore delle ricchezze distrutte. Donde viene manifestamente a risultarne, che il valore è appunto, come si è detto, subiettivo, e il prezzo obiettivo; per cui quanto meno questo si presenta determinato, altrettanto è più stabile e duraturo.

Hanno lungamente disputato gli economisti intorno al primitivo elemento del prezzo. Noi non dobbiamo, nè vogliamo innoltrarci in vane ed intricate disquisizioni, pascolo dei tronfi eruditi. Passeremo in quella vece a stabilire la teorica concernente tal

materia. Il calcolo naturale e regolare pel venditore s'aggira intorno alla maggiore o minore difficoltà d'ottenere le materie prime, ed alle spese bisognevoli per la lavorazione e conservazione delle medesime, fino all'istante della vendita. In quanto poi al compratore, resta il prezzo determinato dalla utilità che presume esistere negli oggetti che va acquistando. Dalla combinazione di queste due diverse forze, dall'accordo delle due opposte volontà, viene a risultarne il prezzo, che in sostanza è l'espressione netta e precisa del *valore*, spaziante su di un'area alquanto più vaga ed astratta.

Esposte in cotal guisa le nozioni scientifiche sul *prezzo* e sul *valore*, resta facile discernere e giudicare qual sia l'indole delle variazioni cui il *prezzo* subisce. Dicesi dunque prezzo *corrente* o *medio* quello comunemente praticato in un paese per la compra e vendita delle cose utili e permutabili. *Normale* quando è fissato e reso obbligatorio dalla pubblica autorità. Al cospetto degli economisti è questo il peggiore di tutti i casi, perchè il più dannoso alle popolazioni, le quali ignare del proprio vantaggio spesso invocano una misura che dovrebbero aborrire. Prezzo *venale* chiamasi allorquando sta poco sotto al *corrente* o *medio*, cioè quando il venditore si contenta di prendere qualche cosa meno del comune, onde raggiungner tosto l'intento di spacciare la propria merce. Il prezzo detto di *produzione* è quello che comprende quanto è occorso per ottenere i prodotti; se quindi vi si aggiugne l'importare della mano d'opera, ed il frutto del capitale, ne salta fuori il prezzo giusto

e naturale. Abbiamo infine il prezzo d'*affezione*, il *provvisorio*, il *definitivo*, di cui stimiamo inutile discorrere, perchè tai vocaboli esprimono abbastanza la loro portata.

Chi mai volesse ricercare e sapere, se il prezzo di un prodotto, di un genere, di un oggetto qualunque è giusto, ha d'uopo soltanto d'assicurarsi, se ivi sia libera concorrenza a produrre, a manufare, a mercatare, a consumare. Qualora simiglianti condizioni si verifichino, egli può ragionevolmente e sicuramente ritenere, che i prezzi correnti sul mercato son giusti, proporzionati e moderati, e che quel popolo è governato da savie leggi economiche e da rettori illuminati ed umani.

## LEZIONE V.

—

**Del lavoro.**

Il principale scopo del lavoro si è quello d'aumentare le produzioni naturali e spontanee del creato, d' imprimerle forme e qualità adattate a soddisfare i bisogni umani, ed a procacciare comodi e piaceri a' consumatori. Ognuno di leggieri comprende che per ridurre o modificare le forme primitive delle cose, fa d'uopo agire sopra un preconcetto disegno e con determinati intendimenti.

Poichè l'azione senza la forza movente non riesce possibile nè concepibile, ne consegue che il lavoro, propriamente parlando, non può definirsi, *che una serie d'azioni coordinate al fine di fomentare la produzione utile, e di migliorarla a seconda de' desideri dell'uomo*. Ogni serie di lavoro può appellarsi una *industria*, onde coloro che vorrebbero accordare quest'epiteto soltanto alle arti manifatturiere e commerciali incorrono in un grossolano abbaglio.

Chi è che produce? La natura. Chi è che fomenta e migliora la produzione? L'uomo. La differenza capitale consiste in questo; che la natura opera secondo certe determinate leggi e non altrimenti, e l'uomo agisce guidato dal proprio giudizio onde ampliare, migliorare, e talora correggere il magistero insito nell'ordine del creato. Le leggi meccaniche e dinamiche, le fisico-chimiche de' corpi inorganici, la vegetazione e la vita di quelli organici, la propria intelligenza e volontà, sono, sotto questo rapporto, gli agenti di cui l'uomo profitta tutte volte che assume le parti d'operaio, d'artefice, di coadiuvatore e di correttore nell'immenso laboratorio della natura.

Non è altresì infrequente il caso che dal cieco o accidentale accozzo di certe forze ed azioni incomposte ed indeterminate ne risultino de' vantaggi e benefizi all' umanità, almeno in qualche parte. Ma Dio ne guardi dall'affidarci all'arbitrio del caso, o, come gli antichi dicevano, del fato. Se così ci regolassimo, il preziosissimo bene dell'intelletto di cui il supremo Fattore ci fe' dono a preferenza delle altre creature, a che dunque ci servirebbe? Quell'istinto che in tutti noi sentiamo più o men vivo di conservare e migliorare le condizioni della nostra esistenza, e d' innalzarci al di sopra delle meteore, anderebbe così falsato e disperso.

È quindi di mestieri prestabilire alcune importanti e fondamentali verità in proposito: 1ª Che il lavoro smarrisce il suo vero e precipuo destino, in tutti i casi nei quali l'utilità non corrisponde alle forze in esso impiegate; 2ª Che l'utilità del lavoro è insepa-

rabile, a misura del sapere, dall'intelligenza e dall'abilità de' lavoranti o di chi li dirige; 3° Che la produzione ed il lavoro crescono in proporzione della richiesta, e questa emana dal sapere medesimo, il quale accresce i bisogni, desta e moltiplica i desideri de' comodi e de' piaceri nella specie umana; 4° Che l'uffizio fondamentale dell'Economia pubblica consiste appunto nel segnare le norme, in virtù delle quali tanto isolatamente che in comune possono gli uomini ottenere, coi minori sforzi possibili, i maggiori e migliori prodotti della natura modificati dall'arte.

Non senza ragione vien quindi tale scienza denominata economica, dacchè ella significa risparmio ed ordine nel lavoro. L'abbondanza economica appunto deriva dalla miglior soluzione del sopradetto problema, donde dipendono l'aumento della ricchezza ed il progressivo e graduale miglioramento della convivenza civile. Abbondanza economica esprime adunque abbondanza di consumazione, la quale se dipende dal *minimum* del lavoro, è quanto di meglio si può nel mondo desiderare.

Se utile e vantaggiosa sopra d'ogni altra cosa riesce all'umana felicità l'abbondanza economica, o sia la ridondanza della ricchezza, non meno benefica riesce la divisione del lavoro, mercè la quale le produzioni aumentano per l'opera di molti e non di un solo. La divisione del lavoro deve resultare da una serie continuata e coordinata di lavorazioni distinte, ma nel tempo stesso unite ed in relazione con tutte le altre parti che poi costituiscono un

tutto finito ed usabile. Nella fabbricazione del panno si verifica la divisione del lavoro tra coloro che purificano la lana, quelli che la filano, che la tingono, che la tessono, che la gualcano, che la cimano, e che le danno il lustro. Ognuna delle dette lavorazioni è diversa dall' altra; ma nelle sue pratiche, esecuzioni e tendenze esiste un nesso che costituisce l'unità, vale a dire, il fine di rendere quel panno migliore per venderlo a più caro prezzo.

L'avanzamento di tutte le industrie, ed il progresso dell' incivilimento altresì, dipende in gran parte dalla divisione del lavoro. Senza questa divisione l'umanità non potrebbe aspirare a coprirsi del più rozzo e grossolano tessuto. Se un solo artefice dovesse esser pastore, tosatore, cardatore, filatore, tessitore, cimatore, tintore e sartore, sarebbe assai difficile venire a capo di avere un vestito. Ma la metodica divisione del lavoro agevola tanto le industrie, che in poche ore ce ne possiamo far molti, comodità se molto apprezzabile per chi se ne giova, altrettanto vantaggiosa riesce per coloro che la procacciano, cioè per gli operai e per i fabbricanti.

Quantunque non possiamo positivamente affermare, che la divisione del lavoro nella sua prima origine sia stata causa o effetto dell'incivilimento, è altresì indubitato che oggigiorno camminano di conserva o di pari passo, e si danno vicendevolmente la mano. Smith fu il primo che avvertitamente fermò l'attenzione sopra questo grande strumento o fattore economico, il quale per le più dirette e sicure vie conduce all'aumento della ricchezza sociale: egli fu che

ne mostrò l'indole, e ne fece apprezzare l'importanza. Il greco Senofonte aveva sin dai suoi tempi segnalata e lodata la destrezza, l'agilità e la valentia di coloro che limitavansi ad esercitare una o poche operazioni; ma nè egli, nè altri, fino all'inglese Smith, avean saputo distinguere ciò che al presente chiamiamo divisione del lavoro, che mentre lo rende più facile e spedito, fa la mano del lavorante od operaio più sicura, abile e spedita, con notabile incremento di ricchezza.

Conviene tuttavolta guardarsi dal cadere nell'errore di coloro che chiamano divisione di lavoro la separazione delle arti, de'mestieri e delle professioni, che nell'antico Egitto e nelle antichissime Indie, le religioni ed i sacerdoti consacravano per raffermarsi il monopolio del potere e delle industrie più profittevoli. Ciò si risolveva in un mero privilegio o egoismo, ed era ben lungi da essere un'istituzione economica; avea anzi proprietà e caratteri del tutto opposti. Infatti, la storia che tutto scandaglia, ebbe cura d'investigare gli effetti che ne derivavano: le arti e le industrie vi rimasero stazionarie e nemiche di progresso e di diffusione, e quelle società un tempo più civili delle moderne, diventarono immobili come le statue di creta, ed apparvero quindi abiette e spregevoli, perchè le società finitime avean passato loro molto avanti. La divisione economica del lavoro vive di libera scelta e di volontaria esecuzione; s'aggrandisce e perfeziona col concorso, e non con la predestinazione o necessità sociale di caste o di famiglie.

La divisione del lavoro tende per legge sua propria ad aumentare le forze ed i risultati dell' industria. Là dove l'attenzione si ferma, si concentra e s'accumula, là si perfeziona, si aguzza e si aumenta il sapere; ad occhio veggente l'artefice e l'operaio divengono più abili, e danno risultamenti assai più copiosi e soddisfacenti. Il falegname che vuol fare da stipettaio, che vuol disegnare, ornare, intagliare ogni maniera di mobili, conduce le opere sue abbozzatamente, e tardi anzi che presto. Laonde, la maggiore o minore divisione del lavoro, esprime sicuramente la maggiore o minore industria nella civile comunanza, non che il maggiore o minore grado di coltura e d'intelligenza de' popoli.

Non è mancato chi abbia istituito computi comparativi sulla differenza del tempo impiegato nei medesimi lavori, alcuni eseguiti da più artefici complessivamente, altri condotti da un solo lavorante. Si è veduto che nel primo caso si risparmia un sesto del tempo impiegato nei secondi, il che equivale ad un sesto meno di spesa di lavorazione. Tanto deriva dalla maggiore agilità che acquista l'operaio facendo sempre e senz'interruzione la medesima cosa, mentre quello, che ad ogni poco cambia arnesi e modi di fare, è costretto di dissipare delle ore nel combinare un'operazione con l'altra.

Il distinto economista spagnuolo Flores Estrada, sull' appoggio dell'altro valente economista inglese Torres, saviamente riflette: che coloro i quali vorrebbero che un paese producesse di tutto, che un uomo sapesse e potesse far di tutto, falliscono al-

l'ingrosso, e sono i maggiori avversari della felicità umana, e ad un tempo i più acerrimi partigiani del sistema proibitivo, o sia protettore, ma di una protezione che osteggia invece di favorire. Costoro sono ciechi ed implacabili nemici dell'affratellamento de' popoli e delle nazioni, la cui reciproca prosperità riposa appunto nello scambio de' prodotti naturali, e delle opere dell'ingegno fra di esse. I lodatori del sistema esclusivo parlano del fatto, e non di quello che poteva e doveva farsi; vantano i guadagni e non valutano le perdite, esaltano le rendite, e non tengono a calcolo il capitale ed il lavoro impiegativi.

Il maggior numero degli utili ritrovati appartiene agli uomini speciali; le vere celebrità, tranne pochissimi casi eccezionali, si dedicano interamente ad un sol ramo di sapere e di operazioni. Questa è la ragione per cui la fisica, la chimica, la botanica, la mineralogia, la zoologia sono studiate e coltivate separatamente. La chimica istessa non è stata forse suddivisa in organica ed inorganica, minerale, farmaceutica, tecnologica ed agraria? In fatto di chirurgia ognuno certamente più volentieri s'affida al chirurgo che al medico-chirurgo, ed in quanto alla chimica ognuno accorda più fiducia al farmacista che al medico ed al chirurgo, quantunque l'uno e l'altro debbano averla studiata.

Venendo ora all'ultimo e più recondito ed inavvertito benefizio del lavoro preordinato sopra una grande scala di successioni, fa d'uopo attentamente considerare, come sua mercè pochi sforzi soddisfino

a moltissimi bisogni. Le strade ferrate, i battelli a vapore, i telegrafi elettrici, le zecche, le pubbliche amministrazioni, ecc., compiono in poche giorni od ore quanto forma il desiderio, il bisogno e l'esigenza di molti milioni d'uomini. Tanto occorre per mandare da Genova a Londra 10,000 lettere, 3,000 tonnellate di mercanzia, 1,000 passeggieri, quanto occorrerebbe per spedirne una minima quantità o frazione.

La bontà e l'utilità de' governi dipende in gran parte dal modo d'intendere e d'applicare la coordinata divisione del lavoro, il cui apice di perfezione consiste in questo, cioè, di ottenere col minor numero possibile di lavoranti, e per conseguenza di spese, tutti quei maggiori benefizi e comodi che i rettori illuminati e civili hanno il dovere di procacciare ai consorzi loro soggetti. Imperciocchè il nostro Parlamento ed il nostro Re fanno opra savia ed utile tutte volte che stanziano la costruzione di nuove strade ferrate, di nuovi corsi di navigazione a vapore, l'apertura di nuovi canali navigabili ed irrigatorii, non meno che quando deliberano nuove istituzioni dirette alla propagazione delle cognizioni, ed alla circolazione e diffusione de' capitali. La gente losca ed educata negli antichi pregiudizi del protezionismo e dell'isolamento declama allo sperpero delle finanze dello Stato. I sapienti in economia politica applaudono invece alle migliorie che ne risente la nazione italica, la quale in ultima analisi alimenta la prosperità delle finanze dello Stato. Ove dunque la nazione fiorisce, le finanze non possono languire; se la finanza ha de' debiti ed i cittadini son ricchi,

ognuno deve a suo tempo contribuire all'estinzione di quei debiti, contributo che necessariamente non può oltrepassare la minima parte delle fortune private cumulate in virtù delle spese anticipate dalla finanza.

La medesima divisione del lavoro, che di mano a mano va sviluppandosi ed insinuandosi in mezzo a tutti i rami delle diverse industrie, suscita e moltiplica le produzioni naturali, accresce la ricchezza, e con la ricchezza i comodi e la civiltà. In mezzo però ai cantici d'ammirazione e di riconoscenza de' dotti e de' benepensanti, non è infrequente il caso di sentire elevarsi grida di timore e di sconforto, le quali predicono che tosto o tardi l'uomo sarà trasformato in macchina, che tutto si farà a macchina, e che il proletario non avrà più nè lavoro, nè pane. Vani pensieri! stolte predizioni di gente gonza e dalla vista abbacinata! L'intelligenza umana procede e non si ferma davanti a questi spauracchi e fole; chè l'uomo, sola creatura fatta da Dio per dominare il mondo con l'ingegno e con il raziocinio, ne resterà sempre il padrone, ed il proletario troverà sempre nelle migliorìe sociali i suoi più sicuri vantaggi.

Ancor quando lo acume umano giugner potesse un dì a sgravarsi interamente del penoso retaggio del lavoro inflitto nell'Eden al primo padre Adamo, ed a vederlo del tutto affidato agli strumenti, alle macchine o ad altre combinazioni artificiali, l'organamento sociale si muterebbe sì, ma si muterebbe in meglio per l'universale. È questa la suprema missione dell'industria, l'estrema espressione della scienza

economica, la quale per la sua elevata condizione non si mostra e non si discopre che alla vista di pochissime menti privilegiate da Dio della scintilla di quel genio che animava i profeti e le sibille dell'antichità, che poteron vedere a traverso de'secoli futuri. Il procedimento delle scienze è talvolta occulto e misterioso, tal altra palese e chiaro; in alcuni casi apparisce lento e saltuario, e talora incede precipitoso a maraviglia. La scienza peraltro è la migliore amica e benefattrice dell'uomo, come le virtù morali ne sono la più sicura scorta, il più bello ed interessante corredo.

## LEZIONE VI.

**Associazione del lavoro**
**e definizione dell'industria.**

Se la divisione del lavoro, di cui tenemmo proposito nell'antecedente lezione, può dirsi un magistero portentoso e benefico, l'associazione poi del lavoro medesimo può invero definirsi la intelligente riunione di moltiplici forze individuali rivolte ad un preconcetto fine di continuità, di tempo e di mezzi convergenti a scopo comune. La natura medesima ci offre un esempio di quest'associazione nella pratica costantemente osservata da' pellicani, i quali si riuniscono a branchi sul gran fiume Niger, e con accorte manovre circolari procacciano di riunire il pesce in un sol punto, ond'empirne il gozzo o sacco di cui sono forniti, e così provvedonsi d'alimento per molti giorni. Le armonie di Beethoven, la sinfonia di Rossini nel Guglielmo Tell, ne sono la più compiuta e perfetta espressione; chè anche l'arte della musica è un lavoro.

Quantunque l'associazione del lavoro e delle forze sia materia quasi nuova nell'economia pubblica, nulladimanco in realtà ella è antica quanto la società umana, la quale in sostanza altro non è che un'associazione di forze dirette al soddisfacimento de' bisogni. Figlia della debolezza e dell'istinto di conservazione e di perfezionamento, l'associazione è una necessità di mezzo quando le forze individuali sono inferiori alle resistenze che incontrano per ottenere la ricchezza. Ond'è che i più deboli animali bruti li vediamo associarsi per respingere i più forti, tutte volte si fanno ad assalirli. Si associano i selvaggi per difendersi dalle belve, e talora per aggredirle; si associano le formiche intorno ai granelli del frumento per trasportarli nei loro ricoveri; si associano i pescatori per trarre dal mare i pesci; s'associano i cacciatori per insidiare ed uccidere il selvaggiume nelle foreste; s' associano i pastori per governare e vigilare le mandre; s'associano in fine le genti volontarie o assoldate in grosse schiere per difendere la patria posta in pericolo, o per mantenerne l'onore e farne trionfare i diritti.

Tutte le grandi imprese, che appalesano la potenza superiore dell' uomo, derivano dall'associazione del lavoro e delle forze. L'armonia musicale sorge coll'associazione de' tuoni e degli strumenti. L'unità del concetto e dello scopo non può ottenersi che dalla combinata varietà de' mezzi a tal uopo associati. L'associazione del lavoro serve non solo a vincere gli ostacoli e le resistenze degli oggetti estrinseci, ma giova efficacemente ad abbreviare il tempo richiesto

per le opere di lunga lena. La simultaneità delle piccole forze fa risparmiare non solo il tempo occorrente al lavoro individuale, in ragione diretta delle forze associate, ma in ragion composta de' quadrati delle medesime. Così il celebrato tempio di Salomone, le piramidi d'Egitto, il Colosseo di Roma,. il Vaticano, S. Maria del Fiore di Firenze, il Duomo di Milano, non avrebbero conseguito la loro stupenda esistenza e sontuosità, qualora avessero dovuto ripeterle da un sol uomo, quand'anche quest'artefice vi avesse impiegata tutta la sua vita lunga quanto quella di Matusalem.

Dieci uomini in un giorno solo fanno sempre più di quanto può fare un unico artefice in dieci giornate consecutive, e talvolta ancora più di ciò che esso è capace d'operare in cento giorni. Un foglio di carta corrisponde presso a poco ad un centesimo del lavoro del più infimo operaio. Ebbene, qual sarebbe l'operaio che da sè solo, anche in un anno, potrebbe essere al caso di fare uno di quei cento fogli che abbiamo testè menzionati? Tuttavia, tanto l'unità che la continuità e la simultaneità del lavoro, vogliono esser considerate in modo relativo e non assoluto, nel significato pratico e non in quello teorico, in atto e non in potenza. Senza di questa avvertenza, l'associazione economica del lavoro sarebbe inconcepibile ed impossibile. Bisogna pur dire che non si può accettare il lavoro del tutto isolato, come non può supporsi l'uomo affatto fuori della società.

La legge di perfezionamento è legge d'associazione; nell'associazione dell'idee, delle forze, del lavoro, dei

capitali, la ricchezza e la civiltà ne guadagnano nel medesimo senso della legge di creazione. La divisione ed associazione del lavoro corrispondono, nell'intendimento economico, a ciò che significa in fisica la repulsione e l'attrazione naturale de' corpi fra loro. Nell' armonico sviluppo ed applicazione di queste due leggi, sta tutto il magistero della scienza e dell'arte economica. Felici quei paesi ov'esse possono spiegare liberamente tutta la loro attività.

Il cumulo delle forze operative non è in sostanza che un'associazione *sui generis*, e si manifesta di grado in grado. Infatti le società commerciali raccolgono i piccoli capitali per accumularli insieme, e metterli in azione, onde vincere ostacoli che ognuno di quei piccoli capitali non potrebbe isolatamente bastare a superarli. Fa ora di mestieri osservare, che l'associazione del lavoro non s'ottiene soltanto dove trattasi semplicemente d'accozzare e mettere insieme forze assimilanti, ma ancor quando ella versi intorno a forze repellenti. Cosicchè il lavoro si associa, oltre alle forze umane tra loro, pure a quelle dell'uomo con la natura, e dell'uomo coi capitali. In tutte le grandi fabbriche ed opificii si ravvisa per eccellenza questa triplice associazione, dalla quale emanano immensi e prodigiosi benefizi. L'economia politica, e più di essa la ragione umana, va superba di un principio che a buon dritto è appellato *umanitario*; se non che importa non confonderlo con quello della *concentrazione amministrativa.*

Nè bisogna tampoco confondere ciò che noi abbiamo già spiegato nell'antecedente lezione come

divisione del lavoro, colle differenze che esistono tra una specie di lavoro e l'altra. Un lavoro può differire dall'altro in più maniere, e le differenze possono essere infinite, quante sono le materie sulle quali s'esercita la lavorazione. Ognuna di tali differenze ha la sua propria denominazione di genere, di specie, ed anche d'individuo. Una differenza sensibilissima e caratteristica passa però tra il lavoro materiale e quello immateriale, o sia manuale ed intellettuale. Il primo è subiettivo ed operativo; il secondo oggettivo e meditativo. Quello è esteriore ed inerente al senso fisico dell'uomo; questo interiore ed impercettibile, ed ignoto appunto a chiunque, tranne a chi lo avvolge nella mente. Appartiene al secondo genere il lavoro del capitano condottiero di eserciti che si forma il disegno astratto di una battaglia, al vate che s'imagina un poema, allo scultore che concepisce il pensiero di una statua o di un gruppo, al meccanico che inventa un nuovo congegno. Spettano al primo genere le movenze che fanno le armate affrontandosi, la composizione de' versi, la modellatura della creta e la scarpellatura de' marmi, e l'azione degli operai impiegati nel mettere e tenere in esercizio gli ordigni meccanici.

Ma poichè il pensiero o disegno interno dell'uomo che il concepisce non si manifesta al di fuori che per mezzo de'sensi, così tra il concepire ed il volere, e lo agire cd operare, se vi è una grandissima differenza, vi è pur anche una grandissima connessione e contiguità. Imperciocchè i lavori della mente e della mano è di mestieri che procedano fra di loro

in perfetto accordo, ed accada necessariamente una compatta mistificazione. È facile accorgersi dai risultati se tale accordo sia stato bene equilibrato, o se l'elemento predominante sull'altro appartenga al lato materiale o all'intellettuale. Nei popoli colti e civili il lavoro intellettuale, o sia dell'idea, del disegno e del metodo riesce sempre preponderante, ed all'opposto i mezzi materiali diminuiscono, alleggeriscono e s' assottigliano comparativamente. Fra i popoli rozzi e poco istrutti, il lavoro o fatica materiale prepondera di gran lunga alla parte intellettuale; è meno retribuito, perchè dà minori resultati, tanto di quantità che di bontà e bellezza.

Principale strumento economico dell'aumento e miglioramento del lavoro si è l'educazione dell'animo, del cuore e del corpo de' lavoranti, a cui si riferisce la coltura spirituale, morale e fisica dell'uomo. Poggia l'educazione dello spirito dell'operaio sull' *istruzione tecnica*, la morale sulla *virtù*, la fisica sull' *igiene.* Ciascuna di esse è intimamente collegata con l'altre, e ciascuna è dall'altre dipendente nel modo medesimo che la volontà dipende dal sapere, ed entrambe dalla valida composizione organica, e dalla salute del corpo.

Nei paesi in cui le facoltà mentali vengono meglio e più generalmente coltivate e sviluppate con le teoriche e con la pratica, mercè la ben appropriata istruzione e la facilità e prontezza de'metodi, con risparmio di tempo e di fatica; colà dove con la temperanza e co' buoni sistemi igienici, e con altri innocenti esercizi corporali l'uomo appunto si fortifica ed in-

vigorisce, e riesce più valido che altrove; ivi si hanno menti sane in corpi sani, e la maggior forza personale dona la base al franco e sicuro portamento, in guisa che procaccia sostegni alle qualità del cuore e dello spirito. Gli uomini che conducono una vita morigerata e ben guardata dallo stravizio, vivono molto di più di quelli che furono poco educati alla temperanza, o che poscia abbandonaronsi a vita sregolata e turpe. Un quarto più di vita, e di una vita sana e robusta, aumenta del doppio il lavoro su quella dell'operaio stentato, malaticcio ed in preda ai vizi ed alla dissipazione.

L'educazione morale deve innanzi tutto far conto della religione: dall'osservanza del Decalogo sorge il rispetto all'Autore del creato, alla proprietà ed alla propria dignità e de' nostri simili. Ivi parimente è impresso l'amore di se stesso con quello che devesi agli altri, non che la pietà per la sventura, la carità pei tapini, lo affetto per la patria. L'uomo in tal modo educato sente infiammarsi l'animo e riscaldarsi il sangue tutte volte che vede attentare alle sue proprietà nel senso legittimo della parola, e ad ogni oltraggio che apporti lesione alla sua dignità ed onoratezza. Ma l'uomo che si curva sotto il giogo di ogni servitù, che si prostra per ogni vile guadagno, che non si fa rispettare, e non si cura della sua e dell'altrui proprietà e dignità, è men che uomo, è un abbietto ilota. Colui che non si sente commosso alla vista della sventura, al danno de' suoi simili, ai pericoli della patria, e non si move a fare dei sacrifizi a loro pro, egli non ha educazione morale,

ed oltre ad essere un infingardo e cattivo operaio, sarà sempre uno strumento di calamità, di pianto e di lutto per sè e per gli altri.

Importa adesso tornare addietro per viemeglio svolgere e definire una proposizione anticipata nelle trascorse lezioni. Dicemmo adunque che l'industria esprime una o più serie di continuati lavori. Tuttavolta a compierne l'idea ed il significato giova notare, che nel senso lato della parola, la industria comincia dal punto in cui il lavoro esce dai limiti nei quali funziona come coadiuvatore, estensore e miglioratore della produzione naturale, opera dipendente interamente dalle leggi che regolano e governano il creato. Altri economisti la fanno consistere in quella sfera d'azioni che tendono a soddisfare più i bisogni altrui o sociali, dopo che l'uomo ha appagati i bisogni propri; il che equivarrebbe all'arte d'accumulare ricchezze, o sia quando egli mira a guadagnare vendendo, permutando e cambiando le proprie cose con quelle possedute da altri.

Noi che facciamo un corso d'istituzioni elementari nel rigoroso senso del linguaggio economico, abbiamo il dovere d'avvertire, che l'industria, come non può essere il patrimonio del selvaggio, così ella si sviluppa e cammina parallela al civile consorzio, e progredisce in proporzione che questo è animato dall'intelligenza e dalla morale. Imperciocchè sono ugualmente industriosi il pastore, il bifolco, il calzolaio, il falegname, quanto il fornaio, il sarto, il manifatturiere, il trafficante, il mercante, il banchiere, l'agente di cambi e così via discorrendo.

Quindi chiameremo *industria* propriamente detta ciò che forma il cumulo o sia la somma di tutte quelle operazioni che tendono a trasformare la produzione primitiva, in modo che divenga più adatta, comoda e gradita ai bisogni umani riguardati e soddisfatti nell'aspetto desiderato dalla gran maggioranza dei consumatori. Le tre grandi divisioni dell'industria si distinguono in *agraria,* in *manifatturiera* ed in *commerciale;* nè a noi nulla interessa seguitarla nelle sue suddivisioni e varietà.

L'industria *agraria* incomincia dall'ultimo zappatore, e sale fino al più dovizioso impresario delle maggiori coltivazioni e del fittavolo di vastissimi latifondi. L'industria *manifatturiera* ha origine dal più rozzo mugnaio ed arriva fino al più nobile artista, non escluso il divino Buonarroti. Ella poi comprende tutte le trasformazioni delle materie prime d'operazione in operazione; di mano a mano va inclusive alle meccaniche, e ancora da macchina a macchina. L'industria *commerciale* principia dall'azione dell'infimo vetturale, ed ascende fino alle sale aurate del più opulento banchiere, e per conseguenza abbraccia tutti i trasporti terrestri e marittimi, i traffici, i commerci, i cambi, quanto pure i portenti del credito e della circolazione.

L'arte che presiede e giudica di questi tre grandi rami d'industria, dicesi *arte economica di stato.* Gli esercenti un tal supremo maestrato politico-sociale sono i pubblici funzionari, sotto la dipendenza del gran giudice, o sia del sopraintendente all'agricoltura, commercio ed arti, dietro le leggi discusse dal

Parlamento nazionale e sanzionate dal Re. I doveri inerenti a quelli, che disimpegnano quel maestrato, consistono nell'adoperarsi ad impedire le usurpazioni ed i monopolii di un'industria verso l'altra, o di una frazione di essa contro altra della medesima categoria, o del medesimo ordine. Essi debbono guarentire il naturale sviluppo ed i liberi concerti di qualunque industria, e di tutti i diversi rami secondari che concorrono a comporla.

In fine, le industrie particolari prendon nome dalle produzioni naturali, animali o composte, sulle quali s'esercitano; e però l'industria pastorale, l'olearia, l'enologica, la frumentaria, la serica, la mineraria, la meccanica e mille altre, non son che parti quali si riferiscono alle tre grandi divisioni superiormente specificate. E ciò basti per oggi a fissare con chiarezza e precisione quanto sarà di scala ad avanzare nelle teorie scientifiche che mi propongo d'esporvi nelle prossime lezioni.

---

## LEZIONE VII.

—

**Delle mercedi o salari.**

Dovendo oggi spiegare le ragioni economiche delle mercedi o salari dovute agli operai ed a' lavoranti qualunque siano, dobbiamo premettere che a coloro, i quali si fanno per la prima volta a considerare questo gravissimo argomento, riesce malagevole comprendere come l'artefice che lavora 8 o 10 ore al giorno, ed a stento guadagna 30 o 40 soldi, trovisi alla pari di quello che lavora 6 o 7 ore, e lucra 8 o 10 lire per giornata. Eppure, se si vuole assegnare una legge comune a tutti i salari, è d'uopo che tra questi due casi, apparentemente disparati, esista una certa intrinseca identità.

Se non che la maggior parte delle apparenti differenze restano di leggeri dileguate dalle due seguenti circostanze: 1ª Molte volte si confonde col salario il profitto di un capitale, per cui viene aumentata la mercede totale di una data classe di operai; 2ª Va congiunto talvolta il monopolio natu-

rale o artificiale ad uno o più artefici, il che produce l'effetto medesimo. In ambedue i casi il lavoro dell'operaio è più largamente remunerato di quello che siano gli altri suoi confratelli, non già perchè egli percepisca un lucro maggiore, ma perchè al salario s'aggiunge il profitto d'una rendita.

Segnaliamo a modo d'esempio che il cassiere di una banca riceve una maggior retribuzione di quella percetta da tutti gli altri impiegati in essa banca, abbenchè il lavorio del cassiere sia forse minore di quello de' diversi impiegati. La disparità peraltro non dipende in questo caso dalla maggiore o minore quantità di lavoro materiale, sivvero deriva dalla responsabilità e gelosia del suo ufficio; per cui il direttore si trova in dovere di ricompensare in lui le qualità morali ed i rischi che può facilmente incorrere. Lo stipendio del generale d'armata è molto più lauto di quello che si dà al semplice soldato, perchè il primo, oltre il salario giornaliero, riceve un profitto di un capitale, e la ricompensa delle gravi cure e responsabilità che non ha il gregario.

Se un dato genere di lavoro manuale adunque è retribuito meglio degli altri, ciò avviene perchè richiede maggior ingegno, maggiore probità, o è accompagnato da incomodi e da pericoli che non s'incontrano nelle diverse specie d'operazioni. Del resto i salari quasi sempre tendono per se stessi ad equipararsi. Infatti, se un' industria procacciasse a' suoi operai un salario più elevato di quello che ne dà l'altra, i lavoranti impiegati in questa l'abbandonerebbero per appigliarsi a quella più lucrativa.

Da questa vera o falsa sproporzione di salari discendono appunto quelle numerose emigrazioni di lavoranti che dall'Europa si recano in America per ricercarvi maggiori guadagni. Da essa similmente dipende la traslazione periodica de' Lucchesi , dei Liguri, degli Alpigiani piemontesi in Corsica, in Sardegna e nell'Algeria, ove si recano periodicamente per ricavare dall'opera loro una miglior mercede. Accade però che molte volte restano delusi nelle loro speranze, perchè la soverchia affluenza fa scemare il prezzo del lavoro al segno da non somministrare al mercenario tanto da vivere. Laonde molti braccianti ritornano tosto alle loro case in peggiori condizioni di prima, e non pochi di quelli che si avventurano a traversare l'Atlantico per avidità d'arricchirsi, tocca loro la mala sorte di languire la vita nello stento, od a perire di miseria lungi dalla pur sempre carissima e dolcissima patria.

Quando l'arte della guerra diventa una carriera lucrativa, i giovani disoccupati o poco profittevoli nelle arti liberali e sedentarie affluiscono sempre nelle armate, quantunque la carriera militare esponga al pericolo della vita coloro che vi si dedicano. La storia della rivoluzione francese offre copiosi esempi d'avvocati trasformati in colonnelli e generali, come pure se ne hanno esempi nel nostro rivolgimento nazionale, e nella fraterna tenzone che oggidì si agita fra il Sud ed il Nord d'America. Quando poi i furori marziali fanno tregua, gli spiriti riprendono le loro abitudini al lavoro manuale ed alle pacifiche occupazioni. Le esorbitanti caterve di medici, di

legali, di chierici e d'impiegati che l'Italia contava quando si è riscossa dall'antica ed ignava prostrazione, ne sono una prova evidentissima ed onerosissima al giorno d'oggi sostenuta dalla finanza dello Stato, con grave detrimento dell'economia pubblica.

Tendono i salari ad equilibrarsi in virtù di quella legge di movimento e di concorrenza, che spinge l'offerta del lavoro là dove appunto è energica e viva la domanda; e viceversa diminuisce il numero de'concorrenti lavoratori nei luoghi e nei casi in cui la domanda affievolisce. Sogliono gli economisti distinguere il salario in tre specie, cioè *reale*, *nominale* e *necessario*. Importa anticipare alcune riflessioni sopra questa distinzione anche prima di spiegarla.

Narrano gli antichi nostri scrittori del medio-evo che, cinque o sei secoli addietro, il salario che ordinariamente si pagava in Italia ad un operaio era di 10 soldi circa, mentre adesso ne guadagnano 30 ed anche 40. Su questi semplici dati noi però non possiamo affermare, che i lavoranti fossero meno pagati allora che ora. Da quell'epoca a questa parte avvennero tanti rivolgimenti politici e trasformazioni economiche, da aver sensibilmente alterata e modificata la regola delle mercedi. Ammettiamo pure come ipotesi che il soldo metallico di quei tempi fosse uguale al presente, e che la lira di quell'età fosse identica coll'attuale. Noi peraltro dobbiamo considerare che il valore della moneta segue la legge di tutti i valori, cioè, ella tende a diminuire di prezzo quanto più cresce l'affluenza della medesima; legge

inerente a tutte le cose permutabili, siccome osservammo nelle precedenti lezioni.

Dal secolo XIII al XIX in cui viviamo, moltissime cause concorsero ad aumentare grandemente la quantità de'metalli preziosi monetati. Ne citeremo una sola, vale a dire, la scoperta delle miniere americane che accrebbe tanto l'offerta dell'argento, da far discendere il valore di questo metallo nella proporzione di 6 ad 1, che è quanto dire, occorrere adesso 6 lire per acquistare ciò che in remota età s'acquistava con 1 lira. Laonde, i 10 soldi del secolo XIII equivarrebbero a 60 dell'epoca nostra, e per conseguenza il prezzo della mano d'opera sarebbe adesso inferiore a quello d'allora. Oltre di che, sin da questo momento è d'uopo stabilire, come la moneta altro non è che un mezzo per agevolare le compre, le vendite e la circolazione: essa non alimenta, non disseta, non veste per se stessa chi la possiede. Il lavorante riceve il salario in moneta per quanto col concambio rappresenta tutte le cose di cui egli abbisogna, mercè i dischi che ha ricevuto qual prezzo della sua fatica, e che ad altri ricede a prezzo del pane, del vino, della carne e del panno con cui vuol sostentarsi e vestirsi. Alcuni prodotti son forse a più buon mercato oggidì che in addietro; probabilmente qui si racchiude il motivo della differenza che passa tra i 40 ed i 60 soldi che dovrebbe costare la giornata dell'operaio, se dovesse seguir la regola del deprezzamento subito dall'argento.

Siccome la moneta non vale che per la virtù cui ella ha di cambiarsi con altri oggetti utili, non po-

tremo quindi mai stabilire un'esatta proporzione fra il salario delle età remote colla presente, sin tanto che almeno non arriveremo a conoscere la quantità degli oggetti, e la quantità di ricchezza a cui le due diverse somme corrispondono. Ciò che abbiamo avvertito circa alla distanza di tempo, dicasi pure della lontananza attuale di luogo o di paese. Allorquando si dice in America il salario giornaliero di un manifattore ascende ad un dollaro, o sia quasi 6 lire, in Inghilterra è di 3 lire, e nella nostra Italia è 2 lire soltanto, non ne viene la conseguenza, che in America ed in Inghilterra i manifattori vivano più lautamente che in Italia, in seguito del maggiore guadagno. Per istituire un esatto paragone tra queste diverse mercedi, e decidere dove l'operaio sia meglio retribuito, converrebbe anzi tutto sapere ciò che si può comprare in America con 1 dollaro, con 3 lire in Inghilterra, e farne poi confronto con quanto si acquista in Italia con 2 lire.

Dalle già riferite osservazioni ne resulta con bastante chiarezza la differenza che passa tra il salario *nominale* ed il *reale*. Il primo è rappresentato dalla somma di danaro che il lavorante riceve da colui che lo fa lavorare, mentre il secondo viene a concretarsi nella quantità delle cose utili che può con quel danaro acquistare. Quindi il danaro costituisce ricchezza sino al punto che vale ad acquistare cose utili, e non è per se stesso una ricchezza, solo perchè ha essenza metallica e forma monetaria. Ognuno è in grado da per se stesso di discernere la pratica applicazione di tal distinzione.

Inoltriamoci adesso a disquisire sul salario *necessario*. Con questo nome appellasi la mercede indispensabile all'operaio, affinchè egli possa sostentare la propria vita, e mantenere ed allevare eziandio la famiglia. In questo caso l'uomo rappresenta un'accumulazione di lavori riproduttivi, rappresenta insomma un capitale. Un possessore di un certo numero di cavalli destinati a vettureggiare, onde non subire manifesta perdita nel suo capitale, fa d'uopo che oltre la giornata necessaria alla sua sussistenza, nel prezzo d'affitto comprenda il mantenimento de'cavalli e l'ammortizzamento del capitale occorso per comprarli. Di questa particolarità relativa al capitale ne terremo proposito nella seguente lezione, in cui discorreremo della retribuzione dovuta alla scorta delle diverse imprese ed industrie.

Ora peraltro conviene stabilire, come la medesima regola che milita pei capitali inanimati, vale anche per il capitale uomo: di maniera che sarebbe una vera improvvidenza, una solenne ingiustizia pretendere, che l'operaio avesse di salario il solo bisognevole a se stesso, senza calcolare l'obbligazione che gl'incombe di mantenere la propria famiglia non valida al lavoro. Il minimo salario, che possa darsi al manifattore, deve corrispondere al profitto necessario dell'imprenditore capitalista, cioè, deve corrispondere almeno a quanto è richiesto per vivere conformemente alla propria condizione, e deve sopperire di più all'ammortizzamento del capitale-uomo, vale a dire, a metterlo in grado di lasciare dopo di sè una figliuolanza che lo rimpiazzi nel lavoro. Tale si

è il salario *necessario* che il fabbricante ha l'obbligo di retribuire all'operaio giornaliero, ed il padrone al servo ed al coltivatore.

D'altronde nelle quantità economiche non havvi nulla d'assoluto; tutto è relativo e mutabile. Poichè col variare de'secoli e de'paesi variano i bisogni ed i mezzi per soddisfarli; così del pari varia la misura del salario necessariamente corrisposto agli uni ed agli altri. Il povero contadino irlandese, che va tutto l'anno a piedi scalzi, che si nutrisce con poche libbre di patate, che abita una capanna di vimini e mota, e talora in buche sotterranee, riesce ad esso sufficiente il salario bastante a procacciargli quelle cose che certo non bastano a mantenere l'operaio di Londra. Lo stesso ragionamento milita tra i montanari dimoranti nei nostri più elevati Appennini, e gli operai che vivono e lavorano nelle principali città d'Italia.

Ma se un giorno o l'altro tutti gli operai d' Europa, senza distinzione veruna , fossero ridotti alle misere sorti del villico irlandese, del montanino italico, il salario, di cui questi contentavansi, non servirebbe certamente a soddisfare gli artigiani abituati a lavorare ed a vivere nelle città d'Inghilterra , di Francia e del Belgio. Il salario necessario riducesi alle minime proporzioni presso i popoli semibarbari: infatti, l'uomo della gleba in Egitto e nelle Indie orientali riceve una ricompensa così limitata del suo forzato lavoro, da sembrare perfino incredibile. In Egitto viene retribuito con soli legumi, i quali portati al mercato non arrivano a costare due soldi.

La giornata del povero schiavo indiano manifattore tocca appena i dieci soldi. Ma la giornata che pagano gli stessi Inglesi agli operai della Gran-Bretagna ascende a 3 lire; imperciocchè il salario aumenta in ragione diretta della civiltà de' tempi e de' luoghi.

Così discorse le sopraenunciate avvertenze preliminari, discendiamo ora ad esporre la legge economica che presiede ai salari. Già altra volta dicemmo, che il prezzo delle cose qualunque procede in ragion diretta della domanda, ed inversa dell'offerta, e tende poi a conformarsi al costo di produzione. La legge de' prezzi non vale solamente pei prodotti, per le derrate e le merci, ma regola e determina qualsiasi valore. Ora, essendo il salario *prezzo del lavoro*, ne consegue che tra le giornate di due operai sarà meglio ricompensata quella che esige maggiore intensità d'occupazione, maggior ingegno, maggior potenza industriale. Ecco perchè dicemmo che il salario tende a conformarsi al costo di produzione. V'influisce inoltre il rapporto che passa tra l'offerta e la domanda.

Non sono infrequenti i casi nei quali s'eseguiscono lavori difficili e costosi, e nonostante restano poco o nulla retribuiti, perchè mancano le persone disposte ad acquistarli. È anche più frequente il caso di lavorazioni facili e poco costose, le quali son ben pagate, perchè sul gran mercato della consumazione si verifica estesa ed incessante richiesta. Ma subito che cresce l'offerta del lavoro, o ne diminuisce la domanda, il salario va necessariamente a diminuire; e viceversa, il salario aumenta quanto

più cresce lo smercio della materia manufatta. Le persone che nella società rappresentano l'offerta sono gli operai; ora dunque, se il numero degli operai cresce al di là del bisogno, o sia della consumazione, il salario deve diminuire.

Quali sono dall'altra parte le persone che rappresentano la domanda del lavoro? I ricchi, i capitalisti, quelli insomma che comprano le manifatture dai fabbricanti o dagli operai medesimi. Lo esame de' due elementi di questa gravissima e complicatissima questione economica, che ha occupato lungamente la considerazione dei più dotti ed assennati pensatori, i quali empierono grossi volumi delle loro meditazioni ed idee, non è ancora per noi venuto il tempo d'assumerlo. Conciossiachè, riescirebbe troppo precoce alla vostra intelligenza, e nel tempo stesso ci porterebbe fuori della cerchia in cui siamo obbligati d'intrattenerci, cioè nei limiti assegnati ad un corso di semplici istituzioni, mentre lo studio completo e di perfezionamento dovrete effettuarlo nelle Università o nelle Scuole Politecniche.

Laonde passiamo subito a stabilire la formula definitiva che esprime la legge sui salari. Essa consiste in questo: nella ragione diretta del merito del lavoro, della domanda o ricerca e dell'abbondanza delle derrate; ed in ragione inversa dell'offerta del lavoro, o sia del numero de' lavoranti. È ora lieve cosa comprendere, come la legge sui salari, così evidentemente espressa, appartenga a quella naturale categoria di leggi economiche, le quali non dipendono dall'arbitrio particolare degli uomini, nè

possono essere mutate da convenzioni o da leggi scritte. Per assicurare il lavoro a' braccianti con determinati salari, non basta che i legislatori facciano ordinanze e decreti; per migliorare la sorte de'proletari non basta che i sovrani prescrivano le ore della durata del lavoro; non basta ricorrere a ciò che alcuni utopisti e visionari appellano organizzazione del lavoro; in fine nulla vale il comandare imperiosamente a' fabbricanti ed a' capitalisti di accrescere la mercede a'manifattori. Anzi, se le suespresse misure tanto vagheggiate dalle turbe volgari, e dai falsi sapienti, valgono a qualche cosa, ciò consiste nel produrre effetti diametralmente contrari a quelli sperati e predicati con burbanzosa asseveranza. Oltre dunque l'inefficacia ed il danno, tali misure son sempre improntate dall' odioso carattere della violenza e dell'oltraggio ai diritti di proprietà.

Il miglioramento verace e stabile delle classi laboriose, che in sostanza è la suprema aspirazione del nostro secolo, dipende da due fondamentali condizioni. La prima, che i progressi dell'istruzione e della moralità diffondano e faccian penetrare nelle classi popolane l'idea, *che ogn' individuo è in gran parte l'arbitro del proprio destino*. Quando il maggior numero degli operai, resi più colti, comprenderanno perfettamente, che prima cagione delle sventure del popolo è la spensieratezza e l'errore, allora incomincierà un'Era novella di benessere sociale, tanto nell'aspetto fisico che morale. La seconda condizione di un tanto miglioramento consiste nella moltiplica-

zione de' prodotti naturali, della ricchezza, de' capitali, de' mezzi artificiali.

Il cosiddetto problema sociale, messo innanzi probabilmente da chi non ne intende neppur il senso, vollesi da alcuni considerare come appartenente alla *distribuzione della ricchezza*, mentre la vera sua soluzione dipende dalla *produzione della ricchezza medesima*. Se i capitali delle più opulente nazioni venissero spartiti uniformemente fra i singoli cittadini, la parte toccata al povero lo lascierebbe ugualmente povero; i ricchi cadrebbero nell'inopia, e all'opulenza succederebbe la miseria generale. Gli autori di queste sovversive dottrine rappresentano i capitalisti come in perpetua lotta con gli operai, e così fomentano in questi l'invidia, l'odio e la sete di vendetta contro di quelli.

Spetta però agli economisti meglio illuminati e probi la dimostrazione di un sì fatale errore, di un assurdo. Le leggi che governano il mondo sociale sono armoniche e consolanti al pari di quelle che regolano il mondo fisico. I socialisti vanno spargendo che la natura ha abbandonato al caso ed all' arbitrio dell'uomo l'organamento economico della società; aggiungono che per migliorare le sorti del povero altro non occorre che di sostituire una nuova organizzazione a quella difettosa vigente. Mentiscono, o la sbagliano di gran lunga. Conciossiachè l'ordine e l'armonia, che regna fra gl'interessi individuali di tutte le classi sociali, formano l'intento finale, col quale la natura ha costituito l'economia della società. Quanto abbiamo detto finora intorno a' salari,

prova abbastanza che le leggi cui vi presiedono non son punto arbitrarie, ma fisse ed invariabili al pari di quelle che regolano la produzione della ricchezza. Quando ci occuperemo della distribuzione della medesima, assumeremo la prova della loro preordinata ed armonica previdenza.

## LEZIONE VIII.

—

### Del capitale fermo e del circolante.

Ogni produzione o ricchezza che sopravanza o si risparmia alla consumazione dell'individuo e della società, ed è poi destinata a subietto o strumento d'industria, dicesi *capitale*. Figlio del lavoro e della previdenza, come sagacemente osservava l'illustre quanto sventurato Pellegrino Rossi, in molti casi assume il capitale le funzioni di comproduttore, agevolando lo sviluppo delle leggi che presiedono alla produzione naturale, e fomentando ed alimentando le manifatture. Infatti, la sementa de'cereali, il soprappiù delle rendite che si accumulano per impiegarle in qualsivoglia modo, le spese che si fanno per mettersi in grado d'esercitare professioni lucrative, sono già o addivengono capitali.

Non è però necessario che i capitali siano il risultato del sopravanzo o del risparmio della consuma-

zione; basta che siano ricchezza trasformabile in altra ricchezza. Gli strumenti agrari, gli animali da giogo e da attiraglio, le macchine applicate alle manifatture, ed alcuni altri dispendi preparatori delle piccole come delle grandi industrie, non son altro che capitali. Il perchè sarà più esatto appellare i capitali in generale, cumuli de' valori elevati a potenze industriali. La moltiplicazione de' capitali cresce in ragion composta dell' intensità e de' cumuli dai quali derivano, e dal modo con che le forze di sviluppo e d'attrazione agiscono sopra di essi.

La civiltà e la ricchezza degli Stati, riflette opportunamente il De Augustinis, oggimai dipendono più dalla quantità e dall' importanza operativa e circolante de' cumuli, che dall' azione primitiva della natura congiunta al lavoro umano. Imperciocchè entrambe queste forze agiscono essenzialmente sui cumuli, e coi cumuli, onde moltiplicare e migliorare i prodotti consumabili, ed alimentare ed accrescere i portenti dell' industria. La maravigliosa potenza delle macchine agrarie ed opificiarie non sarebbe forse il risultato di capitali accumulati dall' intelligenza e dal lavoro? E queste macchine dirette ed impiegate ad aumentare la produzione, e ad agevolare le industrie non attirano forse intorno a sè viemmaggiori cumuli di ricchezza?

Non vuolsi qui omettere che anche il sapere ha i suoi cumuli, i quali sono preziosi e potenti quanto quelli e più, destinati alle industrie; perchè essendo ad un tempo forza e potenza per eccellenza, apportano effetti proporzionati alla loro natura. Cumuli

di sapere sono le teoriche apprese con lunghi studi, i metodi sperimentali escogitati su larga scala di tempo, i libri composti in molti anni di meditazioni, le tradizioni scientifiche e pratiche raccolte mediante dispendiosi viaggi, le biblioteche, i musei, le gallerie, e quanto altro è destinato a raccogliere e conservare gli avanzi del genio e del sapere degli avi, nonchè de' nostri contemporanei.

Laonde, nei luoghi in cui più si verificano commerci e scambievoli relazioni d'idee, ove le presenti generazioni sanno vedere più in là delle trapassate in ciò che concerne le scienze e le arti, e sappiasi addurre maggior quantità di opere ispirate dall'ingegno, ivi certamente s'incontrerà maggior sapere e prosperità pubblica e privata. Tale è il vantaggio che hanno le presenti sulle passate generazioni; le società nuove sulle antiche; le nazioni colte e civili sulle barbare ed idiote; gli abitatori delle città sui rozzi campagnuoli. Questa regola non subisce deroga, quantunque in alcuni speciali casi vada soggetta a lievi eccezioni; essendochè, ben esaminate ch'esse siano, s'arriva a comprendere che molto contribuiscono a confermare la regola medesima, atteso il loro intimo collegamento colla testè enunciata teorica.

Ciò premesso, c'inoltriamo a fare la distinzione dei capitali *fissi* e dei *circolanti*. Si considerano capitali fissi quelli che servono alla riproduzione durante lungo spazio di tempo, e senza doversi frequentemente rinnovare. Tali sono i bonificamenti territoriali, le strade di qualunque specie, le fabbriche

di ogni genere, le macchine e gli strumenti industriali.
Chiamansi poi capitali circolanti quelli che si consumano rapidamente, e che perdono la loro qualità specifica subito che vengono applicati all' industria. Le derrate alimentarie, le scorte annue agrarie, i semi che si spargono sui terreni, il carbon fossile abbruciato per promuovere la locomozione, ed imprimere attività alle macchine industriali, entrano in questa seconda categoria.

Non senza buone ragioni il dotto economista inglese Mill censurò la denominazione di *capitali circolanti*, applicata alla suddetta categoria di ricchezze, siccome tendente a far credere, che la natura e l'efficacia di tal sorta di capitali sia essenzialmente riposta nella loro circolazione, cioè nel loro passaggio da una ad altra mano. Vorrebbe il Mill sostituire a cosiffatta denominazione quella di *capitali continuamente riproduttivi*. Anche questa, sebbene ci sembri più vicina al vero, nonostante è men che esatta; se noi non andiamo errati, preferiremmo appellarla categoria dei *capitali trasformabili*. Non vogliamo però assumerne una disquisizione che, per la ragione detta altra volta, riuscirebbe frustranea al nostro corso d' istituzioni.

Passeremo in quella vece ad osservare, che lo scopo propostosi dall' uomo nell' atto di mettersi a lavorare si è quello di procacciarsi cose utili al soddisfacimento de' propri bisogni, sia che la soddisfazione debba essere diretta ed immediata, o sia che debba riuscire mediata e lontana. Gli uomini più avveduti e prudenti rispar-

miano sempre una piccola parte dei loro guadagni per accumularli, onde sopperire ai contingibili emergenti futuri della propria vita e della famiglia. Mi si offre adesso l'opportunità, dilettissimi giovani, di fare un'interessante avvertenza sulla benefica efficacia di una moderna istituzione, che tanto onora il secolo attuale, secolo di vero progresso civile e morale, checchè ne voglian dire i tenebrosi pessimisti e gli scioli spericolati. Intendo riferire alle *casse di risparmio*.

Le casse di risparmio e di previdenza sono il più virtuoso resultato che mai abbia motivato la scienza economica. Per esse il piccolo trafficante, il lavoratore, l'operaio, il manifattore giornaliero, il servo, la donnicciuola, tutti insomma, per via di lievi e quasi insensibili prelevazioni sui propri guadagni, poco a poco possono cumulare capitali fruttiferi, onde convertirli in mezzi di sussistenza nei tempi critici in cui manchi lavoro, o che per malattie o per vecchiezza non sia dato di poter lavorare. Questo saggio ritrovato, mentre è eminentemente economico, è pure sublimemente morale; chè la economia pubblica, ricordatevi bene, miei cari alunni, non può andar mai disgiunta dalla rigida morale e dalla sobrietà.

La invenzione delle casse di risparmio, se da un lato è meno appariscente e splendida dell'applicazione del vapore alla navigazione ed alle strade ferrate, è però di essa più utile e benefica all'umanità. Con le casse di risparmio s'acquietano tanti di quei bisogni, che diversamente potrebbero apportare

grandi e funesti sconvolgimenti sociali. La legge del pane quotidiano è legge di suprema necessità, innanzi alla quale è di mestieri che tutte le altre si pieghino. I governi ed i grandi proprietari e capitalisti ci pensino seriamente; assicurando la sorte del popolo bracciante, s'assicura la quiete delle nazioni, la stabilità degli Stati. È la Francia quella che finora meglio d'ogni altra ha provveduto a regolare le sue casse di risparmio; onore e gratitudine a chi vi si applicò, e l'Italia nostra possa un dì o l'altro equipararla, e superarla ancora, se è possibile. Volendo render omaggio al vero conviene confessare, che il paese in cui elleno più prosperano in Italia è la Toscana, poi la Lombardia. Sin dal 1829 sorse in Firenze, e per la prima volta nella penisola, una cassa di risparmio, divenuta poscia fiorentissima; ed il marchese Cosimo Ridolfi, che io stimo ed ammiro con filiale rispetto, ne fu il promotore. Conchiuderemo questa digressione facendo voti, acciocchè il nobile esempio divenga retaggio di tutte le città, terre e borgate italiche.

Oltre la già indicata distinzione de' capitali *fissi* e *circolanti*, occorre di farne altre in capitali *materiali* e *morali*, a seconda che rappresentano cose corporee e meccaniche, ovvero intellettuali ed affatto scientifiche e letterarie. Le virtù e le scienze sono grandi capitali, perchè costano lunghe e penose fatiche a chi vuole acquistarle. Esse formano i capitali più preziosi ed importanti che mai vi siano nella società; avvegnachè senza il loro soccorso l'acquisto di tutti gli altri è impossibile. Bacone ripeteva so-

vente: *l'uomo tanto può quanto egli sa*. Adamo Smith esclamava dal canto suo: « Non crediate che la più ricca e civile nazione sia quella che conta i più numerosi eserciti, le più inespugnabili fortezze, ma quella bensì che possiede maggiore intelligenza ». Guardiamo infatti come la nazione inglese occupi angusto territorio circondato dall'Oceano, e nonostante ella domina il mondo commerciale e navale, ed è sicuramente assai più potente della Russia col suo milione di soldati. Se non che in Russia il capitale morale è ben poca cosa; l'Inghilterra invece considera l'intelligenza qual fonte della sua ricchezza e civiltà. Il primo capitale dell'uomo, esclama ben a ragione il Boccardo, è l'uomo istesso.

Segnalate così in succinto le principali divisioni de' capitali che concorrono a fomentare la produzione, e ad animare le industrie in generale, fa ora d'uopo avvisare gli effetti che i capitali medesimi apportano al benessere ed alla civiltà de' popoli. Senza il concorso de'capitali, l'agricoltura giacerebbe nella sua primitiva rozzezza, e molte delle più animate industrie nemmeno potrebbero esistere. Infatti, un podere senza gli animali da lavoro, i semi e gli arnesi, non potrebbe al più dare che scarse pasture sative. Tutte le manifatture richiedono poi le materie prime, da trasformarsi per mezzo di strumenti e macchine più o men complicate, che è quanto dire di capitali fissi e circolanti. Lo aumento de' capitali perfeziona dunque l'agricoltura e l'industria, colla misura con cui vi sono sagacemente applicati e conservati.

Allorquando gli Europei scopersero l'America, trovaronvi gl'indigeni avvolti nella barbarie, mentre nel vecchio mondo la civiltà era ormai molto avanzata. La rozzezza e l'ignoranza di que'selvaggi dipendeva principalmente dall' assoluta mancanza di capitali. Difettavano interamente della più difficile virtù, cioè dell' idea del risparmio. Quando volevano cogliere de' frutti spontanei che non potevano arrivare colle proprie mani, stroncavano gli alberi che gli producevano, e così si privavano de' mezzi di produzione per l' avvenire. Loke osservò che la mancanza del ferro fu una delle grandi cagioni che impedì a' selvaggi dell' altro emisfero di civilizzarsi: è vero che il ferro è uno strumento essenziale impiegato in tutte le più importanti operazioni umane; ma non possiamo ugualmente ammettere che sia il primo fattore di civiltà, anco perchè v'erano altri metalli duri da poterlo in molti usi sostituire. La causa principale della barbarie indiana consisteva nel loro isolamento, e dalla totale mancanza di comunione d' idee e di commerci con altri popoli.

Disprezzavano i Romani le industrie, come occupazioni indegne di uomini liberi; ma nel tempo stesso obbligavano gli schiavi a fare quanto abbisognavano od ambivano pei propri comodi e lussi. Furono i Romani grandi e potenti; se non che la loro grandezza e potenza essendo fondata sul servaggio delle moltitudini, non poteva essere che transitoria, come infatti fu. Essi coltivarono in eminente grado le lettere, le scienze e le professioni liberali; ma smembrato l' Impero, e corrotto il popolo conquistatore

dai vizi appresi dai popoli conquistati, la maestà e lo splendore latino disparvero col nome romano. Le schiave moltitudini non furon in grado di contrastare alle invasioni delle orde settentrionali, le quali barbare per se stesse, trovaron facil modo di sottomettere chi non era stato mai padrone e libero di sè. Quindi i Romani furono i principali istrumenti della loro decadenza, e delle tenebre in cui giacque l'Europa per molti secoli successivi. Una certa similitudine con quell'antico e solenne esempio si osserva attualmente negli Stati del Sud in America, i quali fanno la guerra a quelli del Nord per mantenere la schiavitù de' negri, obbligati al lavoro forzato nelle loro fertili piantagioni. Se gli Americani del Sud esaminassero bene la cosa nell'aspetto economico, politico e morale, desisterebbero subito dalla ferocissima impresa in cui sono vergognosamente ingolfati.

Il sommo filosofo Aristotile, vissuto più secoli prima dell'Era cristiana, intravide una grande verità quando disse: *La schiavitù cesserà di esser necessaria quando l'ago, la spola, ed il martello lavoreranno da sè.* Le macchine moderne han sciolto appunto il problema, che l'ago, la spola ed il martello lavorino da sè: le macchine usate oggidì negli opificii d'Inghilterra, di Francia, di Germania e d'Italia fan ciò che gli antichi schiavi facevano, con immenso risparmio di spese e di tempo, e gli operai e manifattori sono liberi al pari d'ogni altro cittadino. Anche l'agricoltura già risente i benefizi indotti dalle macchine, ed a queste dovrebbero ricorrere gli Americani separatisti per supplire a' lavori delle piantagioni del cotone, del caffè e

del zucchero, anzi che respingere colle armi le leggi umanitarie proposte da' loro fratelli del Nord. La prosperità, che per più di 80 anni godevasi dagli Stati-Uniti, per due forti cagioni sta per crollare: dipende la prima dalla separazione medesima, e la seconda dal mantenimento dell'irragionevole schiavitù. Se quei popoli con filosofico acume penetrassero addentro nelle storie romane, non commetterebbero certamente un sì grave errore capace di spingerli alla estrema rovina. Il presidente Lincoln, proclamando la cessazione della schiavitù, ha emanato non solamente un atto filantropico, ma ha presa una deliberazione di somma importanza politica ed economica.

Alcuni economisti inglesi già suscitarono gravi questioni a riguardo dell'aumento de' capitali. Fecero osservare come le abitudini di previdenza e di risparmio, senza delle quali non vi sarebbero capitali, acquistino maggior energia in proporzione che all'uomo più crescono le spese necessarie. Il padre di famiglia tende più del celibe ad accumulare sostanze, al pari delle nazioni che più cercano di farsi ricche quanto più cresce la popolazione. Tale spirito di risparmio e di previdenza, che ordinariamente procede in ragion diretta degli ostacoli che gli si parano davanti, fu da Smith paragonato al misterioso principio della vita organica, la quale sembra crescere d'intensità, quanto più le cause morbose turbano le funzioni vitali.

Da tal premessa, quei medesimi scrittori inglesi, dedussero la conseguenza, che per aumentare i capitali di una nazione non siavi migliore espediente di

quello che d'aggravarla d'imposte. Dopo la lunga e dispendiosa guerra, essi dicono, che la Gran Bretagna ebbe a sostenere con la Francia repubblicana ed imperiale, si trovò che i capitali inglesi erano aumentati più che nei tempi di pace, stimolata appunto dalla gravezza delle spese occorrenti per sostenere la tenzone. L'uomo non accumula, proseguono a dire, per la sola speranza di futuri miglioramenti, ma pur anche per timore di futura decadenza e miseria. Donde ne ritraggono che l'elevatezza dell'imposte giova e non nuoce al benessere delle nazioni, il che noi ci faremo ad esaminare quando tratteremo de' tributi. Sin d'ora però ci piace dichiarare, che se ciò fosse vero, ne deriverebbero i più assurdi corollari, vale a dire, che il migliore espediente per arricchire un popolo sarebbe quello di depauperarlo, che l'ottimo de'governi è quello che costa di più, che la carestia ed il lusso sono benefizi e non calamità pubbliche. Repugna troppo la ragione ad ammettere queste conseguenze derivanti da strane ed antilogiche proposizioni.

Se non che in mezzo a quella libera e meditabonda nazione sorge adesso una nuova scuola economica informata a più sani e filosofici principj. Questa scuola, di cui il filantropo Cobden è il principale campione (1), s'occupa indefessamente nella ricerca di ar-

(1) Riccardo Cobden, il sincero amico della umanità, il forte cultore degli studi utili, è mancato al mondo mentre si stamparono queste povere lezioni; e quasi contemporaneamente è pur trapassato da questa vita il testè rammentato Ridolfi, due perdite gravissime all'Inghilterra ed all'Italia.

gomenti adattati a dimostrare, come la prosperità economica di un popolo non sia di pregiudizio, ma sivvero di vantaggio a tutti gli altri popoli, co' quali si trova in relazione. Detta scuola si propone inoltre di dimostrare, che la stabile prosperità e civiltà di tutti i popoli del mondo dipende essenzialmente da una certa equiparazione di ricchezze, o sia di capitali, che ella crede necessari fattori di quanto forma la base del buon ordinamento sociale, sì delle singole nazioni, come dell' universale. Noi ritorneremo su questo argomento, quando ci accadrà di parlare nel senso economico del merito e delle ricompense, importando adesso di spiegare la teoria della popolazione.

## LEZIONE IX.

—

**Nozioni intorno alla popolazione.**

Avendo sinora esposte le teorie fondamentali della economia sociale sulla ricchezza, sulla produzione, sul valore; avendo anche discorso delle leggi che regolano il lavoro nelle sue divisioni ed associazioni; avendo toccato delle mercedi o salari, e trattato del capitale fermo e circolante, è ora d'uopo inoltrarsi a considerare le funzioni fisiche dell'uomo convivente nella civile società. C' inoltreremo peraltro in questo delicato tema con tutta la circospezione che ne viene imposta dalle regole della decenza, e prenderemo oggi segnatamente per scorta le teorie emesse in proposito da due sommi economisti, Antonio Genovesi, di cui vi ho altra volta parlato, e Melchiorre Gioia, del quale v' informerò successivamente. Laonde, noi ci partiremo dal punto di vista del sullodato Genovesi, il quale definisce l'uomo nell'aspetto fisico, *come la prima derrata che sia al mondo.*

Niente avviene nel mondo senza cagione, prosegue a dire l'economista napolitano, e per mettersi in grado d'apprezzare convenientemente gli effetti che ne derivano, è di mestieri che l'uomo intelligente e saggio, per due vie, l'analitica e la sintetica, da questa risalga a quella e viceversa. Dov'è difetto di popolazione, là è forza che predomini una o più cause di spopolamento; conciossiachè i calcoli ordinari della vita umana, o sia i resultati del censimento, dimostrano che le nascite superano annualmente d'un quinto la mortalità ordinaria in tempi tranquilli ed in luoghi sani. La prima cura dei legislatori dovrebbe esser rivolta a rintracciare queste cagioni; la seconda, d'applicare ad estirparle per quanto è possibile alla sapienza umana. Ma per conoscerle è necessario ponderarne gli agenti fisici e morali; per sradicarle conviene tener conto di tutte le forze esistenti nello Stato, di saggiare la possanza delle arti, di calcolare tutti i vizi che le impiccoliscono, e degli ostacoli che inceppano la produzione naturale.

La suprema scienza de' governanti si è quella adunque della filosofia della statistica, accoppiata all'economia politica. Il dotto piacentino Gioia fu colui che ne dettò i più ammirabili precetti; di maniera che pure in detto ramo di scienza l'Italia gode il primato sulle altre nazioni, le quali se talora possono a noi contendere su d'alcuni perfezionamenti scientifici, restano certo molto addietro nella parte inventiva, nostro peculiare privilegio compartitoci dalla natura. Le precipue cagioni di spopolamento le fa il Genovesi consistere in quanto appresso:

1ª Clima malsano e nocivo alla vita degli uomini e degli altri animali; 2ª Terreno sterile od incapace a produrre quanto basti per sostentare molta gente direttamente o indirettamente; 3ª Ignoranza agraria, imperizia del commercio e delle arti; 4ª Abborrimento dall'esercizio de' mestieri; 5ª Esorbitanza dei tributi e giustizia male amministrata; 6ª Costumi soverchiamente selvaggi o corrotti, per cui accadono pochi matrimoni; 7ª Frequenti epidemie cagionate dalla trascuratezza igienica; 8ª Grosse guerre interne o esterne per lungo tempo; 9ª I pregiudizi che inducono a moltiplicare il celibato oltre il dovere ed il bisogno sociale.

Ciò premesso, importa osservare come non vi sia tema economico, sul quale gli scrittori di varie nazioni abbiano più a lungo dissertato che su questo della popolazione. Tenuto conto di tutte le discussioni, e quanto di meglio e di più accertato offrono ai giorni nostri la scienza delle scienze sociali, noi stimiamo di riassumere tutte le branche del nostro argomento negli appresso teoremi:

1° Le nazioni come gl'individui sono alla loro volta produttori e consumatori. Infatti, quando le forze particolari e generali della produzione ritengono la loro propria natura e vigorìa, quando si sviluppano senza ostacoli, e si mettonò in funzione con giudiziosa temperanza, la produzione gentliaca delle nazioni suol esser sempre maggiore della consumazione, vale a dire, le nascite superano le mortalità. Dalla maggior popolazione ne deriva quindi la maggior produzione, onde si verifica la differenza in più

di questa sulla consumazione in generale. Imperciocchè, il progressivo aumento della popolazione induce progressivo accrescimento di prodotti e di consumi, e però di ricchezza pubblica. Oltre di che occorre osservare, che se all'opposto una più scarsa popolazione apportasse maggior ricchezza fra i pochi che sarebbero a dividersela, siccome gl' idioti portano ferma credenza, tutte le antiche storie mentirebbero, e le contemporanee ugualmente. Senza eccezione di veruna sorta, esse ne assicurano, che là dove fu ed è maggior quantità di popolazione, ivi fu ed è più ricchezza, e maggior copia di beni e godimenti all'umana convivenza. Le storie medesime fanno testimonianza, che i paesi spopolati son sempre i più poveri, meschini ed abietti, stremi di ogni cosa valevole a soddisfare i più imperiosi bisogni. Quindi la legge economica, che presiede alla popolazione, basa sui medesimi principj di quella che regola la produzione della ricchezza.

2° Se adunque la misura della ricchezza è una conseguenza di quella de' godimenti, e questi s'accrescano col numero e con la frequenza degli esseri umani raccolti in consorzio civile, bisogna ben dire che, dentro certi limiti, ricchezza e popolazione camminano di pari passo. Tuttavolta, in quelle nazioni nelle quali non tutti gli uomini sono produttori, e tutti sono consumatori; dove la circolazione e la divisione della ricchezza sia ingiusta, viziosa ed inceppata da ostacoli artificiati, là appunto si verifica tutto il contrario, ma per mera eccezione e non come deroga alla regola suddivisata. Se non che ne' paesi

in cui imperano le libertà civili, politiche, commerciali ed industriali, anche se la popolazione supera di gran lunga le forze produttive del paese medesimo, i godimenti procacciati dalla permuta delle diverse ricchezze non lasciano mancare godimenti ad ognuno. Infatti, la veneranda Regina dell'Adriatico, sebbene mancante di terra e di mare, fu ognora popolatissima, finchè si mantenne libera; ora che è serva di straniero despota, si spopola un giorno più dell'altro. Genova, quantunque situata su di aride roccie, ma vissuta prima sotto l'influenza della libertà repubblicana, ed ora in mezzo alle franchigie costituzionali, procede sempre di bene in meglio. Dal 1848 a questa parte il commercio, le dovizie, i godimenti di Genova sono raddoppiati, e nella stessa misura va accrescendosi la sua popolazione agiata e prosperosa. Laonde, con tutta ragione andava sempre ripetendo l'inclito arcidiacono Bandini, *libertà, libertà, chè dove è libertà è felicità.* Quanto più l'uomo è fisicamente meglio sviluppato e moralmente indipendente, è ancora più sano e proclive ad accasarsi. Egli è perciò più idoneo e portato alle occupazioni laboriose e lucrative. All'incontro, nei paesi ove gli uomini sono poco sviluppati nel fisico e nel morale, l'abborrimento al lavoro è abituale anche nella gente cenciosa e tapina. La plebe di Napoli, sgraziatamente nata, cresciuta e anneghittita nella miseria, nell'ignoranza e nel servaggio de' Borboni, è la plebe più lurida ed infelice che abbia l'Italia, abbenchè ella si trovi situata in un suolo ubertosissimo ed in mezzo ad un giardino di delizie.

3° Se a questi esseri miserabili, e poco o nulla utili alla convivenza sociale, è indistintamente accordata facoltà di maritarsi, vanno dicendo alcuni scrittori sofistici e meticolosi, non avremo altro resultato che una spaventevole moltiplicazione di miseria. In tuono poi profetico soggiungono cotestoro: Senza speciali provvidenze e garanzie pe' matrimoni del povero, non avremo altro che una società crescente nei bisogni, la miseria e la desolazione interna delle famiglie invaderà infallibilmente lo Stato, e vi s'ingenereranno tutti i mali, i disordini e le immoralità che ne sono l'inevitabile sequela. Ma vivaddio! questi loschi scrittori, questi falsi profeti riferiscono all'Italia passata, non alla presente; e più particolarmente riferiscono alle provincie meridionali già tiranneggiate dai Borboni, funestate dai sanfedisti, attossicate dai gesuiti. Per buona sorte, l'Italia attuale, dallo Stelvio al Lilibeo (se non ancora da un mare all'altro), ha libere leggi, ha un Parlamento nazionale, ha un Re Galantuomo ed umano; sarebbe quindi delitto voler annichilare plebei, cui è santo dovere rigenerare, riabilitare, francare al cospetto nostro, chè tutti siamo fratelli in grembo del Creatore. Gli atroci Borboni pagano il fio delle loro iniquità; i malvagi sanfedisti si nascondono e cambiano apparenze come i camaleonti; i gufi e foschi gesuiti, ravvolti nelle tenebre, cospirano ancora; ad onta loro peraltro l'Italia sarà libera nazione, chè Dio lo vuole. Le grame e lacere popolazioni meridionali risaliranno in dignità e vigoria, e presto quelle feraci provincie diverranno il teatro della

ricchezza nazionale, come molti secoli addietro furono a ragione chiamate il granaio de' Romani.
« Lungi, lungi da noi il timore, esclama l'eco-
« nomista napolitano De Augustinis, di giungere al
« giorno in cui il globo divenga insufficiente a con-
« tenere tutta l'umana famiglia vivente, e che però
« debbano assolutamente mancarle i mezzi di nutri-
« carsi e di vivere. È questo parto più di mal go-
« vernata imaginazione, che di sana e ben pon-
« derata preveggenza: tal timore oltraggia ad un
« tempo il Creatore e la creatura, le leggi della
« Provvidenza ed i dettami della scienza. Oltre di
« che, per un possibile racchiuso in un tempo lon-
« tanissimo ed indeterminato, appena temibile ad
« un'epoca cui non osa sospingersi il più ardito
« pensiero umano, non occorre sin d'ora tormen-
« tarsi con provvedimenti o inutili o intempestivi
« o inopportuni. Noi che non abbiamo di che te-
« mere per noi medesimi, nè per i nostri posteri
« prossimi o remoti che siano, non dobbiamo preoc-
« cuparci e tormentarci con l'imaginazione di fan-
« tastici spettri ».

Volendo ora ridurre ad una sola e precisa teoria le cose dette di sopra, noi verremo a concludere col dotto e sagace Romagnosi, seguitato in questa parte pur dal Boccardo e dallo Scialoja, come ciò che sembra eccesso di popolazione in alcuni punti del globo, conforme appunto accade in Napoli, non dipende dai mal regolati matrimoni, ma sivvero da tutt'altre cause. Un'infausta legislazione, la quale concentrando le proprietà territoriali in pochissime fami-

glie nobili ed eccessivamente opulente esclude la gran maggioranza dalla possidenza e dall'esercizio delle industrie che ne derivano. Emana poi dal sistema de' latifondi posti in dominio delle manimorte, sia ecclesiastiche, sia laicali, sistema che induce una specie d'abbandono forzato delle terre all'incoltura, abbenchè esse siano capaci di fornire abbondante produzione ed alimento a quelli che oggi languiscono nell'inopia per difetto di lavoro e di guadagno. Emana altresì da quell'assurda legislazione commerciale detta di protezionismo stata in vigore fino agli ultimi anni, la quale paralizzava ed uccideva le arti e le industrie, mentre figurava di favoreggiarle, nutrendo l'indolenza ed il monopolio de'privilegiati, ed opprimendo le moltitudini con la esorbitante carezza de'prezzi. Lo esempio dunque della plebe napolitana, neghittosa, miserabile e soverchia, non potrebbe bastare a giustificare una legge che ne limitasse i matrimoni per diminuirla poco a poco. Oltre di che una tal legge sarebbe contraria ai principj di natura e della morale religiosa, offenderebbe direttamente la libertà civile del cittadino, il quale in qualsiasi condizione si trovi non può, nè deve andar soggetto a prammatiche eccezionali.

Imperciocchè andò molto lungi dal vero il signor Malthus, quando proponeva per la sua Inghilterra di limitare i matrimoni de' poveri, onde diminuire la popolazione proletaria e famelica. Assai meglio dopo di lui vi provvide il celebre ministro Peel, allorchè fece sanzionare dal Parlamento Britannico le leggi che svincolarono il commercio interno ed i

traffici, in guisa che odiernamente la popolazione manifatturiera inglese non si trova tanto affamata come in addietro, nonostante che molte fabbriche siano rimaste nell'inazione per la mancanza di cotone. *Libertà*, *libertà*, ripeteremo col Bandini testè rammentato, e la specie umana farà gran passi da sè sul sentiero del progresso civile. Intendiamo bensì di riferire alle libertà economiche e civili, e non alle pretese licenze politiche, delle quali non è nostro assunto trattare in questo luogo.

Occorre adesso d'aggiungere alcune osservazioni sullo stato infelicissimo della plebe napolitana, pur sempre meritevole d'esser compianta e rilevata dall'abbrutimento in cui la condannavano i Borboni. Fu per essi un calcolo, un'arte scellerata di governo triste e corrotto, il mantenimento de' cosidetti *lazzaroni*, all'oggetto di valersene all'occasione contro le voglie de' nobili, e l' esigenze della borghesia vivace ed energica. Per conservare i *lazzaroni* nel loro deplorabile stato, procacciarono di mantenerli superstiziosi, ignoranti e pezzenti; di tanto in tanto davano loro de' sovvenimenti in danaro per parer caritatevoli e benefici, ma in effetto per averli sempre pronti alle loro perfide e tiranniche macchinazioni. Se lo spirito civilizzatore fosse penetrato nei mofettici *fondachi* di Napoli, che altra volta io vi descrissi, quella dinastia non avrebbe potuto mandare ad effetto la strage commessa nel più nefando e vituperevole modo il 15 maggio 1848. Se non che gli uomini virtuosi ed onesti di tutta l' Europa ne rimasero compresi d'orrore, e sin d'allora i Borboni

furono spacciati per sempre dal trono delle Due Sicilie. La buona gente volgare spesso va ripetendo: *Dio non paga tutti i sabati*, ed è vero. Si vedono spesse volte i perversi trionfare, ma per poco tempo; il giorno della vendetta e della punizione sorge lento, ma è immancabile. I Borboni furono di là cacciati, senza che i *lazzaroni* ne prendessero le difese, e senza che nella capitale stessa del reame fosse sparato un colpo d'arma da fuoco, quantunque 2,000 cannoni e 40 e più mila soldati ancor tenessero apparecchiati per sterminare gli amatori delle ragionevoli ed oneste libertà.

Miei cari giovani, scolpite di buon'ora nel fondo del vostro cuore questa massima antica quanto è antica la civiltà mondiale: *L'uomo non speri mai di esser felice per delitti.* La quale aurea sentenza, sanzionata dalla bocca del savio Socrate, io altamente vi raccomando come la migliore e più sicura guida della vita; giacchè, oltre il disonore, sappiate come il delitto sia il più crudele manigoldo e carnefice del delinquente. Facendo per oggi pausa sul tema della popolazione, che riprenderemo a trattare nella prossima lezione, ne piace stabilire, che tutto quanto non è giusto in se stesso, non deve esser mai neppur preso in considerazione dal sapiente economista. Quindi, siccome la limitazione de'matrimoni offenderebbe il diritto di natura e la libertà civile, sarebbe colpa pertanto appigliarvisi per diminuire la popolazione dove se ne verifica eccedenza. Con l'errore non si rimedia al vizio, ma sivvero con la virtù e con la verace sapienza.

## LEZIONE X.

—

**Ancora della popolazione.**

Nella precedente lezione abbiamo notate le cause che inducono spopolamento negli Stati mal governati, e retti da men che provvide leggi; abbiamo avvisato che la teoria della popolazione, astrattamente considerata, è del tutto conforme alle regole che presiedono alla produzione ed alla consumazione della ricchezza; abbiamo inoltre combattute le dottrine professate dall'italiano De Augustinis, e dall'inglese Malthus, rispetto al modo da essi indicato per diminuire l'eccesso de' proletari, ove se ne verifichi il caso, col mezzo da essi raccomandato, di porre un limite a' matrimoni di questi miserabili. Per combattere le loro dottrine invocammo gli argomenti discendenti dai diritti incontrovertibili della natura, invocammo i precetti della morale religiosa,

facemmo appello all'uguaglianza civile che deve essere intangibile per tutti i cittadini conviventi nelle società politiche ordinate a libero reggimento, come appunto siamo noi odiernamente. Ci occupammo infine a dichiarare come, ammesso pure che in alcune località esista eccesso di popolazione proletaria, i governi illuminati e saggi debbono rimediarvi con provvedimenti dettati dalla scienza economica, e conformi a' principj del diritto naturale, alla morale ed alla civiltà.

In quella disquisizione seguitammo i ragionamenti già noti al mondo scientifico, del non mai abbastanza lodato Genovesi, e di quelli parimente ben conosciuti del professor Boccardo e del senator Scialoia, dell'amicizia de'quali altamente ci onoriamo. Se non che quella lezione rimase in tronco per brevità di tempo: oggi la continueremo, ond'esaurire una materia della massima importanza economica. Sulla falsariga segnata dall'esimio economista Melchiorre Gioia anderemo dunque indicando quali siano i fattori che meglio provvedono e regolano la riproduzione della popolazione nei paesi guidati da norme umanitarie e civili. Ma prima d'esporre questi fattori o cause efficienti di benefici effetti, ci permettiamo darvi un cenno biografico del sommo scrittore piacentino testè rammentato; acciocchè voi, che siete per comparire adesso sulla scena del mondo, di buon'ora apprendiate di quali grandi uomini l'Italia nostra fu madre.

Melchiorre Gioia nacque in Piacenza nel 1767 da famiglia scarsa di beni detti di fortuna, ma doviziosa

di domestiche virtù. Sin da suoi primordii mostrò un'anima accesa di nobili sensi, e divenuto poscia cittadino della Repubblica Cisalpina, comparve oratore eloquentissimo della libertà italiana, e valente scrittore d'economia pubblica. Sarebbe fuori del nostro proposito se prendessimo a considerare il Gioia nella sua condotta politica; ci piace peraltro seguitarlo nelle di lui opere economiche, le quali si collegano col nostro argomento. Sopra ad ogni altra ci fermeremo a considerare il suo famoso *Prospetto delle scienze economiche*, erculeo lavoro, con cui egli seppe superare quanto era stato sin allora imaginato dagli scrittori di tutte le altre nazioni intorno a tal materia. Ei prese ad esaminare la produzione, distribuzione e consumazione della ricchezza sotto i seguenti punti di vista.

Stabilisce avanti tutto che gli scopi principali dell'economia pubblica sono tre: 1° Di scemare all'uomo, durante la produzione, la fatica, il tempo, lo spazio e la materia prima; 2° D'accrescere la quantità, la bontà e la durata de' prodotti naturali; 3° Di supplire al difetto de' prodotti naturali co' mezzi artificiali, abbracciati tutti nelle tre categorie denominate di *potenza*, di *cognizione* e di *volontà*. Fa incominciare il suo gran sistema dalle leggi fisiche che regolano gli animali bruti, e va sino a quelle che presiedono alle nazioni più colte e civili. Per non estendere il tema a particolarità di soverchio minuziose, si limitò ad esporre le *idee madri*, delle quali a tempo più opportuno vi terrò discorso. Or ci faremo a tenergli dietro in quanto riferisce all'odierno argomento della

popolazione, e de' mezzi più acconci a moltiplicarla regolatamente, a felicitarla e renderla fiorente in relazione all' ordinamento morale e civile della società. Da vero e profondo filosofo conoscitore delle cose umane, distingue i casi in cui l' influenza governativa giova al benessere de' popoli, e quando ella diventa pregiudicevole e dannosa.

Ella è assolutamente utile:

1° Nella costruzione di buone strade e canali navigabili, che scemando spese e tempo di trasporto, lasciano ai privati maggior capitale ed agio per attendere a fomentare la produzione;

2° Nel favoreggiare l' associazione de' capitali co' più attivi intraprenditori di opere pubbliche, il che in alcuni casi serve semplicemente a far progredire, in altri poi è d' assoluta necessità per attivare le opere medesime, sempre utili;

3° Nell' esenzione dalle imposte per un dato numero di anni a riguardo de' terreni ridotti a coltivazione, e nell'esenzione parziale di certe boscaglie, onde far equilibrio agl' interessi privati che tendono a distruggerle;

4° Nella somma de' pubblici servizi adempita col sistema degli appalti, ovunque ciò sia possibile e conveniente col decoro dello Stato, all'oggetto di ridurre le spese al minimo segno possibile, e così poter limitare le gravezze al più ristretto livello.

5° Nel numero e distribuzione de' tribunali giudiciarj, in maniera che non debba esser necessaria più di una giornata per comparire avanti di essi, e per ritornare alle proprie case;

6° Nelle biblioteche pubbliche più fornite di libri utili che rari, nei musei di storia naturale contenenti produzioni ed oggetti provinciali, nei gabinetti d'antichi e moderni apparecchi meccanici, di cui si fa uso nelle arti e mestieri, con facoltà agli artisti di visitarli giornalmente, come pure le biblioteche agli studiosi;

7° Negli orti botanici, onde conoscere quali siano le piante utili all'agricoltura ed alle arti, che possono facilmente acclimatarsi nei paesi che ne mancano;

8° Nelle scuole gratuite in tutti i Comuni per offrire comodità ad ognuno d'imparare a leggere, scrivere e conteggiare, e nelle città di qualche considerazione, nel fondare istituti e conservatorii adattati ad apprendervi le arti, i mestieri, l'agronomia e la veterinaria;

9° Nelle società accademiche d'ogni specie, destinate a discutere e promuovere la circolazione delle cognizioni utili a combattere e dimostrare le idee erronee e superstiziose, ed a porre in evidenza i guadagni e le perdite da quelle e da queste respettivamente derivanti;

10. Nella libertà alla formazione, stampa e commercio de' libri, regolata in modo che nulla abbiane a temere l'onore de' privati cittadini, la severità del costume, la tranquillità politica dello Stato;

11. Nella libertà del giornalismo, il quale traendo il suo credito appunto dall'indipendenza, poco o nulla giova quando è reso subiettivo.

12. Nei dotti e versati in ogni ramo di scienza

e d'erudizione, mandati a viaggiare a spese pubbliche nelle diverse parti del mondo, acciocchè scorrendo fra le più colte nazioni, facciano tesoro delle cognizioni altrui, e delle più importanti scoperte, per dotarne al ritorno i propri concittadini.

L'intervenzione governativa è quindi nociva:

1° Nel ridurre di troppo le pubbliche contribuzioni, poichè verrebbe a rendersi esausto l'erario in modo che sarebbe impossibile qualunque opera e servizio richiedente l' azione dell' autorità superiore;

2° Nella concessione delle terre a corpi monastici, i quali al moto faticoso delle braccia sostituiscono quello facile della lingua e delle salmodie, e vivono anzi in ozi beati, aspirando ad ogni sorta di lautezze, dopo aver fatto professione di povertà, e mentre queste cosidette *manimorte* son insensibili all' idea de' miglioramenti agrari, son anche troppo persuase della facilità di poter spedire delle cambiali sull'altro mondo;

3° Nell' esenzione totale o parziale de' tributi pe' fondi posseduti da corporazioni e caste privilegiate, donde derivano due mali: uno che i privilegiati mancano di stimolo ad essere industriosi; l'altro che le gravezze colpiscono di soverchio i non privilegiati, di maniera che questi restano impotenti a fomentare la produzione;

4° Nella somma de' pubblici servizi, detti comunemente *comandate*, le quali si risolvono in aggravi dannosi a' privati, attesa l'irregolarità del riparto e la vessazione delle maniere, cosicchè la spesa e

la perdita del tempo ne'gravati sono sensibilissime, mentre picciol profitto arrecano a chi le impone.

5° Nei giudici mal pagati, e nelle giudicature mal situate, perchè nel primo caso son costretti ad esser venali ed ingiusti, e nel secondo a far dissipare un tempo prezioso alla gente povera e laboriosa;

6° Nel tribunale del S. Officio, il quale ordina genuflessioni invece della sana ed utile istruzione, che lascia tranquilli i ladri per perseguitare i pensatori, nemico de' re come de' sudditi, condanna a pene tanto più atroci quanto più l'uomo ha genio ed istruzione;

7° Nelle superstiziose imposture e nei falsi miracoli, tendenti a tòrre dall'animo degl'idioti la vera cognizione delle cause naturali, per costituirvi idee chimeriche, onde mantenere nelle popolazioni il bisogno dell'errore per ritrarne limosine, ed averle sempre disposte a commoversi a seconda delle vedute di chi le agita;

8° Nelle scuole dirette ad ottenebrare gl'ingegni della gioventù svegliata ed energica, ed a portare avanti i torpidi ed i gonzi, sempre parati ad inchinar la testa ed a rivolgere i passi addietro, come le pecore fanno al cenno del mandriano;

9° Nelle società de' regolari indipendenti dallo Stato, destinate a certe specie d'istruzione, alle quali sono estranee, come pure alle idee, agli affetti ed a' bisogni delle moltitudini, per cui non possono che diffondere consigli lontani dal vero, come appunto il cieco si facesse a parlare della distinzione dei colori;

10. Nell'Indice romano dei libri proibiti, che toglie il modo d'apprendere molte cognizioni utili, per impedire che non se ne propaghino altre dannose soltanto a chi le proibisce;

11. Nelle orde di coloro che scorrono per le campagne spargendo pregiudizi e terrori, ricevendo in cambio derrate, contratto enormemente lesivo, perchè da un lato ricevesi un valore, dall'altro si danno insulsaggini e fole.

Fatta la surriferita enumerazione delle cause, per cui la duplice azione o intervento de' governi è utile, e rispettivamente nociva dirimpetto a' loro amministrati, il Gioia, quest'oggi nostra guida e scorta, passa a decidere tutte le questioni, secondo i tre scopi o fini economici superiormente esposti. La tavola in cui egli disegna con ammirabile lucidità i benefizi risultanti alla società civile dai modi e termini in quella indicati, merita di essere attentamente studiata da chiunque voglia innoltrarsi negli intimi penetrali della scienza. Posciachè si fa nettamente sentenziare: « Quel governo che crede di « giovare alla pubblica prosperità limitando diretta- « mente o indirettamente lo accrescersi della popola- « zione, commetterebbe un grave fallo, uguale a chi « volesse ristringere o subordinare a regole fisse la « produzione territoriale e gli effetti delle industrie. » E poichè tal sentenza collima col principio da noi enunciato nella precedente lezione, vale a dire, che la riproduzione della specie umana seguita le medesime leggi regolatrici della ricchezza economica, così siamo ben contenti di trovarci all'unisono con per-

sonaggi, che, ammesso pure per mera ipotesi, che abbiano errato, è sempre scusabile anco l' errore, quando è comune a scrittori cotanto autorevoli. Per rispondere a tutti gli obietti che si potrebber fare sulla materia da noi trattata con la brevità e la circospezione che ci veniva imposta da un' infinità di riguardi, diremo pur francamente, come la scienza non sia ancora arrivata a quel suo pieno ed estremo sviluppo, di cui sente il bisogno, per riuscire vittoriosa da ogni lato. È ormai però dimostrato, come l' Economia pubblica non sia scienza opinativa, vaga ed oscillante, conforme fu tacciata da' suoi detrattori, dacchè la statistica è venuta a di lei soccorso con gl' irrecusabili argomenti de' numeri. Ma la statistica, quantunque abbia fatti passi giganteschi, è sempre giovane; per cui noi qui ci arrestiamo serbando un prudente silenzio, che forse tra non molto tempo potrà essere sciolto da uno di quei genii, che la sempre benigna natura si compiace di tanto in tanto concedere all'umanità, e massimamente all'Italia nostra, madre feconda d'eroi e di profondi pensatori.

## LEZIONE XI.

—

**Del libero scambio interno ed esterno.**

Non si può convenientemente incominciare a parlare del libero scambio in genere ed in ispecie, tema che richiederà più lezioni di seguito, senza rendere il meritato tributo di lodi a colui che pel primo mostrò al mondo un nuovo vero destinato a felicitare le presenti e le future generazioni. Fino all'apparire del secolo XVIII erasi da tutti creduto, che le leggi ed i regolamenti protettori fossero l'unico espediente per far fiorire il commercio, le industrie ed i traffici, appoggiati all'esempio prosperoso sì, ma eccezionale della vantaggiosa mercatura esercitata ne' trascorsi secoli delle repubbliche italiane del medio-evo, di cui altra volta e non a caso vi tenni ragionamento. Giova adesso ripetere quanto allora io dissi, cioè, che quella prosperità dipendeva dall'arte e non dalla scienza eco-

nomica eccezionalmente ed efficacemente favoreggiata dalla libertà politica, al cessare della quale la mercatura doveva per necessaria conseguenza sparire, come infatti accadde. Donde ne procedè, che all'apparire del 1700 l'Italia giaceva nell'inopia industriale e commerciale, mentre l' Inghilterra, l'Olanda, le città anseatiche d'Alemagna e la Svizzera, ordinate su liberi principj, fruivano i benefizi dal dispotismo banditi dalla nostra penisola.

Se non che prima che il 1700 spuntasse a prender posto nell'ordine de'secoli, nella città di Siena, che più d'ogni altra terra italica ebbe a soffrire, a cagione di libertà, la cruda tirannide dell' imperatore Carlo V austriaco, e di Cosimo I de' Medici più di lui feroce ed assoluto, in Siena adunque respirava le aure di vita Sallustio Antonio Bandini, nome carissimo alla scienza economica ed all'umanità. Egli è uno di quei rarissimi personaggi che di quando a quando la Provvidenza compiacesi far comparire nel mondo per stampare orme indelebili di verità e d'eletta filantropia, a traverso di moltitudini conviventi nell'errore e nell'abbattimento. Da famiglia poco agiata ma patrizia nacque quest'uomo straordinario nel 1677, e di buon'ora i suoi genitori lo destinarono alle armi, dalle quali repugnava, tratto piuttosto all'ordine chiesastico. Mercè i talenti e la bontà dell'animo che ad ogni passo dava a divedere, presto fu assunto all'arcidiaconato della Chiesa senese, quand'appunto il celebre preposto Antonio Muratori illustrava le contrade dell'Emilia con la sua profonda erudizione.

Eccomi ora in poche parole a descrivere il nuovo vero escogitato dall'arcidiacono Bandini, che il Pecchio qualifica qual altro scopritore del vello d'oro, non inferiore certamente a Flavio Gioja nell'invenzione della bussola, ed a Colombo nello scoprimento d'America. Questo nuovo vero fu dal Bandini espresso nel suo *discorso economico* sulla Maremma di Siena, vasto e fertile paese, quanto popolato e fiorente sotto gli Etruschi ed i Romani, altrettanto incolto e desolato dalle devastazioni apportatevi dai Saraceni, dagli Unni, dai Goti, dai Greci e dai Longobardi. Più di essi funesti peraltro riuscirono a quella infelice provincia i sunnominati Carlo V imperatore, e Cosimo I granduca d'ignominiosa memoria. I suoi successori quasi addormentati sopra d'un trono fondato con la violenza e le stragi, e circondato da più abbominevoli vizi, fecer talora alcuni tentativi a pro della Maremma, ma sempre frammisti a tanti abusi, gabelle e vessazioni, da riuscire infruttuosi. Sotto i governi dispotici il bene è accidentale e passeggiero; appena nato, sparisce e muore fra le unghie del dispotismo stesso.

Il *discorso economico* del Bandini non fu un'ispirazione dell'ozio che gli procacciava la sua dignità chiesiastica, ma sivvero gli venne suggerito dal desiderio di migliorare la sorte di una provincia, che mentre attestava la passata opulenza, faceva pur mostra di un presente squallore il più affliggente. Ella gemeva sotto il peso degl'improvvidi vincoli legali, che contemporaneamente insterilivano e spopolavano l'intera Toscana, e tutta quanta l'Italia. Il

Bandini pose arditamente e drittamente la mano sulla piaga latente, e risolse di scoprirla agli occhi di chi allora reggeva la somma delle cose in tutta la loro deformità. Compose la scrittura che va sotto la surriferita denominazione, volume piuttosto piccolo di mole, ma grande per l'importanza delle idee e degli ottimi assiomi scientifici che abbraccia, utili in tutti i luoghi ed in tutti i tempi.

La causa occasionale che indusse l'esimio arcidiacono a scrivere quel libro aureo per dottrina e semplicità, egli stesso la racconta così: « In quattro « anni di raccolte infelicissime, e forse senza esem- « pio, cioè dal 1733 al 1736 inclusive, ne' quali « abbiamo sperimentato il saggio di quella carestia « che ho chiamata sterminatrice, poichè ha costretto « il pubblico ed i privati a sostentarsi a caro prezzo « del grano forestiero; tuttavia non abbiamo in vi- « sta, o si guardi la città o lo Stato, una declina- « zione uguale a quella che ci cagionavano altret- « tanti fertilissimi anni antecedenti, in ciascheduno « de'quali potevano additarsi nelle nostre campagne « poderi abbandonati a capitali di bestiami dismessi ». Occorre frattanto come di passaggio notare che, in tal premessa, il sagace scrittore ammetteva esser di danno all'agricoltura l'abbondanza, quanto riusciva pregiudicevole a' popoli la carestia frumentaria; ed era a quei tempi ben vero, poichè i vincoli annonari impedivano l'esportazione de' cereali quando si verificava eccedenza di produzione, e impedivano che ne venissero dal di fuori allorchè eravene penuria. La cosa era ovvia, ma la cecità delle molti-

tudini la superava, essendochè esse confidassero unicamente la loro salvezza ne'regolamenti proibitivi.

Poco stante il medesimo Bandini riprende a dire: « Farò vedere che il costume che aveva la città di « Siena, quando il suo Stato era in popolazione « sette volte maggiore, cioè di lasciar correre i « prezzi, e permetter libero l'esito de' grani alla « marina, senza pigliarsi altro pensiero che di farlo « venire da altri paesi, quando le denunzie appa- « rivano minori del bisogno, il che rare volte ac- « cadeva, prima che i nuovi provvedimenti ci co- « stringessero a lasciare incolte le nostre campagne, « era più profittevole che qualunque industria di « nuova moda ». Dalle quali parole apparisce dunque, che la libertà del commercio, delle contrattazioni e de' prezzi del grano e del pane era un'usanza antichissima cessata in Siena soltanto col cessare del regime repubblicano. Apparisce inoltre come i regolamenti annonari, introdotti dai principi Medicei in quell' illustre e devastata città, furono cotanto improvvidi, che invece di giovare condussero le misere popolazioni nell'estrema miseria. Laonde i Medici, figurando di proteggere e di beneficare la Maremma, le divennero più funesti dei Saraceni, degli Unni, de' Goti e degli altri barbari che a più riprese la pirateggiarono.

Cattivo è quel libro, già sentenziava Platone, che addita solamente i mali, e non s'occupa di proporre i rimedi. Ma il libro del Bandini è appunto eccellente, perchè indica i rimedi che potevano facilmente e subito espellere inveterati guai indotti dal-

l'ignoranza ricovrata sotto le ali dell'assolutismo. Così egli esprimesi: « Questo è il rimedio che io « proporrò da tentarsi nel corpo languido della Ma- « remma: deve lasciarsi oprare la natura, deve re- « golarsi con poche leggi, e queste semplici ed a « portata di pastori e d'agricoltori: bisogna dilatare « il cuore con qualche respiro di libertà per risto- « rarlo da quelle impressioni maligne che cagiona « una vita stentata priva d'ogni ricreazione, e nella « continua orrenda vista di terre desolate ed in- « colte ». Con tali frasi il saggio scrittore gettava tutti i principali germi che odiernamente informano e vivificano la gràn teoria del libero scambio, nata e partita da Siena per fare il giro del mondo. *Deve lasciarsi oprar la natura, deve regolarsi con poche leggi*, esclamava il profondo filosofo, onde ridurre a sanità un corpo infermo per decubito ed inerzia forzata, vale a dire, lasciate che ognuno produca e venda i suoi prodotti come più gli pare e piace, e la malattia è finita. *Bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà per ristorarlo dalle impressioni maligne*, ben a ragione inculcava il Bandini; e qui certamente alludeva alle libertà civili e politiche, che più non aveva la Toscana, nè l' Italia intera, tranne Venezia, Genova, Lucca e Sanmarino, già pervenute alla decrepitezza.

Era il Bandini un dignitario della Chiesa; però da nessuno fu ripreso del suo dire. Ciò io osservo a rampogna di que' moderni faziosi ecclesiastici, i quali vanno disseminando, che la libertà politica non può stare d'accordo con la religione cristiana, filo-

soficamente liberalissima nella sua evangelica essenza, essenza troppe volte calpestata da' romanisti. Poichè le buone leggi non bastano a felicitare i popoli se non sono fedelmente applicate ed eseguite, il nostro Autore in tal guisa ammoniva i pubblici funzionari: « Le cariche pubbliche non son fatte per « caricare il pubblico, ma per caricarsi ed assistere « il pubblico ». Con quest'esimia sentenza voleva il Bandini riferire particolarmente a' funzionari della Maremma de'suoi tempi; ella però è così vera, che io stimo conveniente d' inculcarla di buon'ora nei vostri giovani cuori, affinchè possa diventare un vostro sacro ed indeclinabile dovere, allorquando sarete chiamati a disimpegnare pubbliche ingerenze, qualunque esse siano per essere. Assuefatevi per tempo a professare la massima di non transiger mai col proprio dovere; e il dovere del pubblico funzionario è quello d'essere integerrimo esecutore delle leggi che imperano indistintamente per tutti. Ma ciò non basta: l'impiegato deve penetrarsi de' bisogni del pubblico, da cui ritrae la sua sussistenza, con quella precisione e zelo che il buon operaio mette nel servire a chi gli dà il salario. Pur troppo avviene incontrarsi in diversi casi ed esempi : ma sfuggite il male ed attenetevi al bene, così vi troverete contenti e felici nella carriera che siete per intraprendere, e l'Italia futura sarà di voi orgogliosa.

Tornando adesso sul nostro argomento vitale, diremo come nessun scrittore avesse fatta prima del Bandini così chiara professione intorno alla libertà del commercio frumentario, il più importante di quanti

ne abbiamo sul gran mercato universale, conforme egli fece quando scrisse, sempre a proposito della Maremma, quanto segue: « Non si chiudono giammai « le tratte, o sia la libera esportazione de' cereali, « senza che s'obblighi qualche possidente a chiu- « dere ed abbandonare i suoi lavori; siccome non « cresce mai sopra l'ordinario prezzo il grano, senza « che eziandio le semente s'accrescano considera- « bilmente. Chè se sarebbe un rimedio da disperati, « i quali non pensano all'anno avvenire, il man- « giare il grano che dovrebbe seminarsi per dimi- « nuire la carestia che ci affligge, non vedo come « possa venire in mente d'impedire la libera espor- « tazione, la quale pone i Maremmani nella neces- « sità d'abbandonare le semente ». Ora dunque i vincoli annonari, constata il sullodato Autore, mediante fatti pratici, erano ugualmente fatali a' produttori ed a' consumatori, tanto ne' tempi di scarsità che d'abbondanza di raccolte. E da questi fatti pratici dimostrati con algebrica evidenza ne resulta dritta e limpida la teoria generale ed astratta, che il migliore e più sicuro sistema economico per attenuare gli effetti delle carestie, e per profittare dell'abbondanza de'generi frumentari, consiste nella piena libertà data ai produttori e consumatori medesimi di mercatarli a loro talento.

Onori e benedizioni perpetue s'abbia pertanto il Bandini dalle generazioni umane, e il nome suo vada di bocca in bocca alla più tarda posterità, congiunto a quelli de'più eccelsi benefattori sociali. Conciossiachè, parlando modestamente della Maremma se-

nese, egl' insegnasse all'universale un modo quanto facile altrettanto efficace per preservare le moltitudini dalla massima calamità discendente dalle carestie. Le leggi annonarie affamavano le popolazioni, il filantropo Arcidiacono senese le provvedeva di pane spezzando vincoli irragionevoli e funesti. Ma il pane costa danaro o altra cosa permutabile, sento qui obiettarmi da coloro che sono sempre incaponiti dell'assurdo sistema protezionista; ed il Bandini, che ciò sapeva a maraviglia, applicò inoltre alla ricerca degli espedienti più idonei a sopperire anche a questo bisogno. Giova riferire le sue testuali parole: « Gli « artieri di Siena vedrebbero certamente che si « scaldano all'incendio della propria casa, se con« cepissero che quel piacere del grano, che rispar« mia loro in qualche anno alcuni scudi, se neces« sita i Maremmani ad abbandonare i loro lavori « per difetto di tornaconto, è anzi un seme di ca« restia. Ed oltre a ciò non vedranno venir costoro « per provvedersi alle loro botteghe, chi per rive« stire la famiglia, chi per gli addobbi degli spo« salizi, chi per provvedere i lavoratori, chi per « procacciarsi il necessario, chi per aggiungersi « comodi e lusso ».

Ecco che così il Bandini improntava due nuove teorie economiche di molta rilevanza e portata: 1ª Che la produzione agraria lasciata libera a se stessa è la base permanente della ricchezza e della felicità delle nazioni; 2ª Che tutte le industrie ed i traffici richiedono le materie prime, o sia le produzioni naturali, per essere esercitate, sviluppate e

perfezionate a comune vantaggio. Ma egli non s'arrestava a tal punto. Slanciavasi in più vasto campo economico quando soggiungeva : « Succede dell'oro « nel commercio, come d'una fiaccola in mano di « un fanciullo, che pare che faccia un cerchio con- « tinuato di fuoco, se viene raggirata con velocità. « Così una piccola somma d'oro , se gira veloce- « mente da una in altra mano, abbaglia l'occhio, e « pare che moltiplichi se medesima. Perchè un solo « scudo, che passi da una in altra mano cento volte « in un mese, mantenendo ugualmente il commercio « che cento diversi scudi , che non facessero in « questo tempo altro che un solo passaggio, farà « figura di cento scudi , provvedendo ciascheduna « delle cento persone, che lo spesero, del loro bi- « sognevole per l'intero valore di uno scudo ».

Con queste semplici e sobrie frasi stabilisce il Bandini la teoria fondamentale della materia che esporremo nelle successive lezioni, materia dopo di lui ampliata, dimostrata ed illustrata da moltissimi e dottissimi scrittori, che andremo alla loro volta citando. Credo intanto opportuno d'informarvi come le dottrine bandiniane venissero tradotte all'atto pratico , ed a quali vicende l'esimio loro ritrovatore andasse sottoposto. Appena ch'egli ebbe composto il *discorso economico* mentovato di sopra , si portò da Siena a Firenze per presentarlo a' ministri del granduca Gio. Gastone, ultimo rampollo della schiatta Medicea, onde istigarli a cambiare sistema amministrativo nella derelitta Maremma. Se non che que' ministri , Tornaquinci e Giraldi, imbevuti dei

vecchi errori e pregiudizi regolamentari, udito come egli proponesse abolirli sostituendovi la libertà, lo svillaneggiarono e lo presero per pazzo; avrebbero anche proceduto a mandarlo nel manicomio, se la nobiltà del sangue e la dignità arcidiaconale non fossero concorse a riparargli un colpo apparecchiatogli dall'ignoranza e dalla caparbietà. Il suo manoscritto peraltro rimase negli archivi del Governo, dove rimase molto tempo nascoso, ma non negletto. Pompeo Neri, giureconsulto e statista di somma valentia, se ne valse per indurre il granduca Leopoldo I a cambiare la legislazione annonaria della Toscana.

La qual legislazione incominciò grado a grado ad avere effetto nel 1767, e restò compiuta nel 1775, vale a dire, che nel corso di otto anni il saggio legislatore rimosse tutt'i vincoli che inceppavano l'esportazione e l'importazione de' cereali dal Granducato, la loro circolazione e contrattazione nell'interno, e rese ugualmente libera la panizzazione, la vendita ed il prezzo del pane. Donde ne procederono immensi benefizi al paese, il quale poi per due volte ne ha risentiti gravi sconcerti economici, allorquando si è preteso di alterare o di modificare il principio dell'assoluta libertà commerciale per esso sancito. Ora il principio liberale del Bandini è accettato dagli economisti di tutte le nazioni, ed informa pure la legislazione di Stati floridissimi. Dall'Inghilterra fino alle repubbliche dell' Equatore arrivano continuamente avvisi e ringraziamenti alla Toscana, di essere stata la prima a farne esperimento, e d'aver animosamente propugnata la libertà

insegnata dall'illustre Arcidiacono, resa poscia comune all'Italia mercè l'alto senno economico e politico del non mai abbastanza compianto conte Camillo di Cavour.

Termineremo per oggi il nostro discorso aggiungendo una circostanza a quelle già narrate. Quando il granduca Leopoldo I che, sebbene d'origine austriaca, spesso compiacevasi d'esser filosofo e sovrano, ebbe data l'ultima mano alla legislazione superiormente avvertita, preso da un tratto di generosità poco frequente nei principi assoluti, disse al prefato Neri: *L'opera sul commercio de' grani è compita, il pubblico ed i posteri sappiano a chi renderne pel primo le grazie; la scrittura del Bandini sia stampata a nostre spese*, siccome accadde quindici anni dopo la morte dell'ottimo Arcidiacono. Un tal fatto è glorioso per entrambi, ma di preferenza pel primo che pel secondo; giacchè il più splendido monumento, che si possa innalzare agli scrittori, agli scopritori di nuove ed utili verità, si è quello di divulgare i loro ritrovati, le loro opere. Quella del Bandini è da gran tempo fra le mani di tutti i sapienti dell'uno e dell'altro emisfero. Il suo marmoreo simulacro sta nel Foro di Novara in mezzo all'effigie del Verri, del Genovesi, del Gioja e del Romagnosi, altri valenti economisti italiani; ultimamente glie ne fu innalzato altro in Siena sua patria. La patria non è sempre la più pronta a riconoscere ed a confessare il vero merito de' propri figli. Però l'illustre marchese Ridolfi avevagli consacrata una statua nel suo palazzo di Firenze, e nel basamento vi faceva scolpire le parole del Granduca testè riferite.

## LEZIONE XII.

—

**Teorica astratta del libero scambio.**

Nella precedente lezione prendemmo a dimostrare la genesi, o sia l'origine delle dottrine economiche circa la libertà del commercio frumentario, origine tutta italiana, mercè la sapienza osservatrice congiunta col sano criterio di un insigne filantropo senese. Prendemmo pure a far conoscere come quelle dottrine fossero per la prima volta messe a salutare esperimento in Toscana; avvegnachè sin dal 1767 venissero tradotte in legge generale dello Stato, ad onta della carestia che allora infieriva, e delle querimonie elevate dal pubblico errore, il quale così malediceva il medico risoluto di guarire infermità derivanti dall'ignoranza. Dicemmo ancora che le dottrine del Bandini miravano dritto a svincolare ogni sorta d'industria dalle vecchie pastoie regolamentarie, le quali invece di proteggere inceppavano tutti gli ele-

menti e veicoli della prosperità economica. Dobbiamo adesso aggiugnere, che la Toscana fu ugualmente la prima a spezzare le perniciose catene che otturavano le fonti della produzione, del lavoro, della ricchezza e della mercatura, mediante una serie di provvide leggi emanate dal 1770 al 1780, che molte nazioni hanno poi imitate ed adottate a benefizio proprio. Di maniera che questi due principj cardinali dell'odierno incivilimento sociale nacquero e presero consistenza *nel bel paese là dove il sì suona,* dal Foscolo in tal guisa decantato:

« Te beata, gridai, per le felici
« Aure pregne di vita, e pe' lavacri
« Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
« Lieta dell'aër tuo veste la luna
« Di luce limpidissima i tuoi colli
« Per vendemmia festanti, e le convalli
« Popolate di case e d'oliveti,
« Mille di fiori al ciel mandano incensi ».

Così i poeti celebravano la terra ov'io ebbi i natali, alla quale, non senza commozione d'animo, invio in quest'istante un saluto, poichè, come bene cantava il mio venerando amico Niccolini,

« La patria abbandonar si può, non obliar ».

Un dovere di giustizia m'impone adesso avvertire come un qualche germe delle dottrine Bandiniane si trovi pure nel libro di Antonio Serra calabrese, frate domenicano e compagno del celebre fra Tommaso Campanella nei liberali conati e nelle peripezie

politiche. Il libro del Serra ha per titolo: *Breve trattato delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento,* comparso alla luce nel 1613. Esso rimase però ignorato generalmente, e perciò la sua influenza fu insignificante, quantunque contenga delle verità economiche incontestabili, e degli utilissimi precetti pe' governanti penetrati dal dovere di curare la sorte dei governati. Più di quello del Serra fu fortunato il libro pubblicato in Francia dal dottore Francesco Quesnay nel 1755, vale a dire, venti anni avanti il *discorso economico* del nostro Bandini, il quale peraltro lo aveva scritto sin dal 1736; onde la priorità dell'autore italiano è incontrovertibile di fronte al francese. I libri prendono la loro data dall'epoca in cui furono scritti, e non da quella della stampa. Se così fosse, tutti gli antichi scrittori greci, latini, italiani ecc., si riferirebbero al secolo xv dell'Era volgare, cioè da quando fu inventata la stampa.

Nonostante i due articoli *sui grani* e *sui fittavoli,* inseriti dal Quesnay nella grandiosa opera l'*Enciclopedia Metodica,* pubblicata in Francia nel trascorso secolo, sembrò che avessero l'anteriorità, quantunque quella nazione, più imaginosa e subitanea che speculativa, non abbia tuttavia voluto adattarsi ad ammettere nella legislazione e nella pratica i principj liberali professati dagli stessi suoi economisti. Ma non pertanto deve negarsi al Quesnay il merito che se gli compete, cioè d'aver veduto, indipendentemente dal Bandini, quasi le medesime cose osservate e teorizzate dal medesimo, senza che uno sapesse nem-

meno l'esistenza dell'altro. Quando una cosa è considerata ed ammessa sotto lo stesso punto di vista da due o più scrittori di straordinario acume, senza loro preventivo accordo, è sicuro indizio ch'ella deve avere almeno qualche parte vera e buona. Nel caso in discorso peraltro tutto era vero e buono, abbenchè i Francesi nostri vicini s' ostinino a persistere nel sistema proibitivo temperato; paragonabili da questo lato ai camuffati governi ducali di Modena e Parma, ormai caduti per sempre.

Premessi questi fatti, c' innoltriamo ad esporre la teorica astratta del *libero scambio*, tal quale fu formulata dall'egregio Boccardo; conciossiachè sarebbe troppa superbia volerne formulare una nuova, quando già n'esiste una esatta. « Uno dei più strani feno-
« meni (incomincia a riflettere il citato autore) del-
« l'istoria umana, che i psicologi dovrebbero stu-
« diare, si è che, mentre gli uomini hanno sempre
« speso molta attività e sparso molto sangue per
« le libertà politiche e religiose, hanno assai più
« tardi pensato, non che a prender la difesa, a farsi
« idee giuste ed esatte della libertà economica e
« commerciale. La potenza romana che lasciò un
« eterno monumento di sapienza civile nelle sue
« leggi; le repubbliche del medio-evo che rinnova-
« rono l'antica civiltà latina; l'Olanda, la Spagna, la
« Francia moderna, che tennero successivamente il
« primato delle armi e del pensiero, tutte le nazioni
« insomma inciamparono nel medesimo scoglio, e
« violarono con diverse intenzioni i più sacri diritti
« dei cittadini e dei popoli. Venezia voleva l'esclu-

« sivo dominio dei mari, e per lei il suo Doge spo-
« sava l'Adriatico; gli Spagnuoli nelle due Indie
« aspirarono a quel monopolio commerciale, che
« dalle loro mani cadde in quelle più possenti degli
« uomini del Nord. Ogni singola nazione si trincierò
« nel suo doganale recinto, e la *bilancia del com-*
« *mercio*, il *sistema coloniale*, il *protezionismo*, for-
« marono e formano ancora in parte le basi del-
« l'organamento economico della società ». Ecco così brevemente disegnato il quadro delle orme impresse dall'egoismo de' popoli guidati dall'errore e dal pregiudizio.

Con ragione attribuisce il Boccardo alla diversità de' temperamenti, delle attitudini la divisione del lavoro fra gl'individui, donde emana lo scambio dei prodotti. Nessun uomo fabbrica da se stesso tutte le cose che consuma, ma facendo molto e bene una sola, ottiene in scambio dagli altri tutte quelle, di cui ha bisogno. Ognuno si occupa della sua specialità, e il totale resultato del lavoro umano si repartisce variamente, secondo la vera o supposta importanza de' servigi che rappresentano. Quando due uomini si scambiano i loro prodotti, non valutano altro che la parte d'utilità che nei prodotti medesimi impresse il lavoro. L'utilità ad essi data spontaneamente dalla natura rimane gratuita. Infatti, allorchè si dà la mercede a chi attinge o trasporta l'acqua, non è questa che si paga, ma sivvero si retribuisce la fatica di chi la procaccia. Ora dunque, tutto ciò, che milita a favore dello scambio delle cose fra individuo e individuo, milita eziandio fra nazione e nazione.

Non havvi paese al mondo in cui si producano e si fabbrichino tutte le cose ivi consumate. Dove abbondano i cereali, dove scarseggiano, dove le carni ed i latticini esuberano, dove se ne penuria, dove i liquori sorpassano il bisogno, e dove mancano affatto, dove i minerali sono in grandissima quantità, e dove non se ne trova traccia. Eppure tutti gli uomini consumano più o meno frumento, carni e liquori, e tutti fanno uso di metalli, e così via discorrendo. È adunque evidente, che se i governi avessero lasciati i popoli nella loro primitiva libertà naturale di contrattare e di mercatare le cose loro giovevoli, e non si fossero tra di essi interposte artificiali pastoie imaginate dalla gelosia e dalla fiscalità, ognuno avrebbe coltivato quelle produzioni che meglio convenivano al suo stato e condizione. In tal caso ogni popolo si sarebbe provveduto dagli altri delle cose ad esso mancanti, dando in permuta quelle, che possedeva ad esuberanza. I capitali si sarebbero da per tutto distribuiti, giusta il vero interesse de' produttori e de' consumatori. Lo stesso sarebbe avvenuto delle materie manufatte ed industriali; ogni inutile dispersione di forze si sarebbe evitata; la soddisfazione de' bisogni sarebbe stata più facile e pronta; la ricchezza e l'abbondanza regnerebbero nel mondo senza ostacoli, inciampi e parzialità, derivanti solo dal capriccio dell'uomo potente, venale ed ignorante.

Riposa tutto ciò sulla semplice quanto feconda idea-madre, vale a dire, *che quando noi consumiamo merci straniere*, consumiamo pur sempre valori creati

nel nostro paese, permutati con quelli d'altri paesi. Allorachè si formano relazioni commerciali fra noi ed altri popoli, siano questi vicini o lontani, ne segue, che noi renunziamo a consumare una parte delle cose nostre, per riceverne altrettante dall' estero, facendo così un reciproco ricambio. Talchè, l'effetto è precisamente lo stesso che se consumassimo cose nostre, tutte volte consumiamo oggetti stranieri. Laonde l'uso delle cose nostrane dalle straniere non porta altra differenza, che possiamo così procurarci una maggior quantità d'oggetti consumabili ed utili ai nostri bisogni; mentre, praticando diversamente, ci troveremmo costretti ad usare delle sole cose del paese, non sempre le migliori e bastevoli alla consumazione. Nel tempo istesso accadrebbe, che alcune indigene produzioni sovrabbonderebbero in modo, che si verificherebbe appunto il caso notato dal Bandini rispetto alle granaglie della Maremma, cioè, che le annate d' ubertose raccolte riuscivano di pregiudizio all'economia delle popolazioni, ugualmente che dannose quelle scarse e magre.

I prodotti poi, de' quali le nostre terre ed i nostri climi non sono suscettibili, se non vi fosse il commercio che ce gli adducesse, avrebbero un prezzo eccessivo, e diremo anche inarrivabile alle persone più ricche e doviziose. Senza il commercio che trasporta in America i nostri prodotti naturali e manufatti, il caffè e lo zucchero che di là provengono a modico prezzo, mancherebbero affatto in Italia. Ma in virtù del mercante e del navigatore, che trasportano dall'Italia in America tele di canapa e di lino, marmi

greggi e lavorati, olii, vini, sommacco, agrumi ed altri articoli commerciali, noi ci procuriamo il caffè e lo zucchero a pochi soldi la libbrà. Se non che, lo zucchero ed il caffè, di cui facciamo tanto uso, rispetto al valore che costano, ci rappresentano appunto il prezzo delle merci che noi mandiamo in permuta o contraccambio in America; laonde, quando consumiamo i cosiddetti generi coloniali, consumiamo valori e ricchezze nostre. È questa una verità così chiara, semplice ed evidente, che la più crassa ignoranza, i pregiudizi più radicati non potrebbero oscurarla, se nelle funzioni dello scambio non venisse a complicarla la moneta, sorgente di grandi benefizi al commercio, ma occasione e fomite di grandi errori, follie e scelleratezze all'umanità.

Un uomo che possiede molto danaro viene appellato assai ricco, perchè spendendo moneta arriva a provvedersi di quante cose abbisogna. Ciò che si verifica negl'individui, dicemmo di sopra, si verifica pur nelle nazioni. Ma quell'individuo, quella nazione, quando hanno speso tutto l'oro e l'argento che avevano accumulato, sono poveri derelitti, perchè l'oro e l'argento, merce convenzionale e per se stessa sterile, non riproducono, e quindi non sanno più come andare avanti per vivere. *Un popolo è tanto più ricco quanto più ha danaro*, soleva spesso ripetere spropositando il famoso conte di Colbert, ministro di Luigi XIV re di Francia: procacciamo adunque, egli soggiungeva, d'aumentare nel regno la massa de' metalli preziosi, ed in altri termini, facciamo sì che la quantità delle vendite e dell'esportazione

dalla Francia superi annualmente la quantità ed il valore delle merci estere importate nel paese. Questo strano paradosso diede origine alla legalizzazione de' sistemi restrittivi, sanciti dal codice di commercio promulgato in Francia, regnante il summentovato re Luigi XIV, ad istigazione del prenominato ministro, il quale fece più male a quella nazione di quanto egli supponeva arrecargli di bene.

Professava Colbert il grossolano errore, che l'abbondanza del danaro costituisca la ricchezza degli Stati; se alla fine dell'anno, egli diceva, la somma della pecunia entrata è maggiore di quella uscitane, il commercio dell'anno dev'essere stato vantaggioso; in caso contrario, la nazione deve aver subìta una perdita. Il rapporto dell'una coll'altra cifra, cioè del danaro uscito e di quello entrato, si è quanto i *Colbertisti* appellarono *bilancia del commercio*. Non fa d'uopo possedere profonde cognizioni economiche per iscorgere a prima vista come la *bilancia del commercio* sia la falsa conseguenza dell'assurda opinione che attribuisce alla moneta il carattere principale ed unico di ricchezza.

Per dimostrare questa assurdità, e l'erronea opinione che ne discende, dai seguaci di Colbert ostinatamente sostenute, noi ci prevarremo delle istesse parole usate dal conte Mengotti da Feltre, dotto economista italiano, morto da non molti anni, il quale militava fra le file degli avversari del *Colbertismo*. « La vera ricchezza di una nazione, scrive il detto « autore, non è riposta solamente nella quantità del- « l'oro e dell'argento ch'ella possiede, come dai più

« si crede, ma nella gran massa de' propri prodotti,
« che sempre rinascono e sempre si riproducono.
« Là dove si trovano tali vere e permanenti ric-
« chezze, la prosperità generale si diffonde da se
« stessa in tutte le classi sociali, cresce la popola-
« zione a misura delle sussistenze, e crescono le
« sussistenze a misura della popolazione; sorge
« quindi naturalmente l'industria per variare in mille
« modi le forme delle materie rozze, e renderle atte
« al comodo ed a' piaceri. E finalmente la nazione,
« sempre più ricca e più feconda, si rivolge a ver-
« sare ed a spandere, per così dire, quanto ha suc-
« chiato di sovrabbondante sopra le altre nazioni,
« per ricevere in concambio da esse i prodotti degli
« altri climi e paesi, se di quelli ha bisogno, ovvero
« l'oro e l'argento, se di questi metalli ha penuria.
« Ora questi metalli peraltro non nutrono da per
« se stessi, non estinguono la sete, non riparano
« dalle ingiurie delle stagioni, nè i loro amplessi
« hanno nulla di pruriginoso e di caro. Il loro uf-
« ficio, siano in verghe o coniati in moneta, non
« consiste che nel servire di strumento alle nostre
« contrattazioni e di segno alle cose. Ma il segno
« poco a poco si usurpò il credito della cosa rap-
« presentata, e si arrogò nella volgare opinione i
« primi onori, com'è succeduto de' titoli, delle di-
« vise, e di tutti gli altri segni del merito e delle
« virtù, che poi dispensarono dal merito e dalle
« virtù ».

Non è adunque soltanto erroneo il credere, che una nazione faccia commercio dannoso e passivo con

le altre, quando il danaro in essa entrato è minore di quello uscito; ma è falso altresì che le esportazioni di qualsiasi natura possano esser maggiori delle importazioni. Astrazion fatta dai casi eccezionali di frode o d' ignoranza, gl' interessi de' contraenti si bilanciano, e si equilibrano i valori da sè. È un assurdo ammettere che una nazione conceda all'altra tanti prodotti propri da superare la massa di quelli che riceve dal di fuori. Anzi, il dotto economista francese, Gio. Battista Say, prese a dimostrare come, razionalmente parlando, la somma delle importazioni di un popolo, rispetto alle comodità che ne riceve, sempre e necessariamente oltrepassa la somma delle esportazioni, quantunque in astratto le due cifre siano in se stesse uguali.

Infatti, per qual motivo, tanto gl' individui che le nazioni, s' inducono mai a permutare i respettivi prodotti? Ciò avviene perchè sentono maggior bisogno de' prodotti che ricevono, a preferenza di quelli che danno in cambio, e per conseguenza attribuiscono un più alto valore a' primi che a' secondi. Del resto, osserveremo in ultimo luogo, come i prodotti che una nazione importa dall'estero, non possono da lei pagarsi altro che col valore de' prodotti propri conceduti od offerti agli stranieri. Il danaro medesimo esistente e circolante in seno di quella nazione, astrazion fatta dai paesi in cui si estrae l'oro e l'argento, costituisce la migliore e più sicura ed indubitata prova, che il suo commercio è stato più attivo che passivo. La esistenza di quel danaro è il resultato dell'eccedenza de' valori spediti al di fuori, come la

dovizia del danaro nelle casse de' proprietari terrieri è infallibile attestato, che quanto ricavano dalle loro produzioni sorpassa l'occorrente alla propria sussistenza. Da questa eccedenza ne deriva il capitale, che veramente è quello che fa l'uomo ricco, di qualunque natura sia il capitale medesimo, tanto in danaro che in generi o in titoli di credito; sempre che i generi siano mercatabili, i titoli di credito realizzabili, ed il danaro spendibile.

## LEZIONE XIII.

**Seguita il tema della libertà commerciale ed industriale.**

Dopo d' aver esposta la fallacia della *Bilancia di Commercio*, e svelati gli errori del *Colbertismo*, l'ordine logico delle idee adottate per svolgere il nostro importantissimo tema economico ne richiama oggi a combattere le assurdità ed i pregiudizi del *protezionismo*, o sia delle leggi e regolamenti vincolanti la mercatura e le arti industriali. Già premettemmo come queste leggi, invece di proteggere e di favorire gl'interessi ed i comodi sociali, gli contrariassero talmente da ferirli nei loro più intimi e vitali germi. Dobbiamo adesso accingerci a farne la dimostrazione con argomenti non meno valevoli di quelli con ammirabile evidenza addotti dal Bandini, e che voi già avete appresi.

Molto prima di lui lo eccelso genio del Macchiavelli, da molti mediocri e fanatici svillaneggiato e

calunniato, perchè o non l'intesero o non lo lessero, aveva posto fra le principali basi della prosperità de' popoli quanto segue: « La sicurezza pubblica e « la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del « commercio; perciò deve il principe animare i sud- « diti a poter quietamente esercitare gli esercizi « loro e nella mercanzia e nell'agricoltura ed in « ogni altro esercizio degli uomini, affinchè quello « non si astenga di ornare le sue possessioni per « timore che ne siano tolte, e quell'altro di aprire « un traffico per paura delle taglie; ma deve pre- « parare premi a chi vuol fare queste cose, e a « qualunque modo ampliare la sua città ed il suo « stato ». Quel profondissimo conoscitore delle faccende politiche e sociali ammetteva pertanto, che per far prosperare le nazioni nell'agricoltura e nel commercio, i savi governi non debbono far altro che procacciare la sicurezza pubblica, e poi lasciar che ognuno provveda al suo meglio, come stima più acconcio ed opportuno a' propri interessi. La qual cosa suona in altri termini: date all'arte agraria ed all'industria di qualsiasi specie piena libertà, e limitate la protezione governativa alla sicurezza pubblica, e tutto è fatto. Il sagace Segretario della Repubblica Fiorentina non poteva nè doveva parlare diversamente, educato, persuaso ed appassionato com'era della efficacia di tutte le libertà civili.

E tanto egli trovavasi infervorato in questa massima, che in un altro passo delle dotte sue opere composte a perpetua istruzione delle generazioni umane scrive: « Nei governi moderati e dolci si ve-

« dono maggiori popolazioni per essere i matrimoni « più liberi e desiderati dagli uomini, perchè cia« scuno procrea volentieri que' figliuoli che crede « poter nutrire, non dubitando che il patrimonio « gli sia tolto; che conosce non solamente che nascon « liberi e non schiavi, ma che possono mediante la « virtù diventare grandi ». Imperciocchè la teorica sociale e politica di Macchiavelli consisteva in questo: i governi moderati e dolci fomentano per la indole loro l'incremento della morale e della popolazione, e di pari misura aumentano la ricchezza pubblica e la prosperità economica, donde scaturiscono quelle liberali e decise virtù che fa d'uopo avere in cuore e professare co' fatti, se vuolsi conseguire la soda dignità personale, e la vera grandezza nazionale.

Istillandovi così ora nel cuore sentimenti di moralità, austeri principj di virtù, e sane massime scientifiche, io adempio, miei cari alunni, al mandato d'additarvi l'arduo sentiero, per cui a tempo debito potrete far bella ed onorata figura nel mondo, e nuovamente addurre l'Italia nostra agli eminenti gradi di splendore altre fiate toccati. Ma osservate bene, che senza professare colle azioni ciò che si ha d'onesto e di virtuale in cuore, nè voi altri potreste arrivare a distinguervi, nè la madre comune raccoglierne i frutti di potenza e di maestà, a cui ella aspira ed ha di mestieri incamminarsi.

Non credo certamente di sbagliare, dacchè mi appoggio al celeberrimo Macchiavelli, tanto più che le successive esperienze hanno convalidate anzi che

smentite le sue sublimi sentenze. Innanzi di staccarsi da tal personaggio, giova ancora una volta ricordare come e quanto andassero errati gli autori già da noi confutati nelle passate lezioni, i quali opinavano doversi ristringere la classe de' proletari, limitandone i matrimoni, invece d'attendere a migliorarne le condizioni intellettive ed industriali. *L'uomo è la più preziosa derrata che sia sulla terra,* soleva spesso ripetere l'ottimo Genovesi; quindi, l'equa temperanza delle leggi, e l'illuminata dolcezza de' governi debbono soltanto essere i fattori del suo incivilimento, mentre la limitazione de' matrimoni tenderebbe alla distruzione della specie.

La qual cosa avvenne appunto allorquando, mancato di vita il Macchiavelli, un accozzo di prepotenti calamità rovesciaronsi a danno della nostra penisola, ove, infiacchite e disperse le libertà politiche, insorse il *protezionismo economico* a finire di smungerla ed anneghittirla. Su due falsi concetti s'aggira il *protezionismo,* vale a dire, che l'economia pubblica non va soggetta alle leggi naturali e proprie del mondo fisico, e che perciò i governi hanno il diritto e il dovere di darle loro leggi e regolamenti artificiali per maneggiarla a proprio talento, sì nelle sue relazioni co' privati, come nel pubblico interesse. Sebben falsi, tai concetti sono pur logici e conseguenziali fra loro, che è quanto dire, uno più falso dell'altro. Allorquando fissammo la teoria della ricchezza e delle leggi a cui ella va subordinata, dicemmo ancora, che tutte le massime, principj e regole adottate dalla scienza economica sono derivanti dal-

l'ordine inalterabile della natura, e che essa cerca sempre d'indagarle con indefessa assiduità per farne suo pro. Laonde, essendo falso il primo cardine, intorno al quale il *protezionismo* s'aggira, anche il secondo dev'essere erroneo.

Il fine preso principalmente di mira dal sistema restrittivo si è quello d'impedire l'esportazione dall'interno all'estero de' prodotti naturali; ed in secondo luogo di favoreggiare le manifatture nazionali facendo la guerra alle straniere. In quanto al primo capo, abbiamo già dimostrato col chiaro e stringente ragionamento sui grani della Maremma senese, che tanto le scarse come le abbondanti raccolte pregiudicavano ugualmente alla prosperità economica di quella provincia e di tutto lo Stato. E quello che il benemerito Arcidiacono osservava a proposito della produzione frumentaria maremmana, è ragionevolmente applicabile a tutte le altre produzioni agrarie, cioè a' legumi, al vino, all'olio, al bestiame, alle pelli, al legname, ecc. Imperciocchè il fine precipuo del sistema restrittivo era falsato talmente, che invece di proteggere lo sviluppo de' frutti della terra lo inceppava; invece di essere un riparo contro le carestie, creava una costante e generale penuria. La gente popolana del mio paese nativo, edotta dall'esperienza, va sovente ripetendo, e con molta ragione, che il *Magistrato dell'Abbondanza* (così chiamavansi gli ufficiali dell'Annona) affamava i popoli, e li faceva morire d'inopia.

Rispetto poi alle manifatture, il sistema restrittivo, proibitivo o protettore che voglia chiamarsi,

oltre che faceva capo ad un punto diametralmente opposto a quello cui sembrava indirizzato, era anche ingiusto nelle sue relazioni con la morale, con il giure, con la politica e con la finanza. Per essere artigiani, operai o manifattori che si voglia dire, bisognava essere addetti alle respettive corporazioni delle arti, le quali patentavano quanti e chi a loro piaceva, ed i rimasti fuori non avevano altra risorsa che il lavoro della terra, impossibile a chi non nasce contadino. Se non che abbiamo già veduto, come pure l'agricoltura fosse angariata dagl'impedimenti frapposti all'esportazione de' suoi prodotti; onde il povero bracciante, che non aveva la patente d'artigiano, molte volte cascava di fame per difetto di qualunque lavoro. Lo stesso accadeva fra gli artieri patentati, perchè, contrariata ed infievolita la produzione agraria, e scemata così la pubblica ricchezza, le arti e le manifatture languivano per difetto di compratori: i capi-fabbrica eran costretti a congedare i loro operai, i quali, sebbene fossero abili e forniti di patenti, si trovavano costretti a perire nell'ozio.

Elevavansi grandi lamenti e querimonie; s'accusava la fortuna nemica, il destino contrario e mille altre fantasticherie; ma nessuno faceva attenzione, che il gran nemico del benessere degl'individui e della società risedeva nell'ingiusto sistema delle pessime leggi economiche. Restava la morale offesa vedendo che, per tutelare gl'interessi di pochi cittadini, se ne angariassero tanti altri, fino al segno di perderli in seno della miseria. Scapitava la politica ricchezza e popolazione, i due principali elementi costituenti

la forza delle nazioni e degli Stati. La finanza non ricavava quasi nessun profitto dalle gabelle, perchè, ridotta la mercatura inerte, mancava il subietto ai dazi d'entrata e d'uscita, onde le spese e le opere pubbliche rimanevan abbandonate e deserte. Similmente accade tuttavia nei paesi, in cui la libertà non ha potuto ancor penetrare. In Russia vive il contadino da schiavo, quantunque la legge abbia pronunziato la sua emancipazione, e rimarrà sempre nella medesima condizione, finchè le libertà politica ed economica non abbian finito di conquistare il Settentrione. Il Turco, segnatamente in Asia, è rimasto al punto in cui si trovava quando scomparve dal mondo Maometto; di maniera che l'impero Ottomano, un dì sì formidabile e minaccioso all'Occidente, or va a brani da tutte le parti, e dall'Occidente aspetta la sua finale sentenza, trattenuta soltanto dalla gelosia de' diversi interessi in conflitto fra i maggiori potentati d'Europa.

La libertà, diceva Romagnosi, è cosmopolita per eccellenza: essa è incamminata ad invadere il mondo intero, già s'intende il mondo economico, chè la libertà politica dev'essere scritta nelle leggi, colla comminazione del *guai a chi la tocca;* altrimenti il mondo diverrebbe palestra all'anarchia, ed il genere umano trasformerebbesi in un'immensa gabbia di matti e di scapestrati. Dalla libertà economica debbono dunque le nazioni attendere la loro graduale rigenerazione, e le classi operaie in special modo hanno in ciò da guadagnare più delle agiate ed opulente, senza che l'agiatezza e l'opulenza abbiano

niente a perdere e scapitare. Conciossiachè è tale l'ufficio che la libertà esercita su tutte le cose cui tocca, che trova l'equilibrio anche fra gli enti in apparenza più disparati; donde ne nasce quella generale ed ammirabile armonia che il genio discopre in ogni parte del creato. La potenza produttiva della natura varia da un paese all'altro; l'ingegno industriale degli uomini diversifica da provincia a provincia; i gusti de' consumatori differiscono anche con maggiore frequenza, quindi la permuta de' prodotti naturali e de' generi manufatti, fra popoli e popoli, non può mai mancare, ed in quella misura che è più adattata a soddisfare i bisogni universali. In quest'ultima frase si comprende tutta la teoria economica del libero scambio, ed insieme la maggiore felicità possibile a cui giunger possa la specie umana.

Oggi che l'universo non offre altrimenti il desolante spettacolo di un sol popolo armato e padrone dei destini degli altri popoli, i quali anzi, chi più chi meno, tutti cospirano a progredire nella via dell'incivilimento, la scienza economica deve occuparsi a dimostrare quali siano i veri vantaggi resultanti a tutti i figli d'Adamo dal libero e scambievole commercio di tutte le cose. Sebbene presso alcune nazioni già indicate esistano interessi accidentali diversi, non debbono questi trattenere le altre a fare i loro, a seconda de' sani principj insegnati dalla scienza. Conciossiachè le nazioni che si tengono tuttavia trincerate dietro al *protezionismo*, fanno soltanto il danno proprio e non quello altrui. Sarebbe superfluo il dire, giacchè ognuno lo vede da sè, che

tra il commercio estero e l'interno, o sia tra l'esportazione e l'importazione vi sono tali e sì stretti e necessari rapporti, che uno non può essere nè durare senza dell'altro. Una falsa politica, una guerra, una storta legge doganale potrebbe ad un tratto disturbare il commercio esterno, con grave detrimento dell'interno, come appunto si verifica in questo momento nell' Inghilterra, a cagione dell' atrocissima discordia che minaccia la separazione degli Stati Uniti d'America. Ma se la nazione sofferente è in relazione con altre similmente rette da massime liberali, trova assai facilmente de'succedanei espedienti. Infatti, a tutta possa s'adoprano gl'Inglesi per estendere la coltivazione del cotone in Sicilia e nelle Puglie, all'oggetto di rendere le proprie fabbriche di quel genere indipendenti dalla fierezza americana, e ciò a benefizio loro e nostro.

Dopo tutto quanto abbiamo detto nella presente e nelle passate lezioni, vien drittamente a resultarne, che l' equilibrio tra la libera esportazione e l'importazione è una legge economica di primo grado, e al tempo istesso forma la condizione *sine qua non* della stabile durata, e della prosperità presente e futura della mercatura universale. Da tutto quanto vien pure a resultarne la piena ed evidente assurdità del sistema restrittivo, ovvero del *protezionismo*, il quale, giova ancora una volta ripeterlo, invece di favorire opprimeva ed annichilava lentamente tutte le industrie e manifatture nazionali, ed anzi che procacciare abbondanza di pane alle popolazioni, disperatamente le affamava.

Nell'infanzia del sapere economico si è creduto, che dal commercio fra nazione e nazione possa derivare quel che avviene ad una sola famiglia o persona particolare, cioè che sia dato viver lunga pezza consumando tutte o parte delle sostanze componenti il proprio patrimonio. Nulla di più erroneo: i commerci generali seguitano indeclinabilmente le regole che presiedono alle respettive produzioni, e niente hanno che fare colle proprietà parziali e statuali delle singole nazioni mercatanti. La ricchezza d'una nazione non passa in un'altra per via di espropriazione volontaria o forzata, come avviene nelle famiglie: vi passano solamente le produzioni, le quali si conguagliano co' valori. Le industrie, il sapere ed il talento non si vendono e si comprano da un popolo all'altro, come si fa delle balle di seta e di canapa. All'opposto allignano là dove la sicurezza pubblica e la libertà civile dipendono da efficaci, salde ed osservate leggi, conforme il Macchiavelli avvertiva già tre secoli e mezzo addietro. Tre de' quali i padri nostri li passarono in mezzo a tanta ignavia e miseria, che gli stranieri ci contesero perfino il nome di nazione, perchè di proprio non avevamo più neppure i vizi.

La Provvidenza superna, mossa a pietà di tanta prostrazione ed abiettudine, diede agl' Italiani il primo incitamento a risorgere quando fe' nascere Bandini, Neri e Fabbroni in Toscana; Genovesi e Galiani a Napoli; Gioja, Beccaria e Verri in Lombardia; Mengotti nella Venezia, Romagnosi a Parma, per tacere de' viventi, i quali tutti furono solerti

ed appassionati banditori della libertà economica, poscia e framezzo illustrata da altri valenti scrittori, che a cagione di brevità mi risparmio citare. La sacra parola «libertà» da essi pronunziata nel senso economico, avvegnadiochè ella sia attaccaticcia e magica a preferenza d'ogni altra, poco a poco penetrava nei campi della politica, e mercè di un Re Galantuomo la possediamo adesso piena ed onesta. Attendete adunque indefessamente, assennati giovani, allo studio di queste discipline, intorno alle quali finora vi tennero al buio i despoti di Parma, di Modena e di Roma per amore di tirannico impero. Nell'età vostra più adulta ne comprenderete meglio l'importanza, cioè quando si dovranno combattere le ultime battaglie dell'indipendenza nazionale, non ancora bene compiuta ed assodata. In quanto a me, già molto avanti nel cammino della vita, vorrei potervi accompagnare co'voti all'estrema tenzone, come Mosè dalle vette del Gelboe con le preghiere accompagnava alla conquista della Palestina quel popolo, che per quarant'anni aveva rigenerato ed educato in mezzo a' patimenti del deserto d'Arabia.

## LEZIONE XIV.

### Della moneta.

Abbiamo altra fiata già indicato come le persone conviventi nella società civile non arrivino mai a produrre, modificare ed ammannire tutto quanto fa d'uopo per soddisfare a' domestici bisogni. Da ciò ne derivò quel commercio di concambio dei generi in natura o manufatti, che sin dalla sua origine fu appellato *commercio di permuta*, perchè si effettuava dando l'uno all'altro quanto aveva d'esuberante per ottenerne quello che respettivamente gli mancava. Laonde chi aveva frumento in abbondanza l'offriva a chi ne penuriava per ottenerne vino, olio, carne, sale, ecc. Ma coll'andare del tempo, avendo la civiltà fatti de'sensibili progressi, il commercio di permutazione de'generi in natura divenne insufficiente ad appagare gli umani desiderj. Questi si spinsero al punto d'ambire cose prodotte o mo-

dificate in lontani paesi, ove restava molto imbarazzante e difficile spedire in cambio le proprie. Oltre di che, spesso veniva a verificarsi pur nello stesso paese, che il possessore d'un genere avea di mestieri disfarsene per provvedersi di tre, quattro o più generi diversi, mentre quell'uno non era divisibile, o se anche lo fosse stato, non faceva ugualmente comodo a' possessori di quelli. Imperciocchè da questi diversi bisogni n' emerse un bisogno tutto nuovo e speciale, vale a dire, la necessità d'avere una merce o titolo di valore permutabile con tutti i generi.

Sin d'allora fu ravvisata la convenienza che questa merce fosse generalmente accettata e riconosciuta come segno rappresentativo di tutti i valori, e che per sua natura fosse indistruttibile, o almeno durabile al segno massimo. Laonde l'attenzione pubblica si rivolse a' metalli, comecchè essi non possano usarsi come cibo, nè vadano soggetti a deperimento, siccome accade delle altre più fragili materie. Prima si cercò di monetizzare i metalli detti poveri, cioè, il ferro ed il rame; poscia, per maggior comodità, si devenne a far uso dell'argento e dell'oro, denominati comunemente metalli ricchi, non solo perchè sono in apparenza più belli, ma perchè la loro escavazione e lavorazione o affinamento costa più fatica all'uomo, di quanta ne occorre nel procacciarsi il ferro ed il rame. I numismatici fanno risalire l'invenzione della moneta ad epoche remotissime, le quali vanno a perdersi nel buio de'tempi favolosi. Senza trattenersi in più o men probabili

congetture, noi ci occuperemo solo di riferire quanto istoricamente ne consta rispetto alla nostra Italia.

I più antichi esemplari di monete italiane, che siano a noi pervenuti, appartengono agli Oscii, agli Umbri ed agli Etruschi, popoli che abitavano nelle regioni centrali della penisola, ed a contatto coi Latini, perfezionatori di que' primi abbozzi. Consistevano essi in globi di ferro, di rame, e talvolta di bronzo, di vario peso e figura. L'unico segno che gli distinguesse, ovvero gli qualificasse moneta, si era l'impressione praticatasi in una o due faccie, di qualche figura animale, pianta o fiore proprio del luogo in cui venivano usati; e ne' Musei numismatici ancora se ne vedono con de' pesci, de' bovi e delle spighe di grano assai rozzamente scolpite. Servivano inoltre a pesare, e talvolta ancora a misurare i generi o merci che si davano o si prendevano in cambio. Ciò è quanto dire che una data quantità di carne o di sale concedevasi al richiedente dietro l'offerta di tre, quattro o più di questi globi metallici nella sopraddetta guisa contrassegnati e viceversa. Questi globi erano e sono tuttavia appellati colla denominazione di *aes grave* quando portano la impressione di qualche figura o emblema, e di *aes rude* allorachè non vi si riscontra impressione alcuna. Tale è l'origine della moneta in Italia, da' Latini, o sia da' Romani con somma abilità ed industria portata ad alto grado di perfezione, non senza che altre nazioni precedentemente vi applicassero con buon successo, conforme apparisce da' tipi greci.

Non fu, nè poteva essere dunque perfetta la moneta nel suo principio; occorsero anzi molti periodi di tempo prima d'arrivare al punto di soddisfare appieno al bisogno generatore di tutte le invenzioni umane. Secondo che narrano vetusti istoriografi orientali, raffermati quindi da eruditissimi scrittori d'Occidente, sembra appartenere a'popoli della Lidia in Asia la destinazione dell'oro e dell'argento ad uso di moneta, e che presso di loro questa acquistasse la denominazione di *numerario*, dalla divisione numerica a cui la spinsero fino all'estreme frazioni. Se poi a' Lidii non spetta interamente il merito della monetazione dell'oro e dell'argento, certo è per lo meno che presso que' popoli colti e sagaci apparvero le prime monete di peso e forma determinata e costante, con unico segno impresso in modo che potesse essere universalmente riconosciuto ed accettato. Da tal segno unico e costante è assai probabile, che in appresso derivasse la denominazione di *moneta*, dal *moveo* de' Latini, che vale *avvisare*, o dal *movos* de' Greci equivalente a *solitario* od *unico*.

Che cosa è ora dunque la moneta? Nel significato astratto ed assoluto ottimamente la definiva il Galiani, egregio economista napolitano del passato secolo, *la comune misura per conoscere il prezzo delle cose*. Il Tau, scrittore francese, la considerava come *l'agente-principale e generale della circolazione*, o sia *il rappresentante di tutti i valori nei cambi*. Nel significato concreto e speciale, è nulla più e nulla meno *che un valore ed una merce comune ed univer-*

*sale.* È comune, perchè propria d'una o più società o nazioni, che l'accettano e la riconoscono al conio adoprato dal governo che la guarentisce e ne fa fede. È universale, perchè fondata sul valore intrinseco del metallo di cui si compone, e perciò accettata ovunque esso sia tenuto in pregio. Laonde, volendo esprimersi con frase più lata e complessa, può dirsi moneta *ogni metallo di qualità e peso certificato dall'autorità governativa, da tutti ricercato e di valore press'a poco uguale fra tutte le genti.*

Molti scrittori, e tra questi alcuni economisti, appellarono il danaro *sangue del corpo umano.* Non possiamo noi accettare un paragone così inesatto e vizioso sotto diversi punti di vista, paragone venale e degno farsi soltanto da que' sordidi avari che antepongono il numerario alla vita stessa. Noi vediamo invece nel danaro una semplice merce convenzionale, la più circolante d'ogni altra, e quella che più procaccia la soddisfazione della maggior quantità di bisogni e di voglie. Imperciocchè accettiamo iu tutta la sua pienezza quanto scrisse in proposito l'inglese Zhiben: « La moneta è il mobile più uni-« versale dell'industria umana, come il ferro n'è il « più potente istrumento. È ben difficile concepire « in qual modo un popolo non eccitato dal danaro, « e non secondato dal ferro possa uscire dalla bar-« barie ed entrare nella via della civiltà ». La qual vera ed energica dipintura della moneta esige ora da noi che per sommi capi indichiamo tutti i benefizi che questa merce universale delle genti apporta alla società civile.

1° Attesochè la moneta sia universalmente desiderata e stimata dalle genti, fomenta il lavoro e favorisce il disimpegno delle più ardue operazioni sociali.

2° Divisibile in minime frazioni, è permutabile con tutte le cose che hanno un valore qualunque, si presta a tutti i bisogni, a tutti i cambi, e rappresenta i piccoli come i grandi lavori.

3° Durevole al di là di molte altre cose, la moneta presta all'uomo rilevanti servigi a preferenza di quelle che soddisfano i suoi più essenziali bisogni; infatti ella ha vita più lunga de' frutti della terra, sì animali che vegetabili, e sopravvive all'uomo stesso.

4° Non deteriora per uso o maneggio, e perciò non soffre scapito, o è quasi impercettibile; ad ogni modo non soffre alcuna perdita nel suo ufficio economico.

5° Trasportabile facilmente, e con minor danno e pericolo d'ogni altra merce, favorisce i comodi e qualsiasi operazione umana in ogni parte del mondo ove sia conosciuta.

6° A cagione del conio da cui è improntata, è generalmente riconosciuta e verificata, e da tutti accettata.

7° Meno falsificabile di qualsiasi altra merce, la falsificazione riesce in essa più visibile; laonde a ragione ispira più confidenza e garanzia di tutte le altre cose e derrate, tranne i casi eccezionali e transitorii.

Enumerati così i pregi della moneta, dobbiamo

adesso esporre, quali siano i caratteri che la rendono buona. Dicemmo testè ch'essa ha un valore proprio ed intrinseco; ma quantunque ella sia per se stessa una ricchezza, non è però unica ricchezza economica, come per errore non pochi credono e vanno dicendo, attesa la facilità che ha di concambiarsi con altre cose o ricchezze. Deve avere la moneta qualità e condizioni speciali, ond'effettuare regolarmente e plenariamente le funzioni che le sono assegnate. Le monete d'oro e d'argento hanno d'uopo aver un valore intrinseco corrispondente a quello effettivo del metallo, considerato in relazione al prezzo che ha sul gran mercato universale, detratto l'importare del monetaggio, o sia della lavorazione che necessariamente deve subire nelle officine delle respettive zecche. Il valore effettivo dell'oro e dell'argento corrisponde alle spese indispensabili per estrarre tai metalli dalle miniere e raffinarli, ed ormai esso si equipara in tutti i paesi del mondo incivilito. Ove si volesse dare alle monete un valor maggiore di quello generalmente attribuito a' detti metalli, esse non verrebbero altrimenti accettate in commercio che al prezzo naturale dell'intrinseco in esse esistente.

La summenzionata detrazione di monetaggio, vale a dire la spesa di coniazione, è il prezzo correspettivo alle spese che le zecche governative debbono sostenere per imprimere ai metalli le guarentigie richieste, onde le monete abbiano presso chiunque fede e corso ineccezionabile. Ma per poter ridurre i detti metalli alla coniazione, è necessario mischiarvi

altri metalli inferiori, e comporre una specie di *lega;* all'oro aggiugnesi argento e rame; all'argento rame soltanto. Dalla quantità di questa *lega* resulta ciò che si chiama tecnicamente *titolo*, il quale è giusto quando la *lega* è la dodicesima parte del metallo puro. Se la *lega* è maggiore, la moneta dicesi di *debole titolo;* se minore, di *titolo forte.* L'uso della *lega* fu introdotto non solo per togliere all'oro ed all'argento la troppa loro fragilità naturale, e così accrescerne la durezza e la durata, ma per farne più bello il colore, per diminuire la spesa di raffinamento, e per ottenere adequato compenso al monetaggio. Laonde la frode de' privati e degli zecchieri intorno alle monete non può consistere che nell'alterare il titolo o il peso. Del resto, la differenza del valore intrinseco dal nominale nelle monete d'oro e d'argento dipende semplicemente dalle alterazioni indottevi pei sopraddetti capi.

In certi casi d'altronde si possono verificare delle differenze nascenti dall'abbondanza, e respettivamente dalla scarsezza delle monete medesime. Ove però tal differenza nascesse da straordinaria offerta o richiesta di moneta, l'alterazione del prezzo in commercio non potrebb'essere che accidentale e speciale, circostanze estranee alla moneta stessa. Quando poi l'alterazione del prezzo da moneta a moneta, e da piazza a piazza varia in più o in meno dall'effettivo valore, la differenza dicesi *cambio,* ed il valore d'uso assume la denominazione di prezzo corrente. Un'incetta straordinaria d'oro monetato, cagionato dalla movenza di grandi armate,

dalla creazione d'ingenti imprestiti, o altre simili contingenze, può benissimo far crescere il prezzo delle monete aurate; la qual cosa peraltro sarà sempre accidentale e transitoria, e non colpirà mai tutte le qualità di moneta, onde l'alterazione resta affatto speciale.

In quanto alla moneta di rame e di bronzo, detta plateale, vuolsi ora notare, ch'essa è la semplice sostituzione dell'oro e dell'argento, all'oggetto d'evitare gl'inconvenienti pratici che deriverebbero da un più minuto frazionamento de' due preziosi metalli. La qual cosa riuscirebbe assai fastidiosa e d'incaglio in ispecie al soddisfacimento de' più frequenti e manuali bisogni del commercio di dettaglio. Per diminuire il volume di questa moneta plateale, ne viene alterato il valore intrinseco; ciocchè peraltro ridonda più a vantaggio de'popoli, che a profitto della finanza, la quale infine dee sopperire agli scapiti delle vecchie monete aurifere ed argentifere, che di quando a quando fa d'uopo ritirare dalla circolazione per improntarle di bel nuovo. Se però la quantità della moneta plateale eccede i bisogni del commercio di dettaglio, la soverchia emissione resulterebbe più dannosa che vantaggiosa per le popolazioni che ne fossero inondate. Essendo il valore legale o nominale della bassa moneta quasi il doppio dell'effettivo metallico, ella per conseguenza perderebbe altrettanto nel cambio con le monete d'argento e d'oro; e così ognuno la rifiuterebbe, mentre osservata la debita misura, presso a poco

come 1 sta a 20, tutti la prendono e la cercano pel valore assegnatole.

Volendo adesso ridurre le cose fin qui dette ad una formola breve e facile, discendiamo a stabilire la seguente: affinchè la moneta corrisponda all'idea archetipa della sua istituzione, e adempia lo scopo cui mira, è necessario che il valore nominale e legale s'approssimi quanto più è possibile all'intrinseco, in guisa che la *lega* non oltrepassi la dodicesima parte del peso respettivo. Fa d'uopo ancora che un'eguale quantità di metallo ragguagli il valore numerico d'altra moneta del medesimo metallo, e che la serbata proporzione fra metallo e metallo corrisponda e pareggi quella del valore numerico d'ogni altra moneta di metallo diverso. Importa quindi che nel fissare il valore legale delle monete sia consultato l'uso accettato dalle altre nazioni, ed in ispecie dalle più commercianti. E finalmente che nello spartimento frazionario e nella forma della coniazione pongasi attenzione alle richieste commerciali delle diverse specie di moneta ed all'affluenza de' diversi metalli.

Quanto più cresce l'uso de'metalli preziosi ridotti a moneta in questo o in quell' altro paese, tanto più ivi si verifica incremento di ricchezza e per necessaria conseguenza d'agiatezza. Ciò costantemente affermarono gli economisti di tutte le nazioni mediante valide ragioni: la più semplice ed efficiente si è, che essendo la moneta una mera merce convenzionale di concambio con le altre merci d'uso qualunque, ov'ella abbonda, debbono pur le altre ab-

bondare. Ora dunque, da quattro anni in poi che l'Italia si è incamminata a libertà ed indipendenza, l'oro monetato, il più ricco fra i metalli, affluisce da tutte le parti, segno evidentissimo che la libertà e l'indipendenza fruttano a noi, come da per tutto, vera prosperità ed agiatezza economica. Tanto vi diceva quando presi a svolgervi la distinzione che passa tra l'arte e la scienza economica; il che ora vi ripeto con compiacenza, adducendovene prova sensibile e lampante a chiunque sia dotato di naturale buon senso e criterio.

Se non che potrebbe taluno obiettarmi la soverchia ed abusiva affluenza e circolazione della moneta straniera, massime della piccola, che si verifica in alcune delle nostre contrade. Sapete voi da che dipende questo abusivo corso monetario in tai paesi? Se nol sapete, ve lo dirò io. Ha origine primieramente dall'eccessiva quantità di moneta plateale emessa con poca fede da' finitimi governi austriaco e papale, e da quelli ducali ora cessati; per cui sarebbe di sommo scapito per la finanza del regno italico ritirare una pecunia che non gli appartiene. Dipende in secondo luogo dall'avidità di indebiti lucri per parte di coloro che speculano sui pregiudizi inveterati nelle popolazioni tenute sempre aliene dalle accurate e ragionevoli investigazioni intorno a' loro più vitali interessi. Dipende infine dalla volgare ignoranza anche sulle più ovvie parti dell'economia pubblica. Le masse popolari sono troppo facili a lasciarsi allucinare da illusorie apparenze, e dall'allucinamento nasce quasi sempre

l'ostinazione nell'errore, e questo è il caso. Stimabili cittadini scrissero già opuscoli ed articoli ne' giornali per dimostrare il danno del valore abusivo attribuito alle monete straniere scadenti che ne inondano, e nonostante esse son ricevute, e, quel ch'è peggio, la gente volgare crede essere per il suo meglio, anzi che di danno.

Siamo adesso arrivati al momento propizio di rendere un tributo di meritata lode ad un illustre economista nazionale, nativo di questa città, nella quale vo' dettando libere istituzioni. E con ciò voglio alludere a Gaspero Scaruffi, nome riverito da quanti hanno in pregio il sapere che apporta vera utilità al genere umano. Nato sull' incominciare del secolo XVI, fu zecchiere in Reggio, quando la scienza economica non aveva ancora principiato a surrogare l'arte che se n'andava a gran precipizio sulle rovine delle libertà politiche. Questo colto e splendido personaggio, avendo con la lunga pratica del suo ufficio appreso il male gravissimo che affliggeva i maggiori ed i minori Stati italiani, a cagione della differenza della moneta che ognuno allora batteva, di peso, bontà e misura diversa, e più per le fraudi ed alterazioni in essa introdotte da governanti avari ed ignoranti, innalzando la sua mente al di sopra delle idee comuni, e quasi considerandosi cittadino del mondo, concepì l'ardito pensiero d' una *zecca universale*. Con tal frase intese di riferire ad una generale riforma monetaria; ciocchè oggidì è cosa molto bene incamminata, e che non potrà essere ormai arrestata dalla caparbietà ed infingardaggine

di coloro, che a similitudine delle pecore non sanno camminare che sulle orme del passato.

Cinque anni prima del trapasso, cioè nel 1579, mandava Scaruffi alle stampe il suo *discorso sopra la moneta*, il quale precedè di tre anni la pubblicazione su d'analogo argomento fatta da Bernardo Davanzati fiorentino, il celeberrimo traduttore di Tacito. Confermò Davanzati le osservazioni dello Scaruffi, ed aggiunse sagaci riflessioni intorno alla portata de' disordini indotti nel commercio dal tarlo consumatore nascosto nell'alterazione della moneta. Egli ci lasciò la seguente definizione del danaro: « Oro, ariento e rame coniato dal pubblico a pia« cimento, fatto dalle genti pregio e misura delle « cose per contrattarle agevolmente ». La qual definizione è sostanzialmente conforme a quella consentita da tutti gli scrittori che hanno successivamente trattata la stessa materia.

Dopo quasi trecento anni un concittadino del Davanzati rende gli omaggi di stima alle veraci virtù di un vostro antico compatriotto, ond'attestare una volta di più, che la virtù non muore mai fra le genti civili. Laonde, eletti giovani, siate ora studiosi per esser poi osservatori ed autori, all'oggetto d'acquistarvi quella fama che regge alla prova dei secoli, perchè figlia del sapere congiunto alla probità. Non vi rincrescano i disagi imposti dai severi studi; non le penose cure richieste dalle forti imprese. Ma con alacrità ingolfatevi sì negli uni come nelle altre, e ne avrete ricompense in vita e largo premio in morte. Specchiatevi in Scaruffi e in Da-

vanzati: i loro nomi marciano gloriosi alla testa della bella schiera degli Economisti Italiani, e per conseguenza degli scrittori che hanno meglio meritato la riconoscenza nostra, poichè godiamo i frutti de' loro insegnamenti.

## LEZIONE XV.

—

**Ancora della Moneta.**

Avendo già nella precedente lezione indicate le condizioni intrinseche che deve possedere la moneta, considerata come merce universale di permutazione, dobbiamo oggi inoltrarci a decifrarne le principali funzioni economiche nel gran mercato sociale, sin dove esse giungono. Ma poichè di mano in mano l'incivilimento ha aumentato le relazioni de' popoli fra loro, e con queste si sono accresciuti i bisogni ed i desideri respettivi, la moneta è rimasta insufficiente ad oprare un pronto e facile conguaglio di partite fra i commercianti o provvisionieri de' diversi paesi, massime fra i più lontani. Laonde è stato di mestieri ricorrere a de' mezzi di surrogazione meglio adattati a sollecitare le operazioni o transazioni commerciali, dei quali anderemo pure facendo una laconica esposizione.

Da quanto abbiamo già detto sulla natura della moneta, viene a resultarne evidentemente, che è impossibile determinare la quantità occorrente per la comoda circolazione della medesima, onde supplire agli usi sociali. Conciossiachè, essendo pur la moneta una merce, la sua affluenza sopra di uno o di un altro punto del globo dipenderà sempre dalla maggiore o minore quantità d'altre merci affluenti sui mercati particolari, onde favorirne la contrattazione e la permuta. Un'altra circostanza di molto rilievo può benissimo richiamarla, ove la mercatura non sia punto prosperosa, e questa consiste nei grandi lavori che or qua or là s'eseguiscono in siti quasi inospiti. A mo' d'esempio citeremo le escavazioni minerarie, quasi sempre locate in aridi e sconci paesi. Ivi lo speculatore è obbligato a trasportare derrate e danaro; quelle per alimentare i lavoranti, questo per favorire le contrattazioni delle vettovaglie. Ma spesso avviene che lo speculatore istesso dà in pagamento a' lavoranti generi in natura a prezzi correnti e determinati; nei quali casi la moneta resta inutile e come messa fuori di commercio, perchè manca il bisogno della sua rappresentazione.

Donde vengono a resultarne due luminosi corollari. Primo, che l'elemento fondamentale della ricchezza pubblica risiede nei generi d'uso e non altrimenti, onde la moneta non è che una semplice merce convenzionale sostituita a tutte le merci, per generale consenso degli uomini, all'oggetto d'agevolare le contrattazioni e le permute. Se volessimo spin-

gerci fino alle ultime e più rigorose conseguenze di questa teoria dovremmo dire, che la moneta non è per se stessa una ricchezza, astrazion fatta dal valore d'uso che può avere il metallo puro di cui si compone, prima e dopo la coniazione. L'altro corollario consiste in ciò che l'oro, l'argento ed il rame, metalli oggidì usitati per la monetazione, economicamente parlando, non sono d'assoluta necessità al commercio universale delle cose; perchè se gli uomini si trovassero tutti d'accordo nell'attribuire maggior pregio ad altre materie più comode ed acconcie, queste potrebbero essere sostituite a quelle. Infatti, avendo la Russia scoperto ne' monti Urali, che separano la Tartaria dalla Siberia, un nuovo metallo chiamato *platino*, che al peso specifico sta fra l'oro e l'argento, lo ha ridotto in moneta, la quale però ha corso legale soltanto nell'Impero Moscovita. Ciò appunto dipende dal difetto del summentovato consenso generale, mancato perchè il *platino* è facilmente adulterabile, e poco ricercato per altri usi, atteso il suo cenericcio ed opaco colore.

Tornando ora al filo principale del nostro ragionamento, quello che possiamo con tutta sicurezza affermare si è, che la maggiore o minore circolazione della moneta fra le genti civili favorisce potentemente la soddisfazione de' bisogni individuali e sociali. I progressi delle varie industrie, e la frequenza delle permutazioni e de' cambi negli Stati dipendono nella massima parte dall'abbondanza di moneta circolante nel paese, a beneficio delle nazioni e de' governi. La moneta circola sempre e

non si consuma mai, mentre le altre produzioni si consumano, si guastano e son anche costrette a ristagnare, se questa merce di convenzione universale si nasconde o trasmigra da un luogo all'altro. Almeno una metà de' consumatori comprano oggi i bisognevoli prodotti alimentari col danaro ricevuto la vigilia a prezzo di lavoro o d'altri lucri.

Oltre la facilità e la rapidità della circolazione mercantile fomentate dalla moneta, essa riceve un assai maggiore influsso dal credito. Questo aumenta prodigiosamente la potenza permutativa dell'uomo nel commercio, ma d'altrettanto diminuisce la necessità del danaro coniato, e fa sì che i mercanti vivono nella fede del futuro. Se non che nei paesi corrotti ed immorali, dove non si può contare sulle promesse scritte o verbali, il credito non esiste o non prende consistenza, e tutte le operazioni è d'uopo farle a moneta contante. Parlando di credito noi intendiamo abbracciare il credito propriamente detto, il quale consiste nell'emissione e nell'accettazione di uno o più pagherò a scadenze fisse, ed eziandio la carta monetata, la quale in ultima analisi non è che il risultato del credito accordato dal pubblico a chi la emette, qualunque sia l'emittente.

Se poi la moneta aumenta di soverchio, e non si moltiplicano proporzionatamente le attività delle produzioni e delle circolazioni, anzi che esser essa un segno di crescente prosperità, è all'opposto il resultamento di quanto dicesi in pratica *ingorgo*, e serve ad innalzare forzatamente il valore delle produzioni tali quali sono. È questo un fenomeno di più che

sta a dimostrare la ristrettezza del commercio, la poca fiducia negl'individui addetti in particolare alla mercatura, e nella nazione in generale, l'ozio e la ignavia di tutti, e la condizione imbarazzata, penosa e critica della società. Tale stato di cose, veramente anti-economico, non può considerarsi che come anormale e straordinario; avvegnadiochè, quando gli scrigni son pieni di danaro, i magazzini abbondano di derrate, ed i fondachi di manifatture, qualche gran tempesta sovrasta sull'orizzonte politico.

Coloro, che lungamente studiarono sulle proporzioni che passano per l'ordinario fra la somma delle contrattazioni e la presenza reale della moneta nelle piazze godenti condizioni normali, stabilirono certe regole desunte da pratiche osservazioni, dalle quali apparisce ch'essa dovrebbe stare come 1 sta a 200. La qual formola corrisponde precisamente a quest'altra: ogni scudo circolando serve a permutare o concambiare dugento scudi di altri valori. Dell'esattezza di queste cifre non si può rispondere con precisione algebrica; ma tuttavia l'economista, il banchiere, il grande speculatore, l'uomo versato nelle faccende di Stato, con fino tatto presto s'accorgono del summemorato ingorgo, non che della mancanza di moneta necessaria all'attività de' traffici e de' commerci, come l'esperto piloto presente l'alta e la bassa marea, e come l'astronomo precorre l'avvicinamento e la forza delle tempeste. L'uomo politico deve allora attendere a scongiurare le procelle, o almeno a minorarne i pericoli e la durata, con tutti i mezzi che sono a sua disposizione.

Quantunque la moneta apporti immensi benefizi alla convivenza umana, ed altissimi gradi ed uffici eserciti nell'ordine economico, nulladimanco è d'uopo confessare, come di mano in mano che l'incivilimento ha fatto de' sensibili progressi, ella è divenuta pesante, pericolosa, insufficiente a' bisogni, quanto in altri tempi fu un mezzo economico meravigliosamente facile, sicuro e leggiero. Qual sarebbe il viaggiatore che potrebbe portare nella sua borsa il danaro occorrentegli per un anno? A qual mercatante non darebbe grave imbarazzo tirarsi dietro la moneta che dovrebbe spendere in un mese, o anche in un giorno? Con la moneta effettiva non sarebbe al certo possibile sopperire all'attuale celerità dello scambievole commercio delle nazioni. Dove si potrebbe mai rinvenire la moneta sufficiente a tutti i cambii? Il tempo a identificarla e numerarla è lungo per gli agenti dei grandi affari; è poi lunghissimo quello del trasporto a grandi distanze; non lieve il pericolo, molta la spesa, innumerevoli gl'incagli. Da ciò ha avuto origine il bisogno che ha condotto a' surrogati.

Il dotto economista Galiani altra volta citato, nella sua celebre opera sulla moneta, disse: « Si « pensò a rappresentare la moneta con segni, che, « senza avere alcun valore intrinseco, fossero però « impossibili o almeno difficili a contraffarsi ». Volle con ciò alludere ad ogni specie di recapiti commerciati spediti da piazza a piazza. L'economista francese Droz s'esprime così: « Tali segni o recapiti « trasportano la moneta da un luogo all'altro, come

« questa fa cangiare di luogo alle mercanzie ». I quali modi di dire in sostanza son veri, ma non sembrano i più felici ed esatti. Noi crediamo migliore la formola seguente: Essendo la moneta divenuta insufficiente a tutti i bisogni sociali, le sono stati assegnati de' succedanei, i quali, se non hanno valore intrinseco metallico, hanno però l'estrinseco del simbolo, e la realtà della fiducia e del credito.

Volendo adesso chiarire con esattezza le sopradette idee, occorre distinguere, che la moneta ha dunque un valore reale e presente di per se stessa, e che la carta monetata, o sia i recapiti commerciali, hanno un valore futuro e fiduciario, finchè dura il credito dell'emittente. Ma poichè il valore fiduciario diminuisce in ragione della distanza di luogo e di tempo, per mancamenti e per molte altre circostanze, così interviene che i valori detti di fiducia più o meno scapitano sul loro valore nominale. Là dove ogni differenza sparisce tra il valore nominale e quello del cambio corrente, ivi è indubitato che la fiducia è giunta al suo più alto grado, vale a dire, alla completa *sicurezza*. Ogni di più al valore rappresentativo della carta moneta è fittizio, straordinario e transitorio, perchè derivante da cause particolari ed eccezionali. In ciò nulla entra l'economia pubblica, ma sivvero molto v'influiscono le contingenze politiche e le crisi commerciali.

Fra i surrogati alla moneta, alcuni son *titoli di deposito*, ossia esprimono l'esistenza reale di moneta depositata in casse pubbliche, altri sono semplici *titoli di credito*. I primi hanno più fiducia de' secondi,

e quindi godono più facile accettazione e circolazione; ma anche questi possono esser accettati e circolare come quelli, se sono sostenuti dal credito. Gli uni e gli altri poi vanno distinti e suddivisi in categorie e titoli, che è facile ravvisare dalle forme e connotati respettivi. Però il merito intrinseco di tutte queste carte commerciali sta nel loro trasferimento a volontà, senza formole estranee e complicate, e con la semplice *gira* di uno ad altro possessore. Se poi a tali carte viene a mancare il credito da cui hanno origine, deprezzano ad un tratto, in guisa che se il discredito diviene palese ad ognuno, esse diventano carta morta e priva d'ogni valore. Soggette alle leggi di tutti i valori rappresentativi, più o meno deperiscono appena che non si possono a piacimento cambiare in moneta, o la loro scadenza è protratta oltre il termine primitivo. La storia finanziaria e commerciale di quasi tutti i paesi è sventuratamente feconda di tali esempi; ma a preferenza d'ogn'altro in quest'ultimo secolo ne diedero turpe spettacolo i governi d'Austria e di Roma.

Esaurito così in modo elementare il tema economico delle funzioni che esercita la moneta nelle contrattazioni, nella mercatura ed in tutti gli altri usi sociali, ed enumerati e spiegati inoltre quali siano i mezzi che valgono in certi casi a surrogarla, onde far fronte a tutti i bisogni umani, stimiamo opportuno di darvi un cenno biografico dell'illustre economista napolitano, Galiani, poco stante rammemorato. E con ciò noi intendiamo di mettervi sott'occhio due cose assai importanti, e non di far pompa di

vana erudizione: la prima si è, che impariate di mano a mano a conoscere i benemeriti personaggi della scienza di cui ora udite le principali nozioni; la seconda, che nei titoli delle loro opere apprendiate le fonti del sapere, allora quando vi troverete nel caso d'allargare la sfera degli studj economici, cioè quando frequenterete le Università o gl'Istituti Politecnici superiori.

Non dobbiamo peraltro defraudare la memoria di Carlo Antonio Broggia, pur napolitano, il quale, postero a Scaruffi e a Davanzati, di cui già vi tenni discorso, di qualche anno precedè il nostro Galiani. Era il Broggia un mercante di molta esperienza e dottrina, che sacrificò le proprie fortune all'ineffabile piacere d'istruire i suoi concittadini. Scrisse due trattati degni di un illuminato filantropo; uno su' tributi, l'altro sulla moneta. Disse la verità con libere parole, che gli fruttarono gesuitiche persecuzioni, e regio bando dalla patria. Di maniera che egli morì circondato dalle tribolazioni, e perì vittima delle verità che scoperse, ed ebbe il coraggio d'additarle a chi non voleva udirle. A quel tempo il protervo e feroce governo delle Due Sicilie non si contentava d'esser codardo ed inviolabile, ma voleva esser anche infallibile, secondo che a' gesuiti talentava dargli ad intendere quando ad essi giovava. Ora dunque, ben vedete, eletti giovani, quanti dolori antichi e moderni costi all'Italia la luce di libertà che si è fatta nell'anno di grazia 1859; sappiamola tenere nel conto che merita, sappiamola svolgere ed educare, sappiamola insomma conservare ed accre-

scere benefica e con lustro, mediante il senno e lo studio, e poi lo studio ed il senno.

A 21 anni d'età compose il Galiani la sua celebre opera sulla moneta, data alla luce nel 1750, colla quale prese a spaziare in un campo molto più vasto di quello percorso dal sullodato Broggia. Questo libro non è scritto con la facilità e leggiadria con cui egli molt'anni appresso dettò i famosi dialoghi sul commercio de' grani. Essa è scritta al contrario in stile elegante sì, ma grave e ponderato; per cui portati sempre gl'invidi a malignare, per detrarre il dovuto merito al giovane autore, vollero far credere che fosse il resultato di lunghe meditazioni del marchese Rinuccini e di Bartolomeo Intieri, due dotti toscani allora dimoranti a Napoli. Non sappiamo noi comprendere perchè se l'opera apparteneva al Rinuccini o all'Intieri, o ad ambidue insieme, essi sempre in vita quando comparve alle stampe, se ne spogliassero per darla ad un giovane, col quale non avevano altro vincolo che di una certa tal quale amicizia. La paternità delle opere è troppo cara agli autori per credere che se ne spogliassero così di leggieri. Imperciocchè è più verosimile che tal diceria fosse inventata dagli accidiosi, sempre là presti a mordere le nuove reputazioni che sorgono a dispetto d'impotenti ambizioni.

Comunque ciò sia, l'opera del Galiani tocca maestrevolmente tutti i punti che hanno relazione con la moneta, vale a dire, la natura del valore, l'interesse o frutto del danaro, la carta che spesse volte lo sostituisce, l'origine e natura de' banchi pubblici, il

cambio, i debiti dello Stato, il credito pubblico e privato, ed in fine i dazi. Fu il Galiani uno dei primi scrittori italiani che prendesse ad analizzare il valore delle cose, e dimostrò con piena evidenza com'esso sia il resultato della rarità, dell'utilità e della quantità de' prodotti in combinazione con la fatica e col tempo necessari ad ottenerli. Spinse quindi la sua acutissima analisi fino al punto di valutare i talenti degli uomini, affermando che si debbono questi apprezzare nella stessa guisa che si stimano le cose inanimate, stima basata sui medesimi principii di rarità e d'utilità. Donde ne è proceduto che in tempi a noi più prossimi è scaturito il diritto sancito dalle moderne leggi sulla proprietà letteraria ed artistica, della quale vi terrò discorso nelle future lezioni. Ecco le sue testuali parole:
« La rarità non si deve valutare, in questo caso,
« sulla proporzione con cui gl'ingegni sono prodotti,
« ma secondo quelli con cui vengono a maturità;
« ond'è che quanto maggiori sono le difficoltà per
« potere un ingegno pervenire ad altissimi gradi e
« degni di lui, tanto più il suo prezzo è grande e
« valutabile ».

Incontrò il Galiani fortuna affatto diversa da quella del Broggia, comune a quasi tutti gli uomini eminenti per virtù e sapere; ma quando il Galiani fioriva in Napoli, il reame delle Due Sicilie era governato giusta i consigli del march. Tanucci, personaggio che pel corso di oltre 30 anni fu il vero moderatore di quelle provincie, le quali in qualche parte poterono riaversi dagli strazi subiti per lunghi secoli

di tirannie e d'oppressioni. Adoperò Tanucci in molte faccende di Stato il Galiani; se non che, morto il primo nel 1783, ed il secondo nel 1787, quelle infelici contrade ricaddero sotto una tirannide ancor peggiore che in addietro, cioè la tirannide Borbonica rafforzata dall'Austriaca e sacramentata dal fanatismo religioso.

---

## LEZIONE XVI.

—

### Della proprietà in genere.

L'ordine logico delle istituzioni economiche, che andiamo sporgendovi, adesso ne impone d'esporre la teorica della proprietà considerata in diritto ed in fatto. Ella emana direttamente dalle due nozioni che già ben conoscete sul lavoro e sullo scambio: l'uomo diviene proprietario, o esercitando l'opera sua su libere terre, o acquistandole per mezzo di valori permutabili da altri che le avessero prima occupate in tal maniera. Il dotto economista francese Bastiat, ne' suoi *Sofismi Economici*, assai opportunamente ne avverte: « Quando sentite un uomo sca-
« gliarsi contro l'attuale ordine sociale, contro la
« proprietà del suolo, conducetelo in mezzo ad una
« vergine foresta, o ad una palude pestilenziale. Ivi
« ditegli subito: voi volete liberarvi dal giogo che
« affermate opprimervi, volete sfuggire all'egoismo

« de' ricchi, al monopolio de' proprietari che accu-
« sate continuamente? Ecco che siete messo in pos-
« sesso di una terra uguale a quella che occupa-
« rono i primitivi agricoltori. Essi la diboscarono,
« la prosciugarono, la diveltarono, la concimarono
« e la coltivarono: fate voi lo stesso, e ne sarete
« il proprietario assoluto, anche a centinaia e mi-
« gliaia d'ettari, se vi piace. Tutto quanto ella pro-
« durrà sarà vostro, nè più soggiacerete all'egoismo
« de'ricchi, nè al monopolio degli altri proprietari,
« che di continuo querelate e minacciate ».

Senza tema d'ingannarsi è lecito ritenere che un tal uomo non potrebbe mai arrivare da sè a ritrarre un sacco di grano dalla terra messa a sua disposizione. Dall'altro canto egli può facilmente procacciarselo con il salario di 15 giornate di lavoro, sia che s'eserciti in manifatture di ferro, di lana, di cotone, o in qualsiasi altra operazione manuale. Ricevuta la mercede dal fabbricante, va sul mercato e compra tosto il frumento, di cui ha bisogno; come i proprietari e gli agricoltori ricavano dalla terra, a prezzo di fatiche e di capitali, le derrate che servono alla consumazione universale. Da ciò ha avuto origine quel che i giurisperiti appellano *diritto di proprietà*, diritto che emana da un principio di giustizia e di ragione, al pari di quello che ognuno di noi sente in se stesso, vale a dire, di esser padroni di noi medesimi in tutto e per tutto, tranne quanto s'oppone alle leggi proteggitrici de' diritti generali della convivenza sociale e degl' individui nostri simili. Questa è la fonte da cui emana, e

questo è ciò in che consiste quel *diritto*, contro del quale si sono tanto scagliati i partigiani del *comunismo* e del *socialismo;* i quali, ritenete per sicuro, se una volta arrivassero a diventar proprietari di terre, sarebbero ben solleciti di repudiare dottrine cotanto sovversive del sapientissimo ordine sociale, quanto funeste alla prosperità economica delle nazioni e contrarie al riposo degli Stati.

La teoretica definizione posta innanzi dal Bastiat, e da noi ammessa senza nessuna riserva, risponde pienamente all'accusa posta innanzi da alcuni superficiali scrittori contro gli antichi giurisperiti ed economisti, a'quali facevasi rimprovero d'aver saputo soltanto dimostrare l'*utilità* e la *necessità* della proprietà, ma non egualmente la *giustizia del diritto astratto*. Ed in verità non si sarebbe mai arrivati a questo punto, se il progresso della scienza economica non avesse svelata la connessione esistente fra la teoria della proprietà, e quelle del *lavoro* e dello *scambio*, conforme abbiamo di sopra accennato. Il *diritto di proprietà* mal si regge in gambe, considerato come un fatto isolato ed indipendente dagli altri fenomeni economici. Ma subito che ci facciamo a contemplarlo in relazione con la natura del valore, e con gli uffici dello scambio, trovasi allora completamente giustificato. Tosto che un'analisi raffinata penetra nell'indole della produzione della ricchezza, la quale ne addita che gli uomini *sono veri proprietari de'valori* ne'termini da noi altra fiata stabiliti, ogni dubbiezza sparisce, e il *diritto di pro-*

*prietà* comparisce limpido e sacro come tutti gli altri diritti sociali.

In cotal guisa prefissato il principio del *diritto di proprietà*, fa ora d'uopo esaminarlo sotto il punto di vista del *fatto*. Quando i proletari accusano i proprietari d'usurpazione e di monopolio, muovono quasi sempre da un errore troppo madornale, cioè, che la terra sia produttiva per se medesima, indipendentemente dal lavoro dell'uomo. Ma poichè la capacità produttiva della terra sin dal bel principio già facemmo osservare che esiste soltanto in potenza, così quell'errore resta ben presto palesato e dimostrato. I venti utilizzati come forza della navigazione a vela, il vapore adoprato come locomotore de' piroscafi e de' convogli sulle strade ferrate, le pietre impiegate nella costruzione degli edifizi, non avrebbero alcun valore, se l'uomo non preparasse le vele, le caldaie e le macchine, e non acconciasse i sassi per la fabbricazione. L'esperienza fatta in tutte le contrade nelle quali abitano i selvaggi c'insegna, che quelle incolte lande appena somministrano naturalmente gli alimenti ad un solo individuo, sopra più miglia quadrate di superficie, colle loro produzioni spontanee. Se d'altronde le dette lande fossero fecondate dal lavoratore nei convenienti modi, data uguale superficie, produrrebbero tanto da alimentare 20,000 e più persone. Un' osservazione anche più facile e patente può farla ognuno di noi nei siti ove si costumano ancora i cosiddetti *maggesi*: ivi si verifica che nell'annata di riposo la terra nulla produce, perchè

l'agricoltore si è astenuto dal coltivarla, ossia d'applicarvi il proprio lavoro ed industria.

Quando al possessore di campi venisse tolta l'assoluta proprietà del fondo, ed all'agricoltore la libera usufruenza e disponibilità de' frutti del suo lavoro, verrebbero necessariamente a mancare gli stimoli alla coltivazione, e la terra tornerebbe incolta come in principio. Ben presto gli ubertosi poderi diventerebbero sterili sodaglie. Fra i Tartari e fra gli Arabi, dove nessuno possiede una zolla di terra, poche e vaganti tribù composte di sozzi ladroni signoreggiano territorii amplissimi, i quali perciò nulla o quasi nulla producono. Vi sono poi alcuni altri filosofastri che vanno dicendo: si lasci pur sussistere il *possesso*, ma si elimini o sia s'abolisca la *proprietà*. Da assoluta ed intangibile com'è di presente, si trasmuti in temporanea e transitoria; di maniera che ognuno dopo l'altro sia possessore di terre, e direttamente partecipi de' frutti della madre comune. La qual proposizione è un vero paradosso sostenuto con l'arte de' sofisti, i quali facevano professione di dare apparenza di verità a qualunque più assurda stranezza. Infatti, qual sarebbe il possessore temporaneo che s'occupasse di mantenere in buono stato i fondi agrari che dopo pochi anni dovrebbe cedere ad altri usufruenti? Anzi, sarebbe certo ed inevitabile, che dopo due o tre passaggi di possessori diversi, e di possessori non proprietari, quei fondi sarebbero affatto o quasi affatto incolti ed infruttiferi, con immenso danno dell'economia e della prosperità universale. Otturata così la fonte principale

della ricchezza pubblica, tutte le altre minori sorgenti di pari passo languirebbero: le manifatture, i traffici, il commercio sparirebbero ad un tratto: la civiltà si smarrirebbe, e tutti gli uomini tornerebbero nello stato in cui vivono i Tartari, gli Arabi ed i selvaggi americani.

Queste sono le miserabili condizioni a cui vorrebbero ricondurre la società civile i *comunisti* ed i *socialisti*, i quali per fini privati tentano di lusingare i proletari e le volgari moltitudini, mettendo loro innanzi un avvenire migliore, che in effetto poi porterebbe ad abbrutire nuovamente il mondo. Per servire alla chiara intelligenza delle nostre istituzioni, fa ora d'uopo stabilire il vero e preciso significato delle parole *proletario*, *proprietario* e *possessore*, che abbiamo testè usate. *Proletario* significa l'uomo povero, che non ha veruna ricchezza al suo comando, e più propriamente colui che vive del lavoro manuale giornaliero. *Proprietario* in generale è quello che ha ricchezze disponibili tutte sue; ma in specie la voce *proprietario* significa padronanza libera ed assoluta di fondi terrieri. *Possessore* esprime quell'uomo o quell'ente morale che usufruisce a tempo e condizioni determinate uno o più fondi, ma che non può disporne altrimenti, e tanto meno vendere, alienare o in altra guisa obbligare il fondo che deve conservare e trasmettere alla sua figliuolanza, o ad altri successori qualunque, sì in vita che in morte. Ho voluto darvi queste spiegazioni, onde non avvenga che le vostre idee confondansi per inesattezza d'espressioni; giacchè dove non s'usa

un linguaggio proprio ed esatto, è manifesto segno che là regna un corrispondente disordine di concetti nelle subiette materie.

Tornando ora al nostro ragionamento, ammessa la legittimità di *diritto* e di *fatto* della *proprietà*, ed in particolare della *proprietà territoriale*, c'inoltriamo ad esporre, come la ricchezza debba essere considerata in due aspetti, cioè nell'aspetto della *proprietà* e della *rendita*, due cose ben distinte. La proprietà per l'uomo individuo è la sua stessa appartenenza individuale, vale a dire, ei può disporre delle sue cose come di se stesso, nei limiti che non offendono il comun patto sociale. Sotto la denominazione di rendita propriamente detta, siccome abbiamo premesso in altre lezioni, s'intende il profitto o salario del lavoro, che è quanto dire la parte spettante alla mano d'opera, mentre le altre porzioni spettano ai capitali fissi e circolanti associati alla terra. Infatti, pe' frutti d'un podere vi concorrono gli effetti della potenza produttiva del terreno, più il fomento produttore derivante dai capitali e l'efficacia del lavoratore. Se vien meno il terreno, i capitali ed il lavoro non hanno dove esercitarsi. Negate al terreno capitali e lavoro; e la rendita cesserà affatto, o si ridurrà ai minimi termini per qualità e quantità. Laonde la rendita de' terreni è il resultato composto di tre distinti elementi, di tre forze, di tre cause diverse e nell'insieme collimanti al medesimo ed unico scopo, che ancora una volta importa ripetere, cioè, il fondo, ossia capitale fisso, il capitale circolante ed il lavoro dell'agricoltore.

Da tre diversi elementi resulta adunque la rendita della terra, ed ognuno di essi forma un titolo separato di proprietà, onde poi viene a formarsi un'armonica condizione di cose, che molto giova all'economico andamento della prosperità sociale. Quanto più essi conservano distinte le proprie caratteristiche, tanto meglio giovano a svolgere le forze respettive e complessive. Noi dobbiamo limitarci a considerare la *proprietà* nel senso economico, giacchè sappiamo che appartiene alla legislazione ed alla giurisprudenza lo assegnare i confini, tra i quali ella si deve contenere e regolare. Non dubitiamo peraltro d'affermare, che la piena sicurezza e la totale libertà sono le più sicure scorte per incitare la proprietà ad esser benefica con l'universale degli uomini. È questo il vasto ed immenso problema, intorno al quale fecero attenzione molte e molte generazioni, ed altre moltissime mediteranno e studieranno ancora, ond'arrivare alla perfetta soluzione del medesimo, abbenchè col nostro ragionamento ci sembri d'essere andati assai prossimi al vero. Tosto che gli uomini saranno arrivati al suo ultimo termine, riconosciuto ed ammesso dal consenso universale, allora soltanto potrà dirsi che le scienze sociali avranno raggiunto il còmpito a cui mirano, e Dio voglia che sia presto.

Dalle cose finora enunciate ne consegue, che dove la proprietà è più inceppata con vincoli morali e legali, ivi è tanto più deficienza di prosperità economica, e minore distribuzione di ricchezza fra le genti. Le provincie meridionali della nostra penisola

sono da annoverarsi certamente fra le contrade europee che hanno maggior potenza a produrre, anco perchè la dolcezza del clima, la salubrità dell'aria, l'amenità del suolo, il comodo delle riviere le rendono privilegiate. Nonostante elleno son men produttive, e per conseguenza più povere, rozze ed incolte delle settentrionali. E perchè tal differenza? Perchè la legislazione economica dei Borboni vi si opponeva: le primogeniture, i fedecommessi, le commende cavalleresche, le manimorte ecclesiastiche e laicali, i benefizi ereditari, i privilegi personali d'ogni maniera, le inalienabilità d'ogni specie, i regolamenti restrittivi l'importazione e l'esportazione delle mercanzie gregge e manufatte, le barocche pratiche marittime cospiravano vicendevolmente a render povere ed abiette popolazioni dalla natura create per esser doviziose, svelte e gentili. Allorquando il Re Galantuomo oltrepassava il Tronto, e Garibaldi poneva il piede in Marsala, nuove e migliori sorti spuntavano per quelle genti, che i vecchi tiranni tuttavia non cessano di contristare fomentandovi un infame brigantaggio. Ma esso sparirà sì e presto, e l'azione delle nuove libertà potrà interamente spezzare gli effetti del dispotismo nel paese in cui fiorirono i più liberali scrittori che l'Italia nostra possa finora vantare.

Mi è grato conchiudere l'odierna disquisizione con le stesse parole usate dall'egregio amico Boccardo, da me tante volte encomiatovi: « Da qualunque « parte vogliamo prendere ad esaminare le teorie « degli utopisti sulle *proprietà*, da ogni lato veg-

« giamo che la miseria e lo squallore stenderebbero
« sulle società un velo funerale, se eglino potessero
« attuare que' sogni co' quali promettono aprirci le
« porte del Paradiso. Oh ! val meglio lasciar stare
« la società qual è costituita, contentandosi noi di
« cooperare al graduale progresso della medesima,
« ed ammirando quell'armonia che la governa in
« modo non men sublime, non men perfetto di
« quello con cui la natura si rivela in tutto il creato,
« a cominciare dall'immenso ordinamento degli astri
« fino al più impercettibile degl'insetti e de' fiori ».
Saggie parole che io vi raccomando di tener sempre scolpite nella mente; e così porremo fine alla lezione sulla proprietà in genere, per trattare della proprietà in ispecie nella susseguente.

## LEZIONE XVII.

**Della proprietà in specie, ed in particolare della letteraria.**

Nell'antecedente lezione avendo sommariamente indicata l'origine e la legittimità del *diritto di proprietà* in genere, ed avendo anche dimostrata la teorica da cui discende la proprietà territoriale, la più stabile e la più sacra che abbia la società, ci distenderemo oggi ad esporre le dottrine conseguenziali che legittimano la proprietà industriale, e quella che è figlia diretta del genio. Con queste due frasi intendiamo abbracciare tutti i capitali mobili e circolanti, ed i frutti delle opere letterarie, artistiche e scientifiche. Sì gli uni che gli altri emanano dal medesimo principio, cioè dalla teoria della ricchezza combinata con quella del lavoro, che già esponemmo a tempo debito, e che più volte ancora abbiamo avuto occasione di richiamare alla vostra attenzione.

Ma prima di procedere innanzi fa d'uopo osservare, come i nostri antichi padri non ammettessero altra proprietà che quella cui investe oggetti materiali, senza occuparsi minimamente della valutazione che ragion vuole sia pur data alle opere intellettuali. Son esse il resultato di un gran lavorìo mentale misto al manuale, spesso feconde d'effetti prodigiosamente utili all'universale, e perciò la giustizia esige che siano proficue anche a' loro autori.

Sarebbe cosa affatto superflua però, e diremo anche frustranea, se noi ci volessimo intrattenere a dimostrare la genesi della proprietà de' capitali mobili e circolanti; avvegnachè la legislazione e la giurisprudenza ne abbiano gettate le più salde basi, e stabilite le migliori guarentigie. Nè poteva essere diversamente, perchè la proprietà territoriale, conforme già dicemmo, è il resultato del lavoro e di altre ricchezze trasfuse dall'uomo in date porzioni di terra, resa coltivabile e coltivata, onde ne ha acquistato il pieno e disponibile possesso. Di maniera che il proprietario di un fondo, subito che si fa a venderlo, o in altra guisa alienarlo ad altri, non fa che disporre dei capitali in esso primitivamente impiegati, e quando volontariamente o forzatamente è costretto a venderlo od alienarlo, in fine de' conti non realizza che l'ammontare de'capitali medesimi. Laonde i capitali mobili e circolanti rivestono la medesima natura e condizioni de' capitali immobili o territoriali, attesa la loro identica origine e processo. Tuttogiorno poi si vede come fra loro si avvicendino, ossia è frequentissimo il caso, che un proprietario

di terre le venda a danaro contante per comprarne altre, che paga col medesimo danaro contante; sicchè dalla sola funzione di questo comune avvicendamento viene limpidamente a resultarne l' identità e l'omogeneità.

Venendo ora a parlare della *proprietà intellettuale*, conviene innanzi tratto distinguerla in due categorie: porremo in primo luogo la letteraria, e tutto ciò che si riferisce alle invenzioni e scoperte scientifiche e tecniche: in secondo, le composizioni musicali e quelle che riguardano le arti figurative. Hanno entrambe rapporti diretti con l'economia pubblica, assai più di quanto ne possa sembrare in apparenza a coloro che non sono versati nella scienza. Da quanto siamo in appresso per dire, ne risulterà evidentemente la importanza, abbenchè l'ordine che abbiamo adottato in questa esposizione sia alquanto diverso da quello tenuto dal Boccardo, col quale però siamo perfettamente d'accordo in quanto all'idee. Ciò premesso, passiamo subito a mettere in prima linea la proprietà letteraria, comecchè ella sia l'anima di tutto quanto appartiene allo scibile umano.

Gettando una semplice occhiata sulle raccolte biografiche e bibliografiche dei grandi scrittori, e delle buone opere da essi composte, si vien tosto a riconoscere, mediante l'eloquenza d'incontestabili cifre, il maggior pregio in cui son quelli e queste tenute oggigiorno, a preferenza dell'età trascorse. E non potrebbe essere diversamente, dacchè i tesori intellettuali acquistano sempre crescente estimazione a misura che avanza l'incivilimento sociale, da un

secolo a questa parte svolto ed esteso con mirabile successo, mercè l'influenza esercitata, e l'istruzione diffusa dai grandi ingegni nelle moltitudini. Quindi è che le moltitudini contraggono un debito con gli autori che sudarono lunghi anni, e che consacrarono tutta loro vita nella composizione di opere utili al miglioramento delle pubbliche sorti. Il qual debito è di due specie, vale a dire, di riverenza o sia di stima, e di retribuzione pecuniaria a favore di chi spese tempo e capitali nel fare le ricerche ed investigazioni occorrenti per discoprire ed annunziare i nuovi ed utili veri. L'uomo spende in primo luogo capitali per apparecchiarsi ad entrare nel tempio del sapere, e poi deve spenderne forse più che altrettanti per divenire sacerdote accetto a Mercurio ed a Minerva, deità simboleggianti l'umano sapere, secondo che ne favoleggiarono i nostri più remoti padri. E questo sacerdozio, il più benefico ed il più disinteressato che siavi a pro delle genti, è anche il più malagevole ad essere esercitato da chi vi si dedica con retto intendimento e fervore, per colpa dell'errore e del vizio, sempre là pronti a respingere la luce della verità e della ragione.

Noi non vogliamo entrare nell'intrigatissima disamina, se i contemporanei siano i migliori e più competenti giudici degli scrittori viventi; vi sono esempi da addurre pro e contro, cioè, che scrittori molto accarezzati ed onorati dai coevi, i posteri gli abbiano poscia condannati all'oblio; ed altri maltrattati e perseguitati in vita, la posterità ammira ed esalta condegnamente. Tal diversità di giudizi deriva dal di-

leguo delle passioni e degl'interessi, che troppo spesso abbagliano e trascinano i sincroni ad usare misure parziali ed ingiuste co' contemporanei, per cui i nipoti meglio scevrati cambiano o riformano le sentenze degli avi. Laonde, senza tema di sbagliare, si può astrattamente ritenere, che il giudizio portato sulle opere e sugli autori dai coevi ha sempre di mestieri esser riveduto e confermato dalle generazioni avvenire. Le quali giudicano delle une e degli altri con molto maggiore autorità, perchè destitute del velo delle passioni, che troppo sovente si frappone fra un vivente ed il suo simile. Senza tema di sbagliare possiamo inoltre affermare, che oggidì gli autori son assai meglio retribuiti di quanto lo fossero i grandi personaggi nei secoli decorsi.

Invero, il divino Alighieri ed il sublime Tasso dovettero pur troppo assaggiare quanto sia amaro il pane altrui, e quanto duro calle riesca lo scendere ed il salire le scale de'magnati e de'ricchi. Vero è che Can Grande della Scala ospitava l'eccelso cantore del *Poema Sacro* nella sua corte di Verona; ma in Brescia a lui soggetta bruciavasi pubblicamente il libro *De Monarchia* scritto da Dante medesimo, onde di là s'involava sdegnato. Costretto da povertà cercava Torquato favore in corte di Ferrara, e poetando immortalava il nome d'Alfonso II, ma il *non magnanimo* suo protettore lo condannava invece all'ultima umiliazione, facendolo rinchiudere per sette anni nel manicomio di S. Anna, perchè avea osato d'innalzare i suoi affetti fino al seggio della bella e virtuosa principessa Eleonora. Galileo, dopo d'aver

posto il nome de' Medici nelle costellazioni celesti, fu da essi abbandonato a' risentimenti di un papa vendicativo, nascoso dietro le orride cortine della truce Inquisizione romana. Milton, quasi mendico, non ritrasse che la meschina somma di cinque lire sterline dalla vendita del suo *Paradiso Perduto*, mentre lor Byron ha potuto menare agiata e splendida vita, vendendo i parti di un fantastico ingegno a due lire sterline per verso. L'*Orlando Furioso* costò all'Ariosto le spese di stampa, mentre la *Vita di Napoleone* ha fruttato a Walter Scott 12,000 sterline. La *Storia civile del reame di Napoli* addusse al Giannone miserie e patimenti d'ogni genere; il *Rinnovamento civile* del Gioberti gli fu pagato 10,000 franchi.

Imperciocchè, se il ministero letterario è oggigiorno più trascurato per amore di lucro, è anche più fecondo ed indipendente nelle sue funzioni per effetto della libertà. Dall'altra parte il filosofo autore della *Storia dell' Economia pubblica in Italia*, l'esimio Pecchio, riflette: « Quando gli scrittori non aveano « per premio che gli applausi del pubblico, come « gli Ateniesi, o le corone e gli onori del Campi- « doglio, conforme ebbero gli autori che vissero nei « secoli anteriori alla stampa, invece del lucro pe- « cuniario, erano più solleciti della loro fama che « del guadagno; studiavano, ruminavano, limavano « e forbivano con maggior attenzione le opere loro. « Virgilio impiegò dieci anni nella compilazione del- « l'*Eneide*, e alla sua morte voleva che si brucias- « sero i canti che non avea terminato di correg-

« gere. Dante impiegò tredici anni circa nel comporre
« la *Divina Commedia*, e Petrarca digiunava a pane
« ed acqua ogni venerdì per esser meglio in grado
« di forbire i suoi versi ». Sin qui il Pecchio. Un altro moderno poi esclamò: *il genio è la pazienza!* Noi peraltro, mentre ammiriamo le perseveranti cure dei venerabili antichi nel limare le loro opere, stimiamo d'altronde che sia più utile alla società l'attuale abbondanza, che la passata rarità di scrittori classici. Riteniamo ancora per fermo, che il genio concepisce i suoi figli in poco d'ora, e come già ben sentenziò il Niccolini, esso sprezza le regole che più servono ad impastoiarlo, che ad aiutarlo a salire in alto. Il tempo fa naturalmente giustizia ai mediocri libri, condannandoli alla dimenticanza, e scrupolosamente custodisce i buoni ed istruttivi, i quali danno un largo compenso delle spese gettate nei futili.

Ma per arrivare a questi resultati è di mestieri che gli autori siano allettati dal lucro per fare, e dal lucro seguìto dalle onorificenze per far bene. Tra cento autori ve ne siano pure 90 che vadano a perdersi nella valle oscura dell'oblio; ma i 10 che restano sul lampadario bastano di mano in mano a rischiarare il mondo di una luce che si rinnovella, si afforza e s'espande sempre più; mentre, se diversamente accadesse, il mondo resterebbe per alcun tratto stazionario, e poi volgerebbe precipitoso alle tenebre di rinascente barbarie. Che il cielo ne preservi da tanta iattura! Vorrebbero alcuni mezzani pensatori, ognora avversi alle idee nette e precise,

ed al riconoscimento dei pieni ed assoluti diritti, che si accordasse agli autori delle buone ed utili opere il privilegio di stamparle per un tempo determinato, o al più durante la loro vita, come si praticava di fare da alcuni dei cessati governi italiani. La qual cosa non solamente offendeva il *diritto di proprietà*, ma in pratica racchiudeva ostacoli ed inconvenienti gravissimi. Chi poteva mai essere, se non il pubblico, il giudice competente delle opere che si presentavano al legislatore per domandare la concessione del privilegio? E se il pubblico era interpellato con una prima edizione, il legislatore non arrivava forse troppo tardivo a sancire un diritto, che in fin de' conti ha, e riveste le qualità di tutti gli altri diritti imperituri e trasmissibili?

A ciò risponde per noi l'esimio economista Molinari, caldo difensore della *proprietà intellettuale*, con le riflessioni seguenti: « Qualunque proprietà, « egli scrive, ha la sua origine nell'applicazione « dell'industria umana alla produzione; qualunque « proprietà implica un lavoro produttivo fatto dal « proprietario, o da chi gli ha trasmesso l'oggetto « posseduto. Non così può dirsi del privilegio. La « esistenza del privilegio non implica minimamente « l'idea di un lavoro produttivo fatto dal privilegiato. « Il privilegio in realtà non è che *una delegazione « arbitraria ed abusiva a danno della proprietà altrui* ». Ora dunque, basta questo rapido esame per dimostrare, che ammettendo il riconoscimento negli scrittori e negli artisti del pieno, assoluto ed esclusivo diritto di godere e disporre de' frutti de' loro

lavori ed opere, non si fa altro che riconoscere in essi il medesimo diritto che ha l'agricoltore sulla terra, ed il capitalista sul capitale che gli appartiene. Le opere letterarie ed artistiche esigono, al pari delle agrarie ed industriali, il concorso del lavoro e del capitale. Non meno degli altri, anzi più degli altri, i letterati, gli artisti, gli scienziati son costretti a far le spese di un lungo e scabro tirocinio professionale, tirocinio penoso ed incerto a preferenza di tutti. La semplice guarentigia a tempo determinato o vitalizio, anzi che essere un privilegio, è una limitazione, è un'offesa ad un diritto uguale ad ogni altro diritto di proprietà.

Tale è il principio, o per meglio dire, tale si è l'argomento principale su cui si basa la teoria della proprietà letteraria ed artistica, sul qual pernio medesimamente s'aggira il diritto di proprietà relativo alle opere teatrali ed alle scoperte ed invenzioni scientifiche ed industriali. Il dotto Boccardo, prendendo quinci ad illustrare le surriferite dottrine del Molinari, esce in questo ragionamento superiore ad ogni obietto: « Qual è il frutto del lavoro di un pen-« satore, di un artista, di un poeta? Evidentemente « si è quel complesso d'idee, di pensieri, di propo-« sizioni, d'espressioni, che costituiscono l'orditura « delle opere degli scrittori e degli artisti. Le idee « da una parte, gli oggetti materiali che le concre-« tano dall'altra; ecco i *fattori* delle opere letterarie « ed artistiche. E di questi elementi non vi può « esser dubbio che gli scrittori e gli artisti siano « veri ed assoluti proprietari, e proprietari nel senso

« esatto e sacramentale della parola. Il primo *fattore*,
« cioè il puro pensiero, è talmente loro, che fino
« al momento in cui non si associa il secondo,
« anche se ne volessimo togliere la proprietà agli
« autori, sarebbe non solamente un atto *illegale*,
« ma un atto *fisicamente impossibile*. Le idee degli
« autori, finchè sono idee pure, restano nella mente
« degli autori medesimi, e la legge non ha nemmeno
« pensato a tutelare una proprietà che tutelasi abba-
« stanza da se medesima, e che è compenetrata coi
« proprietari respettivi.

« Quando poi interviene il secondo *fattore*, cioè
« il manoscritto, il quadro, la statua, la proprietà
« degli autori assume allora una forma materiale
« perfettamente identica a quella che assume la
« proprietà di chi ha coltivato un campo; e la legge
« che aveva guarentito il diritto del possidente, sic-
« come tutrice di tutte le proprietà, viene anche a
« difendere la proprietà degli autori. Chiunque volesse
« carpire il frutto dei loro lavori, vale a dire, le
« idee espresse nel manoscritto e nelle opere d'arte,
« ne avrebbe la possibilità; ma diventerebbe un
« ladro al pari degli altri ladri, e per conseguenza
« deve andare soggetto alle comuni penalità. Fin
« qui s'estende il diritto ed il dovere della legge ».
E fin qui è il Boccardo che parla. Ora ripigliamo
noi a dire ed a concludere: La tutela de' frutti del
lavoro è uno de' più sacri ed augusti uffici che la
ragione filosofica e sociale impone alla legge, e per
necessaria conseguenza, anche la proprietà letteraria
ed artistica, come tutte le altre proprietà, dev' es-

sere dalle leggi e dai magistrati protetta, difesa, guarentita e sanzionata. Abbiamo già veduto quali sono i frutti del lavoro, ed abbiamo già esposti i *fattori* e gli elementi componenti la proprietà degli autori di opere letterarie ed artistiche, ed in quale senso le leggi ne debbano prendere piena e valida tutela.

Laonde questa legittima proprietà resterebbe di leggieri vulnerata e manomessa, se ognuno potesse riprodurre la sostanza immateriale, con mezzi meccanici di maggiore o minor perfezione, ed in tal guisa estenderne e moltiplicarne l'uso, a detrimento del letterato, del pittore, dello scultore, ecc. Dal danno che verrebbero a risentirne i veri ed originali autori, emana in essi il diritto d'impedire che altri ne possano fare copie od imitazioni con un processo qualunque di riproduzione, perchè altrimenti la proprietà medesima verrebbe delusa e si risolverebbe in nulla. La concorrenza delle copie fatte da altri per mera veduta di guadagno e di speculazione impedirebbe agli autori de' prototipi di godere o fruire il pieno ed adequato frutto delle loro fatiche. In diverso caso, i letterati, gli artisti si troverebbero messi al disotto degli operai, i quali hanno la piena facoltà di disporre delle respettive mercedi giornaliere, mentre chi si dedica ad istruire e ad abbellire il mondo vedrebbesi rapito ogni frutto delle proprie fatiche. Constando esse di due parti distinte, siccome abbiamo testè avvertito, una *intellettuale* e l'altra *materiale*, esigono pertanto assai maggiori riguardi, cautele e guarentigie. I succitati esempi

de' celeberrimi epici cantori di Beatrice, di Laura e d' Eleonora sono esempi eccezionali; ed appunto perchè eccezionali concorrono a confermare la regola, che la proprietà letteraria e la artistica sono legittime al pari di qualunque altra siasi proprietà. Donde ne consegue il diritto negli autori d'impedire che altri ne possano far copie, senza il loro espresso consenso, quelle copie cioè che intaccherebbero e falserebbero l'intangibile principio di proprietà discendente dalla prestabilita ed inconcussa teoria del lavoro. Nella prossima lezione discorreremo delle invenzioni e scoperte industriali, e ne dimostreremo la loro connessione con la pubblica economia.

## LEZIONE XVIII.

—

**Delle invenzioni e scoperte industriali.**

Il principio giuridico, da cui emana il diritto nel cittadino di ritrarre un lucro dalle invenzioni e scoperte applicabili alle industrie qualunque, è sostanzialmente lo stesso, da cui trae origine la proprietà letteraria ed artistica dimostrata nella precedente lezione. Se non che in questo caso esso va soggetto ad una limitazione imperiosamente reclamata dall'utilità sociale, dinanzi alla quale è di mestieri che si pieghi e s'accomodi l'interesse privato. Mentre non si può in veruna maniera revocare in dubbio la giustizia del titolo che l'inventore o scopritore d'una cosa utile ha di ricavare un premio dalle proprie invenzioni e scoperte, che gli costano tempo, fatiche e capitali per concepirle ed esplicarle in una o in altra guisa, sarebbe poi di troppo danno alla convivenza sociale, se il monopolio esclusivo di

quella data cosa invéntata o modificata restasse perpetuamente nella stessa persona e suoi discendenti. Quindi è che venne escogitato il sistema de' *brevetti*, i quali tendono a conciliare l'interesse pubblico con quello de' privati, che così possono ottenere un congruo frutto del loro lavoro per un tempo determinato, senza che il pubblico interesse ne sia di troppo aggravato o defraudato.

Quasi tutte le legislazioni de'moderni popoli retti con istituzioni liberali sanciscono, la massima e la pratica, che quando un cittadino inventa o discopre un congegno o un metodo migliorante qualsiasi industria, la società ed il governo che la rappresenta debbono riconoscerlo come unico e legittimo possessore del suo ritrovato, con assicurargli un'adequata ricompensa. Il *brevetto* adunque, oltre lo scopo di dichiarare che quel tale a cui vien rilasciato è il vero autore dell'invenzione in esso espressa, ha pur quello di guarentire all'autore medesimo l'esercizio della cosa sua, affinchè possa ottenerne la mercede che ognuno ha diritto di ricavare dall'opera propria. Se il bracciante ha diritto d'esser retribuito del suo lavoro giornaliero per campare la vita di sè e della famiglia, lo stesso diritto hanno gli scienziati ed i meccanici che impiegano mesi ed anni per alleviare le fatiche ed i pericoli altrui, e per accrescere la ricchezza pubblica migliorando ed ampliando la fabbricazione de'generi opificiarii. Non sarebbe stata forse una troppo grave sconoscenza, una solenne ingiustizia, se gl'Inglesi e gli Americani non avessero accordata una proporzionata ricompensa a

coloro che applicarono il vapore alla navigazione ed alle strade ferrate, e che seppero servirsi del fluido elettrico pel telegrafo, invenzioni oggigiorno divenute utilissime alla convivenza sociale?

Dall'altra parte, se tutte le denunziate invenzioni dovessero essere ricompensate da'governi a danaro contante, sia per mezzo di capitali sborsabili subito dopo la constatazione del fatto, sia con pensioni o stipendi vitalizi da assegnarsi a' respettivi autori, avuto riguardo all'odierno movimento scientifico e tecnico, qual sarebbe mai l'erario che potrebbe sopperirvi? E come si potrebbe po'mai arrivare a stabilire e valutare la ricompensa da assegnarsi congruamente, senza che la nuova invenzione o scoperta avesse subito esperimenti eseguiti sopra una grande scala? Il sistema de' *brevetti* provvede a tutto quanto con ammirabile precisione e ragionevolezza, senza compromettere le finanze degli Stati. Infatti i *brevetti* conceduti per 10, 15 o 20 anni agli autori di qualsiasi invenzione o scoperta, mentre poco o nulla costano a' governi che li concedono, assicurano ad essi un temporaneo monopolio, che serve a sdebitare la società dall'obbligazione contratta, perchè nella vendita degli esemplari della cosa inventata gli autori procacciano d'includervi il prezzo, o sia la ricompensa della scoperta. Se questa è veramente utile in pratica, acquista credito e smercio, e nello smercio sta appunto il guadagno e la ricompensa dell'inventore. Ma se, all'opposto, ella è poco o niente utile, per quanto possa essere ingegnosa, non acquista verun credito, e l'autore resta privo di ri-

compensa per la inappellabile sentenza pronunziata dal pubblico, senza che i governi vi restino minimamente compromessi.

La riflessiva e calcolatrice nazione inglese fu quella che diede il primo esempio d'assicurare agli inventori di utili ritrovati una guarentigia legale al premio loro dovuto pel merito della scoperta. Sin dal 1623 il Parlamento Britannico stanziò la legge che sancì il principio, quale da lunga stagione ha posto la speculatrice Inghilterra al di sopra di tutte le nazioni industriali; per cui gli autori di qualsiasi buon ritrovato hanno in esso la giusta ricompensa loro dovuta. Similmente fece la Francia nel 1791, e poco appresso il Congresso degli Stati-Uniti d'America. L'Italia non è stata certamente delle più sollecite ad entrare in quest'ordine d'idee, colpa in parte del suo frastagliamento politico, e parte pel divario di sistema economico-finanziero vigente nelle sue diverse regioni. Ciononostante il Parlamento Piemontese, con legge deliberata a' dì 12 marzo 1855, ammetteva e regolava i *brevetti* da concedersi agli inventori e scopritori di utili veri industriali, onde le provincie pedemontane, e la Liguria in special modo, hanno avvantaggiato assai. Però quella legge non è ancora estesa a tutto il regno d'Italia, ma è da credersi che tosto lo sarà a generale benefizio de' popoli che riconoscono un solo governo ed un solo monarca. Sarebbe mostruoso rimanere a tal punto, e sarebbe, diremo pur francamente, ingiusto, non estendere a tutto lo Stato quanto è giovevole ad una parte.

Sarebbe del pari ingiusto e contrario al progresso scientifico, industriale ed economico nazionale, che una tale invenzione o scoperta rimanesse perpetuamente vincolata al suo autore ed aventi causa, perchè così tutte le scienze e le industrie resterebbero molto ritardate ne' loro svolgimenti, con pregiudizio notabilissimo dell'economia sociale. Infatti, dalla storia dello scibile umano si rileva chiaramente, quanto sia raro il caso che da una prima scoperta ne avvengano grandi conseguenze d'immediata utilità. All'opposto, dalla storia medesima, sempre maestra d'ogni sapere, s'apprende, che i successivi miglioramenti son quelli che imprimono alle grandi scoperte i caratteri di reale utilità. Il celebre quanto sventurato Colombo fu incontestabilmente il primo scopritore d'America; ma quelli che v'approdarono di poi sono stati gli eduttori delle ricchezze del nuovo emisfero a benefizio del vecchio mondo. Galvani, professore di fisica all' Università di Bologna nel passato secolo, fu il primo a segnalare l'esistenza dell'elettricismo animale, osservando come i nerviciattoli di una ranocchia uccisa e messa a seccare su d'una inferriata, si contraessero pel contatto che appunto aveano col metallo. Sull' incominciare del presente, Alessandro Volta, parimente italiano, dopo lunghi studi e diverse esperienze, ne faceva l'applicazione alla famosa pila che porta il suo nome, e di là n'è discesa l'invenzione del telegrafo elettrico.

Ora dunque, se appena che Colombo ebbe scoperte le terre alle quali il fiorentino Amerigo Vespucci poscia usurpò la denominazione, i re di Spagna

avessero vietato ad altri di traversare il grande Oceano, quelle immense contrade sarebbero tuttavia immerse nella barbarie de' primitivi selvaggi indiani. Se lo studio e l'applicazione del fluido elettrico fosse stato riservato al solo Galvani ed a'suoi discendenti, le scienze fisiche non sarebbero tanto innanzi arrivate da trasmettere in 5 o 6 minuti i propri pensieri ed avvisi da Firenze a Parigi, ed averne risposta. Lo stesso dicasi delle primiere invenzioni di macchine e processi introdottesi nelle industrie concernenti le arti e manifatture. Se all'antica Penelope, figlia d' Icaro e moglie d' Ulisse, alla quale i Greci attribuirono l'invenzione del telaio, fosse stato permesso di trasmettere nella sua discendenza il diritto di vietare che altri fabbricassero telai, Arkwoizgt in Inghilterra e Jacquard in Francia non avrebbero potuto fabbricare i loro perfezionamenti che tanto fruttano a quelle industriali nazioni. Se dopo l' invenzione de' caratteri mobili per stampare fatta da Guttemberg, non fosse stato permesso ad altrui di andare più innanzi, non avremmo adesso la stereotipia, che in breve tempo moltiplica i libri all'infinito.

Imperocchè, se la legge sancisse il monopolio perpetuo, od anche a troppo lungo tempo, negli autori d'invenzioni e scoperte industriali, farebbe opra contraria agl'interessi economici della società generale, ed il mondo camminerebbe, come suol dirsi, *con le gambe del gambero*. Quindi è che se da una parte la giustizia esige che gl'inventori e scopritori d'utili veri siano condegnamente ricompensati dal pubblico

che ne risente i vantaggi, dall'altro lato il rilasciarne ad essi il monopolio perpetuo, o vero a troppo lungo tempo, nuocerebbe alle moltitudini, le quali debbono aver sempre la preferenza sulla ragione privata. Il compenso de' *brevetti* per un discreto e determinato periodo d'anni dà adito agli autori di ritrarre un'onesta ricompensa dalla loro capacità intellettuale e tecnica, senza di soverchio ritardare all'universale il benefizio del progresso industriale che vivifica la convivenza umana. La rapidità con cui si succedono le modificazioni, correzioni ed ampliazioni delle scoperte germinali o primitive è tale, che il sig. Babbaye ha calcolato una distanza media di tre anni da un gradino all'altro sulla vasta scala de' progressivi perfezionamenti industriali. Ed i sagacissimi Inglesi tanto ben sanno ed apprezzano, ch'essi tengono espressamente e lautamente stipendiati nelle loro grandi fabbriche degl'ingegneri opificiarii destinati di continuo a vegliare le macchine per indicare le migliorie che l'uso può di mano a mano suggerire.

L'ingegno, la pazienza e la perseveranza degl'inventori e scopritori di cose adatte ad aumentare il capitale intellettuale e materiale delle nazioni debbono essere senza dubbio incoraggiate, premiate e favorite dalle nazioni medesime, o da' governi che le rappresentano, ma con adequata misura debbono ugualmente esser ricompensati i grandi servigi resi alla società politica dagli uomini virtuosi e di genio, e ciò dee farsi con nobile generosità. Guai a quel governo che paga i cittadini benemeriti e di-

stinti col disprezzo, colle invidie, colle diffidenze e colle persecuzioni. I cessati rettori della nostra penisola in ciò si resero tutti più o meno colpevoli; le popolazioni ne restarono tanto male edificate, che al momento della caduta gli accompagnarono col disprezzo. Ma il picciolo Re di Sardegna, che dava asilo a quanti esuli patrioti il richiedessero, e che non era insensibile al grido di dolore a lui innalzato da ogni parte d'Italia, per universale suffragio oggi ne regola i destini dallo Stelvio al Lilibeo, mentre i dissennati ramingano. Nel trascorso secolo decretava l'Inghilterra una ricompensa nazionale perpetua di 100,000 franchi annui alla discendenza di lord Chatam, per gli eminenti servigi ministeriali resi da quel personaggio alla patria; però l'Inghilterra è il paese che più abbonda di valentuomini nelle faccende di Stato. L'Italia ne ha penuria; laonde il Parlamento ha ben meritato della nazione quando si è fatto ad assegnare un pubblico donativo al cav. Farini per la cooperazione da esso prestata nel ricompaginare le divise membra italiche, mentre fu Dittatore dell'Emilia.

I popoli assennati e bramosi d'incamminarsi a vera prosperità e grandezza con ogni maniera di ricompense e distinzioni debbono adunque premiare tanto chi illustra il paese co' tratti di solenni virtù, quanto chi lo aiuta ad avvantaggiare le proprie condizioni economiche. Gli autori di nuove invenzioni e scoperte trovano ne' *brevetti* sanzionati dalla legge il premio dovuto all'importanza reale delle medesime, che il pubblico giudica e retribuisce a

misura della loro effettiva utilità. Ma tosto ch'ella è soddisfatta e pagata, il pubblico subentra nel diritto dell'inventore o scopritore, e può liberamente usarne a suo talento, come i capi delle officine dispongono del lavoro ricompensato con proporzionate mercedi. Non uguale criterio ricorre rispetto alla proprietà letteraria, artistica e teatrale, che le vigenti leggi protraggono fino a 30 anni dopo la morte dell'autore. Si comprende facilmente la ragione di tal differenza riflettendo a' maggiori studi e spese che occorrono a' letterati ed agli artisti per far buoni libri, belle statue e quadri, e per comporre durevoli opere teatrali. Occupano ordinariamente cotestoro luminosi gradi sociali, che obbligano a far continui dispendi per sè e per le respettive famiglie, le quali, appena mancato il capo, per lo più restano prive di risorsa; per cui è doveroso e giusto che abbiano un certo sollievo dal frutto dei paterni studi. Del resto, le occasioni di ristampar libri, di far repliche di statue e quadri, di ripetere opere teatrali non son tanto frequenti e lucrative, quanto riescon quelle di tirare a proprio comodo l'utilità derivante dalle invenzioni scientifiche e tecniche.

Riepilogando adesso quanto abbiamo detto sulla *proprietà* in questa, come nelle due antecedenti lezioni, stimiamo opportuno di fissare le seguenti formule:

1ª Il diritto giuridico della proprietà emana nell'uomo dal lavoro col quale si rende autore e padrone di ricchezza, onde le leggi di tutti gli antichi e

moderni popoli ammettono e guarentiscono tal diritto mediante solenni disposizioni;

2ª Il titolo della proprietà territoriale nel possessore deriva dal lavoro e dalle spese sostenute dal primo coltivatore nel dissodare e render coltivabili e fruttiferi i terreni soggetti a permuta, come tutte le altre ricchezze;

3ª La proprietà intellettuale assume le forme comuni alle ricchezze mobili e permutabili, subito che si esplica e si concreta materialmente, e per conseguenza acquista i caratteri ed i diritti a quelle competenti;

4ª La proprietà delle opere letterarie, artistiche e teatrali può spingersi oltre il confine della vita degli autori, attesa la sua indole molto dispendiosa ed incerta nell'esito e ne' lucri;

5ª La proprietà delle invenzioni e scoperte scientifiche e tecniche deve avere un limite determinato dalla legge, in guisa che sia abbastanza tutelato il diritto degli autori ad una ricompensa, senza pregiudizio dell'avanzamento delle scienze e delle arti, e senza lesione del pubblico interesse.

Questo è quanto insegna e definisce la scienza economica moderna fino al giorno d'oggi, altamente interessata nello svolgimento del diritto di proprietà in ogni sua parte. Ma noi non crediamo ch'ella abbia veramente toccato il suo estremo termine, nè pronunziata l'ultima parola: scienza nuova, le resta ancora molto cammino da fare per combattere i sofismi ed i paradossi sempre rinascenti per parte dei non abbienti contro i facoltosi e proprietari. E

qui è dove ella ha più d'uopo d'essere fiancheggiata dalla sana morale e dalla legislazione; avvegnachè alla prima si spetti insegnare alle genti come ognuno debba procacciarsi la sussistenza col sudore della propria fronte, ossia col lavoro, e quanto rispetto si debba alle altrui proprietà; mentre poi la seconda ha l'obbligo di provvedere che tutti s'adattino ad occupazioni onestamente lucrative, e di punire gli oziosi, non che chi attenta alle sostanze pertinenti a' suoi simili.

## LEZIONE XIX.

—

**Della distribuzione e consumazione delle ricchezze.**

Ritenuta la definizione della ricchezza datavi sin dal principio del nostro corso elementare, c'occuperemo oggi a spiegarvi come questa si distribuisca nella società, e come si consumi da quei medesimi che la fomentano e la realizzano. E sin d'allora già annunziammo esser l'uomo fautore e consumatore di ricchezza, il che adesso ripetiamo; aggiungendo eziandio, che ciò dipende essenzialmente dalla sua condizione sociale, o sia dai bisogni che si è creati ponendosi in comunione co'suoi simili, onde dirozzarsi e civilizzarsi. Infatti, se l'uomo civile non fosse un essere pieno di bisogni, la produzione e la consumazione della ricchezza sarebbero nomi vani, e cose affatto insussistenti nell'ordine della sua esistenza; come appunto lo sono per il selvaggio americano,

il quale vive de'prodotti naturali, di cui riesce impadronirsi di mano a mano. Si fomenta adunque col lavoro la produzione per stimolo del bisogno, e si consuma per soddisfare al bisogno. Non si esiste e non si migliora l'esistenza che allargando la consumazione. Ma poichè il passato più non esiste, ed il presente è un istante che passa velocissimo; così l'uomo pensante guarda sempre al futuro, il quale essendo indeterminato prende le sembianze di un futuro contingente. Qual maraviglia adunque che l'uomo civile viva e consumi nel futuro?

Non è però indispensabile che l'uomo consumi soltanto per sè come individuo; può benissimo consumare per gli altri e negli altri. Avvegnachè egli non vive di sè e per sè unicamente, ma vive per la moglie, pe' figli, pe' parenti, per gli amici, pei prossimi, per la città, per la patria, per tutta, insomma, l'umanità. Vive infine quest'uomo pe' proprii doveri, per l'onore, per la gloria, per la virtù. Se l'uomo non si considerasse altro che come individuo segregato e sciolto da' vincoli e doveri co' suoi simili, in relazione soltanto col presente, il suo lavoro si restringerebbe a ben meschina cosa. Le industrie, le arti, le scienze, la mercatura ed i traffici disparirebbero tosto dalla faccia del mondo. Il subietto e l'oggetto della scienza economica verrebbero meno, e l'umanità tornerebbe a gemere nella vetusta barbarie. L'individuo isolato e segregato, dissero alcuni individui, non è uomo, giacchè per uomo noi intendiamo il padre, il figlio ed il fratello di tutta l'umanità.

Altrimenti chi sarebbe mai che volesse piantare il noce, l'olivo, il pino, il cipresso, alberi tardivi tanto da non dar quasi speranza di frutto durante la vita del piantatore? Chi sarebbe mai che metterebbe mano ad opere grandiose e lunghe, quando sa di non poterle finire? Chi vorrebbe mai travagliarsi in tutto ciò che oltrepassa la sfera de'personali bisogni? In tal guisa le piramidi, gli obelischi, i templi, le magioni, i canali, i porti, gli acquedotti, le strade, i musei, le biblioteche, le collezioni d'ogni genere, non esisterebbero, nè potrebbero esistere. Lo stesso incivilimento sarebbe stato impossibile, e tanto più sarebbe impossibile il suo avanzamento, senza la legge che unisce gli uomini fra loro in sodalizio, e gli avvince e gli trasporta nel futuro. Senza queste due grandi forze e tendenze, l'individuo sarebbe un essere quasi inerte e brutale, e nulla avrebbe di quanto lo assomiglia al suo Fattore. In tal caso, qual ragione d'esistere avrebbe questo globo che chiamasi mondo?

Avendo così prenotata la strettissima correlazione o reciprocanza che passa tra la produzione e la consumazione, abbiamo pure svelata quella legge di suprema necessità che le unisce, e rende l'una contingente e subordinata all'altra. Senza produzione non v'è consumazione; senza consumazione non vi sarebbe produzione nel senso proprio della parola. Nell'aumento ed incremento d'entrambe, stanno la vita sociale e l'incivilimento; nella loro diminuzione o detrimento si racchiude il germe della dissoluzione della società, ossia della barbarie. Vi si procede per

gradi, ma vi si va immancabilmente, tutte volte che si verifichino i sunnotati estremi. L'economia pubblica ha sole due funzioni da spiegare ed esercitare, cioè, produrre e consumare, e poi perfezionare ed aumentare le produzioni e le consumazioni, ond'accrescere i beni ed i godimenti umani. Dobbiamo peraltro sin d'ora determinare e stabilire con precisione e chiarezza, che nel senso economico la produzione non vale creazione, e che la consumazione non è distruzione. Tutto si trasforma quaggiù, ma niente si dissipa o si smarrisce nell'ordine della natura.

Le nozioni generali sulla produzione della ricchezza già le esponemmo nella nostra seconda lezione; tuttavolta non stimiamo qui superfluo di riepilogarle, onde viemmeglio imprimerle nelle vostre menti. Innanzi tratto avvertiremo, che la parola *ricchezza*, economicamente parlando, ha un significato diverso da quello attribuitogli dal volgo, il quale appella ricchezza tutto quanto vede in possesso degli uomini al di là de' loro presentanei bisogni. L'economista, all'opposto, reputa ricchezza tutto quanto serve all'uso degli uomini, e due specie di ricchezza essenzialmente distingue. La prima specie si è quella detta *spontanea*, perchè non ha bisogno dell'ingegno e della mano dell'uomo per essere utilizzata, come sarebbe l'aria, l'acqua, la luce. Consiste la seconda specie in tutto quanto l'opera umana concorre a sviluppare, aumentare e migliorare la produzione naturale, e questa si chiama ricchezza *mista* o *artificiale*. Tutte le ricchezze adunque stanno nella

natura, ma la loro maggior copia risiede e deriva dalla terra divisa nei suoi tre grandi spartimenti o regni, cioè vegetabile, animale e minerale.

Ciò posto, giova nuovamente ricordare quanto altre volte abbiamo detto e ridetto, che l'agente moltiplicatore e distributore della ricchezza si è il lavoro guidato per mano dall'intelligenza, dall'industria opificiaria e mercantile. L'intelligenza la perfeziona; l'industria ne spande i risultati: ma sostanzialmente è il lavoro che somministra e distribuisce la ricchezza in tutti, nella misura e nella proporzione della sua importanza. Nel tempo medesimo il lavoro è l'inesauribile scaturigine della ricchezza universale degli uomini costituiti in società civile, come l'ozio e l'inerzia sono le cagioni della miseria e della barbarie delle genti nomadi e primitive, ossia dei selvaggi. Laonde la civiltà trova il suo fondamento più sicuro e più stabile nel lavoro, e nel lavoro intelligente e ben ordinato; e la civiltà è tanto meglio affidata ed assicurata, quanto più esso sa e può impiegare le varie forze d'ognuno nelle infinite specie e varietà d'operazioni in cui si esercita per soddisfare ed appagare gl'immensi bisogni e gusti umani. Imperciocchè la distribuzione della ricchezza è ufficio tutto peculiare del lavoro, come la prosperità economica e morale delle nazioni racchiudesi interamente nel lavoro medesimo. Quindi il filosofo, che vuol conoscere e valutare l'intrinseca civiltà d'un popolo, d'una nazione, la deduce e la misura con la stregua del ben regolato e retribuito lavoro.

In cotal guisa nettamente indicate le funzioni, colle

quali il lavoro moltiplica e distribuisce le ricchezze, fa ora d'uopo esaminare i modi, con cui elleno si consumano. La consumazione peraltro, già accennammo, non è distruzione, ma semplice decomposizione di cose corporee, le quali servono a mantenere e migliorare l'uomo, tanto con de'processi mediati, quanto per ripresentare una ricchezza diversa da quella consumata, e talora non mai esistita. Si consumano ricchezze mangiando e bevendo, come si consumano vestendo; ma queste non si riproducono immediatamente, mentre i granelli del frumento e delle biade, che pur sono ricchezze, gettati nella terra come sementa, si riproducono moltiplicandosi. Il pane, il vino, le carni e tanti altri generi alimentari, che l' uomo adopra per sostentarsi, in fin de' conti sono materie che non restano annientate, ma rimangono bensì decomposte, per poi ricomporsi nel vasto laboratorio della natura sotto diverse forme. Lo stesso dicasi di tutte le altre cose che l'uomo coltiva, raccoglie, consuma e dissolve.

Nulladimanco non dobbiamo dissimularci che, tranne quanto appartiene a' regni vegetabile ed animale, la riproduzione del genere e della specie non si può ottenere, nè con la consumazione economica, nè altrimenti. Anche in materia di vegetabili e d'animali, la riproduzione non è mai compiuta, nè per avventura si opera e s'ottiene nell'istesso individuo. Le nuove forme riproduttive a cui abbiamo voluto accennare, si manifestano sempre con sembianze diverse, cioè, sostituendo una cosa che non esisteva, all'altra che esisteva. Laonde, qualunque volta avvi

detrazione, aggiunzione o cambiamento di quantità, di qualità, o accozzamento di materie e di molecole diverse, certo accade consumazione e produzione al tempo medesimo, e viceversa. È quindi verissima quell'antica sentenza che suonava: la generazione è una, ma infinite sono le di lei alterazioni, trasformazioni e corruzioni.

Se mai alcuno di voi mi si facesse a domandare: cred'ella, maestro, che nel pagamento della tassa o mercede stabilita per coloro che assistono a qualunque siasi rappresentazione teatrale, o altro pubblico spettacolo, vi sia consumazione di danaro per chi vi concorre pagando? Risponderei subito affermativamente. Quantunque in questo caso non accada la dissoluzione materiale o chimica della moneta spesa per intervenire al teatro, vi è perdita e trasferimento di proprietà con lo spostamento della moneta medesima, e quindi la privazione nello spenditore della facoltà di convertirla in cose più utili e necessarie. Egli peraltro sostituisce il piacere e l'istruzione derivanti da quella rappresentazione, al valore del denaro erogatovi per procacciarsela. Se poi lo spettacolo è insulso, o peggio se immorale, il denaro in esso erogato si converte in una vera dissipazione. Potrebbe essermi da qualche sofista obbiettato, che la moneta non si consuma col trasferimento da una ad un'altra mano; ciò è vero nel senso materiale apparente, ma in sostanza si consuma la merce, la derrata, il lavoro, l'industria occorsa per acquistarla, ci si priva del valore permutabile da essa rappresentato. È infine da osservarsi, che mentre

si fa a noi stessi quella sottrazione di ricchezza, si spende anche un tempo che potrebb'essere impiegato in utili e lucrative occupazioni, ed il tempo è la cosa più preziosa che l'uomo si abbia; e l'uomo, torno a ripetervi col Genovesi, *è la derrata più preziosa che sia sulla terra.*

Dalle cose finora discorse potrebbe dedursi, che la natura della consumazione sia affatto riproduttiva, attesochè dalla decomposizione d'una ricchezza esistente vengano a riprodursi ed a ricomparire altre ricchezze integrali o parziali. Infatti, già osservammo, non si produce se non col fine di consumare; non si consuma se non col fine di riprodurre altre cose, e di mantenere o d'aumentare la ricchezza che si possiede. È indubitato altresì, che in ogni consumazione economica resta implicita l'azione e la funzione riproduttiva; tuttavolta, la diminuzione che si rinviene nelle cose consumate e riprodotte, è una perdita nel senso economico; se non altro, vi è almeno lo scapito della spesa occorrente per conseguire la riproduzione. Chi liquefacesse l'oro puro per associarlo al ferro onde farne una composizione metallica; chi facesse abbattere un oliveto per sostituirvi piante belle all'aspetto ma infruttifere; chi facesse demolire un superbo tempio per servirsi altrimenti de' materiali, sarebbe quasi quasi un distruttore, anzichè un consumatore, e tanto meno farebbe opera riproduttiva. E ciò è tanto manifesto, che chiara e lampante apparirebbe la distruzione folle, incivile e barbarica ne' casi superiormente

indicati, qualora imponentissime ragioni eccezionali non concorressero a giustificarla.

Nè devesi limitare questa maniera di considerare la consumazione alle semplici materie primigenie, ma se ne deve estendere l'idea applicativa a tutto ciò che dicesi *spesa di produzione*. Ov'essa superi il valore di questa, è di mestieri tenerla in conto di cosa consumata per sempre, il che vale nel senso economico ad una cosa dissipata o distrutta. L'agricoltore, che spendesse 100 lire per ottenere la produzione d'una o più derrate realizzabili in L. 60, sarebbe senza fallo un pessimo agronomo, e commetterebbe operazione antieconomica. Se poi dopo il primo, secondo ed anche terzo esperimento, quell'agricoltore s'ostinasse nel medesimo genere di coltivazione, sarebbe un uomo da mandarsi allo spedale de'mentecatti. La scienza economica è, e dev'esser sempre indeclinabile nel principio fondamentale, che tutte le sue operazioni debbono mirare al tornaconto, ossia al guadagno, e non alla perdita delle spese che si fanno per raggiungere la produzione.

Come necessaria conseguenza delle cose testè esposte, ogni savio economista consente, che i principali e sostanziali caratteri della consumazione sono il sacrificio e lo spostamento della ricchezza che già esiste, al fine di dar vita ad altre ricchezze. Quanto più si svolge la storia ed i processi delle consumazioni, trovansi sempre congiunti questi due essenziali caratteri che appellano alle consumazioni e produzioni fomentate dall' uomo. Se uno d' essi venisse affatto a mancare nella generale addizione

## LEZIONE XX.

—

**Seguita la consumazione della ricchezza.**

Continuando oggi a trattare l'argomento incominciato a svolgere nella precedente lezione, dobbiamo enunciare ed ammettere la legge detta di temperanza, in forza della quale tanto gl'individui che le intere società non debbono mai oltrepassare coi godimenti il confine reale delle produzioni. Oprando diversamente, sì gl'individui quanto le società entrano in quello stato di malattia economica, che di consunzione o di sfinimento s'appella, cosa ben diversa dalla consumazione già segnalata. Se la produzione s'accumulasse tutta in un sol punto, il fine della scienza economica resterebbe indegnamente tradito, ed in esso appunto sta e dipende l'avanzamento graduale de' godimenti umani in generale. Esiste però un'altra legge d'ordine morale superiore, che non consente un tanto scempio di genti e di popoli; per

cui, ora in un modo, ora nell'altro, il necessario equilibrio della consumazione con la produzione va provvidenzialmente a ristabilirsi.

Non dobbiamo, nè possiamo adesso enumerare, e tanto meno classificare i godimenti umani, perchè infiniti, e perchè col progredire dell'incivilimento tutti si modificano e si cangiano in sen dello spazio e del tempo. Laonde, in tanta varietà di mutabili e svariatissime condizioni, conviene all'economista di lasciarli in balìa al buon senso di coloro che gli agognano. Quel che non possiamo fare a meno di dire si è, che nella serie ognora crescente o decrescente de' godimenti, si svolge il progresso o si verifica il regresso della civiltà. Il regresso peraltro può essere temporaneo e locale, ma generale e perpetuo giammai, attesa quella legge provvidenziale che abbiamo testè accennata.

Il supremo Fattore preordinava così la correzione e la punizione dell'uomo per il suo bene, e non per vendicare se stesso, come certi malvagi vorrebbero attribuirgli per farne velo alle loro ree passioni. Di maniera tale che, con infinita bontà e sapienza, Egli prestabilì che le stesse trasgressioni servano ad un tempo di punizione e di correzione, affinchè nella espiazione si compia il rinnovamento, ed in tal guisa vengano ad essere restaurati, tanto l'ordine morale che l'economico, su' quali s'aggira la felicità e la grandezza delle nazioni. *Il vizio è pena al vizio*, già sentenziarono gli antichi maestri della sapienza greca e latina; il qual motto avean scritto i vecchi fiorentini nella sala delle udienze del loro Magistrato

di giustizia. Se non che, allorquando la famiglia Medicea ebbe guasti i buoni ordini civili della Repubblica, Firenze divenne mancipio de' suoi corruttori, che la ressero non da buoni cittadini, ma da oppressori e distruttori d'ogni bene preesistente, d'ogni virtù capace di ricondurli alla primiera grandezza.

Cade qui opportuna una digressione relativa a'tempi che corrono per la nostra comune e dilettissima patria. Dopo aver subìti tutti i disastri e gli orrori derivati dalla risoluzione presa dall'imperator Costantino di trasferire la sede dell'impero da Roma a Bisanzio, il più grave infortunio che toccasse all'Italia fu quello certamente dell' alleanza de' papi coi re de' Franchi, a danno de' Longobardi, ormai italianizzati. Quando Carlo Magno, il 25 dicembre dell'anno 800 dell'Era cristiana, per mano di papa Leone III riceveva in Vaticano la corona del rievocato impero d'Occidente, già andato in perdizione sin dal 475, segnavasi allora il patto più triste e funesto che mai sia stato fatto a danno della nostra nazionalità. Papi stranieri agli affetti di cittadini, e solo di sè curanti, poterono ingrandirsi a spese della nazione, la quale poi doveva pagare troppo esorbitanti tributi d' oro, di sangue e di peripezie, che gl'imperatori oltramontani ne imponevano per disertare e dilaniare la penisola. Se antecedentemente i barbari l'aveano desolata con le stragi e le rapine, dipoi avvennero le cose medesime sotto altre forme e denominazioni, ora per colpa degl'imperatori, ora dei papi, e talvolta per accordo d' entrambi. Divisa Italia negli animi, frazionata nel territorio, non potè mettersi

in grado di schermirsi dalle insidie interne, nè di respingere gli assalti esterni; per cui, come ben disse lo illustre mio maestro ed amico Niccolini, *ella fu sempre di straniere genti preda e sepolcro.*

Ma in forza di quella suprema legge provvidenziale, che abbiamo di sopra menzionata, gl' Italiani finalmente s'accorsero chi erano i loro veri nemici; compresero che tenevano stanza sul Danubio e sul Tevere. A Roma drizzò i suoi fulmini il divino Alighieri; a Vienna, Alfieri, Sismondi e mille altri patriottici scrittori, i quali hanno in efficace modo predicata ed ingenerata l' ineffabile concordia degli spiriti, onde quattro anni or sono la potenza di Vienna e di Roma ha incominciato a crollare, e già 22,000,000 d' Italiani formano un popolo solo, decorsi ormai 1060 anni dal dì del patto fatale. Vogliamo persistere sulla medesima via, e la vittoria sarà completa dalla parte nostra; essendochè ove i popoli procedano con senno, con virtù e con destrezza, il loro trionfo è assicurato e guarentito dalla legge medesima. Sì, o carissimi giovani, siate buoni e leali cittadini dedicandovi al culto del sapere, della morale civile e religiosa, ed a voi è riserbato compiere quel trionfo, che imporrà all'Austriaco di non ripassar mai più l'Isonzo, di non violare altrimenti le sublimi vette delle Alpi, e di porre la sede del Parlamento nazionale in Campidoglio, preceduto dal venerato vessillo di Savoia, per sostituirlo alle mendaci chiavi.

Questo trionfo sia però scevro di vendette, perchè appunto cel vietà quella superna legge morale che

ci ha condotti fino al grado assai inoltrato del nostro ammirabile risorgimento, in cui ci troviamo. Il falso principio delle vendette penetrato nei decorsi secoli in ogni ramo del diritto pubblico, mercè le indagini degli economisti, e le speculazioni della scienza correlativa, è stato felicemente sostituito da quello più sano e correspettivo di compensare il danno ricevuto coll'offesa, correggendo i delinquenti coll'educazione morale, impedimento e freno al delitto. E la pubblica economia, arridendo alla sua conquista, reclama di più, che s'estendano i godimenti a tutti coloro che lavorano, in proporzione del lavoro che fanno, con questo che non si pregiudichi minimamente a' capitali ed alle forze produttive ordinarie, che non ne sia oltraggiata la morale, e che infine i godimenti corporei servano di soccorso alle facoltà mentali e spirituali della specie umana.

Dalle premesse circostanze sui bisogni sociali, e dalle nozioni relative alle consumazioni finora esposte, è facile comprendere, com'esse debbono distinguersi in due parti. Consiste la prima in tutto quanto l'uomo impiega per soddisfare i suoi bisogni nel senso lato e complessivo della parola; la seconda, in ciò che comprende la decomposizione economica, all'oggetto di ricomporre e di riprodurre. Quando l'uomo mangia, beve, legge, veste panni, abita una casa, consuma senza dubbio; ed ugualmente consuma tutte volte che per allontanar dolori e procacciarsi piaceri, fa uso d'oggetti prodotti, ossia di ricchezza, siccome dicono gli economisti. Non vogliamo tacere di una

terza maniera di consumazione, della quale fanno molto conto gl'industriali, vale a dire nel lento deterioramento o consumo delle cose inservienti alle arti ed alle industrie. Intendiamo di riferire con questo agli strumenti, utensili, macchine, fabbricati e cose simili, che a poco a poco divengono inetti all'uso cui sono destinati, perchè l'uso medesimo li logora e li dissolve, senza che nulla o ben poco resti e se ne ritragga. Tal consumazione, inerente a tutte le arti e mestieri, tuttavolta non è sostanza o materia suscettibile di nuova produzione.

Ogni produzione dunque, che direttamente o indirettamente, come materia o come strumento, non concorre per azione propria o per elaborazione della natura o dell'arte alla vantaggiosa ed utile riproduzione di se stessa, prende il nome e merita la qualifica di vera consumazione economica. In ciò consiste quel che la scienza e la ragione comune condannano; e dalla qualità e quantità di tal consunzione, il filosofo e l'uomo di Stato misurano la ignoranza e la corruzione de' popoli, e lo stato e le condizioni in cui versano le industrie delle nazioni. Resi così noi certi, che l'uomo si conserva e gode e prospera consumando, chi mai dunque potrà negare, che l'umano incivilimento, ed il perfezionamento istesso dell'uomo procede in ragion diretta della consumazione delle ricchezze? Nei paesi involti nella barbarie si consuma pochissimo, e poco nei paesi rozzi ed in grembo all'ignoranza. Infatti, il vice-re d'Egitto con quattro parà al giorno di legumi sostenta i suoi miseri servi della gleba, ed i signori

russi spendono poco più per alimentare i loro contadini avvinti alle terre come schiavi. Ma l'Egitto appunto, molti secoli addietro sede della più antica civiltà, della quale sia a noi arrivata certa memoria, giace immerso nella più obbrobriosa barbarie; e la Russia si dibatte in questo momento fra gli urti dell'incivilimento spintovi dal Mezzogiorno d'Europa, il quale è costretto a cozzare colla nativa rozzezza del Settentrione.

I paesi più ricchi e colti son quei che consumano a preferenza degli altri; per modo che può stabilirsi come canone economico eccezionabile, che la consumazione accrescesi colla ricchezza e con la coltura; l'una esser misura dell'altra. Accanto a questo canone fa d'uopo collocare l'altro già fissato nella precedente lezione, cioè, che la distribuzione della ricchezza è dipendente dalla buona o dalla cattiva distribuzione del lavoro nelle diverse classi sociali, in cui distinguonsi i popoli. Discendiamo quindi a concludere in tal rapporto; che la vera e soda prosperità delle nazioni trova fondamento e difesa nella cognizione e nella pratica applicazione delle teorie economiche professate ed esercitate dal maggior numero possibile di cittadini. I passati governi vi tenevano lontani da quest'insegnamenti, perchè amavano di aver sudditi e non cittadini, di aver riverenze e non affetti, di avere insomma della gente che obbedisse e non ragionasse, che guardasse le cose in superficie e che non attentasse di penetrarvi addentro. Destinato io all'onore d'iniziarvi pel primo nel serio ed importantissimo studio della scienza

economica, che di giorno in giorno sopravanza tutte le altre scienze più adulte, è di gran conforto all'animo mio dettarvi precetti che un dì vi renderanno migliori degli uomini che ne dispariscono.

Il nostro tema non è però esaurito in tutte le sue parti; dobbiamo dunque continuarlo sino alla fine. Quando grandi capitali consumansi a volontà di un solo individuo o di pochi, per ricomparire sotto la stessa o altre forme riproduttive, non vi è nulla a temere per la pubblica prosperità. Ma se il dislocamento è continuo, e rapido e brusco il passare dei capitali di mano in mano, ne avviene inevitabil danno alla società, se non altro per la temporanea sospensione degli uffici economici, cui sono destinati. Nasce allora nel seno della intera società un sentimento misto d'incertezza, di sofferenza e d'agitazione, il quale a lungo andare si converte in malattia capace di sconvolgere anche le popolazioni più tranquille e meglio intenzionate. Donde viene ad esser facilmente spiegato quel fenomeno, a prima vista inesplicabile, della più lurida miseria delle plebi aggirantisi intorno all'opulenza di pochi capitalisti e magnati. Tanto si verifica attualmente in Russia; magnati colti e ricchissimi, popolazioni idiote e pezzenti; quindi la Russia è affetta da una malattia interna, la quale deve condurla o ad un totale rivolgimento, o ad un rinnovamento vigoroso e formidabile, se saprà trarre profitto dalla scienza.

L'istruzione e la morale son gli strumenti destinati dalla Provvidenza per discernere i bisogni conservativi ed innocenti dell'uomo dai falsi e nocevoli.

Tutto quanto stimola violentemente, che inverte e conturba le leggi organiche e provvidenziali dell'essere umano, fa danno e crea il vizio; in tal caso la consumazione dura ben poco, perchè guai a chi attenta alle leggi fondamentali della natura! Essa è una specie di divinità che non può essere affrontata impunemente. Infermità d'ogni genere, accorciamento di vita, decrescenza di popolazione, regresso di produzione e di consumazione, malessere e marasmo generale, ecco gli effetti derivanti dal disordine e dall'abuso delle consumazioni anti-economiche. Un secondo limite avvi a rispettare, e si è quello della previdenza e della distribuzione. In varie lezioni addietro vi facemmo osservare, che nella civil società non vi è un sol uomo che produca tutte le cose che consuma, ed ora ve lo ripetiamo. Donde fa d'uopo d'una doppia funzione distributiva della ricchezza, cioè che soddisfi a'gravi e necessari bisogni presentanei, e che provveda a' bisogni medesimi nella durata della vita e del tempo.

Il giovane deve faticare per la gioventù e per la vecchiaia, come il buon coltivatore fatica nella state per mangiar subito e nell'inverno prossimo. Chi guadagna 100, ne destini pur 50 al vitto ed a' godimenti del presente, 10 alle vestimenta, 20 all'alloggio, 10 ai piccoli ed impreveduti bisogni, ma degli altri 10 faccia tesoro per l'avvenire, chè il tempo è ingeneratore di prosperità come di avversità, giusta l'avviso lasciatoci dal celeberrimo Macchiavelli. Tal consumazione economica ha il suo maggior pregio nella distribuzione, e questa nella previdenza. Quasi tutti

i mali economici, da' quali si trovano afflitti gl'individui ed assalite le società, dipendono dall'intemperanza, dall'imprevidenza e dalla sconsigliata dissipazione. È antico quanto vero quel proverbio esprimente: che l'uomo temperante e frugale non patì mai bisogni; che il previdente ed operoso non morì mai povero. Eletti giovani, fissate queste auree sentenze nel vostro petto, e sin d'ora vi preconizzo benessere e felicità.

Discendiamo per ultimo ad osservare, che l'uomo è animale socievole per natura, e però nella società umana i governi rappresentano gl'interessi comuni, come ogni ente rappresenta i propri ed individuali negozi. Laonde, individuo, società e governo sono enti che non possono star separati. Tanto è assurda l'idea dell'uomo senza la società, quanto quella della società senza governo. Parlando ora di governo, intendiamo di parlarne astrattamente, quantunque per intima convinzione crediamo che la forma monarchico-rappresentativa sia la migliore. Siccome la natura degli enti composti è il resultato di quella de' semplici, così i governi rappresentativi non sono mai molto diversi da quel che sono i governati. Per questa ragione i governi son produttori e consumatori nel senso economico, senza derogare al più o al meno di essi, ed agli effetti della loro determinata volontà in potenza più che in fatto. Spetta alla politica l'esame della migliore convenienza ed applicazione de' principii economici alla pubblica consumazione; di che ci occuperemo in appresso. Stimiamo intanto doveroso anticipare, che il miglior

governo sia quello, che con la minima possibile consumazione di forze economiche dà il massimo resultato d'operosità conseguibile. Vero è che i governi non debbono essere soltanto economici, ma bensì morali, probi e giusti, intelligenti e sapienti, previdenti ed energici per elasticità e gagliardia di forze; ma è vero eziandio, che la dote principalissima dei governi consiste nella virtuale ed effettuale sapienza economica.

## LEZIONE XXI.

—

**Teorica della rendita e de' profitti.**

Economicamente parlando, le nazioni non sono in realtà quelle masse compatte e collegate, come in astratto debbono essere i sodalizi sociali: esse resultano dall'aggregato di varie classi, di molte famiglie e di numerosi individui, che hanno peculiari bisogni da soddisfare. Tutte queste classi, famiglie ed individui hanno pure il diritto di ricevere la loro quota dal lavoro e dalla produzione a cui prendon parte. La produzione ed il lavoro sono gli elementi che costituiscono la rendita pubblica, la quale si distingue in tre grandi divisioni. Consiste la prima ne'prodotti territoriali; la seconda ne'capitali circolanti propriamente detti; la terza ne' guadagni dell'industria. A ciascheduna delle tre sopraindicate divisioni debbono necessariamente concorrere e partecipare in modo proporzionato e correspettivo le

varie classi, famiglie ed individui che ne hanno acquistato il diritto alla specificata condizione. Laonde nella produzione territoriale debbon concorrere a parteciparvi i proprietari e gli agricoltori; in quella derivante da' capitali circolanti, i capitalisti ed insiem coloro che in una o in altra maniera cooperano a renderli fruttiferi; nelle imprese industriali intingono gl'intraprenditori medesimi, i fabbricatori di macchine e di strumenti analoghi, i lavoranti ed operai d'ogni specie impiegativi.

Ove si verificasse una sproporzionata, e quindi ingiusta partecipazione a queste rendite, verrebbe necessariamente ad emergerne la miseria degli uni accanto all'eccessiva ricchezza degli altri. Donde per logica conseguenza ne nascerebbe quel disordine sociale ed economico, di cui vi tenni parola nella precedente lezione. Non a caso io allora vi citava gli esempi de'miseri schiavi egiziani, e degli abietti contadini russi servi della gleba, i quali son tenuti da' loro padroni tanto a vile, da considerarli come esseri di poco superiori alle bestie, e men che uomini. I padroni gli vendono insieme colle terre: anzi le terre sono stimate per quante anime o teste di contadini hanno. Imperciocchè la numerosissima classe de'contadini è oltremodo abietta e povera attorno a pochi signori quasi sempre affogati nell'opulenza e ne'vizi. Ora peraltro ne pagano il fio; i contadini della Lituania insorgono contro i loro avari padroni, come quelli della Gallizia si sollevarono per scannare i baroni nel 1846. E tempo pur verrà che gli schiavi egiziani alzeranno la fronte per ven-

dicarsi de' feroci pascià, a similitudine degl' Indiani rivoltatisi nel 1856 agl' Inglesi colà soverchiamente dilaniatori. Però, dove la gente dedicata alla coltivazione della terra è libera al pari d'ogni altro cittadino, e partecipa convenientemente a' frutti rurali, l'agricoltura fiorisce di più, e l'ordine sociale posa meglio in sodo. Infatti, quando gli Austriaci nel 1848 tentaron di sollevare i contadini lombardo-veneti contro i proprietari mal sofferenti l' iniquo giogo tedesco, non riuscirono in sì empio conato.

Lo stesso ragionamento milita rispetto a' piccoli trafficanti di fronte a'grandi capitalisti; se questi usano durezze, angherie, usure esorbitanti, vanno di continuo soggetti ad esser insidiati, ingannati e furati da quelli. Nessuna nazione più dell'inglese ha provato frequenti disordini, tumulti e rivolture, a cagione delle sproporzionate ricompense assegnate a' lavoranti ed operai addetti alle sue moltiplici fabbriche manifatturiere. Il Parlamento faceva leggi severissime per contenere i disordini, i magistrati le applicavano col massimo rigore per punire i trasgressori; le violenze e le rivolture peraltro rinascevano più frequenti, minacciose, fiere e spaventevoli che mai. In mezzo a tanto disordine, comparve alfine un ingegno privilegiato, un economista filosofo, cioè Adamo Smith, il quale, presa esatta cognizione de'mali che affliggevano il paese, lungamente meditò sopra i rimedi più valevoli a sanarli, giacchè di nessuna efficacia erano stati i provvedimenti legislativi e giudiziari.

Dischiuse Smith la sua saggia parola presso a

poco in questi termini: cessi il Parlamento dal far leggi improvvide e funeste: cessino i magistrati da infligger pene crudeli che non correggono, nè frenano la plebe, perchè quanto atroci, altrettanto inefficaci. Date invece al popolo tumultuante per fame quanto se gli spetta per dovere, ed il popolo si acquieterà immediatamente; e quel che più monta, seguiterà a lavorare con zelo, intelligenza ed amore. Proprietari riflessivi, capitalisti e fabbricanti speculatori accolsero favorevolmente il salutare avviso, basato sopra quel vero che trova riscontro nel fondo del cuore umano. L' Inghilterra è oggidì il paese più fiorente del mondo per raffinamenti agrari, per sterminati capitali impiegati nella mercatura, per abbondanza di lavorazioni manifatturiere ed industriali d'ogni maniera. Nel tempo istesso il popolo inglese è il più rispettoso ed attaccato all'osservanza delle leggi, da quando in poi cessarono d'essere ingiuste; il più affezionato alla libertà ed al lavoro, perchè ne raccoglie e fruisce copiosi frutti. Così la intendesse la Gran Bretagna rispetto a' 140 milioni d'Indiani che tiene nel più obbrobrioso servaggio, come la intese in casa propria. L'umanità e la civiltà avrebbero un serto di più da deporre a piè del simulacro d'Adamo Smith, maestro di color che sanno in fatto di vera sapienza economica.

Antichissima è la questione sull'argomento del profitto, o sia dell'interesse del danaro prestato a certe determinate condizioni usurarie. I canoni della primitiva Chiesa cristiana imposero che le prestanze si facessero senza alcun frutto o interesse, quante

volte non vi fosse lucro cessante o danno emergente. Noi non siamo qui per fare una dissertazione di morale religiosa, esclusiva competenza de'teologi; ci ristringeremo soltanto ne' limiti della scienza economica. Essa ne insegna, come ogni moneta sia una ricchezza, ogni quantità di moneta un capitale capace di permutazione e di riproduzione. Imperocchè, la capacità riproduttiva del capitale, se da una parte ne legittima l'interesse astratto, in concreto lascia libero il campo alle usure eccessive. Alla qual cosa è debito de' governanti provvedere e riparare non con apposite leggi o prammatiche, ma sivvero co' ben intesi istituti di credito e di prestanza, onde impedire che in alcuni paesi, eccessivamente scarsi di capitali circolanti, i pochi danarosi abusino della loro merce per strangolare i molti bisognosi. Alcuni scrittori opinano, che anche questa specie di speculazione mercantile va lasciata libera a se stessa, come tutte le altre speculazioni. Se in un dato paese v'è scarsità di pecunia, soggiungono essi, vi affluirà subito, perchè vi sarà attirata dall'alto prezzo dell'interesse, e dall'affluenza ne nascerà l'abbassamento.

Quanto è vera la cosa in teoria, altrettanto incontra ostacoli pratici. Richiameremo primieramente alla memoria quanto abbiamo detto allorachè esponemmo la teorica sulla moneta, cioè ch'ella è una semplice merce di convenzione e non d'uso, e che come tale abbonda o scarseggia a seconda dell'abbondanza o della scarsità de' generi e delle mercanzie d'uso ne' diversi paesi. Qnindi, ne'paesi poco

produttivi ed industriali non vi potrà esser mai rigurgito di danaro, e quindi i ben limitati capitalisti possono facilmente trascorrere a delle usure eccessive. È contro a questa specie d'usure soltanto che possono esser necessarie le istituzioni antedette, all'oggetto di raffrenare l'ingordigia de'privati prestatori. Circa alla predetta disposizione canonica, osserveremo così di passaggio, che ov'ella si volesse far rigorosamente osservare, riescirebbe più dannosa a chi è in bisogno di danaro, che a' possessori di grossi capitali. La ragione è chiara ed evidente; il bisognoso sarebbe di leggieri esposto a soccombere sotto il peso de'propri bisogni; il capitalista impiegherebbe i suoi danari in terre o in altre speculazioni lucrative, senz'occuparsi minimamente de' bisogni e dissesti altrui.

Non può d'altronde negarsi che tutto quanto tende a ristringere le libertà individuali, a vincolare le proprietà e ad inceppare la circolazione del danaro, è di danno alla pubblica economia. Sarebbe pertanto consiglio veramente improvvido ed antieconomico, se la legge s'immischiasse nel voler regolare passo a passo una simile materia. Ma considerato poi come la società civile non s'alimenta di soli beni materiali, e non procede sul sentiero della stabile e duratura civiltà, senza giustizia e senz'ordine legale, fa di mestieri che, fra le prammatiche scritte nel codice de' doveri de' cittadini, vi sia ancor quella che definisce il confine dell'usura lecita con l'illecita. Rotta che sia una volta la legge intima e fondamentale che avvince l'uomo al gran consorzio

comune, tutto rientra nell'arbitrario; ne insorge quindi l'anarchia madre della confusione e del caos. I mezzi adattati ad impedire tai mali, fa d'uopo ricercarli simultaneamente dall'economia, dalla provvida legislazione e dalla morale.

Vogliamo adesso dichiarare, che intendiamo riferire a quella morale civile che va in perfetto accordo coll'evangelica, senza curarsi più in là, perchè troppe volte c'incontriamo in insegnamenti religiosi affatto opposti a' precetti registrati nel codice dell' eterne verità. Ove l' educazione civile sia conforme alle massime di carità predicate dall'infallibile Maestro, l'usura illecita non può allignare, e se mai allignasse, le istituzioni di credito e di prestanze create a cura de' governi son ivi pronte a paralizzarla indirettamente. La legislazione adunque non ha che ad occuparsi delle contrattazioni fraudolente, simulate e lesive; e qui è dove ella deve intervenire col massimo rigore. In ciò appunto consiste quel che noi abbiamo appellato *usura illecita*. Del resto, la limitazione del frutto del danaro trova abbastanza guarentigia nel libero impiego de' capitali circolanti, rivolti a sussidiare quelli fissi, destinati a fomentare la produzione, in cui sta veramente la ricchezza universale. Regolata questa dalla morale civile, che ogni nazione ha l'indeclinabile dovere di coltivare a tutta possa, il progresso della discretezza e della prosperità non ha nulla a temere. E se tanto non bastasse, le istituzioni di credito testè avvertite possono e debbono supplirvi.

In quanto all'economia, ci ristringeremo ad osser-

vare, che i disordini economici procedono di pari passo colle usurpazioni d'indebiti profitti. Tale scienza non può, nè deve discendere a'casi particolari; ma rimanda gli studiosi alle materie spettanti alla politica ed alla statistica, conforme autorevolmente ce ne consigliava il profondissimo filosofo Gian Domenico Romagnosi, uno de' più belli e dotti ingegni che abbia avuto l' Italia in questo secolo, e che l'inumanità austriaca faceva languire quasi di fame in mezzo alle opulenze milanesi. Ma non pertanto deve l'economista astenersi dal condannare altamente tutte le pratiche, tutte le fraudi, tutti i cavilli e sotterfugi, tutte le astuzie impiegate dagli usurai sotto mentite apparenze, forme e speciosi colori, ond'usurpare le rendite de' proprietari, ed i salari degli operai. Ammesso così questo vero, abbandoniamo l'argomento alle indagini di più alta moralità, alla quale spetta dettare i precetti meglio idonei ad otturare questa perniciosissima fucina di soverchierie, di miserie, d'ingiustizie e di delitti.

E poichè mi è venuto qui in destro di ricordare i salari degli operai, spero che vi rammenterete quanto già vi dissi in quella lezione, che si riferisce al lavoro ed alle mercedi. Mi s'offre adesso l'opportunità d'aggiugnervi, che il *salario* è il prezzo convenuto del lavoro, ricompensato prima che l'opera, qualunque ella sia, arrivi al suo termine di completezza e di produttività. La quantità del salario è adunque correspettiva alla presunta produzione: la paga d'un ministro di Stato e quella d'un meschino spazzacamini, secondo gli economisti, è per

entrambi salario dipendente da lavoro. Siccome una è la ragione di tutte le umane ricompense, resta facile comprendere, che tutte le professioni, arti e mestieri hanno un'origine unica, una base uguale. In conseguenza di ciò, il voler far teoricamente la distinzione della nobiltà che passa da un lavoro all'altro, sarebbe un'empietà filosofica, come quella del sangue fra uomo e uomo è un'empietà evangelica, giacchè il supremo Fattore tolse i nostri primi genitori dal medesimo ed identico limo. A rigor di termine non possiamo acconsentire ad altra distinzione di salario, oltre quella derivante dalle due specie di lavoro avvertite a suo luogo, cioè del lavoro intellettuale e del lavoro materiale.

Già riconoscevamo e riconosciamo anche adesso una certa superiorità, e diremo pure aristocrazia di lavoro, ne' soli rapporti testè indicati, aristocrazia tutta relativa alla sua maggiore o minore utilità sociale, alla sua maggiore o minore difficoltà, ed al grado di perfezione in cui può taluno salire a preferenza dell'altro nel medesimo lavoro. Ammettiamo insomma l'eccellenza nell'arte, e la veneriamo; ammettiamo i gradi di capacità, e secondo questi, dovrebbero essere distribuite le ricompense, i titoli e le onorificenze. Laonde sarebbe affatto impossibile assegnare al salario un valore determinato e fisso: bisognerebbe incominciar dal fissare il prezzo de' prodotti o materie prime, e prestabilire l'immobilità potenziale del lavoro medesimo. Ciò è assolutamente impossibile, tanto nel primo che nel secondo caso. La variabilità ed il movimento continuo

delle condizioni economiche degli Stati in se stessi, e nelle loro relazioni con altri Stati, sono i più potenti motivi che concorrono a tale impossibilità. Vi contribuiscono inoltre le infinite modificazioni e gradazioni della consumazione ; l' inevitabile permuta e surrogazione di merce a merce, di lavoro a lavoro; la maggiore o minore concorrenza di lavoranti ; l'aumento o il detrimento de' guadagni ne' proprietari, capitalisti ed industriali o intraprenditori, tutto adunque concorre a dare a'salari una mobilità continua ed inevitabile, ma che fino ad un certo punto gli abili statisti possono governare e maneggiare, sebbene nessuno potrà giammai arrivare a torne l'assoluto freno.

In mezzo a tanto movimento di circostanze e di volontà svariatissime ed accidentalissime, i parziali soprusi, le frodi, le soperchierie, le indiscrete pretese ora da parte de' lavoranti, ora di chi fa lavorare, la scienza economica interviene e soccorre mediante la libera concorrenza ed i patti bilaterali, e con la moralità delle classi operaie, più che col ricorso alle disposizioni delle leggi, ed alla forza e giustizia de' governi. I governi debbono solamente concorrere a tutelare la buona fede nell'esecuzione de' patti esistenti fra le parti, siano taciti o espliciti, e a diradare l'ignoranza ed i bisogni detti superflui e viziosi nella gente popolana. Ogni ulteriore ingerenza governativa in cosiffatta materia, anzi che esser benefica, sarebbe dannosa tanto alla pubblica che alla privata economia. Verrebbe ora in acconcio esaminare l'utilità ch'è riserbata alle associazioni di

mutuo soccorso fra gli operai, che si vanno introducendo con una tal quale rapidità nelle città, terre e grosse borgate della nostra penisola; ma attesa l'ora tarda, e la maggior opportunità che ne avremo in seguito, ne rimandiamo la trattazione ad altro luogo e tempo.

## LEZIONE XXII.

—

**Delle consumazioni speciali e di lusso.**

Nelle passate lezioni ci siamo alquanto discostati dall'ordine delle materie osservato dall'illustre Boccardo nel suo commendabile *trattato*, solo per servire al metodo rigoroso che ci siam prefissi nelle nostre istituzioni. Ben volentieri facciamo oggi ritorno al dotto autore per quanto concerne le consumazioni speciali o private. Egli stesso scrive così: « Molti dubitano se la materia de' consumi pri- « vati debba far parte dell'Economia pubblica. Non « v'ha dubbio che l'entrare in minute particolarità « sopra un tale soggetto, assegnar regole speciali, « trattare insomma diffusamente siffatto argomento, « s'appartiene alla domestica economia, alla scienza « del buon governo della famiglia. Ma in quella « guisa istessa che la morale e la igiene toccano, « per quanto loro concerne, il tema de' privati co-

« stumi, così anche la Economia pubblica deve oc-
« cuparsene, siccome quella che studiando le leggi
« della ricchezza generale, deve eziandio informarsi
« di quelle delle ricchezze particolari, ond'essa vien
« composta ».

Sin qui il mio buon amico Boccardo, col quale divido perfettamente le surriferite idee. Se non che, prima di svolgerle ne' loro particolari, profitto dell'occasione per raccomandarvi caldamente il libro, piccolo sì di mole, ma importantissimo per la materia che contiene, scritto circa 400 anni addietro da Agostino Pandolfini, che ha per titolo: *Del buon governo della famiglia.* Non vi faccia senso se io vi raccomando un'opera che ha quattro secoli addosso, perchè vi sono certe verità che non passano mai; anzi, esse son buone per tutti i luoghi e per tutti i tempi, conforme si verifica in quelle inserite nel libro del Pandolfini, quanto eccellente pe' precetti economico-morali, altrettanto stimabile per la purezza della lingua. A me più particolarmente come Preside incombe il santo dovere d'avviarvi, o dilettissimi alunni, sul sentiero delle buone ed utili dottrine, e dico buone ed utili, perchè non si può essere bravi ed integerrimi cittadini, senza esser probi ed onesti uomini. A tal effetto voglio raccomandarvi la lettura di altri due moderni libri adattatissimi a formarvi il cuore e la mente, cioè, la *Medicina delle passioni* di Descuret, ed il *Manuale dell'uomo onesto* di Beniamino Delessert. Ivi apprenderete vere virtù sociali, unico mezzo per procacciarsi reputazione stabile, sincera e duratura nel

mondo, e nel tempo medesimo efficacissimo espediente per incamminare l'Italia a quella grandezza cui aspira, e che non potrebbe altrimenti conseguire. Non v'ingolfate in letture frivole e romanzesche, e tanto meno in quelle settarie; ma ricercate la verità nelle scienze tutte filosofiche ed economiche, e cogliete i fiori della virtù nel grembo della morale, se volete rendervi contenti e felici. I passati governanti vi tennero occulti i buoni scrittori, perchè temevano più le virtù che i vizi dei cittadini, e carezzavano i malnati gesuiti, perchè abilissimi corruttori d'ogni buon costume: io v'addito diverso sentiero, perchè qui rappresento governo migliore.

Ciò detto a modo d'istruttiva digressione, tosto riprendo a trattare l'argomento economico di sopra enunciato. Abbiamo altre volte già avvertito, come le consumazioni individuali e generali procedano di pari passo con gli umani bisogni. Vanno comunemente appellati *bisogni di prima necessità* quelli che per esser soddisfatti non ammettono dilazione; *bisogni secondari* gli altri che comportano trattenimenti, sostituzioni od assolute privazioni. Può infatti un uomo andar mal vestito, può stare senza divertimenti, senza viaggiare e leggere, ma non può stare senza nutrimento e ricovero. Ma dove la prima serie di bisogni finisce, e dove la seconda incomincia, è ben difficile potersi determinare con precisione. La maggior parte delle sensazioni umane sono relative agl'individui, e molto scarse le assolute. Imperciocchè, atteso il difetto di limiti e di norme ben

definite, alcuni scrittori pretesero stabilire la massima generale: *che i consumi più favorevoli a' consumatori privati siano quelli che soddisfano a' bisogni reali, e quelli altresì che si operano lentamente.*

Accettiamo di buon grado questa massima alle condizioni seguenti: prima, che non assuma concetto di regola assoluta ed indeclinabile; seconda, che sia semplicemente riguardata come un utile consiglio dato a' consumatori di non sposarsi a veruna sistematica idea, ma d'attenersi, di caso in caso, ai dettami del buon senso e della morale. Sotto la rubrica di *bisogni reali* o di *prima necessità*, fa d'uopo comprendere non solo gl'indispensabili all'esistenza, ma gli altri pure ragionevolmente imposti dalla società in cui viviamo. La savia e moderata educazione morale dell'uomo, che la gente volgare crede tanto facile amministrarsi e riceversi, ma che pure riesce assai malagevole in pratica, è la norma più sicura, è il freno più valido per temperare gli uomini in questo rapporto. Generalmente parlando, quando la consumazione versa sopra oggetti durevoli, riesce meno svantaggiosa che se fossero fragili, perchè non solo se ne può godere a più lungo tempo, ma in fine se ne ottiene qualche retratto vendendoli. È poi più difficile abusarne, e più facile racconciarli.

È di mestieri altresì non esagerare un tal concetto, perchè la prudenza umana non deve affidarsi di troppo al benefizio del tempo. L'eccessiva solidità praticata in certi oggetti li rende molte fiate troppo disadatti al maneggio ed all' uso, e il desiderio di far cosa che duri secoli, induce talora in pessimi

calcoli. Non dobbiamo adesso passare in silenzio una massima proverbiale d'economia domestica, cioè, che *chi più spende meno spende*, vale a dire, che nella maggior parte de' casi, conviene ricercare i migliori prodotti e procacciarsi i più stabili oggetti d'uso, quantunque più cari, perchè la loro comparsa e durata compensa largamente il maggior costo, e risparmia molto tempo e molte cure per acquistarne altri. Laonde, la surriferita massima proverbiale dominante appo tutti, mentre è verissima dentro certi limiti, per la ragione svolta di sopra non va peraltro esagerata.

È ugualmente vera e savia la massima di non avventurarsi mai in spese d'azzardo, o, come dicesi comunemente, aleatorie, le quali fanno unicamente dipendere dalla sorte i troppo lauti guadagni, che tanto attirano ed allucinano la gente volgare e bisognosa. Tali sono i giuochi d'azzardo e le imprese industriali con laute promesse di premii fissi, che per lo più non vengono mai mantenute o pagati. Simili promesse si fanno da coloro che vogliono o hanno bisogno di cumulare ragguardevoli somme di danaro per non restituirle mai sotto speciosi pretesti, il fallimento occorrendo, onde i poveri gonzi che credevano arricchirsi con poca fatica e piccoli capitali, restano a mani vuote ed in preda ad una disperata disillusione. In quanto a' giuochi d'azzardo, sempre in se stessi immorali, quanto funesti nelle loro conseguenze, il più immorale ed antieconomico fra tutti è il giuoco del Lotto. Vede il tapino la sua felicità nel *terno* che spera di vincere, ed

azzarda oggi quel poco danaro che ieri gli è costato sudore per guadagnarlo: corre la donnicciuola affannosa al *Banco del Lotto* per giuocare *l'estratto* o *l'ambo*, e forse quel danaro è il prezzo della sua disonestà. Contro di queste infamie dovrebbero sì inveire i ministri della religione nei loro sermoni al popolo idiota e credulo; se non che, essi tacciono quasi sempre quando l'interesse sta a loro favore; si giuoca anche in Roma a profitto dell'erario pontificio.

Il giuoco del Lotto si crede senza fondamento, che sia una pietosa invenzione del secolo XVI, e che in principio fosse applicata ad uso di beneficenza; ma poichè ell'andava a colpire nel più debole i pregiudizi popolari, non mancarono gli astuti che ne approfittassero per sè, e gli stessi governi, non escluso quello papale, se ne impadronirono e ne divennero improntissimi. Finchè la Toscana fu governata dai Medici e dal Senato fiorentino, il giuoco del Lotto rimase severamente proscritto da quel paese. In un proemio di legge emanato dal granduca Gio. Gastone e dal Senato sta scritto: « I giuocatori scordati del santo « timor di Dio, e dell'onore mondano ancora, due « basi fondamentali dell'onesto vivere e della pub- « blica e privata felicità, niente curano d'abbando- « nare e privare dell'opportuno sostentamento le « proprie famiglie, vendendo l'onestà delle loro donne, « commettendo truffe, furti, falsità ed altri delitti, « e s'avanzano fino a' nefandi sortilegi, ed alle sa- « crileghe superstizioni; quindi è che un tal giuoco « è severamente proibito, ed a seconda de' casi può

« estendersi la pena fino a dieci anni di galera » (1). La pena era forse esorbitante, ma i motivi, da cui partivano i legislatori, eran giusti ed eminentemente morali.

Dopo due soli anni dell'estinzione della casa Medicea, alla quale succedette la stirpe Loreno-Austriaca, il giuoco del Lotto venne introdotto come regia privativa anche in Toscana. Ma ciò che fu più turpe e vituperevole resulta da questo: le pene precedentemente comminate contro i giuocatori del Lotto vennero conservate e voltate a riguardo di coloro che avessero giuocato ad imprese stabilite fuori dello Stato, il che in brevi parole vuol dire: *Giuoca, stupido, alla mia bottega e ti assolvo; ma guai a te, se vai a giuocare alla bottega altrui!* Esempio di un'immoralità così impudente e sfacciata io credo che non si trovi uguale in altro governo; ed il clero, che ognora pretese all'esclusivo privilegio del maestrato morale, se ne stette zitto zitto, perchè a Roma quell'abbominevole bottega di vizio pubblico fondato sull'errore era stata aperta prima che a Firenze. I molti sconcerti domestici, i frequenti suicidii avvenuti dipoi, sarebbero stati risparmiati, se i governi si fossero mantenuti più continenti, se gli ecclesiastici avessero alzato una voce di giusta riprovazione per sì detestabile ed abbominevole traffico.

Nel 1850, epoca in cui io dava fuori il primo

(1) Questo memorabile *editto* porta la data del 17 luglio 1732; e quello che lo rivocò, ammettendo il giuoco del Lotto in Toscana come *regalia*, è del 30 maggio 1739.

volume della mia *Storia Civile della Toscana*, avendo preso a dimostrare l'immoralità e l'improvvidenza economica del giuoco del Lotto, conchiudeva il relativo paragrafo con queste precise parole: « O voi, « potenti, che in alti scanni sedete, non vi lasciate « abbagliare dall'aura che presentemente vi circonda; « riflettete che v'è un futuro che può dileguarla, e « che alla storia soltanto è dato compartire fama « duratura agli uomini, la quale mai comparte a « chi fa transazioni col vizio e con l'errore. Là spec- « chiatevi e poi deliberate ». Non fui ascoltato, anzi sgridato; però i superbi potenti del 1850 nove anni appresso debolmente e vilmente precipitavano nel nulla, ed io assisteva alla loro caduta con la serena calma dell'uomo che sa di professare un sincero culto al vero, a quel vero infine che riesce a trionfare di qualunque contrarietà ed avversione.

Non può negarsi eziandio, che il giuoco del Lotto sussista tuttavia nelle diverse contrade che compongono l'attuale Regno d'Italia, ov'è considerato come una risorsa della finanza. Mutato regime, io non cambio opinioni, nè linguaggio; anzi, a tal riguardo, parlerò ancora più alto, subito che mi verrà il destro di trattare delle pubbliche rendite. Dirò adesso qualche cosa sul tema del *lusso*, tema accanitamente discusso e dibattuto per lungo tempo da uomini di superiori cognizioni. È radicato nel volgo il pregiudizio, che le inutili consumazioni e spese del prodigo giovino all'industria ed a' traffici del commerciante, perchè alimentano il lavoro necessario per ammannire le cose da esso sprecate. No; colui che spreca L. 1000

in un'orgia, in un bagordo non fa opra buona, ne utile, ma commette una follia. Per fomentare la produzione qualunque, ed il lavoro d'ogni specie è necessario soprattutto, che il consumatore ben si guardi dall'abbandonarsi in braccio all'immoralità ed al vizio; altrimenti, anche chi per dar guadagno ad un farmacista comprasse dell'arsenico o del sublimato, e lo adoprasse per avvelenare i suoi simili, potrebbe poi addurne una scusa col dire: l'ho fatto per dar lucro a chi me l'ha venduto. Il rigido magistrato non potrebbe ammettere simile scusa, e condannerebbe l'avvelenatore come omicidiario; così l'economista savio ed onesto non può ammettere che le consumazioni viziose siano utili alla società.

Dietro il suesposto principio è agevole risolvere la questione cotanto agitata del lusso, dai troppo avidi di guadagno eccessivamente magnificato, e dai mistici e da' cinici rigoristi condannato *a priori*, senza voler ammettere che il lusso moderato è segno di civiltà, indizio di benessere e di godimenti sociali. Fanno eco i socialisti a' ruvidi cinici, agli schifiltosi mistici, e tutti gridano in coro, che la mollezza ed il fasto de' ricchi fanno troppo crudele insulto alla miseria delle moltitudini. Va a loro genio descrivere le classi facoltose, come altrettanti vampiri che divorano le pubbliche sostanze a pregiudizio de' proletari, denunciandoli quali sanguisughe sempre intente a sfinire le vittime popolari. Non sappiamo affermare, se così dicendo siano cotestoro in buona fede; comunque possa esser la cosa, certo è, c e se l'umana società non fosse organizzata gra-

dualmente per posizione e per sostanze, ella non potrebbe esistere. Un sol momento di perfetta uguaglianza di ricchezza e di condizione basterebbe per dissolvere ed annientare l'ammirabile armonia che domina nell'ordine sociale, il quale non esitiamo ad appellare *ordine di compensazione provvidenziale.*

Discendendo a trarre adesso un costrutto teoretico da quanto finora dicemmo, occorre in primo luogo stabilire, che tra le spese fatte dallo scialacquatore e quelle sostenute dal provvido consumatore corre l'enorme differenza, che le prime servono a moltiplicare il numero di coloro che vivono di futili occupazioni e lavori, e queste accrescono gli operai impiegati a fomentare le cose utili e buone. Imperciocchè, nel senso stretto e rigoroso dell'economista, il lavoro dell'agricoltore, del fabbro, del falegname, del muratore merita la preferenza su quello dell'orafo, del pellicciaio, della modista, ecc. Dall'altra parte, l'orafo e la modista s'esercitano in lavori producenti ricchezza, che l'economista deve considerare al pari d'ogni altra ricchezza conducente al benessere pubblico. In secondo luogo, stringendo sempre più l'argomento, diremo col Boccardo: « Se « il lusso spiensierato e scialacquatore è vizio in« degno di popolo industre e civile, non è però che « al legislatore competa l'ufficio di correggerlo con « ingerenze dirette e vessatorie prammatiche ». Alle savie parole dell' esimio scrittore soggiungiamo: Spetta alla morale ed alla temperanza pubblica e privata di regolare, di tempo in tempo, di luogo in

luogo una materia così strettamente connessa e subordinata all'universalità de' rapporti sociali.

Con molta parsimonia toccheremo adesso delle *leggi suntuarie*, intorno alle quali è forse stato scritto troppo pro e contro, ed assai a sproposito dall'una e dall'altra parte. Queste leggi non son figlie della giustizia e della prudenza, ma della vanità e dell'invidia. Traggono la loro prima origine dalle antichissime repubbliche della Grecia, donde passarono in Roma, e furon poscia imitate dai Comuni italiani nel medio-evo. La novità induceva di frequente i maggiorenti (in ispecie le donne) a far uso di vesti e d'ornamenti preziosi, ed a sfoggiare in valletti, cocchi e cavalli, donde ne nascevano gravi sospetti nelle libere plebi, che cotestoro aspirassero ad usurpare il potere sovrano, giacchè spiegavano in pubblico regio fasto. Ne' comizi e ne' parlamenti popolari quindi prevalsero le proposte dirette alla repressione degli sfarzi de' cittadini, non solo quando comparivano in pubblico, ma pur anche nell'interno delle loro abitazioni. Nulla di più assurdo e di più inefficace delle prammatiche suntuarie; nonostante elleno abbondano in tutti gli statuti repubblicani, e l'orgoglio giunse a farle penetrare ugualmente nelle ordinanze del dispotismo, dacchè i re e le regine non vollero aver emuli neppure nelle vestimenta.

Il minore de' danni cagionati da cosiffatte ordinanze e prammatiche si fu quello di pervertire il senso morale delle popolazioni, le quali così confondevano le nozioni del bene e del male, del diritto

e del torto, del giusto e dell'ingiusto, ed ecco come. È sempre accaduto che i facoltosi (segnatamente sesso femminile) cercarono d'eludere simili divieti, onde furono in continua lotta con le leggi, a detrimento della cosa pubblica. Conciossiachè, la contratta abitudine di lottare con le leggi suntuarie scemava poco a poco il rispetto e la venerazione che i popoli debbono avere verso gli statuti e le massime giuridiche che li governano, se vogliono esser grandi e mantenersi formidabili. I principi non riusciron mai a far eseguire leggi cotanto arbitrarie e pregiudicevoli alla libertà individuale de' cittadini, e così contrarie alla pubblica economia, perchè non erano affatto conformi alla natura delle cose. Se i governi, di qualunque indole essi siano, desiderano esser obbediti, a preferenza d'ogni altra condizione è necessario che facciano leggi giuste e tali che la natura umana non sia istintivamente stimolata a violarle.

Una splendida eccczione rinviensi nel governo toscano, la quale risale all'anno 1780. V'erano disposizioni suntuarie nello *Statuto Fiorentino*, v'erano bestiali comminazioni nelle leggi Medicee. In detto anno, Leopoldo I, che qualche cosa aveva del legislatore filosofo, fece scriver lettera circolare esprimente a tutti i *casini della nobiltà toscana* « come « la più forte presunzione della buona o cattiva « condotta, e della saviezza o debolezza di pensare « de' suoi sudditi, l'avrebbe dedotta dalla modera- « zione o dall'eccesso del vestiario, tanto negli uo- « mini d'ogni ceto, che nelle loro mogli e figlie ».

A questo documento di sapienza politica, economica e morale, il prefato Granduca seppe congiungere l'esempio della propria corte, per cui il fine ricercato venne facilmente raggiunto e senza strepito alcuno. Laonde veniamo a conchiudere, che il progresso de' buoni costumi, la sana educazione, il perfezionamento dell'intelletto e del senso morale, lo esempio delle persone autorevoli ed influenti nella società, sono i soli espedienti che si possono usare per correggere i costumi. I popoli civili, industriosi e laboriosi hanno poco bisogno di prammatiche che li guidino nelle domestiche faccende e costumanze.

## LEZIONE XXIII.

**De' consumi pubblici, e della scienza economica applicata alle Finanze.**

Altra fiata io vi diceva, come l'uomo sia per sua naturale condizione un ente socievole e portato a servire e ad essere servito da'suoi simili. Sin d'allora aggiugneva eziandio, che i governi, qualunque essi siano, rappresentano, nè più nè meno, gl'interessi comuni della società entro cui stanno, come ogni individuo rappresenta i propri interessi particolari. E poichè la natura delle corporazioni sociali risente sempre di quella insita negli esseri che le compongono, così i governi ed i governanti non diversificano mai molto dalle società e dagli uomini governati. Con ciò intendiamo riferire a' governi regolarmente costituiti ed accettati dal consenso delle moltitudini, e non a quelli imposti dalla forza materiale e brutale, come appunto si era il giogo tiran-

nico de' Borboni a Napoli fino al 1860, e come anche di presente si è il reggimento austriaco nella illustre quanto misera Venezia. Intendiamo adunque alludere a' governi eletti dalle nazioni, conforme è accaduto di recente in Francia, nella nostra patria, e da lunga stagione nelle isole britanniche.

La consumazione adunque de' governi è duplice al pari di quella inerente agl'individui cui risguarda: attiene la prima al mantenimento de' funzionari ed agenti del macchinismo governativo; comprende la seconda le spese occorrenti alle opere produttive, goditive e decorative nell'interesse pubblico e generale degli Stati e delle nazioni. Le massime e le regole esplicate nelle precedenti lezioni rapporto alle consumazioni private debbono ugualmente esser di norma ed informare le consumazioni pubbliche. Militano a loro riguardo le medesime leggi di moralità, di probità, di giustizia e d'intelligenza, che abbiamo indicate relativamente alla buona condotta economica de' particolari. « Dote principale di ogni buon « governo, esclama il De Augustinis, è la sua virtù « economica. Siano dunque domandati a' popoli i « minori sacrifizi possibili, siano non più di quanto « è assolutamente necessario a' veri e provati bisogni « sociali, ed allora abbiano per certo i governi, che « saranno essi benedetti, e le società svilupperan- « nosi nella pienezza delle loro forze. Molti governi « si sono conservati lunga pezza per la loro ben « intesa economia, ed altri son periti per eccesso o « per cattiva repartizione de' dazi ».

Questa ragionevolissima e verace massima dedotta

e fondata sull'esperienza non ammette veruna declinazione per parte de' governi illuminati ed onesti. Quindi il miglior ministro delle finanze pubbliche sarà quello che saprà procacciare il maggior benessere allo Stato, col minor aggravio possibile de' contribuenti; chè tutti i cittadini non son contribuenti. La materia finanziaria non può trattarsi oggidì con quella leggerezza, e diremo anche grettezza di vedute, con cui fu trattata dai nostri primi maestri della scienza economica. In quest' ultimi tempi ella ha preso proporzioni gigantesche, e soventi volte si giova di principii attinti da altre scienze novelle. Anzi, diremo di più; la materia finanziaria si è da per se stessa quasi elevata al grado, ed ha assunto sembianze di scienza particolare, o, come s'esprimono i legali, *sui generis*. Essa peraltro conserva, e non può esserne a meno, i caratteri ed i colori dell'economia e della politica, dalle quali riconosce la sua generazione. Il più antico libro, che sia comparso in Italia su tal materia, fu scritto da Carlo Antonio Broggia, napolitano; venne alla luce nel 1743. In esso contengonsi la maggior parte de' principii stati poscia sviluppati e confermati dalle lucubrazioni e dal consenso di scrittori espertissimi.

Il conte Cesare Beccaria, il più gran benefattore dell' umanità nel secolo XVIII, e Melchiorre Gioia, sommo filosofo ed economista, mancato or sono pochi anni, ci promisero de' trattati sulle pubbliche finanze, che per nostra iattura sappiamo non essere stati poi vergati. La loro nobile mente, il loro ottimo cuore avrebbero certamente addotto a pro nostro nuovi

tesori di scienza; ma non pertanto possiamo convenire con alcuni alemannofili, che gli scrittori germanici abbiano superati gl' italiani nella materia finanziaria o *camerale*, siccom' essi la chiamano. Quanto giovino al vero progresso civile del mondo i metafisici e nebulosi scrittori alemanni nei diversi rami dello scibile, io non voglio star qui ad indagare; sol mi ristringo a dire, che il libro del professore Placido De Luca, napolitano, intitolato la *Scienza delle Finanze*, è un'opera che la dotta Germania non può vantar l' uguale, sì per la maestria con cui sono svolti gli argomenti che abbraccia, come pure per il bell' ordine e la chiarezza che dominano da capo a fondo nel di lui egregio lavoro.

Dopo il Broggia e prima del De Luca non mancarono scrittori italiani e stranieri, i quali afferrassero l' argomento delle imposte: tutti convennero essere una suprema necessità sociale e politica la loro esazione, ma non ugualmente concordi si furono nel modo di stabilirle. Alcuni profusero encomi al sistema delle imposte o dazi indiretti, che certi economisti vagheggiano a preferenza d'ogni altro, senza curarsi del pregiudizio e dell'incaglio che i balzelli apportano alla mercatura ed al libero scambio. Non meno valenti scrittori presero a sostenere tutto il contrario, cioè che l'imposta più giusta e ragionevole si è la diretta, e fra le contribuzioni dirette s'attengono a quell'unica e sola detta *fondiaria*, perchè semplice, permanente e sicura. La tassa diretta personale, dicono cotestoro, è complicata, transitoria, arbitraria e vessatoria; e non hanno tutti i torti.

Ora, in uno stato di così disparate e divergenti opinioni, che implicano una manifesta contraddizione, la scienza particolare delle finanze è chiamata a spargervi sopra i suoi lumi, dimostrando con forti ragionamenti, che il sistema daziario in generale deve necessariamente subire delle sensibili modificazioni e riforme.

Un tal bisogno è sentito dall'universale, che imperiosamente ne reclama il soddisfacimento. I meglio aggiustati pensatori se ne occupano con zelo, i politicanti ne ragionano, i pratici ne parlano, le società scientifiche ed i parlamenti ne discutono con più o men profitto, i giornali fanno loro eco; libri e libercoli propongono questioni e ne avvantaggiano il sentiero, incedono talora per tortuose vie. Donde può argomentarsi, che non solo esiste il sovraccennato bisogno, ma che ha pure in sè la condizione dell'urgenza. Se non che resta ora a determinarsi sulla scorta di quali principii, su qual tipo scientifico razionale la reclamata innovazione o riforma dovrà essere modellata ed effettuata. Innalzata così la vasta e complicata macchina finanziaria al grado da fermare la profonda attenzione del filosofo, da richiamare l'attenzione del grave statista, e da suscitare non lievi apprensioni negl'iscienti della materia economica, non possiamo nè dobbiamo adunque astenerci da ricercarla ne'suoi più intimi penetrali. E ciò faremo appunto colla scorta del prefato De Luca, or non ha guari mancato all'Italia ed alla scienza sulle sponde della Senna.

L'origine della parola *finanza*, oggidì in bocca di

tutti, secondo il Genovesi, avrebbe un' origine barbarica, e direm anche odiosa. Egli pretende che fosse portata in Italia dai Longobardi, i quali usavano la voce *fine* in senso di *multa*, onde chiamavano *finanzieri* coloro ch'erano deputati ad esigerle, e *finanza* la cassa in cui si versavano. Ma il De Luca avverte che le lingue moderne non hanno a caso adottato il vocabolo *finanza* per esprimere un ramo importantissimo delle conoscenze necessarie all' uomo di Stato; egli è anzi di parere che derivi dall' antico verbo *finare*, significante *quietare* o *far quietanza* (1). Venuta cosiffattamente in uso la parola *finanza* in senso di *quietanza*, anche tutto il complesso delle relative operazioni appellossi *finanze*. In ultimo il vivente Cesare Cantù opina, come nella bassa latinità *finis* voleva dire *pagamento*, così il nome di *finanza* è stato applicato all'arte di procacciar danaro con modi raffinati e dotti, e di *finanzieri* a quelli che attendono a far collezione di dazi, tasse e proventi di pubblica ragione. In cotal guisa la *finanza* nella teoria e nella pratica esprimerebbe l'insieme delle regole e de' principii che debbono guidarci ad amministrare il danaro destinato a conseguire i mezzi indispensabili per l' ordinamento e conservazione sociale, fine supremo dell' uomo che vive in civile comunanza.

Dovendo ora esporre, ancorchè compendiosamente, una materia di sì alta portata politica, economica e

(1) Il cronista fiorentino Gio. Villani adoprò la parola *finanza* nel senso di limite ossia di confine.

sociale nella maniera più acconcia alla vostra intelligenza, mi è d'uopo dividerla in quattro parti. Designerò nella prima quanto s'appartiene all'*entrate;* nella seconda le *spese;* nella terza ciò che risguarda il *debito e credito pubblico;* nella quarta l'*amministrazione finanziaria*. La farragine delle imposte e delle rendite disparatissime che fino agli ultimi anni alimentarono le finanze di tutti gli Stati d'Europa, ed in particolare quelli della nostra Italia, rendono assai scabro e difficile il cómpito di ridurle al rigore scientifico che ne impone l'indole di queste *istituzioni*. Tuttavia afferreremo l'argomento, incominciando dalla teorica dell'*imponibilità*, assegnandole i suoi precisi limiti, ed indicando le tasse e percezioni non altrimenti ammissibili, perchè irrazionali e dannose. Passeremo quindi alle imposte *dirette* ed alle *indirette*, onde verrà ad emergerne la chiara e netta nozione della differenza esistente fra le une e le altre, differenza sensibilissima, e spesso dileggiata da coloro che non hanno abbastanza acume o studi per comprenderla.

Il volere, a' giorni nostri, contrastare o rifuggire dalle investigazioni che appellano alla scienza finanziaria, sarebbe un voler esporsi ad esser aggirati e travolti in madornali inganni, sarebbe un volersi dichiarare gonzi o beoti, cioè poco men che stupidi. La vostra svegliatezza, miei cari alunni, mi fa credere che intendiate far tutt'altra figura nel mondo. Già vi dissi a chi riferisconsi le teoriche e dottrine di cui mi faccio espositore; io pretendo solo al vanto di mostrarvele e di porgervele con tutta quella indipendenza

e franchezza che son proprie dell'uomo non timido amatore del vero, le quali ebbi a fedeli compagne, ancor quando lo esser liberi dicitori era di pericolo, e s'ascriveva a colpa. Ripeterò pertanto coll'esimio e benemerito Pecchio: « Agli scrittori che arrivano « gli ultimi è interdetta la invenzione; solo riman « loro aperto il campo di rettificare le opinioni di « coloro che li precedettero ». La qual cosa peraltro esige assai maggior dose di cognizioni, di fatti, di esperienze e di criterii, in comparazione di quelli posseduti dai trapassati.

Nè qui dobbiamo andar oltre senza stabilire le idee fondamentali del principio regolatore delle contribuzioni. Poichè gli scopi comuni della società, dicemmo altra fiata, sono tutti diretti allo scopo unico di migliorare l'esistenza dell'umana famiglia, egli è da considerarsi che tai diversi fini formano una stessa cosa coll'identico fine diversamente contemplato. Questi moltiplici fini, che insiem raccolti costituiscono il fine unico e generale della società, vanno dunque a formare come tante diverse faccie di un globo regolare con un centro solo, da cui si dipartono le linee che vanno agli angoli della sfaccettata periferia. La miglior intelligenza analitica, che induce a dividere e separare questi diversi scopi, consiste nella tendenza e nei bisogni che la sempre provvida natura pose in noi stessi, come scorta ai fini cui vogliamo conseguire. Queste tendenze e bisogni richiedenti adeguate soddisfazioni ed appagamenti obbligano l'uomo a togliersi dall'apatia e dal torpore in cui altrimenti resterebbe, onde si trova spinto alla ricerca

de' fini correspettivi. Da ciò ne consegue, che la manifestazione e l' appagamento di simili bisogni non è lo scopo finale e generale, ma bensì l'immediato e particolare. Ne conseguita del pari, che non tutti i bisogni meritano d'esser indistintamente soddisfatti, ma sivvero quelli soltanto cui miran dritto al precipuo e necessario scopo di migliorare l' esistenza sociale.

Dobbiamo adesso rapidamente osservare, come la miglior esistenza possibile degli uomini raccolti in civile consorzio abbia un fine complesso, il conseguimento del quale dipende da lunga serie di mezzi e di circostanze svariatissime. Tutto lo scibile umano, tutto quanto forma oggetto di serie e penose meditazioni, dovrebbe non ad altro mirare che all'apparecchio di un migliore avvenire all'umanità. Ma ciò nondimeno sarebbe troppo ardua e folle impresa quella di voler formare di tutte le scienze una scienza sola, e così riprodurre una specie di novella *pantologia*. Pur troppo esiste in certuni la smania d'allargare oltre misura i confini della scienza economica; è una specie di reazione contro coloro che le vollero assegnare troppo angusti confini definiti dal solo tornaconto materiale. Noi ci dobbiamo ugualmente tener lontani da' due estremi opposti, perchè se tutti gli estremi non son sempre viziosi, siccome dice il proverbio, riescono per lo meno assai pericolosi. In tutte le scienze, non esclusa l' economia, la sintesi è di suprema necessità, riconosciuta e confessata dai migliori pensatori e dai più acuti dialettici del secol nostro. In quello passato, secolo fecondo di

grandi uomini precursori dell'età moderna, l'uso continuo dell'analisi fu spinto fino all'abuso. Ricche le menti di osservazioni e di fatti, s'inorgoglirono al punto di credersi scienziate, senz'avvedersi che difettavano de' principii e scarseggiavano di teorie.

Questo malvezzo non è per anco affatto cessato. Ove soltanto esista un ammasso di cognizioni e di veri, che per legge d'omogeneità non si riuniscono insieme nel punto in cui sta un pernio capitale, un principio cardinale, un'idea madre e feconda che ne procacci la moltiplicazione, l'estensione e lo svolgimento, là non è, nè potrà esser mai verace e solida scienza. Può unicamente la sintesi coordinare ed annodare in un sol fascio tutte le diverse fila sparse ne'vari gruppi, di cui una scienza componesi. Oltre di che, la sintesi è necessaria per arrivare a conoscere i diversi rapporti e legami di parentela esistenti fra la scienza che si coltiva, e le altre scienze affini o collaterali. E chi non sa che lo scibile umano viene raffigurato ad un grand'albero, i di cui rami, ramoscelli, fronde e vermene, tutti appartengono alla medesima pianta? Chi può mai ignorare che tutte le scienze sono sorelle e si prendono amichevolmente l'una con l'altra la mano, dalla prima fino all'ultima? Chi del pari non sa che colui che strettamente conoscesse una scienza sola, sarebbe al certo paragonabile a quello sciolo segnalatoci con disprezzo da Platone, perchè credeva ed affermava aver comprese tutte le virtù contenute in un libro famoso, quantunque non ne avesse letta che una sola pagina?

Imperciocchè, dovendoci noi tenere assai ben guardati e lontani dalle esagerazioni estreme e superlative, e battere le orme degli economisti più assennati e sagaci, poniamo sin d'ora in sodo; che la scienza economica applicata alle finanze deve non solamente mirare agl' interessi materiali degli Stati, ma deve pur esser guidata da un ordine più elevato e superiore di concetti e di vedute politiche è morali. E nemmeno essa deve perder di vista i diversi fini che le sono propri e connaturali, fini di molta importanza, perchè inerenti all' umanità bisognosa de' suoi soccorsi. Assumendo ella dunque il sublime ufficio di provvedere la società de' mezzi più acconci per farla progredire nelle vie del perfezionamento, non può contrastare ad alcuno de' fini umani, al cui soddisfacimento debbono quei mezzi servire. In altri termini, siccome la scienza economica non deve mai dimenticare le scienze affini, nè troppo affidarsi e presumere di se medesima, nella stessa guisa la materia finanziaria deve rispettare, apprezzare ed abbracciare gl'interessi di tutti e singoli i componenti lo Stato cui appartiene e nutrisce. Nelle successive lezioni svolgeremo di mano a mano, sempre in modo elementare, le preaccennate idee fondamentali del principio regolatore delle contribuzioni, delle spese e dell'amministrazione finanziaria.

## LEZIONE XXIV.

—

**Delle Finanze pubbliche.**

Avendo nella precedente lezione delineata in scorcio una specie d'introduzione al trattato che ci proponiamo di farvi sulla materia finanziaria, già accennammo come da un mezzo secolo a questa parte abbia tal materia acquistata somma importanza nell'ordine politico e sociale, da essersi quasi elevata al grado di formare un corpo di scienza propria e particolare. Ella infatti ne possiede le più essenziali caratteristiche, fornisce cioè i principii meglio adattati ad ottenere e cumulare i mezzi materiali o pecuniari indispensabili onde provvedere alle spese pubbliche, e fornisce pure le massime e le regole opportune a far buon uso de' mezzi raccolti per sopperire alle spese medesime. Laonde possiamo francamente definire cosiffatta materia con le stesse parole adoprate dal chiarissimo De Luca,

nostra face e nostra scorta in tal disquisizione. « La « scienza delle finanze ( egli scrive ) consiste nella « conoscenza ordinata de' mezzi pecuniari raccolti « ed amministrati dallo Stato, onde sovvenire ai « bisogni pubblici e comuni ». È ora evidente, che in tal definizione s' inchiude la ricerca de' migliori modi possibili per ottenere questi mezzi, quanto ancora la ricerca della maniera di spenderli con utilità ed aggiustatezza, da' quali elementi sorge appunto la nozione generica della finanza.

Vi esposi già l'etimologia di un vocabolo che per generale consentimento delle nazioni è ormai consacrato ad esprimere il cumulo delle operazioni che si riferiscono a questa parte importantissima d'amministrazione civile de' popoli. Se non che la necessità di sovvenire alle spese pubbliche col danaro del pubblico amministrato dallo Stato non può nè deve intendersi in modo assoluto circa tutto quanto viene abbracciato con la denominazione di *fini comuni*, sorretti dai correlativi bisogni pubblici. Ma accade bensì in questo caso ugualmente che nei consumi privati, i quali anzitutto s'appoggiano sui bisogni di prima ed indeclinabile necessità; indi sui bisogni d'importanza relativa, ed infine su quelli di lusso, di decoro e d'abbellimento. La necessità indeclinabile delle spese pubbliche a tutto rigore non può provarsi che pel solo mantenimento dello Stato, e per que' limitati scopi, in cui la sua tutela sia strettamente indispensabile. In questo caso soltanto ricorrono gli estremi della rigorosa giustizia.

Non altrettanto possiamo dire delle spese ch'escono

da tai confini, come a modo d'esempio son quelle profuse nelle opere illustrative e decorative, dette altrimenti monumentali, e molto meno quelle rivolte a soddisfare frivole vanità, festeggiamenti e sollazzi. Importa ora gettare un rapido sguardo storico sullo svolgimento della materia e de' fatti finanziari. Il bisogno di fare certe spese necessarie nell'interesse comune fu sentito sin dal primo momento che si costituirono le società civili, colle quali sorse pure il bisogno d'un poter centrale governativo, ordinativo e direttivo. Ma ne' primordii di simili sodalizi, i bisogni di provvedere in comune furono pochi e semplici, e così le fonti a cui attinger le spese erano limitate. Alla conservazione dell'ordine, della sicurezza e del potere governativo si ristringevano quei bisogni.

A misura però che le società hanno progredito nell'incivilimento, i bisogni e le istituzioni sono aumentate, e per conseguenza i governi hanno dovuto proporzionalmente accrescere le risorse per farvi fronte. Se non che, in virtù dell'agente civilizzatore, allargandosi di mano a mano le sorgenti della pubblica ricchezza, essi non incontrarono gravi difficoltà, tranne alcune eccezioni, nell'esigere più gravi imposte. La qual cosa peraltro se avvenne di fatto, mancò del tutto la scienza che doveva regolarne i principii e le norme. La scienza delle finanze è moderna, recenti le idee che la informano, ma antichi i fatti donde deriva. È intervenuto in questa materia ciò ch'è accaduto nelle diverse materie sociali, vale a dire, che i fatti hanno preceduto le idee;

laonde sarebbero vane quelle indagini che si rivolgessero sopra d'un passato lontano; non s'incontrerebbero che fatti slegati, disordinati ed irrazionali. Volendo pur dare un'occhiata alle pratiche finanziere dell'età trascorse, all'oggetto di soddisfare in qualche modo all'esigenze dell'insegnamento, riuniremo questi fatti slegati e disordinati, per quanto più è possibile, in classi e categorie.

A cinque diversi metodi possono ridursi le pratiche finanziarie, avanti che nascesse la scienza or destinata ad impadronirsene.

Metodo 1° Il metodo più antico, che chiameremo patriarcale e proprio de' popoli pacifici, fu quello di destinare una parte delle terre occupate e fruttifere ad uso de' pubblici bisogni, donde n'è derivata la denominazione di *beni demaniali* o *signoriali*. Riandando i modi storici sull'acquisto delle proprietà territoriali, s'incontra sovente che, nel fare i reparti, i vetusti padri ne riserbavano sempre una parte ad uso e servizio pubblico. Imperciocchè il vero significato della voce *demanio* esprime *signore* o *domino*, dal capo del poter centrale ed esecutivo che aveva l'amministrazione di tali terre o beni;

2° All'incontro le nazioni guerriere, mosse dallo spirito di conquista e d'invasione, e guidate dal dritto della forza, destinavano alle spese comuni le depredazioni e le spoglie de'vinti. Se non ponevano a saccomanno le terre e le case loro, non mancavano mai d'imporre grosse taglie annuali, che esigevano in natura o in danaro a seconda delle cir-

costanze. Ambedue i sistemi peraltro racchiudevano senza dubbio ingiustizia, violenza ed oltraggio;

3° Un altro metodo fu introdotto ne'secoli più infelici e tenebrosi del medio-evo, consistente nell'esigere servizi personali dai soggetti ch'erano in grado di poterli prestare; onde ne vennero le cosiddette *corvées* in francese, e nell'italiana favella *comandate*. Furono i feudatari o duchi longobardi che introdussero questo barbaro sistema nella penisola, perchè tutto quanto l'ordinamento feudale era fondato sul principio della sommissione e del servizio personale de'vassalli. Anche a'giorni nostri, sebben rischiarati dalla luce della civiltà spinta a gran passi dalla libertà, in alcune parti dell'Emilia e delle Due Sicilie s' incontrano vestigie di *comandate*, che certamente non formano l'elogio de'paesi in cui restano in vigore;

4° Il metodo *fiscale* fu poco a poco destinato a supplire al *feudale* combattuto dalle città libere e dalle genti stanche di più soffrire il giogo de' dinasti o piccoli tirannelli. Esso raggiravasi nell'esiger tasse da chi voleva esercitare privilegi e giurisdizioni vietate dalle leggi; nel far scontare le pene corporali col danaro; nella confisca de' beni de' banditi e proscritti. S'accordavano inoltre esenzioni, e talora profitti e privative pregiudicevoli alla generalità, purchè l'esente od il favorito gettassero pecunia nella cassa del Fisco, sempre propenso a scusare ogni più illecito modo di far danaro per sopperire alle spese pubbliche, e più di frequente all'avidità ed alle estorsioni private. Il sistema *fiscale*

era poco men vessatorio, odioso ed ingiusto del *feudale*; anzi, in molte parti, emanava da quello;

5° S'incontra infine un altro metodo d'imposte fondato ne' balzelli e dazi d'ogni maniera, il quale colpiva i beni, le mercanzie, le persone, gli atti umani, gli stessi vizi. Cosiffatte imposizioni spesso assumevano forma di monopolio, o in guise diverse vi s'accostavano, e ciò si cercava di scusare con addurne a pretesto la più certa e lucrosa esazione. Ma nel tempo stesso si dissimulava quanto i monopoli e gli appalti o privative onerassero ed angariassero i contribuenti. Di quest'ultimo metodo empirico, barocco, arbitrario, erroneo ed anco immorale ne rimane tuttavia molta parte in essere. Nonostante, non ci cureremo di ciò, e diremo adesso, come in tutte le altre occasioni, quanto la scienza ne insegna e la coscienza c'ispira.

Nei cinque sopraddetti sistemi adunque non si mirava ad altro che a smunger danaro dagli scrigni de'privati, ond'impinguarne l'erario. I passi de' finanzieri, invece d'esser guidati da' precetti della scienza economica, miravano ad ingrassare le rendite del tesoro, e spesse fiate a commettere le male spese, a seconda del capriccio degli augusti padroni. In tale stato si trovavano le finanze de' governi italiani e dell'Europa in generale, allorquando spuntò l'alba del risorgimento politico e civile delle nazioni, risorgimento tendente ad abbattere il feudalismo e la fiscalità, che inceppavano ugualmente i governi e trascinavano i popoli. Se non che dall'abbattimento del feudalismo ne scaturì pe' governi il bisogno di

rimpiazzare con armate proprie e permanenti le forze ch'eran soliti avere in prestanza dai feudatari; quindi la necessità d'ampliare le rendite erariali per sopperire al loro mantenimento. Il primo esempio di truppe regolari assoldate permanentemente ci fu dato dalla Francia nel 1444, la quale formò un esercito di 9,000 uomini, accogliendovi una parte delle famose *compagnie italiane*, dette di *ventura*, delle quali il mio egregio amico senator Ricotti ne ha tessuto una forbita storia. A quest'epoca peraltro crebbero le pubbliche contribuzioni a misura che s'estendevano le spese militari, oggigiorno divenute ingenti.

Le frequenti gare fra principi e principi, e talora fra popoli e popoli, suscitarono lunghe ed accanite guerre dispendiosissime, per cui il sistema fiscale de'balzelli, de'monopolii e delle privative salì in pieno vigore, giacchè la scienza economica non ancora trovava il modo di penetrare ne' gabinetti de' governanti. Pur le gelosie fra Stato e Stato portarono nuove spese, mediante l'istituzione degli agenti diplomatici; come la scoperta d'America avendo immensamente aumentata la mercatura universale, ne sorse il bisogno degli agenti commerciali in tutti i porti frequentati dai negozianti delle rispettive nazioni. Altri bisogni emersero pure dal vivere più colto e civile, cioè i governi posersi sopra di un piede più fastoso e costoso, le belle arti reclamarono dispendiosa protezione, le scienze fisiche e matematiche comparse a vita novella imposero lo stanziamento di considerabili somme ordinarie e straordinarie.

In queste ognora crescenti esigenze imponentissime,

i finanzieri andaron brancolando a dritta ed a manca, ed il più bravo venne giudicato colui che riusciva a raccoglier danari più degli altri, senza curare le dannose conseguenze che ne derivavano pe' contribuenti; la qual cosa non deve mai perdere di vista il buono e saggio ministro di finanza. Questi cerca invece di raggiungere il medesimo scopo dietro la scorta di principii razionali, di regole praticamente accettate e riconosciute eque ed efficaci, e che vadano a colpire quanto meno è possibile cose sensibili e capaci d'esser insterilite. Ma il regime finanziario, se tale può chiamarsi, iniziato appena che incominciò il risorgimento politico e civile delle nazioni europee, era un vero garbuglio, un disastro generale, una desolazione. In mezzo a tanto disordine, la scienza economica finalmente trovò maniera di far risuonare la sua autorevole parola nelle dorate aule de' direttori delle finanze, e gli ammonì severamente della loro incapacità; ma educata, come sono tutte le scienze, da filantropica carità, assunse inoltre l'incarico di ritrarli dai falsi sentieri in cui si trovavano impegnati.

Valentissimi scrittori italiani, francesi, inglesi e spagnuoli, che per amore di brevità non sto uno ad uno a nominare, si sobbarcarono al difficile ed arduo apostolato; arduo, perchè si trattava di riformare l'amministrazione tanto de' grandi che dei piccoli Stati; difficile, perchè l'uomo costituito in carica mal volentieri l'orecchio presta a chi cerca d'illuminarlo dal di fuori. Nonostante in gran parte riuscirono nel loro benefico intento. In Inghilterra

particolarmente, ed anche in alcuni Stati d'Italia, in ispecie Toscana, ove Pompeo Neri ed Angelo Tavanti, sotto l'ombra del granduca Leopoldo I, diedero un forte impulso alla riforma finanziaria. Pure il marchese Tanucci e il Di Marco a Napoli, Domenico Caracciolo in Sicilia, fecero commendevoli passi diretti al fine medesimo. Il conte Agostino Paradisi reggiano influì quanto più potè nel ducato di Modena, regnante Francesco III, penultimo degli Estensi; e parimente Du Tilliot a Parma. Io vi ricordo questi nomi benemeriti, perchè sappiate quanto i padri nostri si adopraron a nostro vantaggio, ed un nobile zelo s'accenda ne' vostri petti di continuarne a suo tempo le onorate imprese. Vi aggiungerò ancora, che i governi di Francia e di Spagna, allucinati dal vecchio fascino, ed avendo fatto il sordo alle insinuazioni di Calonne e di Neker, e di Flores Estrada, spalancarono le porte alle rivoluzioni incominciate nel 1789, tuttavia, se sopite, non spente.

Le cose da quei valentuomini predicate possono ridursi a' seguenti sommi capi:

1° Le pratiche finanziarie allora usate essere ugualmente dannose e pregiudicievoli allo Stato ed a' contribuenti;

2° I vecchi sistemi o regimi non presentare alcun piano, nessuna utilità, appunto perchè non si partivano da verun principio razionale;

3° Col soverchio smungere le fonti da cui le Finanze attingevano alimento senza nessuna misura e risparmio, esaurivano ed essiccavano le fonti medesime, a sommo scapito dello Stato e de' privati;

4° Potersi infine ottenere gli stessi resultati, o sia le medèsime rendite per l'erario, senza ledere minimamente la fecondità delle sorgenti, vale a dire, senza pregiudicare gl' interessi riproduttori de' sottoposti al pagamento de' tributi.

È facile accorgersi come in cotal guisa si battesse la via che doveva condurre al rinnovamento del sistema finanziario, secondo i dettami della scienza economica. Gli economisti del passato secolo apparecchiarono pertanto quella generale mutazione finanziaria ed amministrativa, che in parte è oggidì accolta ed attivata, mentre un'altra parte è in via di discussione e d'attivazione, non senza che molto resti da fare per l'avvenire, cose tutte che cercherò di schierarvi sommariamente nel quadro che mi propongo delinearvi nella prossima lezione. Avvertirò frattanto come di passaggio, che alcune delle innovazioni introdotte, o che si vanno introducendo nelle amministrazioni finanziarie, son tutt'altro che conformi a' dettami della scienza che vi dovrebbe presedere; son anzi empirismi e controsensi. È condizione inerente all'umana natura di non arrivare al vero e buono assoluto, che *provando* e *riprovando*.

## LEZIONE XXV.

**Delle Finanze — Entrate.**

Attese le cagioni brevemente accennate nella precedente lezione, i bisogni e le spese pubbliche si moltiplicarono oltre misura, senza sapere ove rivolgersi per procacciare all'erario le corrispondenti risorse. Un regime finanziario, che non era regime, non poteva tardare a divenire imbarazzante ed oppressivo, perchè intrinsecamente ingiusto e contrario a' precetti dell'economia sociale. Dall'altra parte gli elementi scientifici necessari per devenire alla riforma delle finanze esistevano in gran parte nelle opere de' già mentovati economisti, sussidiati dai trattatisti del diritto amministrativo e filosofico. Non pertanto venne fuori la riforma bell'e compiuta; anzi, molto le resta a fare per meritare la fortuna cui agogna, cioè di raggiungere il fine scientifico che può e deve conseguire. Per arrivare a questo con

realtà di fatto, ha d'uopo di compiere tre postulati, ossia di soddisfare alle tre condizioni seguenti:

1ª Di non essere in urto coi principii di giustizia; quindi le misure finanziarie non debbon mai opporsi allo scopo supremo del perfezionamento della società considerato nel complesso de' diversi fini che la società abbraccia e comprende, sì pubblici che privati. Non deve offendere i diritti d'alcuno, nè del corpo sociale; deve anzi rispettare e mantenere i diritti d'ognuno, che in altri termini equivale ad osservare la stessa proporzione con tutti, in guisa che, chi più ha redditi, più paghi, e chi ha meno, contribuisca meno. Così vengono ad esser eliminate le eccezioni pur sempre odiose, ed i malaugurati privilegi ed esenzioni.

2ª Di seguire i principii insegnati dalla scienza economica; e perciò di risparmiar sempre, per quanto è possibile, le fonti produttive, ma invece di estenderle e fomentarle con lo stimolo de' dazi. Di cercare eziandio la soluzione del famoso problema avanti d'ogni altri, proposto dall'esimio Melchiorre Gioia, cioè di procacciare alla finanza le massime risorse possibili, col minimo aggravio o sacrifizio de' contribuenti. Di proporzionare le spese secondo le regole de' consumi, vale a dire, d'ammettere diverse categorie nei bisogni degli Stati, come vi sono in quelli de' privati, e di fare in modo che si spenda il men che si può, onde raggiungere i ricercati fini o soddisfazioni di bisogni.

3ª Di secondare i dettami dell'equità; che è quanto dire, che le spese circoscritte ad una data

località, oppure ad una classe di cittadini contribuenti, pesino soltanto su quella località, ovvero su quella classe di persone che ne risente utile e vantaggio. Nel preordinare le imposte è necessario aver riguardo allo stato economico negativo, cioè a quel che consuma e non produce abbastanza per compensare la consumazione. Dovranno in tal caso le spese rivolgersi ad un tal segno con una certa predilezione, onde conseguire un intento inverso. Devesi in ultimo procacciare, che le leggi di finanza mirino dritto alla soluzione dell'altro difficile problema proposto dall' insigne Gian Domenico Romagnosi, quando scrisse, che la maggior felicità economica dell' umanità è riposta nella più equa ripartizione delle ricchezze e de' beni. A tal soluzione noi crediamo che si richieda pure il concorso dell'intero edifizio legislativo degli Stati, qualunque sia il loro ordinamento politico.

Importa ora di prevenire una domanda obiettiva che ci potrebbe essere indirizzata intorno a'tre postulati già enunciati, la quale consisterebbe in questo: Non credete voi che la scienza speciale delle finanze debba incontrare verun ostacolo o collisione nel recare ad effetto i postulati o condizioni testè esposte? Rispondiamo incontanente: Ve ne saranno, sì, molte in pratica, ma ben poche in teoria. E ciò a che monta? In tai casi l'esperto ed abile finanziere terrà per regola costante ed indeclinabile, di dare la pratica preferenza alla maggiore entità o portata dei principii teorici che gli si parano davanti, tanto per una che per l'altra categoria, quanto per quelli sub-

ordinati ad entrambe. In pratica poi si cercherà d'avvicinarsi, quanto più è concesso, al tipo che presenta la scienza; in che, a dir vero, per usare la frase dell'inclito Macchiavelli, sta il difficile dell'*arte di Stato*, o *arte politico-finanziaria*, come dicesi oggigiorno.

Importando adesso di concretare le idee astratte sin qui enarrate, fa di mestieri stabilire che gl' introiti finanziari possono ridursi a tre distinte specie: 1ª Alle rendite de' *fondi demaniali* o beni appartenenti allo Stato; 2ª Alle imposte d' ogni qualità e natura, da distinguersi in classi; 3ª A tutte le percezioni e proventi che non appartengono alle predette due specie, e che nel linguaggio pratico de' finanzieri sogliono denominarsi *regalie*, o *diritti e rendite diverse erariali*.

« I beni demaniali, scrive il De Luca, sono la « prima dote che ha e dovrebbe avere il paese, « come sorgente da cui attingere i suoi mezzi di « sussistenza. E guai se per leggerezza o per im« provvido consiglio siasi fatto sperpero di questa « proprietà, che come si riceve deve restituirsi, « salve poche eccezioni di pubblico ed universale « interesse ». Non possiamo però consentire nella sentenza del dotto scrittore, abbenchè ammettiamo in massima astratta, che le entrate patrimoniali o demaniali siano la migliore risorsa delle finanze degli Stati, non essendo d' aggravio ad alcun cittadino. Vorremmo nonostante cambiata la parola *beni* in *rendite*, giacchè implica quella non solo il possesso di una ricchezza, di un capitale fruttifero, ma l'amministrazione ancora; e quindi, secondo la condizione appostavi dal De Luca, vi sarebbe anche compreso

l'ammortizzamento. L'amministrazione per conto della finanza, e l'ammortizzamento de' fondi rurali spettanti allo Stato sono due cancrene fatali e divoratrici delle pubbliche sostanze, da cui i ben ordinati governi possono e debbono guardarsi.

Un facile quanto sicuro espediente, e conforme a' precetti economici, può ricercarsi nel contratto d'*enfiteusi*. Deriva questa voce dal greco idioma *emphyteose*, e poscia dal latino *emphyteusis*, che in italiano significa specie d'alienazione, con cui non la proprietà, ma l' utile dominio di una terra qualunque si trasferisce perpetuamente, o almeno per lunga serie d'anni, in altri, onde migliorarla e coltivarla, pagando al proprietario un canone annuo fisso, detto comunemente *livello*. Mediante siffatto espediente la finanza evita l'inconveniente della lassitudine, delle ruberie e de' dispendi amministrativi; e poichè i fondi enfiteutici son suscettibili di successive contrattazioni, cessioni e divisioni, così resta ovviato il danno dell'ammortizzamento. Oltre di che, i beni rurali, posti nelle mani de' privati, vanno soggetti a più accurata ed efficace industria agricola, e per conseguenza son maggiormente produttivi; la qual cosa, in ultima analisi, è quanto reclama l'economia sociale. A tal condizione accettiamo praticamente la sentenza del De Luca; ed abbenchè in teoria ella non possa riprovarsi, nonostante la stessa esperienza dell'ex-reame di Napoli e di altri Stati italiani, ci porta a stabilire, che i beni rurali posseduti dalla finanza non rispondono al fine teoretico voluto dal citato scrittore.

Egli non è alieno da ammettere, che la trascuratezza e le dilapidazioni possano riuscire funeste a' redditi demaniali, e perciò nemmeno si mostra alieno da cercare un rimedio o antemurale nel sistema della sopraddetta *enfiteusi*. Ma egli sembra piuttosto inclinato a preferire la libera amministrazione per conto della finanza, il che appunto è ciò che costituisce il maggior pericolo e danno dell'erario. Aver molti beni e poche rendite, è meglio non averli, e poter contare sopra entrate nette e fisse. Antepone inoltre il *fitto* all'*enfiteusi;* se non che il contratto o sistema d'affitto estendendosi a breve corso d'anni, mentre nessuna innovazione induce sul conto dell'ammortizzamento, obbliga la finanza ad avere funzionari e dipartimenti che vi sopravveglino, e spesse volte resta implicata in perizie e liti dispendiosissime e vessatorie pe' *fittavoli*, sempre portati a sfruttare eccessivamente i fondi che coltivano secondo i loro privati interessi, e non con vedute di generale e permanente economia agraria. Senza combattere direttamente la teorica ammessa dal De Luca, noi veniamo a concludere: che ove l'*enfiteusi de' beni demaniali*, e di quelli ancora di pertinenza delle *manimorte* ed altre pubbliche aziende qualunque, non fosse praticabile, è da preferirsi la vendita al possesso, colla condizione del rinvestimento del capitale ritratto in censi e rendite certe, inalterabili e guarentite.

Il partito peraltro più accettabile si è quello dell'*enfiteusi* o sia *livello*, poichè assimilando l'enfiteuta al proprietario diretto circa al dominio utile o godi-

mento del fondo, viene a formare una quasi proprietà, la quale non offende, nè vizia la proprietà dello Stato, abbastanza guarentito dal fondo istesso. Nel corso degli ultimi cento anni ha la Toscana fatto un luminoso esperimento del sistema enfiteutico o livellare; ed il suo rinnovamento agrario, quanto ancora la sua esemplare prosperità economica, sono strettamente collegati col sistema medesimo. La bellezza e la fertilità delle campagne situate nella ridente valle dell'Arno datano da quell'epoca; come la rozzezza e deiezione dell'agricoltura, ed il disordine economico delle provincie meridionali dipendono principalmente dalla sterminata massa de' *beni demaniali* posseduti dalla finanza, e dalle *mani-morte* in generale. Laonde è stato un gran passo tendente alla riforma finanziaria quello sancito dal Parlamento italiano, quando ha consentito l'alienazione d'una vistosa somma di tali beni, operazione che fa di mestieri compiere a benefizio particolare di dette provincie, e dell'economia generale dello Stato.

Passando adesso ad esporre la teorica delle imposte, prima di scendere alla loro classificazione, è necessario premettere alcune idee generali. Nel linguaggio ordinario la parola *diritto* significa *facoltà d'esercitare una data azione;* ma sottoposta ad una filosofica analisi si scorge facilmente che inchiude anco il senso dell'obbligazione, vale a dire, che chi ha il diritto di fare una cosa, ha pure il dovere di farla in modo da non ledere i diritti altrui. Or tale è il diritto dell'imponibilità, il quale insieme contiene la idea del dovere, e viceversa. Imperciocchè, chi ha

il diritto d'imporre, ha il dovere di farlo nei termini di ragione e di giustizia; e chi ha il dovere di lasciarsi gravare; ha pure il diritto d'esser trattato con temperanza e misura comune a tutti i contribuenti. La maniera più razionale di considerare le imposte si è che la società formi un corpo ed abbia un solo intendimento, un solo interesse, una sola suprema volontà, cioè la volontà di raggiungere uno scopo comune ed unico a tutti i consociati ugualmente utile. Ne sorge quindi la presunzione giuridica di dovervi ciascheduno contribuire da parte sua, secondo le proprie forze, come ricompensa de' vantaggi che ne ritrae. Lo Stato implica la personificazione della volontà generale, ed abbraccia quindi il concetto della protezione e conservazione de' propri individuali diritti, diritti che ciascheduno non potrebbe isolatamente conseguire e preservare. Laonde, ne conseguita la volontà complessiva di tutti, e superiore ad ognuno, di cumulare e di fornire i mezzi all'uopo necessari.

Aprono queste nozioni la via alla teorica delle imposte; ma non bisogna d'altronde confondere tal materia con le questioni spettanti alla scienza del diritto pubblico. Bisogna ben stabilire sin d'ora, che il problema politico tendente a basare lo Stato su saldi cardini, in modo che corrisponda ed effettui alla volontà generale, senza sostituirvi la privata, consiste precisamente nel concetto, che questa volontà generale è discendente dall'essenza dell'umana ragione, e dal fatto istesso dell'umano consorzio. Donde ne viene drittamente a risolversi l'enunciato pro-

blema politico, che nessuno può sottrarsi all'adempimento di cosiffatta obbligazione, nè farsi interprete della volontà generale, altro che nei modi legali; e tanto meno è dato ad alcuno di sostituire ai mezzi e voleri pubblici i proprii e privati. Quindi ogn'idea negativa o d'esenzione sulle imposte è assurda, perchè non si può volere un fine e ad un tempo escludere i mezzi necessari per conseguirlo. Ora, senza le imposte non potendo lo Stato sussistere, e senza lo Stato sarebbe troppo compromessa l'esistenza sociale, ecco che così dal seno della società medesima scaturiscono il diritto ed il dovere delle pubbliche imposte, ove le rendite demaniali non sopperiscano alla totalità delle spese.

Dalle quali ragioni ineccezionabili ed inoppugnabili ne sorge la netta definizione delle imposte medesime, cioè, esse sono le parti aliquote degli averi de' cittadini richieste dallo Stato nell'interesse dei fini sociali, onde il diritto d'esigerle in chi ne riveste legalmente il potere esecutivo. Alla scienza delle finanze s'appartiene poi di formulare i principii normali più acconci a dettarle e raccoglierle, col minore aggravio ed incomodo possibile de' contribuenti. Tali principii, oltre l'interesse dell'erario, debbono essere coordinati con quei supremi e direttivi della più severa ed imparziale giustizia, e della economia sociale. In quanto alla giustizia esige rigorosamente, che il prodotto delle imposte non sia in veruna maniera erogato in cose diverse da quelle espresse nel titolo da cui nasce il loro diritto; che siavi uguaglianza di ripartizione proporzionata agli averi

de' contribuenti; che si colga il momento opportuno d'esigerle, acciocchè il peso ed il modo sia meno sensibile.

Rispetto all'economia fa d'uopo osservare, che non vengano mai attaccate le sorgenti produttive della ricchezza primigenia; che non vi siano collisioni tra le imposte e le sorgenti della libertà industriale; che esse riescano quanto più è possibile leggiere; che le spese d'esazione siano le meno possibili, per cui la somma incassata subisca lieve detrazione prima di versarsi nell'erario; che in fine sia breve il tempo fra gl' incassi ed i pagamenti, all'oggetto d'ovviare alla perdita de' lucri derivanti dal danaro stagnante. Dall'altra parte la finanza reclama, che siavi certezza d'introiti e di scadenze ad esigerli; che nessun contribuente possa esimersi dal pagamento delle imposte; che la facilità dell'esazione sia combinata con la semplicità amministrativa, colla speditezza delle maniere e con la parsimonia de' funzionari esattori; che per ultimo tutte le sopraddette regole, anzi che confondersi fra loro, si aiutino e s'appoggino scambievolmente nell'applicazione. Qui è dove i ministri delle finanze hanno di mestieri esercitare continua vigilanza, onde prevenire piuttosto che reprimere gli abusi, prima che divengano vizi radicali.

Dovremmo adesso inoltrarci ad esaminare partitamente le diverse materie imponibili, ma l'ora tarda e la convenienza di non frazionare gli anelli, che insieme le collegano, ci suggeriscono di rimandarle alla prossima lezione. Possiamo intanto anticiparvi la cognizione astratta delle sorgenti delle imposte,

e ciò che è suscettibile d'imposizione. Per afferrare una tal conoscenza bisogna ben ricordarsi di quanto dicemmo rispetto alla *ricchezza* ed alla *proprietà*. La somma delle cose utili e godibili che si posseggono in proprio, atte a soddisfare i bisogni umani, sia in modo diretto o indiretto, costituisce l'avere o sostanza patrimoniale o castrense. Consociando questa idea coll'utilità economica e col tornaconto, si ha che i soli vantaggi economici concorrono a determinare l'effettiva ricchezza. Sotto questa veduta le utili facoltà umane sono la prima ricchezza: *omnia bona mea mecum porto*, soleva dire un antico filosofo, che possedeva il solo fardello delle vesti, e viveva con quanto ricavava giornalmente dalla propria abilità oratoria. Perciò vuolsi distinguere la ricchezza in *personale* ed *interna*, in *esterna* ed *impersonale*. Viene la prima costituita dalle doti individuali rivolte ad utile impiego; la seconda da oggetti e robe adattate o adattabili ad usi utili. Potrebbe anche esser quella denominata *subiettiva*, e questa *obiettiva*: il resto in seguito.

## LEZIONE XXVI.

**Delle Finanze — Seguita delle Entrate.**

Oltre la distinzione emessa sulla ricchezza alla fine della precedente lezione, importa ora farne un'altra per distinguere il capitale dal prodotto. Gli elementi, che compongono la *ricchezza-capitale*, sono: 1° La terra ed altri fondi immobili produttivi; 2° Le provvigioni e le cose atte alla produzione; 3° Il lavoro e l'industria, nel senso lato e complessivo. I primi due sono esterni ed obiettivi; il terzo è interno e subiettivo. Gli elementi poi della *ricchezza-prodotto* consistono in ciò: 1° l'immediato prodotto delle terre; 2° il frutto de' capitali fissi e circolanti; 3° i guadagni dell'industria primitiva, secondaria e complementaria, sempre aiutata dalla ricchezza capitale. Considerando la duplice natura delle due distinte ricchezze, è lieve ravvisare, in qual relazione e dipendenza scambievole esse siano. La nostra at-

tenzione deve segnatamente fermarsi a contemplare, che la *ricchezza capitale* deve mantenersi colle proprie forze, ossia con la produzione che dà, e quindi, se le imposte debbono prelevarsi dal prodotto *lordo* o dal *netto*.

Non potendosi sicuramente pagare con dare alla finanza una particella del fondo immobile (il che d'altronde porterebbe poco a poco alla distruzione del capitale fondiario), ne viene per conseguenza, che i tributi debbono gravare la rendita e la parte di essa che dicesi *netta*, perchè la *lorda* deve servire a rinfrancare il capitale. Almeno così la pensa il De Luca; tanto più che è nell'interesse pure dello Stato, che la ricchezza capitale si mantenga, ed anzi s'accresca, per la ragione, che i sempre rinascenti bisogni della finanza esigono che non vadano a perire le sorgenti, da cui attinge la rendita o imposte erariali. La natura dunque di queste imposte dev'esser tale, che si possano facilmente rinnovare e continuare con la riproduzione de' bisogni e delle spese. Regolandosi in tal guisa, possono i governi esser ben certi della esazione delle imposte, perchè nessun cittadino si sente stimolato a negar loro una porzioncella di quello che ha ad esuberanza. Laonde ogni savio governo è in obbligo di procacciare lo sviluppo della produzione della ricchezza, tutelandone le sorgenti e la circolazione, e di non aggravare di troppo le rendite nette, a scapito de' godimenti sociali.

Le inevitabili conseguenze delle smisurate imposte in processo di tempo perverrebbero a questi pessimi

resultati: 1° a diminuire piuttosto che ad accrescere la popolazione: 2° a fomentare l'emigrazione, sempre causa di malcontento e di disdoro; 3° ovvero le classi agiate dovrebbero dividere le loro rendite con quelle povere per via d'istituzioni e tasse di beneficenza, o della carità privata. Sarebbe questo ad ogni modo uno stato anormale, miserabile, fastidioso e desolante. La produzione annuale d'un paese non può aumentare, se non deriva dallo accrescersi della ricchezza capitale, da cui essenzialmente dipende l'incremento della popolazione. Ed in verità, i beni territoriali, d'antica e di nuova data, continuamente abbisognano di maggiore applicazione di capitali, ond'aumentare la produzione; i capitali propriamente detti, già lo sapete, non s'accrescono che mediante ulteriori cumuli di valori; come il lavoro e l'industria richiedono maggiore nutrimento per ampliare i loro resultamenti. Da tutto ciò viene logicamente a stabilirsi e conchiudersi, che l'interesse del paese è unico ed identico con quello dello Stato, nel far sì che il prodotto netto possa d'anno in anno aggiungere qualche cosa alla ricchezza capitale, e quindi giovare alle entrate della finanza, perchè altrimenti il paese e lo Stato declinerebbero certo all'estrema miseria.

Ma volendo dare un compiuto concetto dell'imponibilità, dall'idea del prodotto bisogna passare a quella della rendita, perchè se la produzione è la sorgente del mantenimento nazionale, la rendita lo è del governo. Imperciocchè le cose dette intorno al prodotto netto imponibile debbono applicarsi alla

rendita netta imponibile. È rendita quella quantità di cose utili e godevoli che periodicamente si ricevono in proprietà; ciò accade per lo più in moneta, che tutte le rappresenta, e può essere giornaliera, mensile, annuale, ecc. Gli elementi, da cui provengono le rendite, dipendono in primo luogo dalla propria ricchezza capitale; secondariamente dal prodotto della ricchezza capitale altrui, esterna dunque ed obiettiva, facendone cambio con la propria e personale, a prezzo di servigi improduttivi. In fine, dal prodotto della ricchezza capitale altrui, qualunque ella sia, con cambio o senza. Donde ne proviene, che tre sono le classi degli usufruenti rendite: 1ª dei proprietari di terre ed altri immobili qualunque, capitalisti e simili valori mobili, industriali e lavoranti d'ogni specie; 2ª de' domestici e famigliari, attori, comici, ecc.; 3ª de' pensionati, fanciulli e vecchi mantenuti dalle rispettive famiglie, accattoni e mendicanti sovvenuti dalla carità privata, o raccolti negl'istituti di pubblica beneficenza. Ecco in sostanza la teoria dell'imponibilità.

Occorre adesso gettare una rapida occhiata sulla dottrina de' *fisiocrati*, i quali fecero tanto rumore nel passato secolo. Essi attribuivano il prodotto netto alla sola terra, ed ammettevano per conseguenza come legittima e radicale soltanto l'imposta pesante su quella. Portava dunque quella dottrina che, siccome la terra ha la potenza di dare tal quantità di produzione, che, oltre di soddisfare le spese, fornisce anche un'eccedenza di prodotto netto, era giusto così che questa sola ed unica eccedenza restasse

colpita d'imposta. Infatti, le arti manufatturiere non fare che aggiungervi il valore di quanto consumano; lo stesso avvenire nel commercio coll'estero, dove l'importazione uguaglia il valore di ciò che si è esportato, col di più che abbisogna per le spese di traslocazione.

Se la dottrina de' *fisiocrati* venisse adottata dai finanzieri, ne seguirebbe, che tutti i consociati sarebbero pagati dal prodotto dell'agricoltura, vale a dire, i lavori, le spese diverse, ed i capitali fissi e circolanti dedicati all'agricoltura verrebbero ad esser pagati dal prodotto lordo. È facile comprendere a quali stranezze andrebbesi incontro; a modo di esempio, la società diverrebbe un'azienda di proprietari, lo Stato una guarentigia de' loro soli interessi. Da ciò la falsa massima da molti indotti vagheggiata, che i pesi d'ogni sorta vadano a cadere sulla terra, o sia sul proprietario terriero. Sotto qualunque forma si paghi un'imposta, dicono i *fisiocrati*, non fa che accrescer le spese di colui che le paga, e se ne rivale sul prezzo de' prodotti, che in ultima analisi cadono a carico de' proprietari. Ne traevano quindi la conseguenza, valer meglio imporre direttamente la proprietà territoriale, o la vera rendita originaria, anzichè andare per le vie torte o indirette. E qui enumeravano una serie di benefizi e di vantaggi da far strabiliare tutti quanti ne sapevano meno di loro, e che non erano certamente al caso di fissare lo sguardo sui falsi cardini a'quali i *fisiocratici* appoggiavano le loro fanfaluche.

In primo luogo, non è sempre vero, che in effetto

la sola terra abbia potenza produttiva; all'opposto, senza il concorso del lavoro umano, e dell'impiego de' capitali, ella produrrebbe ben poco, sebbene la virtù generativa sia tutta in lei. Infatti, il concorso dell'uomo e de' capitali contribuiscono efficacemente ad ampliarne e modificarne la produzione, in guisa che l'uno e gli altri acquistano il titolo di comproduttori, conforme ho procacciato d' insegnarvi. Secondariamente, il principio fisiocratico si potrebbe intendere pel concorso sostanziale che hanno le forze della natura nei risultati dell'agricoltura; ma fatta riflessione, che lo stesso concorso vi ha pure nelle arti e nel commercio, con la sola differenza che in questi due rami d'industria un tal concorso è per lo più gratuito, così il prodotto netto può esserne anche maggiore. Se poi ci si opponesse, che ugualmente l'agricoltura si giova di forze gratuite, naturali, come sono l'aria, l'acqua, la luce, il calore, siamo in grado di rispondere, che ciò sempre appartiene alla terra, come le altre industrie a certi dati meccanismi. Quindi nell'uno e nell'altro aspetto, gratuito o no, il concorso delle forze naturali vi è sempre.

Laonde è assolutamente erroneo quel modo d'argomentare, che tutte le imposte finanziarie vadano a posare sui terreni ed altri beni immobili. Imperocchè, non è minimamente vero, che la somma dal proprietario pagata a titolo d'imposta venga aumentata al costo, o sia al valore de' prodotti, ed inclusa nel prezzo di vendita. Già voi sapete, perchè vel dissi più volte con buone ragioni alla mano, che questo prezzo viene determinato unicamente e

semplicemente da due circostanze, cioè, dalla dimanda o ricerca del genere, e dall'offerta; il che equivale alla maggiore o minore quantità del genere medesimo esposto in vendita. Quantunque un sapiente economista inglese, Riccardo, abbia fatto osservare, che il prezzo tende ognora a raggiungere e livellarsi con gli elementi del costo, bisogna pur convenire che la sua prima legge è il valore d'uso; che in altri e più chiari termini significa, come il prezzo sia essenzialmente dipendente, non dalla sola convenienza de' produttori od offerenti, conforme ammetterebbero le fallacissime teorie de'*fisiocrati*, ma sivvero dal concorrente bisogno de'consumatori o ricercanti.

Invece di tutti questi lambiccati, contorti ed erronei ragionamenti de' *fisiocrati*, diretti a fondare un assurdo sistema finanziario, assai migliore ne sembra quello che scaturisce limpido e netto dalla sopradetta teorica formulata dal De Luca sulla massima del prodotto netto? Essa stabilisce la ripartizione delle pubbliche gravezze a seconda di leggi e regolamenti fondati sulla giustizia e sull'uguaglianza a cura del governo, il quale non ha alcuna ragione di gravare più questo che quel contribuente. Anzi, egli ha tutta la ragione e l'interesse d'essere rigorosamente imparziale per tener quieti i contribuenti, e di rispettare altresì le sorgenti produttive, onde aver facile e comoda maniera di continuare le esazioni o riscossioni delle imposte destinate alle spese della sua politica esistenza.

Preme ora di viemaggiormente spiegare ed illustrare l'emessa teorica, acciocchè ella s'imprima

sempre più nella vostra mente. Se un capitale qualunque, sia pure investito in un fondo territoriale, si trasporta e si converte ad usi di consumazione, sarà quindi colpito dal dazio o imposta assegnata dalla legge a tai generi; ma essa però non ne ha colpa veruna, perchè dipende interamente dalla volontà del proprietario d'investire o di svestire, e di consumarlo ancora, il suo capitale. A tenore del sistema del De Luca, l'imposta colpisce la persona imponibile, per quanto s'estende la sua rendita netta, sia che gli venga da fondi rurali o urbani, sia dalla ricchezza capitale mobile, sia dalla ricchezza capitale e personale, o dalla propria industria, dedotto il mantenimento delle fonti produttive. Imperocchè, a noi pure sembra esser questo il sistema più acconcio per essere raccomandato e adottato nella pratica applicazione alle finanze italiane, attesa la sua intrinseca giustizia, fiancheggiata da aperte e larghe vedute.

Resta ora da aggiungere, che i principii di giustizia non ammettono il pagamento delle contribuzioni altro che in danaro. La ragione ne è per se stessa evidente. Fissata la norma generale dalla legge per la ripartizione de' tributi, essa dev'essere uguale per tutti i contribuenti, e deve avere un comune denominatore, qualunque esso sia, per potersi tutti tassare ugualmente. Fissato il comune denominatore, per esempio, il franco o lira italiana, esso diventa la misura generale e proporzionale delle imposte. Ed in verità, essendo i tributi tante parti aliquote degli averi de' cittadini, che il Governo ha diritto di

esigere nell'interesse sociale e politico dello Stato, ossia per conseguire fini pubblici e comuni, ne deriva che le parti aliquote di quegli averi debbono valutarsi in danaro, che è il comune rappresentante di tutti i valori, o delle cose che hanno uso e valore. Uguale interesse economico ha parimente il Governo per esigere in danaro le contribuzioni, giacchè la moneta essendo l'espressione attiva e passiva di tutti i valori, ottimamente si presta a misurare sì le esazioni che i pagamenti. Conviene peraltro allo Stato di fare i pagamenti de' generi e de' servigi di cui abbisogna per esistere, colla stessa materia somministratagli da' consumatori a titolo di sua esistenza.

In quale imbarazzo non si troverebbe mai lo Stato, se fosse costretto di compiere le sue operazioni finanziarie con generi diversi dalla moneta? Quali difficoltà incontrerebbe nel ripartire e riscuotere le gravezze in natura? E quali e quante maggiori difficoltà non incontrerebbe nel pagare gli altrui prodotti e servizi, dando in cambio le cose da esso ricevute in natura? Una metà almeno de'generi riscossi anderebbero in malora, e l'altra metà verrebbe assorbita dal prezzo di conservazione e di vigilanza. Laonde, sì per riguardo alla giustizia che alla convenienza, lo Stato deve imporre e riscuotere le tasse in danaro, e in danaro effettuare i pagamenti, ovvero in valori equivalenti. La stessa identica ragione ricorre pei consorzi provinciali e comunali. Mentre resta così proporzionato il peso de' tributi alla condizione o forza economica de' contribuenti, l'erario percepisce

un valore che da un momento all'altro è permutabile in qualsivoglia valore d'uso.

A questa regola fondamentale non si ha eccezione valevole, altro che ne' seguenti casi: 1° Quando lo Stato non trova i generi ed i servizi che cerca di pagare a prezzi giusti e convenevoli, allora può appigliarsi ad imporli; 2° Si richiede d'altronde che cosiffatti generi e servizi siano d'assoluta necessità per raggiungere uno o più de' fini pubblici e comuni, il cui adempimento sia reclamato dall'interesse generale dello Stato; 3° Questo interesse esige pur anco che i cittadini in certe date contingenze paghino il tributo in natura allo Stato, tributo che spesse fiate riesce fastidioso, perchè turba il comodo e la quiete delle famiglie, vogliam dire l'alloggio militare. Nonostante, in certe località e contingenze è indeclinabile, è anzi necessario tributo, perchè la sicurezza istessa dello Stato imperiosamente impone alle armate o di stanziare o di transitare da un sito all'altro, senza che vi sia altro ripiego che quello di cedere tutta o parte della propria abitazione. Ove la suprema legge della necessità impera, nessuna scusa ha il cittadino per non assoggettarvisi. Ammesse le suddette eccezionali e tassative condizioni, le imposte in natura rientrano ne' principii di giustizia. Ma è d'uopo confessare, che simili eccezioni, tranne l'ultima, sono pressochè impossibili a verificarsi nella pratica delle civili nazioni. Per la qual cosa, facciamo per oggi sosta sulla parte teoretica delle imposte, e nella futura lezione dal campo delle astrattezze passeremo al concreto de' fatti.

## LEZIONE XXVII.

—

**Delle Finanze — Ancora delle Entrate.**

La rendita netta, conforme l'abbiamo indicata nelle precedenti lezioni, consiste adunque in ogni prodotto che si ritrae da' beni, fondi o stabili, dal frutto de' capitali mobili, e dall'esercizio di un'industria qualunque. Vuolsi quindi distinguere in due qualità la rendita fondiaria, *propria* ed *impropria;* propria quella che dà la terra, impropria l'altra derivante dai caseggiati, i quali nulla producono da sè. Ugualmente la rendita resultante dai capitali è di due specie, cioè, del frutto del danaro mutuato, e dei guadagni delle somme impiegate nelle operazioni speculative. La rendita industriale del pari si distingue in semplice e mista, a seconda della provenienza, vale a dire, se dipende dal semplice lavoro manuale, o da questo congiunto coll'operazione intellettuale.

Ora, le tre sopraddette categorie di rendite nette debbono essere colpite d'imposta con la stessa misura, e senza veruna distinzione o differenza. Ammesso il principio già antecedentemente dimostrato, che a' pubblici e comuni bisogni e godimenti ogni cittadino dee concorrere secondo le proprie sostanze territoriali, pecuniarie o potenziali che siano, la giustizia distributiva rimane perfettamente appagata. La quale però verrebbe a risentire una gravissima offesa, se i tributi assorbissero tutta o la maggior parte della rendita netta fondiaria, onde poco a poco i proprietari si troverebbero nella necessità di spogliarsi de' fondi rustici, e de' capitali che li corredano. Dai beni immobili, che danno una rendita propria, passiamo brevemente a considerare gl'immobili, per se medesimi incapaci di produrre direttamente. Essi peraltro procacciano al proprietario comodi, agi e godimenti necessari e piacevoli all'umana esistenza. Il prezzo impiegato nel loro acquisto fornisce ad ogni modo una rendita al possessore; la natura ne è varia, potendo constare di fabbricati, giardini, parchi ed altri stabili deliziosi.

Il prezzo de' comodi, degli utili e de'piaceri, che questi fondi apportano, ne costituiscono la rendita lorda, che deve dare quanto basta al pagamento delle spese di manutenzione, agl'interessi del capitale impiegatovi, più la rendita netta, la quale va appunto soggetta all'imposta, come quella resultante da' fondi rustici o produttivi. La stessa regola vale tanto pe' siti di piacere che per quelli destinati ad altri simili usi, ove sia un lucro di fatto, o almeno

possibile. Questa seconda categoria di fondi imponibili comprende dunque gli stabili che servono al comodo ed al conforto della vita; che son dedicati al piacere, al lusso, alla delizia, ed allo sfarzo dei gran signori; che vengono destinati al decoro ed all'abbellimento pubblico. La rendita imponibile propriamente detta non si verifica che nel primo caso; nel secondo l'imponibilità è il prezzo del legittimo piacere e della delizia, talora presunta e relativa; il terzo poi consiste in una specie di valutazione che si desume dalla rendita che potrebbe ricavarsi da que' fondi se fossero di proprietà ed uso privato.

Prendendo adesso a considerare la seconda specie d'imposizione diretta, quella cioè che colpisce la rendita netta de' capitali propriamente detti, fa d'uopo osservare come la moneta sia il vero capitale circolante, perchè essa s'accomoda a qualunque cambio o permuta, e fa così circolare tutti i prodotti. Questo utile servizio della moneta può esser di riproduzione e di godimento; ma tanto nell' uno che nell' altro caso è suscettibile di rendita netta, soggetta, come tutte l'altre rendite, all' imposta o tributo erariale. Ma poichè un capitale fruttifero suppone necessariamente un creditore ed un debitore, vale a dire, uno che paga ed un altro che gode la rendita netta del capitale mutuato, la legge dee far sì che l'imposta colpisca veramente il capitalista e non il debitore. Deve l'imposta gravare ugualmente su tutti i capitali fruttiferi del paese, perchè se ve ne fossero degli esenti, nascerebbe un disequilibrio tra la ricerca e l'offerta.

D' altronde la parte aliquota richiesta dall' erario sulla rendita de' capitali deve limitarsi fino al punto di non far fuggire i capitali medesimi all'estero. Se ciò si verificasse, ne rimarrebbero lese la giustizia, l' economia e la finanza stessa, per de' motivi così evidenti, che non importa fermarsi a spiegare. Certo è che n' emergerebbe un languore fatale, un crescente abbandono o insterilimento delle fonti produttive, con immenso danno e rovina della fortuna nazionale. La quale peraltro può esser ristorata dai capitali stranieri allettati a venire nel paese, mediante lauti guadagni, o esenzioni e privilegi. Ma nell'uno e nell'altro caso la nazione, momentaneamente beneficata, ne paga poscia le spese, perchè l' esenzione ed il privilegio durando lungo tempo, creano uno stato di cose anormale e funesto al buon andamento economico, e perchè ancora l'esorbitanza del frutto del danaro, o sia del capitale, sconvolge ogni equilibrio di fortune pubbliche e private.

L' imposta sulla rendita de' capitali mobili presenta molte difficoltà d'esecuzione, le quali principalmente dipendono dalla poco esatta conoscenza che si può avere di queste contrattazioni. Nonostante, coi molti mezzi che i governi hanno a loro disposizione, la legge può in certo modo ovviarle. Non bisogna tuttavolta dissimularsi, che è cosa molto penosa e scabra lo arrivarvi; il segreto per la buona riuscita sta nel trovare il metodo per arrivare a conoscere quale e quanta sia la rendita netta resultante dai capitali mobili o circolanti, onde colpirla con aggiustatezza ed imparzialità. A noi non importa indagare qual

possa essere il miglior metodo; ciò appartiene esclusivamente all'esercizio finanziario, cosa fuori della sfera assegnata al nostro corso d'istituzioni economiche, nelle quali dobbiamo soltanto ricercare di fissare le teorie astratte più giuste, più eque, più semplici e consentanee a' precetti della scienza che andiamo svolgendo.

Prima di esporre la teorica relativa alla terza categoria sulla rendita industriale, fa d'uopo stabilire il genuino significato della parola *industria.* Ella può esser presa ed intesa in due differenti aspetti; uno obiettivo, che si riferisce agli oggetti, alle materie ed a' prodotti su cui versa; l'altro subiettivo, il quale appella alle persone che vi si dedicano, alle facoltà che impiega, alle cognizioni, di cui abbisogna. È quindi manifesto che in un caso si ha di mira gli effetti, nell'altro le cagioni. Ma volendo riunire ambedue le vedute in una significazione complessa, diremo, che l'industria è l'impiego delle forze e facoltà umane sugli oggetti, al fine d'aggiunger loro valore, ed insieme procurarsi un guadagno, una rendita. Tutte le intraprese si classificano ordinariamente secondo il carattere dominante delle tre grandi diramazioni dell'industria, che la più recente nomenclatura cosiffattamente distingue: 1ª Comprende le intraprese agricole, o d' economia rurale, o di prodotti territoriali; 2ª Abbraccia le intraprese manifatturiere o sia d'arti e mestieri; 3ª Le intraprese mercantili, preso il commercio nel senso materiale e morale ad un tempo.

Tutte le rendite industriali, viste come stanno,

son sempre lorde; per renderle nette è indispensabile separarle da certi elementi, come sarebbe: 1° Il mantenimento dell'esercente; 2° Il capitale impiegato nel tirocinio, ed i suoi interessi; 3° La conservazione e restituzione del capitale necessario all'uopo. Queste rendite industriali così appurate, personali o reali che siano, si riportano per conseguenza al talento, all'abilità, alla destrezza delle persone; all'estensione del capitale e del tempo, cui estendonsi quelle date industrie. Imperciocchè, quando esse vanno le imposte sulle rendite nette industriali, ricadono nei limiti di giustizia in modo uguale alle due antecedenti categorie; contribuiscono ad alimentare l'erario in proporzione de' vantaggi che ritraggono dalle istituzioni dello Stato, e delle guarentigie che loro procaccia rispetto alla sicurezza e libertà d'esercizio. Ciò pure è secondo i principii economici, non attaccando nè la ricchezza capitale, nè la personale, nè la reale. Nemmeno si riversa su d'altri principii, perchè non induce alterazioni nei rapporti naturali fra la ricerca e l'offerta de' servizi produttivi. Bisogna però convenire, che riesce sommamente difficile l'esatta estimazione della rendita netta industriale, attesa la varietà e complicazione degli elementi da cui sorge, in ispecie per la sua continua variabilità ed incostanza.

Il sistema già indicato d'imporre unicamente la rendita netta è al certo il migliore a seguirsi per la finanza, perchè il più giusto e razionale, e perchè nel tempo stesso rispetta la ricchezza fondiaria, capitalistica ed industriale, che sono appunto le sorgenti,

da cui il pubblico erario attira le sue risorse. Se non che la bontà di tal sistema riposa interamente sull' esatta e compiuta conoscenza della rendita netta di tutte le classi componenti la società politica, o sia lo Stato, cosa tuttavia assai difficile ad ottenersi, attesa la mancanza di catasti regolari e generali, e d'estese e sufficienti statistiche commerciali ed industriali. Ma i catasti si formano, le statistiche si estendono, si sminuzzano, si perfezionano, ora che il nostro regime liberale permette, anzi esige, che tutte le facoltà materiali ed intellettuali de' cittadini concorrano ad edificare la futura grandezza della nostra Italia. Gli scomparsi governi dispotici avean gelosia di questi studi ed investigazioni, perchè temevano che facendosi la luce sulle loro false ed erronee amministrazioni, i popoli cercassero di squarciare le tenebre, in cui s'ingegnavano tenerli imprigionati. Nonostante, la luce si va facendo; approfittiamone, e nella palestra parlamentare, ove i deputati esercitano la sovranità nazionale, un dì o l'altro trionferanno le verità scientifiche concernenti le riforme finanziarie, che per adesso rimangono confinate nei libri, o tutto al più formano subietto d'esercitazioni cattedratiche.

Se non che l'istante della piena riforma finanziaria non può esser molto lontano, in quanto che dalle sale dell'insegnamento e dalle officine tipografiche le cognizioni fan presto ad introdursi nelle aule legislative. Il governo stesso vi presta efficace impulso prediligendo le operazioni catastali e censuarie, e dando mano alle lucubrazioni statistiche, delle quali vi terrò proposito in apposita lezione.

Intanto la riforma finanziaria è già inoltrata, avendola incominciata il non mai abbastanza compianto conte di Cavour sin dal 1856, cioè quando introdusse per base della legislazione economica del regno subalpino, oggi fortunatamente italiano, il principio del libero scambio, principio che, come già sapete, è d'origine toscana, ove da quasi un secolo faceva ottima prova. In questo mentre è pur di mestieri che i cittadini delle diverse parti della penisola contribuiscano a' pubblici pesi, a seconda delle norme in vigore nelle provincie medesime, affinchè lo Stato possa compiere l'alta sua missione rigenerativa con quella maggiore celerità e speditezza che ne viene imposta dai supremi interessi della nazione.

Però anche in tal frattempo lo Stato ha il dovere di modificare tutto quanto vi ha di più assurdo, irrazionale ed immorale negli attuali ordini finanziari, da un capo all'altro della penisola. Egli soprattutto ha l'obbligo di redimersi prontamente dal disonore dei proventi resultanti dagli spettacoli e dai giuochi pubblici, fra i quali ve ne sono degl' immoralissimi, segnatamente quello del giuoco del Lotto, cagione di funesti disordini sociali. Voi forse non sapete come la origine di questo detestabile giuoco parta da Venezia, nei tempi della decadenza della Repubblica, tempi di fiacchezza e di corruttela. Eravi adunque in Venezia un magistrato composto di otto cittadini estratti a sorte dall'urna; l'operazione si faceva pubblicamente, e gli spettatori spesso azzardavano delle scommesse sui nomi che sarebbero venuti fuori. Donde ne procedè che quell' azzardo fu appellato

*giuoco del lotto:* da qui l'idea di poter estrarre numeri, invece di nomi, e farvi sopra delle scommesse.

Ai finanzieri contemporanei parve un bel ritrovato, parve sciolto il problema di far danaro senza ricorrere a nuove imposte forzate, dacchè una volontaria se ne imponevano i popoli accecati dalla stupidità di guadagnar molto danaro con poca fatica e capitale. La passione del giuoco ha i medesimi caratteri, e getta le medesime radici nel cuore umano, come tutte le altre passioni: anzi questa diviene talvolta irrefrenabile, spingendo le sue furibonde vittime sino alla follìa. Riesce facile al filosofo di dimostrarne l'assurdità: 1° Perchè non è vero essere un'imposizione volontaria, subito che dipende da una passione, e se ne trae vistoso profitto, per cui l'uomo non ha più la libera scelta, nè il libero arbitrio; 2° Essendo una passione, cessa quindi il divertimento ed il piacere, e sottentra l'immoralità ed il vizio; 3° La passione del giuoco non sarebbe tanto estesa, pertinace ed ardita, se mancassero le occasioni, o a meglio dire, le istituzioni legalmente organizzate disparissero.

La tendenza o inclinazione al giuoco è naturalmente in pochi; ma nel tempo stesso si vede che la passione pel Lotto è quasi generale; donde se ne può argomentare, che il nostro progresso intellettuale, la nostra vantata civiltà, hanno ancora da far molto cammino. Il principio riconosciuto dal De Luca, e da noi ammesso senza riserva, essendo quello di colpire la rendita netta de' cittadini contribuenti, sia direttamente o indirettamente, un tal principio

appien fallisce nella Lotteria. La parte più ignorante e meschina del popolo vi prende passione con indicibile ardore, in quanto che per suo mezzo spera di salire in agiatezza. Imperciocchè l'entrata che ne risulta per l'erario è il frutto dell'errore, lo spoglio del povero, se volete, e non volontario, come di sopra abbiamo osservato. Ma vi ha di più; la Lotteria non abbandona le sue vittime, se non dopo d'averle sprofondate nell'abisso d'irreparabile desolazione. Questo tristissimo giuoco demoralizza finalmente i suoi amatori al segno, che fa sempre perder loro l'amore al lavoro, al risparmio, alla saggia previdenza; fa dimenticare e tradire i più sacri doveri verso la società e la famiglia; sospinge prepotentemente i giuocatori in altri viziosi eccessi, cioè al furto, alla fraude, alla dissolutezza, ed in fine a cercare un refrigerio al rimorso nel delirio dell'ubbriachezza, e talvolta nel suicidio. Eccovi la pittura orrida e sconcia del giuocatore di Lotto, pittura quanto vera, altrettanto non curata dai moderni amministratori delle finanze, i quali dovrebbero considerare il provento della Lotteria infame al pari di quello guadagnato da Iscariote col tradimento dell'Uomo di Nazaret.

## LEZIONE XXVIII.

**Delle Finanze — Spese pubbliche.**

L' idea della spesa sta nel prezzo della cosa che ci procacciamo col danaro, che ad un tempo ne costituisce il valore ed il concambio. Quindi se il danaro pubblico vien erogato in oggetti ed opere che servono a soddisfare i bisogni pubblici, allora le esigenze amministrative dello Stato son veramente adempite. Laonde ogni pubblica spesa è indispensabile che provveda ad un bisogno o servizio pubblico, collettivo e comune; ed è spesa pubblica quella a cui, sebben necessaria, non è tenuto provvedere il privato. E siccome lo Stato è il gestore comune, così egli ha contemporaneamente il diritto d'esigere le imposte da tutti i privati cittadini compresi nelle categorie fissate nelle precedenti lezioni, e di sopperire alle spese reclamate dall' interesse sociale. Imperciocchè tutti i pubblici bisogni son

generalmente appellati *bisogni dello Stato;* ed è per questo che, studiando la teorica delle spese pubbliche, si viene a studiare e stabilire quali siano, e sin dove s'estendano i bisogni comuni. Anzi un'indagine si confonde con l'altra, in guisa che ambedue le nozioni procedono di pari passo.

Nonostante, esaminando la cosa con rigore logico, non si può dire che tutte le spese pubbliche spettino alla finanza dello Stato, perchè non poche di esse risguardano esclusivamente certe speciali classi di cittadini, ed appellano altre a'servizi provinciali e municipali. Quelle che più particolarmente si riferiscono alle provincie ed a' municipii consistono nell'istruzione pubblica elementare e secondaria, nelle aziende o istituti di carità e beneficenza, e ne' lavori ed opere che attengono al comodo, al decoro ed agl'interessi locali. Abbenchè queste spese abbiano tutti i caratteri intrinseci ed estrinseci che qualificano le *spese pubbliche*, ciò nullameno, siccome non sono d'interesse comune dello Stato, non sarebbe giusto che gravassero le finanze governative. A ciò arrogi che variano immensamente da un comune all'altro, da una provincia all'altra; la qual cosa altererebbe troppo gravemente l'equazione dei pesi e de'vantaggi sproporzionati che ogni cittadino d'un medesimo Stato deve a vicenda sopportare e fruire. Tra i pubblicisti e finanzieri *puritani*, ossia di stretto rigore, è emersa una dottrina troppo severa in tal rapporto, cioè che non si debbono considerare come bisogni pubblici risguardanti lo Stato, altro che quanto è necessario alla conservazione

della pubblica sicurezza ed alle guarentigie dell'ordine politico e sociale.

Ma con buona pace di cotesti cinici economisti (chè degli scrittori stravaganti e bizzarri se ne incontrano in tutte le materie) , noi opiniamo, che lo scopo cui deve prefiggersi ogni buon governo essendo quello di procacciare alla massa maggiore dei cittadini gli utili fini che co' mezzi privati non potrebbero assolutamente conseguire, così è suo dovere andarvi in soccorso con le pubbliche risorse. Per stabilire adunque una teoria ragionevole, giusta ed accettabile intorno a tal materia, crediamo di poterlo esprimere come segue. Due estremi debbono concorrere, acciocchè lo Stato sopporti legittimamente le spese pubbliche, vale a dire, la razionalità e l'impossibilità. Il primo estremo deve resultare dal fine comune e generale agl'interessi de'consociati in un medesimo Stato, che in altri termini corrisponde alla soddisfazione d'uno o più bisogni politico-sociali. Il secondo estremo deve ricercarsi nell'assoluta negazione di poter provvedere al caso con mezzi privati, o con le risorse di particolari associazioni, come sarebbero i sodalizi provinciali e municipali. Se noi vogliamo per un momento risalire alla più sana dottrina intorno allo Stato, tosto ci avvediamo come siffatta istituzione ha l'obbligo non solo d'attenersi alla più rigorosa giustizia nell'erogazione del danaro pubblico, ma ha pur l'altro di ricercare contemporaneamente la massima utilità de'suoi amministrati.

Le più antiche espressioni significanti questa parte de' doveri dello Stato si compendiavano nelle se–

guenti frasi latine: *salus publica* e *respublica*. Esse indicano abbastanza l' idea giuridica ed economica inerente alle finanze dello Stato, cioè, abbracciano il doppio fine dell'ordine e della sicurezza pubblica, non che della maggiore prosperità e benessere sociale. Da questa nozione dello Stato viene necessariamente esclusa qualunque idea di privilegio personale o di casta preponderante a favore di chicchessiasi. Laonde, per formarsi un concetto giusto, esatto e razionale, fa d'uopo stabilire una distinzione fondamentale fra le spese essenziali e proprie dello Stato, e quelle improprie e non essenziali. Le spese proprie dello Stato, qualunque sia la forma del governo, non vi è caso o contingenza che possa dispensarlo dal sostenerle, come già si è detto che nessun cittadino può esimersi dal pagare il suo tributo al governo, onde possa provvedere alle supreme bisogne sociali. Spese improprie son quelle le quali, dipendendo da circostanze locali e temporanee, hanno per conseguenza in se stesse condizioni e caratteri meno imperiosi e relativi. Cadrebbe qui in acconcio d'assumere uno studio pieno e dettagliato della materia, se l'indole delle nostre istituzioni e la brevità del corso che andiamo esponendo non vi repugnassero.

Diremo soltanto che i comuni e pubblici bisogni si distinguono in generali e particolari: così del pari debbono esser distinte le spese finanziarie. Sono spese generali quelle richieste dall' intero corpo sociale, dirette ad appagare bisogni sentiti da tutti i suoi componenti. Sono particolari le altre dirette a sod-

disfare bisogni spettanti ad una o più frazioni sociali, da uno o più comuni, da un distretto o da una provincia. La differenza che passa tra la prima e la seconda categoria di spese non toglie l'obbligo allo Stato di sostenere anche le seconde, allorchè s'avverino le condizioni di ragionevolezza e d'impossibilità di sopra menzionate. Incombe quindi l'obbligo al governo di soddisfare anco a tai bisogni, i quali, sebbene non riguardino che una parte del corpo politico cui sta a capo, nulladimanco appellano ad interessi pubblici e comuni, perchè i provvedimenti destinati ad equiparare la prosperità delle frazioni popolari incarnano il principio del benessere sociale. Se non che nel tempo medesimo il governo acquista un uguale diritto ad esigere dalla società un proporzionato aumento di tributi. Distinguonsi infine le spese finanziarie in ordinarie ed in straordinarie, secondo che vengano destinate a soddisfare bisogni abituali o bisogni accidentali e transitorii. Questi ultimi bisogni poi si suddividono in prevedibili ed in imprevedibili, per cui i secondi ne' bilanci erariali non possono figurare in altro modo che coll'assegno d'una somma per far fronte ai casi eventuali: quando di questi casi non ne intervengano, tal somma si trapassa agli anni avvenire.

In quanto alle spese necessarie per la sovranità, qualunque siasi la forma di governo esistente nello Stato, occorre adesso far motto. Tanto nelle monarchie assolute che temperate, come nelle repubbliche aristocratiche o democratiche, il supremo potere si concentra sempre in un solo o in pochi

individui, che stanno alla testa del governo. Senza unità o concentrazione di potere esecutivo, giusta i principii del diritto pubblico, non potrebbesi concepire l'idea d'un governo. Laonde si comprende facilmente come il rappresentante la sovranità d'uno Stato o d'una nazione debba mantenersi col lustro corrispondente alla dignità dell'alta sua posizione. Di fatto, dovendo nell'interesse stesso della nazione, e molto più presso i potentati stranieri, esercitare una certa influenza, e la più elevata rappresentanza in tutte le feste pubbliche, egli è evidente, che dev'essere rivestito d'uno splendore, il quale superi tutti gli altri. Tanto il Re d'Italia che la Regina d'Inghilterra, come l'Autocrate di Russia, il Presidente degli Stati-Uniti d'America e della Confederazione Elvetica, hanno de'proporzionali assegnamenti per sostenere decorosamente la loro respettiva rappresentanza. Compete di pien diritto alla nazione, per mezzo de'suoi legittimi rappresentanti, la facoltà di fissarne il quantitativo.

Dobbiamo dire adesso alcunchè intorno alle spese relative all'amministrazione generale di tutti i rami, per cui si manifesta l'azione governativa. È necessario che siano subordinate al Capo dello Stato tutte le istituzioni ed aziende dirette allo scopo d'eseguire principalmente nell'interno, e secondariamente all'esterno, tutto quanto può giovare alla civil convivenza. L'amministrazione centrale propriamente detta, ossia tutti i funzionari e dicasteri superiori che mantengono l'ordine e l'unità nelle amministrazioni pubbliche, vanno parimente a carico dello Stato,

perchè n'esercitano l'alta sorveglianza, custodia, tutela e difesa. Anche le diverse amministrazioni particolari, ossia i funzionari, le autorità e i magistrati subordinati a'ministri superiori, siccome eseguiscono nella propria sfera d'azione operazioni tendenti ad adempiere atti pubblici, così debbono essere mantenuti dal pubblico. Fa d'uopo pertanto che, come nella meccanica vi sono i motori dei congegnati artifizi, così ogni governo abbisogna di agenti per tenere in esercizio le molteplici parti dell'organismo dello Stato. Son dessi appunto che costituiscono il principio d'azione, ossia la forza immediata e vigilante del governo rappresentato da un capo o direzione suprema.

L'intero corpo dell'amministrazione governamentale dividesi in tre rami, cioè, *potere*, *cognizione* e *volere*, li quali debbono necessariamente essere a carico dello Stato. Il *potere* ordinatore sta nelle mani del sovrano e de' suoi ministri; la *cognizione* ne' corpi legislativi e consultivi; il *volere* ne' magistrati e funzionari, cui è affidata l'esecuzione delle leggi. È antichissimo il dettato, che *omnis labor optat praemium;* perciò i più saggi rettori, i migliori legislatori, i più abili e probi impiegati dovranno esser congruamente ricompensati a spese dell'erario pubblico, cui servono come strumenti mossi dal supremo potere. Sarebbe cosa fuori del nostro proposito se volessimo qui fare una minuta classificazione de' funzionari che hanno diritto alle pubbliche ricompense; riuscirebbe anche incompleta, perchè la pratica non è arrivata all'altezza della teoria. Laonde

conviene ristringerci ad alcuni punti di vista, ed a speciali materie additatcci sommariamente dalla scienza delle finanze ne'particolari rapporti con quelle amministrazioni che hanno caratteri e loro speciali divise.

A due principalmente ristringonsi le vedute interessanti le particolari amministrazioni, vale a dire, la giuridica e l'economica. Abbraccia la prima tutte le autorità giudiciarie d'ogni maniera; e non può esser a meno , perchè non avvi istituzione più necessaria e salutare dell'ordine giudiziario per la quiete sociale. Ne sembra anche giusto e razionale, che ne' ben amministrati governi le spese sopportate dall'erario pel mantenimento de' tribunali , magistrati ed agenti subalterni debban esser compensate da' proventi del registro, bollo, multe, ammende, ecc. Sotto poi il punto di vista detto *economico,* usato in questo caso nel senso di *polizia* , restan comprese quelle diverse e particolari amministrazioni che invigilano ad assicurare la prosperità del paese, ed a guarentire la sicurezza delle persone e delle proprietà, a tutelare insomma a' cittadini il libero esercizio de'respettivi diritti e doveri. Entrambe queste vedute collimano perfettamente al medesimo e supremo scopo sociale, e per conseguenza la società dee farsene carico.

Le spese diplomatiche, che quasi niente costavano agli antichi Stati europei, oggidì li aggravano assai, perchè la moderna civiltà resa accorta, e diremo pur diffidente dalla passata esperienza, ama di mantener sempre vigili le relazioni internazionali con

tutti i governi amici e co' sospetti, mediante apposite e permanenti legazioni. I nostri avi eran soliti spedire oratori o ambasciatori alle corti straniere sol quando compariva urgente bisogno di trattare affari di somma importanza, e terminati i negoziati, a scanso di continue spese, se ne ritornavano alle proprie case. La istituzione degli agenti commerciali, *baili* o *consoli* sin da remoto tempo chiamati, risale a' primi secoli delle repubbliche italiane del medioevo; ma erano spesso ricchi mercatanti stabiliti per proprio conto in piazze commerciali straniere, ove per amore de' loro connazionali, e per grandezza ancora, ne assumevano gratuitamente la protezione appo le autorità locali. Se non che, mutate le condizioni de' tempi e de'commerci, occorse, in ispecie agl' Italiani divisi in piccoli Stati, d'affidare la protezione delle faccende mercantili ne' porti esteri a negozianti stranieri, con grave scapito de' respettivi sudditi. Ora dunque l'Italia risorta al grado di novella nazione non può, nè deve mancare d' inviare diplomatici a tutte le corti, e di stabilire agenti commerciali in tutte le piazze mercantili, ond'estendere le sue alleanze ed i suoi traffici in modo corrispondente a' propri bisogni, e l'erario pubblico fa di mestieri che ne sopporti di buon grado il peso.

Ugualmente fa d'uopo che sopperisca alle ingenti spese richieste per la formazione d' un poderoso esercito stanziale, numeroso, forte, disciplinato e a dovizia provvisto del materiale da guerra, all'oggetto di pervenire sollecitamente alla completa unità ed all'irrevocabile indipendenza. È quindi indispen-

sabile che l'erario si sobbarchi alle spese relative, perchè il maggior bene, la massima ricchezza dei popoli dipende dalla loro compattezza e maestosa potenza. Debbono adunque i cittadini d'ogni ordine e d'ogni classe sopportare il peso di più gravose imposte, peso che deve esser dolce, subito ch'è diretto al sublime scopo di consolidare ciò che hanno di più prezioso le nazioni. Ma non dobbiamo dissimularci, che se si volesse ad un tratto pareggiare le entrate con le spese, che l'erario è pertanto obbligato sostenere, le gravezze salirebbero al segno di perturbare soverchiamente l'economia privata. Imperciocchè è quest' appunto il caso in cui l'uomo di Stato, il finanziere sagace deve ricorrere al credito per farvi fronte nel modo meno oneroso, siccome avvertiremo più avanti.

La seconda categoria delle spese pubbliche comprende quelle che non sono essenziali ed urgenti, al pari delle testè accennate. Richiamando ora alla nostra attenzione la teorica del diritto pubblico sulla natura dello Stato, comparisce a prima vista come egli abbia una sua peculiare missione, un fine tutto suo proprio da conseguire, il quale si racchiude nell'attuazione dell'ordine pubblico e della giustizia universale. Se non che per l'adempimento di queste funzioni egli ha de' bisogni da soddisfare, de'mezzi da porre in opra, onde assicurare permanentemente il fine della sua esistenza, il proprio essere insomma. È qui appunto che si concreta e s'estrinseca il principio o titolo giuridico delle imposte, perchè senza imposte non vi sarebbe Stato, e senza Stato, qua-

lunque ne sia la forma politica governativa, non può esservi società, nè vera civiltà. E l'ara del nume della civiltà ha di mestieri aver sacerdoti che ne alimentino il culto, di difensori che ne impediscano le profanazioni e le vendichino; quindi nello Stato il dovere d'erogare in ciò il prodotto delle imposte.

Ma i governi veramente civili e provvidi hanno d'uopo di sobbarcarsi ad altre spese poste fuori del cerchio delle sue proprie funzioni, le quali non possono esser trascurate, senza incorrere nella taccia di barbarie e di crudeltà. Il progressivo svolgimento delle istituzioni sociali lo esige universalmente; e però non potendo, nè volendo rimanere addietro dei popoli meglio civilizzati, conviene addossarsele, quantunque nel senso stretto della parola non siano essenziali. Tali appunto si presentano quelle relative all'istruzione letteraria, scientifica ed artistica superiore, ed alla beneficenza e carità pubblica. Il culto religioso, la conservazione de' celebrati monumenti nazionali antichi e moderni, la cura delle svariatissime e gloriose opere prodotte dal genio de' nostri maggiori esigono spese ragguardevolissime che non si ponno declinare, abbenchè per se stesse nulla producano. L'igiene, l'agricoltura, il commercio, le industrie manifatturiere, il comodo, il decoro ed il lustro delle nazioni obbligano i governi a tali e tante spese, che se talora ammettono qualche dilazione, ad ogni modo vogliono esser poi adempite. Chi se ne volesse mai scaricare per sempre, diverrebbe tosto odioso e vituperato, e gli stessi popoli soggetti disfarebbero governi così male avveduti. Il letto di

Procuste, in cui siam costretti agitarsi con queste *istituzioni*, non ci consente d'entrare in più estese particolarità; le quali, sebbene accennate per sommi capi, crediamo che basteranno per avventura a gettare nelle vostre menti de' buoni germi fecondatori di più complete idee economiche, politiche e sociali.

## LEZIONE XXIX.

—

**Del Debito e del Credito pubblico.**

Avendo sinora esposte le teorie relative ad un nuovo e più razionale ordinamento finanziario, secondo le massime esposte nel dotto libro del professor P. De Luca, seguitando oggi la medesima scorta, credo opportuno parlare del debito e del credito degli Stati. Gettando uno sguardo retrospettivo sulla materia finanziaria tratteggiata nelle precedenti lezioni, chiaro ne sorge il concetto, che la società personificata nello Stato debba avere risorse sufficienti e bastevolì d'anno in anno per far fronte a'bisogni pubblici in tutta la loro estensione, giusta le indicate gradazioni. Per far sì che le rendite ordinarie dello Stato non riescano manchevoli agli ordinari bisogni, e forniscano all'uopo l'occorrente alle necessarie spese, riepilogheremo in brevi termini i principii che debbon essere inviolabilmente osser-

vati dagli uomini saggi e versati nelle faccende politico-finanziarie.

In primo luogo non si deve mai intaccare quello che si chiama *ricchezza capitale*, nella triplice forma cui riveste, di *fondiaria* o *immobiliare*, di *capitalistica* o *mobiliare*, di *personale* o *industriale*. Imperciocchè essendo queste le sole fonti capaci di dare rendite certe e perenni, è di supremo interesse per la stessa finanza che non s'insteriliscano, che non vengano mai meno. Secondariamente fa d'uopo osservare di non prender mai di queste rendite se non la minima parte possibile, acciocchè i contribuenti possano aver agio di spendere le rimanenti in cose di loro comodo e piacere, fine precipuo dell'economia sociale, ed altresì d'accrescere sempre più la ricchezza capitale, e quindi la rendita corrispettiva imponibile, fine dell'economia finanziaria. In terzo ed ultimo luogo è necessario ristringere e limitare le spese pubbliche ordinarie alle sole indispensabili pe' bisogni ordinari e comuni dello Stato. Osservando rigorosamente tai principii e praticando queste regole si ha la sicurezza, che non mancheranno mai le risorse alle spese annuali dello Stato, e quindi alla soddisfazione dei bisogni pubblici in qualsiasi tempo e condizione. Se non che la società personificata nello Stato, che la governa, ha spesse volte de' bisogni straordinari ed imperiosi talmente, da doversi soddisfare con provvedimenti eccezionali.

Le relative questioni che siamo chiamati a sciogliere sono ardue, anzi gravissime; nonostante procaccieremo d'afferrarle e risolverle con quell'onestà

franchezza che s'addice alle nostre istituzioni, dettate in un paese di fresco redento dalla libertà, naturale nemica delle vecchie ed incallite tirannidi. Le spese straordinarie vanno distinte in *prevedibili* ed in *imprevedibili:* possono esser le prime collocate ne' bilanci annuali, le seconde non mai. I capi principali delle spese straordinarie *prevedibili* ed *imprevedibili* sono i seguenti: 1° Calamità naturali ed accidentali; 2° Bisogni urgenti del governo; 3° Opere di suprema utilità pubblica; 4° Corresponsioni accelerate; 5° La guerra; 6° L'indipendenza e la salvezza nazionale. Se si volesse imporre a' cittadini contribuenti tasse analoghe all'imponenza delle spese così soprarrivate ad onerare il pubblico erario, troppo bruscamente ne sarebbero alterate le fortune private, e ne resterebbe offeso pure ogni viscere dell'economia sociale. Laonde è dovere dello Stato di sopperirvi in altra maniera, cioè ricorrendo al credito pubblico, onde formare de' corrispondenti imprestiti da estinguersi poco alla volta, ed in misura tale da non recare soverchio disastro a' consociati.

Tra le pubbliche calamità è da ascriversi quella resultante dall'invasione di truppe straniere, perchè induce necessariamente vessazioni, contribuzioni e requisizioni arbitrarie, istantanee, funeste. Quindi i fenomeni fisici, come le pestilenze, l'epidemie, le inondazioni, le carestie, cagioni potentissime per far comparire spese imprevedute, e per diminuire le risorse ordinarie e previste. I congressi politici e scientifici, le solenni ambascerie, i donativi a titolo d'insolite benemerenze nazionali e simili casualità,

possono impegnare i governi in dispendi, quanto impensati, altrettanto ingenti. Tali spese straordinarie debbono però corrispondere al loro proprio fine, cioè che vadano a profitto e vantaggio del benessere pubblico e collettivo del paese intero, e non mai a capriccio della sovranità, soggetta ad errare al pari di tutti gli esseri umani. Può benissimo sorgere il caso d'istantanei bisogni, da non ammettere veruna dilazione rispetto ad opere pubbliche utili o monumentali, in guisa che sia d'interesse e della dignità nazionale edificarle celeremente. Allora le teoriche in precedenza raccomandate soffrono eccezione, e si dovrà ricorrere a scongiurare il credito ove l'erario dello Stato non arrivi.

Se nella politica de' governi entra poi la veduta o la necessità di dimettere all'improvviso oneri precedentemente contratti a più tarda scadenza, sarà del pari indispensabile ricorrere al compenso di creare altri debiti estinguibili in modo più agevole e comodo. Del resto, il pagamento del debito pubblico, per sua naturale condizione, forma sempre un titolo di spesa strardinaria, essendochè esso vada a cessare con l'estinzione del debito medesimo, quantunque possa esser previsto ne' bilanci annuali. Sebbene il mantenimento degli eserciti stanziali sia un dispendio fissato ne' bilanci ordinari in tempo di pace, tuttavolta l'accorgimento politico de' governi porta spesse volte ad imprendere ingenti e straordinarie spese, onde mettere le piazze forti in punto di valida resistenza, di rimontare le artiglierie, di fornire gli arsenali ed i magazzini d'abbondanti strumenti e

munizioni da guerra. Quando questa scoppi per causa giusta e legittima, è veramente il supremo caso, in cui i governi sono autorizzati a valersi di tutta la loro autorità, forza e diritto per raccogliere i mezzi meglio adattati ad uscirne vincitori, perchè la perdita di simili imprese, tanto difensive che offensive, costituisce la maggiore sciagura che possa mai ricadere sopra uno Stato.

Ma se la guerra ha per iscopo la difesa od il riacquisto dell'indipendenza nazionale, il più sacro ed il più geloso diritto de' popoli, da Dio istesso impresso *ab origine* nel cuore dell'uomo, allora i governi fallirebbero certamente al fine precipuo della loro esistenza, se andassero a rilento nel procacciare i mezzi necessari per riuscire nell'intento comune. Anche i popoli fallirebbero al grand'oggetto che gli ha legati in società, se si rifiutassero di accordare ai governanti tutto quanto hanno e posseggono, giacchè l'indipendenza e la libertà sono le vere e più salde basi della prosperità sociale. Dall'altra parte si è ben vero che i popoli non possono dar tutto ad un tratto la loro ricchezza a' governi per far fronte a simili emergenti, senza mettere al più duro cimento la propria sussistenza; è perciò che lo Stato, in tali casi, è non solamente autorizzato, ma ha pure il dovere di creare dentro e fuori della nazione tutti que' debiti straordinari che son richiesti dall'imperiosità delle circostanze. Alcuni gretti scrittori declamaron contro questa maniera di crear debiti pagabili da' nipoti; dissero goffaggini e bestialità, perchè l'indipendenza, la libertà e l'incolumità della patria

interessano tanto alla presente quanto alle future generazioni, le quali è giusto e doveroso che sopportino una parte de' pesi ed obbligazioni contratti da chi s'adoprò per la loro felicità politica ed economica dell'avvenire.

Infatti, se gl'Italiani non fossero stati discordi e renitenti a fare tutti i sacrifizi possibili d'oro e di sangue, ch'erano in grado di sostenere nella prima metà del secolo XVI, l'imperatore Carlo V non avrebbe potuto impadronirsi della nostra penisola, la quale per quasi 300 anni è stata mancipio de'suoi crudi discendenti, i quali, oltre d'averla continuamente spogliata, cercarono anche d'attossicarla ne' suoi più nobili visceri. Sin dalle prime lezioni io vi avanzava questa proposizione, che oggi ripongo avanti, confortandola d'un nuovo esempio. Nel 1814, alla caduta del primo Napoleone, esisteva un regno italico che contava una popolazione di circa nove milioni, che se non fossero stati attossicati ne' più nobili visceri, avrebbero certamente potuto far argine alle cupidità austriache ed alle tristizie romanesche, e così la vita nostra del nazionale risorgimento daterebbe sin da quell'epoca. Se non che i componenti il consorzio nazionale avendo più guardato agl'interessi individuali che a' generali o comuni, corsero sconsigliatamente ad accogliere gli Austriaci che venivano, in luogo de' Francesi che se ne andavano. E gli Austriaci, ingordi spogliatori de'beni altrui, ricondussero i vecchi despoti in seggio, per aiutarsi dell'opera loro a dilaniare, angariare, vessare ed op-

primere le popolazioni nostrane con arti di velata ipocrisia.

Io vi dico oggi queste cose, dilettissimi giovani, perchè la generazione presente, nel riandare gli errori del passato, sappia far senno pel futuro. Io oggi vel ripeto, perchè il tossico del 1814 non è affatto scomparso dalle viscere degl'Italiani, onde vi prego di tenervene bene in guardia, anco perchè il momento dell'ultima e decisiva riscossa s'avvicina a gran passi. La qual riscossa peraltro esige da noi i massimi sforzi d'oro e di sangue; ed a quell'epoca io spero e confido, che vi condurrete da leali e caldi patrioti. Le brevi ma sincere parole che io v'indirizzava il giorno commemorativo dell'*unità nazionale*, nel momento di consegnarvi il vessillo della nostra indipendenza, spero che saranno scolpite nel fondo del vostro cuore, e che di continuo vi stimoleranno a distinguervi sui campi, come ora fa di mestieri che vi distinguiate nell'apprendere le scientifiche e patriotiche discipline, le quali non possono mancare di condurvi al possesso delle virtù abbisognevoli per compiere il grandioso concetto del nostro sublime riscatto da qualunque signoria forestiera. Quando i Galli guidati da Brenno entrarono in Roma, alle parole d'accordo, un venerando patrizio austeramente rispose: *Si ponga al cimento l'ultima vita e l'ultimo danaro, ed anche vinti fino in fondo, non si transiga mai col nemico, che ne offende ingiustamente.* Nè veruna transazione venne fatta, e Roma ascese ad una grandezza che non ha uguale.

Imperciocchè, avendo già annoverate le giuste

cause, per cui i governi possono creare debiti, ed avendo inoltre accennato, come una di esse sia per noi imminente ed inevitabile onde formarne de'nuovi, così è venuto il momento d'esporre la maniera o arte di far debiti. Per far debiti occorre aver credito; ma gli Stati, ugualmente che i particolari, non debbono mai ricorrere a questo compenso, se non quando le risorse ordinarie sono esaurite, e le straordinarie non arrivano. Avanti di dare una nozione esatta e concisa del credito dello Stato, conviene prender le mosse dall'idea del credito in generale. Considerando il credito in tale aspetto, esso esprime l'idea della confidenza che gli uomini s'accordano fra loro. Questa fiducia, obbiettivamente presa, può estendersi a qualunque oggetto. Da ciò deriva la comune espressione: *quello è un uomo accreditato*. Nel senso economico la fiducia anzidetta si riferisce a' valori affidati per un controvalore promesso. Il credito subiettivamente considerato si riferisce alle qualità personali. Sotto questo aspetto peraltro occorre aver di mira due persone, cioè, a chi fa il credito verso d'un altro, ed a chi usa del suo credito, vale a dire, la persona *attiva* e la persona *passiva*.

Volendo adesso applicare la nozione del credito generale al cosiddetto credito pubblico o dello Stato, la prima ricerca che dobbiamo fare si è di vedere, su quali elementi possa esso fondarsi. È facile ravvisare non esser altro che la nozione medesima, su cui si fonda il credito de' privati. I governi si presentano come grandi individualità, com'enti col-

lettivi; ma nonostante debbono in loro avverarsi le medesime condizioni personali e reali, che fanno la base fondamentale del credito privato. Consiste tal base nell'onestà e delicatezza della persona che contrae passivamente il debito, e nella idoneità a restituire il capitale, spirato il tempo prefisso, non che al puntuale pagamento de' frutti durante il periodo del prestito. Infatti, tosto che i governi vogliano formare de' prestiti, e perciò vogliano spendere il loro credito presso coloro che hanno danari, procacciano di sottoporsi ad un esame critico, ed espongono agli occhi di tutti i propri sistemi governativi, politici ed amministrativi, segnatamente in quanto risguarda le finanze. Cui preme dà un'occhiata retrospettiva alla passata condotta del richiedente prestanze, all'oggetto di conoscere la di lui saviezza, e per indagare inoltre quali cautele, e quante risorse può avere nel far fronte agl'impegni che cerca di contrarre.

Qualunque siasi però il resultamento di questi esami preventivi, i governi godono in generale d'un certo credito, se non sempre uguale, meno poche eccezioni, sempre d'altronde discreto. Esso si fonda sulla presunzione, ch'egli abbia interesse di compiere le sue obbligazioni, ond'aver sempre aperta la borsa de' capitalisti a suo riguardo. Concorrono inoltre a dar maggior corpo a tal presunzione l'obbligazione quasi solidale che grava tutto lo Stato, da cui in ultimo dovranno esser pagati i debiti contratti dal governo. Laonde ogni governo ha sempre un credito, maggiore o minore che sia, e questo si

detrae e si misura dalle condizioni più o meno onerose con che contratta appunto i prestiti, e dai maggiori o minori frutti che corrisponde a' suoi creditori. Quindi il principio, su cui si consolida il credito degli Stati, dipende dal principio di giustizia che regola, come nei privati, l'esatto adempimento delle obbligazioni formalmente assunte. Oltre di che, siccome lo Stato è la istituzione sociale per eccellenza, esso è tenuto a rispettare ed osservare questo principio con maggiore scrupolo di chiunque altro, all'oggetto di non essere di mal esempio ed in contraddizione con se stesso.

Gli effetti di un simile contegno saranno senza dubbio salutari e maravigliosi, non solo nell'aspetto finanziario, ma sivvero in quello economico e politico. Peraltro, tanto la scienza economica, quanto la sana politica, insegnano due cose capitali: 1ª Che i debiti son sempre un male, a cui non si deve aver ricorso, se non per evitare mali maggiori; 2ª Che non s'ardisca mai di contrarre debiti senza esser sicuri de' mezzi e delle risorse necessarie per soddisfarli. L'apposito prospetto che di mano in mano occorre compilare, sì delle obbligazioni assunte, come delle risorse previste ed obbligate in garanzia alla massa de' creditori, servirà di norma all'avvenire, tanto per gli Stati debitori, quanto pe'capitalisti creditori. Di maniera tale, che la buona fede de' ministri di finanza, come l'onore nazionale, si trovano ugualmente impegnati nella grande e complicata operazione economico-politica del credito e del debito pubblico. E se vi fu mai nazione che in

ciò si trovasse impegnata sotto ogni punto di vista, l'Italia presente vi è da ogni lato impegnatissima. Senza credito non potremmo far debiti, e senza far nuovi debiti non arriveremmo sicuramente al supremo intento di cacciar via l'ultimo Tedesco dal nostro paese.

## LEZIONE XXX.

—

**Dell'amministrazione finanziaria e relative conclusioni.**

Lo studio puramente teorico, che noi abbiamo fatto nelle sette precedenti lezioni intorno alla materia finanziaria, resterà oggi compiuto gettando un rapido sguardo sull'organismo amministrativo che la risguarda, il quale del pari reclama radicali riforme. Dal buon ordinamento amministrativo essenzialmente dipende l'equa repartizione delle imposte e de' pesi pubblici, argomento di molta importanza per la prosperità e tranquillità delle popolazioni, onde i governi ne avvantaggiano assai in reputazione e in sicurezza. Vogliamo inoltre estendere le nostre indagini complessive a tutta la materia medesima, ond'aver occasione di stabilire alcuni principii o norme generali in proposito. Innanzi tutto dobbiamo definire ciò che intendiamo per *amministrazione finanziaria*; essendochè

una tal frase abbia il senso teorico distinto da quello pratico. Nel primo caso indica l'assieme de' principii e delle norme che debbono informare le leggi relative all' entrate ed alle spese erariali; nel secondo esprime la pratica esecuzione delle leggi medesime.

Appartiene al potere legislativo, d'accordo con la prerogativa riserbata alla sovranità, lo stanziamento delle leggi risguardanti le imposte, o sia l'entrate, ed a fissare le spese, in cui debbon essere erogate. L' applicazione poi di queste leggi rimane interamente affidata al potere esecutivo dello Stato, e più specialmente al ministro delle finanze, capo e direttore di tutte le diramazioni ed aziende amministrative. Al ministro anzidetto spetta pure la facoltà di fare i regolamenti necessari per assicurare e guarentire l'effettuazione delle summenzionate leggi. È appunto in questi regolamenti che l' uomo di Stato spiega la sua abilità scientifica, il suo senno e tatto pratico. Gli elementi costituenti la buona e dotta amministrazione finanziaria sono i seguenti: 1° L'unità e la semplicità in tutte le aziende che la compongono; 2° La giusta ed equa ripartizione de' pesi pubblici, in ispecie delle imposte; 3° Il metodo facile, comodo e poco dispendioso di percepirle regolarmente e senza odiosità; 4° La perfetta e chiara cognizione di tutto il congegno finanziario, principalmente per quanto appella all'entrate ed alle spese.

Tali elementi peraltro incontrano nella loro pratica applicazione frequenti e gravissimi ostacoli, dei quali, a modo d' esempio, ne citeremo alcuni. Il primo e più grave di tutti sta nei funzionari, a cui

è affidata l' esazione delle imposte, e l' erogazione delle spese, perchè non vorrebbero mai allontanarsi dalle vecchie pratiche, per timore d' incorrere in maggiori fatiche e di scapitare ne'proventi. In secondo luogo, anche gli stessi contribuenti repugnano quasi sempre alle innovazioni finanziarie, quantunque siano di semplice forma, temendo continuamente che sotto vi covi qualche balzello o aumento di dazio a favore dell'erario. La maggiore o minore responsabilità politica assegnata dalle leggi ai ministri; la maggiore o minore ingerenza affidata a'comuni ed alle provincie nel raccogliere le imposte; le circostanze locali de' diversi paesi componenti un medesimo Stato, ora troppo agricole, ora troppo commerciali, influiscono potentemente a ritardare la riforma razionale, che dovrebbe basarsi su' cardini sopraenunciati. È questa la riforma, a preferenza d'ogni altra, reclamata dai bisogni del nuovo regno d'Italia; ma nel tempo stesso è la più malagevole ad effettuarsi, perchè il nuovo ed avventuroso reame è composto di sette regioni, le quali tutte fino al 1860 avevano i loro particolari sistemi finanziarii.

Lasciando noi da banda tutto quanto appartiene alla condizione speciale ed eccezionale delle finanze italiane, c'occuperemo soltanto delle teoriche acconcie a stabilire la ricercata unità amministrativa, sulle basi che appresso: 1ª Separazione delle parti eterogenee, associandole ad altre omogenee, con criterio e metodo logico; 2ª Separazione delle diverse sorgenti finanziarie, le quali richieggono una differente maniera amministrativa; 3ª Separazione delle aziende

speciali dalla generale e centrale; 4° Regolare le amministrazioni finanziarie in modo, che a piacimento ciascheduna possa essere individualmente sindacata; 5° Introdurre e far regnare in tutte queste diverse aziende elementi di conformità, di stabilità, di razionalità, d'investigazione, giacchè l'investigazione giova soprattutto a compaginare le diverse sostanze o elementi insieme raccolti. Ottenuta così l'unità, fa d'uopo ricercare la semplicità voluta in tutti i rami finanziari, coi seguenti mezzi: 1° Separare dalla finanza tutto quanto non le appartiene di stretto rigore; 2° Lasciare all'industria de' privati ed alle cure de' comuni e delle provincie ciò che può compiersi bene o anche meglio da loro che dal governo superiore; 3° Conservare alla finanza solo gli affari che si riferiscono direttamente allo Stato, e che non possono esser bene amministrati che da' suoi funzionari e delegati.

Come tesi generale si può affermare, che la unità è causa di semplicità; laonde rivolgiamo ad essa la nostra attenzione. La semplicità essenzialmente dipende dalla separazione delle diverse sorgenti delle entrate dello Stato, le quali riduconsi a tre, cioè: *fondi demaniali*, *imposizioni* e *regalie*. Tutt' al più possono esser quattro, distinguendo, come già sapete, le imposte in dirette ed indirette. Ognuna di tali entrate deve avere la sua particolare azienda, sempre osservato il principio d'omogeneità, e secondo le speciali attitudini all'uopo richieste, a condizione di lasciare a' privati tutto quanto può esser loro affidato senza rischio e pericolo. All'oggetto di pervenire al

grande scopo d'unificare e di semplicizzare quanto più è possibile le incombenze amministrative della finanza, molto può giovare il concorso de' comuni e delle provincie, tosto che le cognizioni economiche e l'educazione politica liberale siano arrivate ad equiparare presso a poco le popolazioni delle diverse parti della penisola.

Per potersi procacciare un'esatta conoscenza comparativa dell'entrate e delle spese pubbliche, e quindi giudicare del vero stato della finanza di una nazione, sono indispensabili le condizioni che appresso: 1ª Le aziende finanziarie debbon essere ordinate in maniera, che tutte corrispondano ad un fine comune, onde prestarsi scambievole assistenza, e formare un tutto collettivo; 2ª Conoscere anticipatamente l'approssimativo ammontare degl'introiti e degli esiti annuali dello Stato; 3ª Ordinare in modo le esazioni, che gli incassi del danaro precedano di poco l'epoche dei pagamenti, o in altri termini, che le autorità incaricate di far le spese siano provvedute di danaro al momento che ve ne è il bisogno; 4ª Permanenza e facilità de' mezzi necessari per verificare e sindacare gl'incassi ed i pagamenti dello Stato; 5ª Possibilità di procacciarsi ad ogn'istante il prospetto generale dell'entrate e delle spese pubbliche; 6ª Dimostrazione evidente, limpida, positiva ed ineccezionabile, che tutte l'entrate e le spese dello Stato hanno servito ed adempito i fini pubblici e comuni, a seconda de' veri principii della scienza, almeno per quanto è consentito dalle condizioni di tempo e di luogo.

Se l'indole ed i confini assegnati alle nostre isti-

tuzioni ci consentissero d'entrare in minuti particolari, dovremmo ancora esaminare tal materia sotto cinque punti di vista, cioè: 1° Divisione scientifica delle aziende finanziarie; 2° Formazione degli stati preventivi; 3° Ordinamento delle casse erariali; 4° Modo di tenere i conti o scritture delle parziali aziende e dell'amministrazione centrale; 5° Revisione e sindacato de' conti eseguiti da magistrati indipendenti. Ma poichè non possiamo estenderci a tanto, raccomandiamo però caldamente il libro del De Luca a tutti quelli che amano approfondire una scienza ormai addivenuta d'importanza generale a tutti gli uomini d'affari conviventi nella civile società. Ci fermeremo però un momento sopra l'ultimo de' detti punti, perchè della massima importanza. L'autorità competente deve ogn'anno ricevere i conti pubblici, a discarico de' contribuenti ed a giustificazione delle aziende governative. Deve dare pubblicità a' resultati di tali investigazioni, qualunque essi siano; ma soprattutto avrà in mira la celerità, ond'appagare la giusta aspettazione de' privati cittadini, e per non affastellare gl'imbarazzi nella gerarchia delle diverse amministrazioni. Prima della metà dell'anno consecutivo, tutto dev'esser compiuto con scrupolosa esattezza, e tutto dev'esser conosciuto e giudicato con quella superiorità di dottrine e d'illibata giustizia, che si convengono a popoli liberi ed amanti della luce e della verità.

Arrivati così alla fine delle lezioni sul tema delle pubbliche finanze, dobbiamo adesso riassumere in brevi note lo spirito informatore delle nozioni com-

pendiosamente esposte. Noi partimmo dalla convinzione, che per render degna dell'attenzione e del culto degli uomini d'affari la *scienza delle finanze*, occorre che da se stessa si faccia largo con l'evidenza degli argomenti, e con la forza irresistibile de' raziocinii. Imperciocchè, ove la persuasione ottenga d'annidarsi nella mente e nel cuore delle persone più autorevoli ed influenti, i buoni principii teoretici predicati da' pochi dotti, come base di una grande riforma, facilmente conseguiscono il loro intento. L'Italia nostra non è che all'esordio di tal riforma, e perciò abbiamo stimato acconcio di fermarsi alquanto su quei principii. Se non che, nutriamo pur anche l'altra convinzione, come la solida e piena riforma de' diversi sistemi finanziari vigenti nella penisola non si possa effettuare ad un tratto nel modo istesso che si concepisce e si vagheggia coll'intelletto.

Quando gli studi economici ed amministrativi son condotti col metodo che vi abbiamo raffigurato in piccolo modello, producono certamente buoni resultamenti in coloro che vi si dedicano. In ciò appunto consiste quanto oggidì appellasi politica finanziaria, vale a dire, nel saper rendere ben conto delle operazioni di finanza, nel divisare le riforme e faccende urgenti, nel dar ragione di quelle che possono esser trasmesse ad altro tempo, senza pregiudizio veruno. Altro è professare i principii e le teoriche della scienza, altro è conoscere l'opportunità e la convenienza della loro applicazione. Dovendosi limitare le nostre indagini a' soli principii teoretici, riassumeremo adunque, come gl'introiti finanziari si debbano ristringere a tre

sole categorie, cioè, *demaniale*, *imposte dirette* e *percezioni di regalia*. È troppo chiaro e ragionevole, che, ov'esistano beni demaniali, debbano essi fornire la più gradita rendita finanziaria, sempre che la loro coltivazione ed amministrazione sia liberamente affidata all'industria privata. In simil guisa, i due indeclinabili precetti della scienza vengono ad esser interamente soddisfatti, cioè di ricavare da essi la massima rendita per la finanza, e di favoreggiare la migliore e più abbondante produzione agricola alla terra.

Formano le imposte la seconda categoria delle entrate erariali; la cieca pratica dapprima tutto invase e frugò, tassando a capriccio, sì per le cose colpite, come per la misura. Indi la scienza sparse luce anche nella materia finanziaria, e noi abbiamo potuto, sotto la sua guida, stabilire la semplice teoria, che la sola imposta razionale e diretta si è quella, che va a ferire la rendita netta, distinta e classificata in fondiaria, capitalistica ed industriale. Cosiffattamente stabilita la teorica della rendita netta, i balzelli in natura, quelli personali, e gli altri diretti ad angariare le cose non sono altrimenti plausibili, perchè odiosi, ingiusti ed antieconomici. Possono essere in quella vece ammissibili alcuni dazi indiretti, come sarebbe quello che colpisce i consumi, perchè mira infine a raggiungere la rendita netta, sebbene in modo indiretto e trasversale. Anzi, se i regolamenti emanati a tale scopo avranno il pregio d'arrivarvi con fedeltà e semplicità, il dazio sui generi di consumazione completerà il buon ordinamento delle entrate dello Stato. All'opposto i dazi doganali dovranno

affatto sparire per la potente ragione, che la loro esistenza sta in contraddizione alle massime del libero scambio commerciale fra popolo e popolo. La scienza proclama: Lasciatemi libero ogni sentiero, se volete che io sia benefica all' umanità. La dogana grida : Si passa soltanto da questa via : Là sarete frugato, arrestato, multato, e guai a voi se non vi mostrerete contento di tutte queste vessazioni. Ma tempo verrà in cui i doganieri dovranno cedere all' intimazione degli scienziati, quando cioè la finanza avrà potuto attivare altre pubbliche risorse.

Ultima sorgente delle entrate erariali già vedemmo esser le regalie; è materia vasta e complicata, ed i più de' suoi titoli non sono affatto giustificati dai principii della scienza, nè da quelli della ragione. Quantunque alcuni di essi non sia male che restino provvisoriamente in mano al governo, pur nondimeno la scienza li fulmina de' suoi anatemi. I monopolii del sale e del tabacco, della carta bollata e simili, cadono appunto sotto l' azione di questi anatemi, abbenchè il conservarli per qualche tempo ancora sia una necessità talmente imperiosa, da far tacere la scienza e la ragione. Ove poi la scienza e la ragione fiancheggiate dalla morale civile e religiosa reclamano pronti provvedimenti, è sui proventi dei giuochi d'azzardo o aleatorii, specialmente su quelli della Lotteria. Essa è un iniquo ed infame agguato che i governi tendono alla stupida miseria, alla credula ignoranza, all'oggetto di far danaro, danaro che costa la prostituzione di ogni virtù cittadina. I governi, che tengono aperte lotterie per raccogliere

pecunia, discendono al livello di chi tuttavia tiene in piedi il S. Officio per punire i reati di fede, e violare il santuario della coscienza.

Riepilogata così la parte risguardante le entrate, faremo altrettanto circa alle spese. Il principio scientifico, intorno al quale esse s'aggirano, consiste innanzi tratto nella distinzione fra le spese indispensabili, e quelle che possono considerarsi dilatorie e di non assoluta necessità. Tal distinzione si racchiude in ciò: dalla loro dipendenza o indipendenza dalle condizioni e circostanze di luogo e di tempo. La prima si compone delle spese essenziali e comuni, la seconda delle non essenziali o condizionali. Quindi le regole della sana politica finanziaria prescrivono di non declinare mai dal dovere di far fronte alle prime, e di cercare i modi meno disastrosi e più acconci per soddisfare alle seconde. In ambedue i casi peraltro occorre non perder mai di vista i maggiori risparmi possibili, onde raggiungere i fini propostisi, senza ledere la dignità de' governi che le fanno; essendochè la dignità sia una condizione capitale dell'esistenza e dello splendore politico dello Stato, anima ed esplicazione di ogni ben ordinata società.

In quanto al debito pubblico, francamente ripetiamo, che mentre la scienza condanna i mezzi dalla cieca pratica adottati in passato per procacciare straordinarie risorse all'erario angustiato da urgenti bisogni, ell'ammette e riconosce altresì, anzi consiglia d'aver ricorso al credito pubblico, tutte volte che imponenti casi esigono provvedimenti eccezionali diretti alla salvezza della patria. Tra i diversi

modi di conservare il credito pubblico, il migliore si è quello di costituire una rendita certa per ammortizzare a rate i debiti già contratti, e d'attendere col massimo scrupolo all'adempimento delle assunte obbligazioni, affinchè i capitalisti, in simili contingenze, non abbiano repugnanza a fare nuove prestanze. Là dove i fondi d'ammortizzamento mancano, o siano poscia distratti, il credito di quello Stato tosto sparisce, e la sua esistenza politica diviene incerta e precaria.

Sarebbe ora finalmente opportuno riandare sulle regole normali, onde si dovrebbe fondare una buona amministrazione finanziaria; ma poichè ne abbiamo discorso sul principio dell' odierna lezione, non stimiamo necessario d'aggiugnervi parola. Ultimato così il colpo d' occhio retrospettivo sulla materia finanziaria svolta sin qui, se ci venisse ora domandato quali siano le aspirazioni della scienza che deve regolarla per l' avvenire, francamente rispondiamo come nei seguenti capi:

1° Che in quanto alle imposte sarà difficile arrivare a disgiungere il sistema diretto dall'indiretto, essendo questo un temperamento ausiliario e subalterno a quello, e come un succedaneo a' monopolii che la finanza conserva in sue mani, al fine d'assicurarsi più larghe rendite.

2° Che tutti i monopolii dovranno essere un dì o l'altro aboliti, perchè condannati dall'economia e dalla giustizia, tranne alcuni sanzionati da ragioni diverse e più elevate di quelle derivanti dal provento erariale.

3° Che l'amministrazione de' beni demaniali sia semplicizzata quanto più è possibile, affidandone la coltura e l'industria alla speculazione de' privati cittadini, mediante l'enfiteusi o le lunghe affittanze.

4° Che i detti beni demaniali, avuto riguardo alle condizioni attuali delle finanze nostrane, sarebbe assai meglio erogarli in estinguere debiti già contratti, o valersene nel risparmiarne de'nuovi, invece di tenerli in amministrazione per conto dello Stato.

5° Che tutte le leggi, provvedimenti ed operazioni, che di mano in mano occorre stanziare, mirino drittamente al grande ed unico scopo raccomandato e dimostrato dalla *scienza delle finanze*, di correggere e scevrare tal materia dai vecchi errori e sistemi, tanto nei principii che nella pratica, riducendo le imposte sul campo delle sane teoriche, e ristringendo le entrate e le spese dello Stato al minimo termine possibile consentito dalla dignità della nazione.

## LEZIONE XXXI.

—

**Utilità delle Lettere di Cambio e degl' Istituti di Credito.**

Sin da quando vi tenni proposito della moneta, vi feci pur motto de' suoi surrogati, non senza avvertire, che le grandi scoperte, le quali onorano lo spirito umano, e modificano profondamente lo stato della società, non avvengono mai di sbalzo, ma vi s'arriva sempre bensì per una serie di graduali perfezionamenti. Come dal contratto di permutazione de' generi in natura si pervenisse a trovare una merce generale che rappresentasse tutti i valori, e che fosse convenzionalmente permutabile con tutte le merci, voi già lo sapete. Occorre adesso indagare il modo con cui, in processo di tempo, la crescente civiltà spinta dal bisogno arrivasse ad inventare de' surrogati speciali anche alla moneta. Il cosiddetto *biglietto all'ordine* sembra che fosse conosciuto da

remota età, poichè il rètore Isocrate racconta, come volendo far venire del danaro dal Ponto in Grecia, pregò Stratocle di pagargli quel danaro in Atene, per riceverne il rimborso dal padre suo dimorante in Asia. Anche in Roma si praticava altrettanto da Cicerone per spedir danari al figlio che dimorava in Grecia.

Trovasi quindi che le *lettere di cambio* eran usate commercialmente in Italia nel medio-evo, come pure in Alemagna, essendochè i mercanti d'Amalfi, di Genova, di Firenze, di Siena, e delle città anseatiche poste sul Reno e sull'Elba le praticavano a vicenda. Altri esempi contemporanei ne sono somministrati dall'Italia e dall'Inghilterra, che ora non accade narrare. Importa però avvertire, che quelle *lettere di cambio* eran molto lungi dall'avere i caratteri e l'entità delle moderne *cambiali*. Mancava loro la clausola *all'ordine*, vale a dire, la facoltà conceduta al possessore di un'obbligazione commerciale di trasmetterne la proprietà ad un altro individuo, con la semplice indicazione o *gira* sul dorso del foglio portante l'obbligazione medesima, la quale subentra così in tutte le ragioni del primo possessore. Un pratico esempio giova moltissimo ad indicarne l'utilità concreta.

Giovanni di Reggio è debitore di L. 1,000 con Luigi di Messina, e nel tempo stesso Giulio di Messina è debitore d'ugual somma con Leone di Reggio. È facile comprendere, che se i due creditori di Reggio e di Messina cambiano i rispettivi debitori, restano entrambi soddisfatti nel proprio paese, senza l'im-

barazzo di mandarsi l'un l'altro il danaro da lontano. Ma neppure è necessario che il detto cambio avvenga direttamente fra i due creditori; può avvenire in virtù della *gira all'ordine*, anche per mezzo di tre o quattro passaggi della *cambiale* da un possessore all'altro, purchè l'effetto sia, che Leone di Reggio e Luigi di Messina siano pagati per conto di Giulio da Messina e di Giovanni da Reggio. Nulla preme a' creditori di ricevere il danaro da una o dall'altra mano. Se non che, nella sopraddetta ipotesi, fa d'uopo tenere a calcolo la differenza delle *valute*, perchè le L. 1,000 o dischi d'argento non si spendono pel medesimo prezzo a Reggio ed a Messina. Tal differenza è poi più sensibile quando si tratta di nazioni diverse a grandi distanze, come sarebbe fra Genova e Boston, o fra Genova e Costantinopoli.

La differenza delle *valute* non costituisce peraltro l'essenza della *cambiale*; anzi, se il debitore ed il creditore sono nella medesima piazza, ed ivi s'effettua l'estinzione o pagamento dell'obbligazione, avverrebbe così una pura e semplice liquidazione, senza l'elemento accessorio del conto corrente. Niente a noi preme conoscere quali sieno le massime e disposizioni legali e giuridiche che si hanno fra i diversi popoli rispetto alla *cambiale*; preme molto però indagare le funzioni economiche, e segnalarne gli effetti commerciali. Nel primo aspetto la *cambiale* ci rappresenta un vero *valore fiduciario* surrogato al *valore intrinseco* della moneta, dall'istante dell'emissione fino a quello dell'estinzione. Ma se alla *cambiale*, anco durante la circolazione, vien meno la fi-

ducia che aveva in principio, deprezza ad un tratto, e se il discredito entra nel comune convincimento, ella diventa una carta nulla e morta. La qual cosa la rende inferiore alla moneta che, quand'anche vien messa fuori d'uso o di circolazione, conserva sempre il suo intrinseco valore metallico. Donde ne procede che il benefizio economico del valore della carta nel gran mercato universale può ad un tratto convertirsi in crisi commerciale e pecuniaria.

Nell'andamento ordinario degli affari peraltro, il commercio risente molti vantaggi dalla *cambiale* come surrogato alla moneta, perchè il trasporto materiale della medesima da una piazza all'altra, massime a notabile distanza, costa tempo e spese non indifferenti, oltre i rischi che incorre volgente la locomozione. Costa pure allo spedente qualche cosa la trasmissione della *cambiale*, ma non tanto quanto il danaro, e non incorre rischi, mentre havvi la probabilità di guadagnare sul cambio, posto che sia più vantaggioso nella piazza dove vien ricevuto, a preferenza di quello da cui parte. Oltre la *cambiale*, le operazioni mercantili danno adito ad altri titoli di credito; quindi il *biglietto all'ordine* serve al commercio locale, come la *cambiale* da piazza a piazza. Le *azioni industriali* delle società anonime, le *lettere di pegno*, i *buoni del Tesoro*, i *vaglia postali*, le *fedi dei Docs*, son altrettanti recapiti fiduciari che si prestano a molte e comode operazioni mercantili.

Sebbene il credito accordato a questi surrogati della moneta produca dunque molti benefizi al commercio, nonostante i loro vantaggi sono essenzial-

mente dipendenti dalla circolazione che possono avere più o men facile, spedita e sicura. È raro caso che tutti i firmatari de' titoli commerciali godano della medesima stima e fiducia; laonde ne nasce il bisogno d'istituzioni speciali o di persone che li riconoscano, li ammettano e li guarentiscano. Queste persone, e queste istituzioni sono i *banchieri* e le *banche*. Dobbiamo darvi adesso un'adeguata idea degli uffizi degli uni e delle altre, perchè esercitano un'influenza grandissima sulle operazioni mercantili, tanto delle grandi speculazioni, quanto de' piccoli traffici.

In due modi viene esercitata la professione dagli agenti intermediari nelle operazioni di credito, e nella circolazione de' titoli fiduciarii. Il primo e più semplice modo consiste nel contrattare puramente per conto altrui questi titoli, senza che gli *agenti* o *sensali di cambio* vi s'interessino in nome proprio. Consiste il secondo nell'accettare per conto proprio i titoli medesimi, onde i *sensali* s'incaricano di trovare chi voglia acquistarli. Appunto in ciò va a risolversi la professione del *banchiere*, il quale compra i titoli o carte commerciabili che gli sono presentate, pagandone l'importare in contante al detentore, all'oggetto di farne speculazione per conto proprio. Un'altra comodità apportano i *banchieri* a' mercanti e non mercanti, cioè di trasmettere il danaro, mediante una modica provvisione, da piazza a piazza. Oreste, mercante di Reggio, vuol spedire denari a Pietroburgo; gli dà ad Amedeo banchiere reggiano, ne ritira il corrispondente recapito, lo invia a Stanislao di Pietroburgo, il quale viene pagato dal ban-

chiere di quella città a cui è indirizzato. Fabio ricco signore di Reggio si risolve di fare un viaggio di diporto, e non vuole avere l'imbarazzo del danaro occorrente ne' proprii bauli, dà la presagita somma al banchiere Amedeo, e questi gli rilascia una *credenziale* che può spendere presso i banchieri di Parigi o di Londra in relazione con Amedeo, il quale lucra una provvisione sulla somma tratta da Fabio.

Sarebbe però un errore il credere che i *banchieri* adempiano esclusivamente queste funzioni co' propri capitali. Agenti del credito, essi dimandano al credito la maggior parte de' capitali che impiegano nelle loro speculazioni. I ricchi capitalisti depongono volentieri presso di loro le somme che hanno da impiegare, perchè sanno come i banchieri conoscano e posseggano i mezzi più sicuri e fecondi di collocazione. Oltre questo primo sussidio dai capitali, i banchieri medesimi ricevono un altro sussidio pecuniario dalle persone testè accennate, le quali per motivi di comodo preferiscono inviare altrove valori in carta, anzichè fare spedizioni in specie metalliche. La principale funzione del *banchiere* si è dunque quella d'*intermediario*, ma esercita cumulativamente pur l'altra d'*assicuratore*, in quanto che colla sua firma guarentisce l'obbligazione o recapito ch'essa passa fra le sue mani.

Ma se l'intervento de' *banchieri* agevola assai le operazioni di credito, tuttavolta le facoltà che essi hanno d'adempire a tale uffizio è limitata alla fiducia personale che possono ispirare nel pubblico. Semplici particolari, non possono mai arrivare a disporre

ed amministrare la quantità di capitali che può raccogliere una compagnia formata dall'associazione di grandi capitalisti. Tale si è il peculiare vantaggio, che le *associazioni bancarie* hanno sopra i *banchieri* particolari. L'istituzione delle *associazioni bancarie* legalmente costituite forma, per così dire, il complemento e la corona del sistema di circolazione, che incomincia con la moneta, che si perfeziona col *biglietto all'ordine*, con la *cambiale* e co' *sensali* e *banchieri*. In virtù della maggior fiducia che ispirano adunque le associazioni bancarie, attesa la loro legale costituzione, offrono pure il vantaggio di fruire lo sconto in modo diverso e più tenue di quello che lucrano i *banchieri* privati. Un magico allettamento esercitano le *associazioni bancarie*, ossia le *Banche di Sconto*, a preferenza di quelle particolari, sulla massa de' commercianti. Quando i *banchieri* particolari accettano delle cambiali, tosto le rimettono in circolazione con l'aggiunta della propria firma o no.

All'incontro le *Banche di Sconto* accettano le cambiali dai singoli commercianti, le tengono come in deposito ne' proprii portafogli fino al giorno della scadenza, *ed in loro vece emettono altri biglietti creati dalle Banche medesime, con la solenne autenticazione dei rispettivi direttori ed amministratori, onde si spendono da un momento all'altro come danaro effettivo.* Ciò dipende dalla potentissima circostanza, che le casse di dette Banche son sempre pronte a realizzarli in moneta, subito che vengano loro presentati; *e così tali biglietti possono sempre considerarsi come scaduti, o in scadenza*; *e, se si vuole ancora, da scadere a più*

*o men lungo tempo.* I biglietti di Banca, attesi i sopraenunciati vantaggi, influiscono grandemente a far prosperare la circolazione, il credito e l'economia de' paesi, in cui sono stabiliti questi centri d'emissione. Del resto, nel loro sostanziale carattere di *titoli fiduciari*, i biglietti di Banca niente differiscono dagli altri recapiti commerciali: sono vere e proprie obbligazioni, gli autori delle quali promettono corrispondere danaro effettivo a' loro legittimi portatori, subito che ne sia fatta la richiesta, nella quantità ivi determinata. Già facemmo osservare, come la base del valore, dell'accettabilità e della circolazione delle *cambiali* sia la realtà del capitale che rappresentano.

Andremmo troppo per le lunghe se ci fermassimo qui a svolgere in ogni fase l'andamento storico del sistema bancario: onde ci restringiamo a dare un rapido cenno delle istituzioni di credito sulla ricchezza nazionale. Per formarsi un'esatta idea dei vantaggi che il credito apporta, basta gettare uno sguardo sullo stato economico di due differenti nazioni, per esempio l'Inghilterra e la Francia. Uomini versatissimi nella materia affermano, come le operazioni commerciali dell'Inghilterra raddoppiano almeno quelle di Francia: nonostante, questa ha una massa metallica monetata quattro volte superiore a quella inglese. Donde ne procede che le transazioni, fatte nella Gran Bretagna per mezzo de' *titoli di credito*, superano enormemente ciò che si fa di simile in Francia. Il gran maestro della scienza economica, Adamo Smith, ci lasciò scritto la seguente dottissima sentenza: « L'oro e l'argento circolanti

« in un paese possono paragonarsi ad una grande
« strada che serve a trasportare sul mercato tutte
« le grasce che vi si raccolgono; la quale peraltro
« in quanto a sè non produce un solo granello di
« frumento. Una Banca ben costituita, praticando
« una strada nell'atmosfera, offre il mezzo di con-
« vertire buona parte della via terrestre in pascoli
« ed in campi fruttiferi, e d'aumentare così il pro-
« dotto della terra e del lavoro ».

La metafora di Smith ha del bizzarro e dell'originale, come sempre hanno gl'Inglesi, ma essa però è vera e giusta nella sostanza. Ma dall'altra parte sarebbe troppo inadeguata l'idea di chi si fermasse a considerare il credito come il **solo** mezzo economico di circolazione il più adattato a sostituire l'uso del commercio metallico. Il suo ufficio fondamentale si è d'agevolare l'approssimazione della reciproca fecondazione de' due massimi fattori della ricchezza, vale a dire, del capitale e del lavoro, da cui resulta la prosperità economica d'un paese. E ciò, che costituisce la prodigiosa fecondità e potenza del credito, si è la moltiplicazione de' capitali attivi, la di cui moltiplicazione si rileva dall'abbassamento dell'interesse, sintomo infallibile di sovrabbondante ricchezza. Una cosa altamente orrevole per l'età nostra s'è la viva sollecitudine che ispira agli economisti il miglioramento delle classi meno agiate. All'indifferenza degli antichi filosofi e politici, al cinismo dei secoli XVI e XVII, alla vanitosa filantropia del secolo XVIII, l'epoca presente ha sostituito accurati studi di questa grave questione economica e sociale.

Ma di più ancora, l'epoca nostra dà vita a tali e tante diverse istituzioni di credito, in ispecie in Italia dopo la sua avventurosa resurrezione, da raffigurarci l'avvenire sotto l'aspetto il più prolifico di ubertosi frutti. « Qualunque provvedimento utile « all'industria in generale (scrive il Boccardo), lo è « eziandio in ispecie alla classe degli operai. Ora, fra « tutti i provvedimenti di questa natura, quelli che « tendono a propagare, e ad assicurare il credito « sono i più efficaci all'uopo ». In altra lezione noi abbiamo già detto, come il credito conferisca valore e movenza a' capitali inerti ed infruttuosi; adesso aggiungiamo, che perciò deve proporzionatamente aumentare l'impiego delle braccia e di tutte le forze produttive. I salari son necessariamente maggiori dove il credito fiorisce, che in quelli ove si trova languente. Credito, dunque credito, se vogliamo rinvigorire l'economia nazionale ed innalzare la maestà del popolo italiano a quell'alto segno, cui è capace conseguire. Se non che il credito ha per base tutte le virtù morali dell'uomo, l'intelligenza e la buona fede; siate dunque virtuosi, studiosi, mantenitori di fede, ed aspettatevi immancabili, ineffabili ed abbondanti felicità.

---

## LEZIONE XXXII.

—

**Della produzione territoriale, industriale e commerciale.**

Sin da principio del corso, che ora volge al termine, stimammo opportuno d'anticipare alcune nozioni generali sulla ricchezza, le quali ci portarono conseguentemente ad emettere un'idea astratta della sua origine e funzioni. Ne incombe adesso l'obbligo di viemmeglio definire ed illustrare tal materia, e di distinguerla inoltre nelle varie sorgenti da cui ella emana, vale a dire, dalla produzione territoriale, sviluppata ed accresciuta dall'industria e dal commercio. Sin d'allora noi ponemmo per base « che « i germi primitivi della ricchezza stanno nei di- « versi fenomeni della natura. L'aria, l'acqua, la « luce sono ricchezze spontanee per tutto quanto « producono a servizio e beneficio dell'uomo, senza « ch'egli vi dia opra coll' ingegno e col lavoro.

« Queste produzioni diventano ricchezza artificiale o
« mista, quando havvi il concorso dell'opera umana
« nel loro svolgimento, aumento e miglioramento
« di quantità e di qualità. Ma la maggior sede di
« ricchezza peraltro sta nella terra distinta nelle
« sue tre grandi diramazioni o regni, cioè, vege-
« tabile, minerale ed animale » (1).

Siamo ora arrivati al momento d'aggiugnervi: la terra è un magazzino, un gabinetto, un laboratorio, una raccolta di materiali, di strumenti d'esecuzione e d'agenti svariatissimi. Patrimonio comune dell'umanità, essa è capace di termini e d'esclusioni, ed è divenuta quindi subbietto di proprietà per nazioni, per tribù, per comuni, e per famiglie ed individui. Chi ha mai preseduto a tal ripartizione? E chi potrebbe mai determinare con asseveranza l'origine e l'andamento istorico della proprietà territoriale, della quale già ne dicemmo le ragioni economiche? Essa è da alcuni qualificata come un'emanazione dell'istinto conservatore che l'uomo sente di sè e delle proprie cose; altri la credono figlia del caso, delle circostanze, della forza, dell'equità, de' patti e di tant'altre cagioni, che è più facile supporre che stabilire. La sola filosofia della storia potrà un giorno o l'altro arrivare a spiegarne il vero senso, mediante il rischiaramento degli errori che tuttavia circondano molti ed importantissimi punti storici delle età vetuste.

Dal momento in cui il possesso della terra fu ele-

(1) Vedasi la Lezione II, particolarmente alla pag. 44.

vato al grado e titolo di proprietà, e questa divenne positiva, legale e trasmessibile, dal momento in cui il proprietario non ne fu più il lavoratore, tranne poche eccezioni, allora si formarono due grandi separazioni, cioè del capitale e del lavoro. Di maniera che il prodotto della terra fu ben distinto dal lucro del lavoro. Allora incominciò la rendita ed il canone; il valore della terra divenne commutabile, proporzionato e coordinato con tutti gli altri valori, secondo le leggi imposte dall'utilità al prezzo delle cose. Le permutazioni primitive, le compre e vendite, le locazioni, gli affitti, l'enfiteusi, le colonie a mezzeria e parziarie, ed altre simili contrattazioni, ne son venute fuori qual fenomeno della produttività della terra, e del suo svariato trasferimento temporaneo o perpetuo, perfetto o imperfetto, revocabile o irrevocabile. Fissata in tal guisa la causa efficiente della ricchezza e della rendita della terra nella sua naturale utilità, dobbiamo adesso parlare delle cause occasionali che determinano e separano l'utilità dall'industria e da' profitti. Il numero di tali cause, le infinite variazioni di tempo e di luogo, di modi e d' imprevedute eventualità sfuggono a tutti i calcoli ed a tutte le umane previdenze. Donde n'emerge l'erroneità e l'insufficienza delle cosiddette teoriche sulla rendita della terra, intorno alle quali si sono impegnati tanti economisti, particolarmente l'inglese Malthus.

In conclusione: la rendita della terra, economicamente parlando, è il resultato specifico e variabile, dipendente da molte cause e combinazioni

accidentali, non che dai fatti e dalle influenze, a cui esse debbono sottostare. Un tal resultato, mentre da un lato è indubitato, altrettanto è dall'altro il solo prudenzialmente valutabile: da ciò dipende la continua variazione delle rendite e de' canoni. La fecondità del suolo non è annualmente uguale; le raccolte incerte e differenti per qualità e quantità, ed il prezzo delle medesime essendo pur sempre variabile, ne discende la conseguenza, che la miglior norma o regola per stabilire la rendita della terra è il libero giudizio de' consoci alla produzione, la pratica locale, i ragguagli coacervati, la coincidenza delle offerte e delle richieste, tanto delle terre quanto de' loro prodotti. Non la sola feracità, non la sola vicinanza a' centri popolosi, non la sola abbondanza di capitali richiesti per la coltivazione, non la sola proporzione fra le alterne colture e l'industria locale, non la sola facilità de'trasporti, non la sola scelta dei sistemi, non la sola misura del prezzo, ma mille altre disparate cause concorrono ad accrescere o ad abbassare il valore delle terre e delle rendite. Il quale ondeggiamento interviene per certo a trattenere, siccome testè dicemmo, la prudente pratica, ed un tantino ancora la eventualità delle transazioni umane; fra le quali tengono elevato posto le multiformi contrattazioni de' proprietari, speculatori ed operai.

Il lavoro umano ha d'uopo di posarsi sulla materia per dispiegare i suoi effetti economici, o sia per coadiuvare e compiere il magistero della produzione, che in potenza sta tutta nella terra. Cosicchè i valori addotti dal lavoro non son altro che l'utile

resultato della decomposizione e della ricomposizione delle cose esistenti in natura. Ma poco ci fermeremo su tal proposito, essendochè in altre lezioni ne trattammo opportunamente: tuttavolta accade ora distinguere il lavoro che si fa su materia propria e quello che si eseguisce per conto altrui. Del primo non importa parlare, giacchè la pratica distinzione si rende assai difficile, subito che unico ne è l'interesse ed unica la proprietà. Rispetto al secondo diremo, che quantunque sia remunerato a prezzo fisso e senza verun rischio pel lavorante, pure la sua azione concorre efficacemente a dare un maggior valore agli oggetti manufatti; in guisa che il concorso dell'operaio contribuisca, anche al di là della mercede che ne riceve, ad accrescere il valore delle cose trasformate e perfezionate per conto altrui. In ciò appunto consiste la genesi ed il fine di quello che chiamiamo industria, e della ricchezza che secondariamente aggiugne alla primitiva, ossia alla territoriale.

Se non che la potenza naturale produttiva della terra, e l'azione del lavoro sulla materia, non bastano per dare pieno sviluppo alla ricchezza pubblica, ed imprimerle insomma quella forza di moltiplicazione, di cui diviene capace con l'aggiunta o concorso de' capitali. Non una, ma molte volte è accaduto di parlare de' capitali come frutto del risparmio, come cumulo d'avanzi, come resultato della potenza della natura combinata con quella del lavoro. Se i capitali adunque sono alla loro volta causa di accrescimento di ricchezza, il loro concorso alle

grandi come alle piccole funzioni dell'economia sociale non può disconoscersi, nè deve restare senza premio corrispondente. Non sarebbe giusto dividere fra soli due soci gli utili resultati dipendenti da una tripla associazione di fattori. Una legge eterna, suprema, ammirabile sta sopra all'umanità, la quale ne vieta che l'ingiustizia sia causa di prosperità e di benessere; quindi ne addiviene, che là dove ella in qualche modo usurpi l'impero alla giustizia, ivi si fa tosto il campo sterile ad ogni felicità materiale e morale. L'ingiusto è un serpe maligno e furibondo in modo, che dopo d'avere avvelenato tutti gli esseri che lo circondano, avvelena in fine chi lo generò, e poscia si muore di spossamento e di rabbia.

Laonde i capitali economici debbono avere la loro quota di profitti in proporzione della parte che più o meno hanno nell'accrescimento della ricchezza, e per conseguenza nel procacciare agiatezza all'umanità in generale. Ma ciò non deroga minimamente a quanto abbiamo enunciato intorno all'impossibilità di stabilire regole fisse ed invariabili rispetto alla repartizione della ricchezza, la quale è il resultato combinato della natura, del lavoro e de' capitali medesimi. Arrivati a tal punto, noi ci sentiamo dimandare, qual sarà dunque la norma adottabile per assegnare congrua ricompensa alle funzioni de' capitali? È facile rispondere concludentemente. Il libero concorso ne' patti fra i tre rappresentanti il sodalizio sociale, cioè, proprietario, operaio e capitalista; maggiore istruzione in tutte le classi sociali; la piena cognizione degli uffizi della produzione e

delle cose prodotte, e l'uguaglianza nelle determinazioni de' condividenti; la remozione di tutte le cause conculcanti la giustizia distributiva. La libertà de' patti è la base di tutto l'edifizio economico e sociale; ma la stessa libertà de' patti ha d'uopo della cognizione e certezza della materia contrattabile, e del libero consenso de' contraenti. Quanto più queste due condizioni si dilungano fra loro, tanto più resta viziata ed alterata la funzione economica della produzione e della ricchezza rispetto al consorzio comune.

Il migliore andamento della predetta funzione economica resulta certamente dalla forza d'associazione e dalla più equa distribuzione della ricchezza. Ma poichè molte cagioni politiche e sociali estranee possono avervi la loro preponderante influenza, così i giudizi strettamente economici potrebbero esser talora erronei, o almeno equivoci. Ne piace però di mettere avanti due indizi affatto esclusivi e propri dell'economia: *libera e piena concorrenza, assoluta indipendenza nei concorrenti.* Se un uomo vi fosse che potesse dare un perfetto misuratore della libertà dei patti e della piena indipendenza delle contrattazioni, certo ch'egli avrebbe trovato la scala esatta del tipo economico della distribuzione della ricchezza. Nel linguaggio degli economisti, *equa distribuzione della ricchezza* significa ciò che dà a ciascheduna parte o contraente la sua giusta quota di produzione e di profitto. La scienza economica però si ferma a tal punto, e lascia alla legislazione quant'altro appartiene a' modi d'uso e di trasferimento. Per dirla in

brevi termini, intende la scienza per distribuzione tutte le funzioni economiche resultanti dalla produzione e dal lavoro, senza nulla curarsi di quanto avviene per mezzo di qualsiasi specie di trasferimento civile di ricchezza da una in altra mano.

La doppia distribuzione pertanto si converte in una sola, e si manifesta sotto forme complesse e miste, che ordinariamente si suole denominare *sociale* o *positiva*. È quella appunto, che nella vita pratica delle generazioni e de' popoli costituisce la realtà ed il fatto dell'attribuzione e divisione della ricchezza pubblica. In nessun altro paese, meglio dell'Inghilterra, le funzioni economiche della ricchezza seguono il loro corso naturale; nullameno la parzialità della divisione civile e politica del territorio è tale e tanta, che in verun altro popolo al mondo riscontrasi tanto contrasto tra la produzione e la ricchezza da una parte, e la sterilità degli effetti sociali sulle moltitudini povere dall'altra. Premessa la necessità dell'accordo di questa duplice distribuzione della produzione e ricchezza nel senso economico-sociale, siamo arrivati al momento opportuno di formulare e stabilire la massima fondamentale, che, onde pervenire al ricercato intento di sopra espresso, unico modo si è quello di metter d'accordo le leggi economiche con le istituzioni civili e politiche dello Stato.

Allorquando poco fa prendemmo a dimostrare il bisogno, ed accennammo inoltre le teoriche che dovrebbero servire di base alla gran riforma finanziaria, di cui la nostra Italia sente viva necessità, dicemmo

ancora, com'essa non potrà mai riuscire a buon porto, se i legislatori non attingeranno le loro ispirazioni dalla scienza economica. Possiamo adesso aggiugnervi, che tutti i sistemi finanziari vacilleranno e verranno meno nella pratica, qualora i legislatori, dopo d'aver interpellati i più dotti ed esperti economisti, non si curassero d'ascoltare i precetti delle altre scienze, e di coordinare la riforma finanziaria con i provvedimenti reclamati dall'insieme de' bisogni generali delle società. Le ragioni economiche sembra che talvolta si trovino apparentemente in contrasto con gl'interessi de' produttori, degl'industriali e de' capitalisti; ma il contrasto non è appunto che apparente e niente sostanziale; le apparenze vanno tosto a dileguarsi, ove il sopraenunciato accordo sia posto in vigore. Le grette vedute de' guadagni individuali non debbono salire fino alle aule legislative; là non debbono discutersi che i grandi interessi dello Stato, il quale abbraccia tutte le parti della nazione e della società. Se non che accade soventi volte, che lo scienziato è costretto di contemplare le aberrazioni degli stanziamenti legislativi, e con occhio antiveggente prevederne le future avversità; e quantunque si faccia a svelarle, non è creduto, ma poscia si verificano a comun danno. Allora incomincia il vero trionfo della ragione scientifica e della verità, sempre tarda a comparire.

Volendo adesso devenire alla conchiusione dell'argomento oggi trattato, non possiamo punto allontanarci da quanto dicemmo altra volta su tal proposito, cioè, che la sola natura, o sia la terra,

è produttrice; che l'industria umana è solamente trasformatrice, e tutto al più coodiuvatrice della produzione spontanea territoriale; che i capitali, quantunque siano in se stessi cosa morta, pur nondimeno sono di grandissimo aiuto allo sviluppo della produzione ed all'efficacia del lavoro. Laonde, nelle attuali condizioni economico-sociali, i fattori della pubblica ricchezza sono tre, vale a dire, la produzione territoriale, il lavoro umano con tutte le sue appendici industriali, e la speciale influenza de' capitali sull'una e sull'altro. E questi tre fattori hanno tutti uguale diritto, proporzionato alla loro respettiva azione, nella partecipazione a'resultati utili delle operazioni, alle quali prendono parte. La cosa è chiara: Anacleto è proprietario di terre, Ristoro le lavora, Sisto somministra i capitali pe' semi, per gli attrezzi rurali, pe' bestiami; è dunque giusto e ragionevole, che Anacleto, Ristoro e Sisto ne raccolgano analoga e proporzionata ricompensa.

## LEZIONE XXXIII.

**Del pauperismo e della beneficenza.**

Il tema, che oggi prendiamo ad esporvi, è tema sommamente vitale per la cosa pubblica, ed ha strettissime relazioni con la morale e con la prosperità de' popoli. Ma per un insegnante italiano in queste contrade dell'Emilia non si può toccare del pauperismo e della beneficenza senza ricordare Lodovico Ricci modenese, illustre scrittore vissuto nel passato secolo. Nacque nel 1742 e morì nel 1799; ebbe uffici pubblici da Francesco III d'Este, e dalle Repubbliche cispadana e cisalpina. Versato negli studi economici ed amministrativi, pratico d'affari, riflessivo e moderato nelle opinioni, fu cittadino utile alla patria con gli scritti e co' fatti. Sotto il modesto titolo di *Riforma degl' istituti pii della città di Modena,* prese il Ricci ad indagare le origini, i progressi e gli effetti d'ogni pietosa istituzione, ed esa-

minandone i vizi in relazione a' bisogni delle classi indigenti, dimostrò che non si poteva riordinare la pubblica beneficenza senza prima scuotere l'infingardia del povero. Espose con bella evidenza l'inefficacia degl'istituti caritativi, là dove il carattere morale ed il costume delle moltitudini siano corrotti, degradati, abietti ed oziosi.

Ebbe il Ricci l'arte di trattare un argomento locale con principii generali, e d'applicarvi dottrine e vedute di pratica utilità per ogni paese. Il merito dell'opera sua è tale, per la novità e solidità delle ragioni, pel raro pregio d'una chiara concisione, da meritare di trovarsi sul tavolino di qualsiasi amministratore di stabilimenti caritativi. « L'origine delle « pie istituzioni (egli scrive) è da ricercarsi pri« mieramente nella compassione degli uomini, indi « ne' sentimenti morali e religiosi. La prima causa « è un istinto naturale che nasce dal piacere che « l'uomo prova nel rimuovere da sè un' idea dolo« rosa, quale si è quella della vista di un infelice, « o dell'amore nascosto di noi medesimi. La se« conda causa è artificiale, ed è più o meno in« fluente secondo le circostanze, le opinioni, le su« perstizioni. La compassione ha un limite posto « dall'egoismo, ma i sentimenti morali e religiosi « il più delle volte non l'hanno. Quindi da questa « seconda causa specialmente son nate le numerose « e ricche opere pie esistenti in ogni dove ».

Il prefato Pecchio nella sua *Storia dell'economia pubblica in Italia,* compreso d'ammirazione pel Ricci, soggiunge: « L'opinione della fine del mondo, che

« prevalse verso la fine del x secolo; le crociate
« nell'xi, e molti superstiziosi timori, estorsero dai
« peccatori donazioni testamentarie, largizioni a fa-
« vore de' monaci, delle chiese e de' poveri. E que-
« ste largizioni de' privati continuarono ad essere
« frequenti sino alla fine del secolo xv. In seguito
« i principi, alcuni per sincera pietà, altri per er-
« rore politico, e molti più per superstizione e per
« rendersi popolari, credettero d' estirpare la men-
« dicità, con accrescere il numero de' luoghi pii, ed
« a questo fine molti versarono una parte del pa-
« trimonio pubblico in simili imprese ». Ripiglia
quindi a dire il Ricci: « Che l'accattoneria sta piut-
« tosto in ragione della carità, che della miseria. I
« privati ed i governi continuarono e continuano
« ancora nell' errore di credere, che le donazioni
« siano un rimedio contro la mendicità, invece di
« imparare dall'esperienza, che la mendicità è in-
« separabile dall' umano consorzio, e che le largi-
« zióni sono la causa delle costanti turbe de' poveri...
« Le elemosine e le donazioni non fanno che accre-
« scere il numero de' questuanti. Essi vanno in
« proporzione de' sussidi, e non delle calamità e
« miserie del paese; la storia attesta questa dolo-
« rosa verità ».

Ma perchè non siano da qualche fariseo stravolte le surriferite parole del Ricci e del Pecchio, si rende adesso necessario che vengano per parte nostra spiegate ed illustrate convenientemente. Laonde, sulla scorta del Boccardo, prendiamo ad esaminare la grave e delicata questione sotto tre punti di vista,

cioè: *entità del pauperismo, insufficienza de' rimedi finora proposti, utilità de' provvedimenti suggeriti dalla scienza economica.* Ognuno di noi tuttogiorno si sente assordare dalle declamazioni ed invettive scagliate da certa gente contro le autorità ed i facoltosi, a cagione del pauperismo; quelle declamazioni ed invettive peraltro, invece di sanar la piaga versandovi balsamo salutifero, la inacerbiscono inoculandovi il fiele delle passioni. Il danno ricade principalmente su quegl'istessi, cui si fa finta d'aver pietà, e poco a poco s'espande in tutto il corpo sociale.

In quanto al primo punto di vista, o sia all'*entità del pauperismo*, noi siamo dell'avviso comune a tutti gli economisti degni di tal nome, che la sua precipua cagione derivi dal soverchio numero della popolazione relativamente alla produzione della ricchezza. Ora, emanando essa, conforme esponemmo nella precedente lezione, dalla produzione territoriale in perfetta alleanza coll'industria e col capitale, a quell'alleanza bisogna dunque fare appello per ottenere un adequato aumento di resultati. Altra cagione di povertà rinviene il filosofo là dove esiste una legislazione parziaria, o sia tendente a sancire monopolii e privilegii di caste e d'individui. La proprietà territoriale concentrata esclusivamente in poche mani, le proibizioni ed i dazi sulle sussistenze provenienti dall'estero, le eccessive imposte gravanti i generi di consumazione, i vincoli diretti ad inceppare le industrie e manifatture interne, l'ozio organizzato in corporazioni legalmente riconosciute, sono altrettante cagioni che danno molta entità e

portata al pauperismo. L'elemosina può per un istante allenirlo, senza rimediarlo nella sua sostanza; anzi, siccome ella non sempre va a vantaggio de' veri tapini, il più delle volte serve ad alimentare l'infingardaggine e la spensieratezza, e non a sovvenire l'indigenza.

Il genio della beneficenza nei primi secoli del Cristianesimo apparve un generoso istituto coltivato dai precetti evangelici, tutti spiranti amore e carità pe' nostri simili; in appresso la beneficenza è divenuta un'ardua questione sociale, dacchè appunto i migliori pensatori ravvisarono, come la carità degli uni verso degli altri non sia un rimedio, ma sivvero un palliativo del pauperismo. Molti scrittori italiani, francesi e spagnuoli afferrarono tale argomento prima del nostro Ricci e dell'inglese Adamo Smith. Questi furono però che condussero la grave questione sul suo vero e naturale terreno della scienza economico-sociale. Ricci e Smith vivevano mentre la strepitosa rivoluzione del 1789 ridestava universalmente lo spirito pubblico da inveterata e mortifera letargia, epoca delle grandi scoperte scientifiche ed industriali. Il senno italico comprese che v'era bisogno di rinnovare le antiquate istituzioni, se volevasi far risorgere la nazione; ed il buon senso britannico non tardò a riconoscere, che le macchine, invece di diminuire, moltiplicavano le ricchezze, e ne fu lieto, a dispetto di coloro che sostenevano, a furia di paradossi e d'assurdi, la contraria sentenza. Ad onta che gl'Italiani temessero in principio di esser fuorviati dalle nuove dottrine, tosto si persuasero della loro

rettitudine, ed ora attendono che con l'organizzazione del lavoro, e l'estensione de' traffici e del commercio, scemi proporzionalmente l'entità del pauperismo.

La vera e permanente cagione del pauperismo, è forza il dirlo, sta nell'imprevidenza delle moltitudini, come le fonti della miseria derivano dall'ozio, dall'ignoranza e dal vizio, tranne lievi eccezioni a riguardo de' tapini colpiti da avversità. Sì dure ed irrefragabili verità tolse a dimostrare il Malthus con que'suoi logici raziocinii, che ora importa compendiare nei termini seguenti: 1° Ognuno è in gran parte l'arbitro de' propri destini, perchè ognuno ha l'obbligo di bastare a se stesso, ed alla famiglia ancora, quando si propone crearsela da se stesso: 2° Il profonder ricchezze senza discernimento nel soccorrere le classi povere, tanto per parte de' governi che de' privati, invece d'alleviarne le tribolazioni, ne moltiplica il numero, ne delude le speranze, ne incoraggia l'imitazione, ne incancrenisce la dolorosa piaga. Ebbe Malthus sorte comune col Machiavelli, vale a dire, fu molto biasimato da chi forse non mai lo lesse, o non lo intese; avvegnadiochè egli venisse accusato di turpe immoralità, mentre svolse massime della più austera sapienza civile. Non è al certo turpe immoralità quella che insegna obbedire piuttosto alla rigida ragione, che al cieco e rude istinto; che procaccia la stabile felicità dell'uomo col frutto del suo sudore, invece di mendicare il pane dalla compassione altrui.

L'estrema divergenza delle opinioni in sì grave materia, le infelici esperienze d'improvvide leggi

sparsero molta incertezza e perplessità fra gli economisti. Il virtuoso e classico libro del Degerando, per la via della pratica applicazione, pose il suggello alle dottrine insegnate dal Ricci, e dal Malthus amplissimamamente illustrate e canonizzate. Con deduzioni ricavate da irrefragabili fatti, espone il Degerando le tristi conseguenze fomentate da leggi pur troppo sostenute dalla spada, quantunque dettate dal sentimento entusiastico della carità. In materia di beneficenza i freddi calcoli della ragione ottengono quasi sempre il disopra agl'impeti della compassione. Chi non ha voglia o potenza bastante per studiare con pacatezza l'arduo subbietto, porga al mendico il suo obolo, visiti la casa del derelitto, non solo per deporvi una piccola moneta, ma per spargervi eziandio confortanti parole, saggi consigli. Le declamazioni sui supposti doveri dello Stato verso tutti coloro, che sono o fanno da indigenti, non tendono ad altro che a far ritornare la povertà alle sue più luttuose origini, ed a scompigliare il mondo con le utopie di alcuni moderni socialisti, i quali ora hanno dello sciolo, ed ora del perverso.

Ma qui ci potrebbe esser ad un tratto domandato: Volete voi dunque espellere la carità dal cuore umano, volete ripudiare il santo precetto biblico ed evangelico, che c'impone di soccorrere i nostri simili al pari di noi stessi, volete disconoscere le virtù del sacrifizio e dell'abnegazione professate e praticate dal Divino Maestro? Mai no, rispondiamo nettamente; nessuna accusa ci sembra più immeritata di quella data dal volgo agli economisti, cioè di essere i pa-

trocinatori dell'avaro egoismo. Qui noi non trattiamo d'innocenti e pietose aspirazioni, ma bensì di un arduo argomento scientifico, e d'una scienza fondata sopra ampia suppellettile di fatti d'elevata indagine, e d'assai difficile interpretazione. Le cause della miseria pubblica non sono peraltro le stesse presso tutte le nazioni, nè i diversi scrittori sono d'accordo nel determinarle. I progressisti ravvisano la principale cagione di tanto guaio nell'ignoranza delle plebi, mentre i retrogradi e gli oscurantisti vorrebbero anzi spegnere i lumi del sapere civile per ricondurre le moltitudini in seno dell'antica stupidezza, ignoranza ed abbrutimento.

Come regola generale possiamo stabilire, che la indigenza è la causa più costante ed universale dell'indigenza stessa. La miseria genera la miseria; i figli del povero mal nutriti, infermicci, aspreggiati, costretti al lavoro precocemente, cresciuti in mezzo alle privazioni ed all'abiettezza, scivolano con la massima facilità nel lubrico sentiero che mena al carcere o allo spedale. Conduce l'umiliazione all'isolamento, e la mancanza d'assistenza morale e di consiglio riesce spesso più funesta che la privazione del pane. La costante miseria doma ed esinanisce gli animi più robusti, fiacca i nervi, rende gli animi insensibili agli onori, e quindi la prostituzione ed il delitto si famigliarizzano co' tapini. Sono infinite le cause e le conseguenze della miseria: dall'enumerazione delle medesime ne scaturisce una verità limpida ed incontestabile, cioè la prevalenza della carità privata spontanea sulla pubblica ed obbligatoria.

Ma non pertanto il genio della beneficenza, educato dalla religione e dalla civiltà, è divenuto meno operoso; all'opposto s'è fatto più illuminato, più esteso, più efficace. Accanto a' filosofi nascevano i filantropi, e gli uni e gli altri uniti in santo accordo, imprendevano nuove opre d'incivilimento mondiale. Infatti, l'abate De L'Épée in Francia, l'israelita Pereira in Portogallo, ed il padre Assarotti in Italia, impresero un vero apostolato di carità verso i sordo-muti, gli esseri i più infelici e disgraziati che escano dal grembo dell'umanità. Sicard svelava a questi miseri una maniera convenzionale di favellare ed esprimere le proprie idee, come Hay trovava un alfabeto pe' ciechi. Il nome di questi grandi benefattori della umanità merita d'essere scolpito, di generazione in generazione, nel cuore di tutti gli uomini civili dell'universo; essendochè abbiano essi giovato ad alleviare le privazioni ed i patimenti di tanti nostri infelici fratelli.

Anche i sistemi d'istruzione popolare concorrevano a fecondare il doppio campo dell'industria e della moralità. Il prete anglicano Bell fondava a Madras nelle Indie orientali le prime scuole di mutuo insegnamento, e Lancaster lo imitava in Inghilterra, da dove poi si sono diffuse in tutto il continente europeo. Fellemberg istituiva le colonie agrarie, e facevasi quasi martire dell'insegnamento popolare in Svizzera, ove la gioventù accorreva alacremente da molte parti d'Europa per apprendervi le industrie agrarie e le arti dell'onesto vivere. Queste poche citazioni bastano per avventura a mettere in evidenza, quanto sia la beneficenza moderna più illumi-

nata ed efficace dell'antica. I soprallegati fatti rispondono eloquentemente alla mal fondata accusa di egoismo spesse fiate lanciata al nostro secolo. L'eccentrico Godwin, discepolo di Rousseau, a nome dell'indigenza protestò, dichiarando esser unica cagione della miseria popolare l'avara prepotenza dei ricchi. Maledisse i proprietari, e promulgò sovversive ed empie massime economiche, morali e sociali. Fu insomma uno di quegli sciagurati che impiegano l'intelletto ed il sapere nel rendersi funesti a sè ed agli altri. Ma procediamo in avanti.

Siamo arrivati al punto d'indicare i rimedi proposti dalla scienza economica per guarire la più dolorosa infermità sociale. Poichè la povertà, conforme abbiamo detto di sopra, è condizione inerente alle infime classi popolari, il rimedio corrispondente non può trovarsi che in istituzioni di simigliante carattere. Laonde il miglior modo per soccorrere la povertà è quello di farla bastare a se stessa, o sia di mettere i poveri in grado di non aver altrimenti bisogno di soccorsi estranei. Un tal problema proposto dall'economista inglese Riccardo incominciò a ricevere soluzione, allorchè vennero fondate le prime *Società* dette *degli Amici*, o di mutua assistenza nella Gran Brettagna. Esse hanno oggi più di due milioni d'ascritti, con un capitale di cento milioni circa di franchi. Mediante una lieve corresponsione settimanale o mensuale, ogni ascritto acquista il diritto all'assistenza della *Società*, onde avere, in caso di malattia, una sovvenzione quotidiana, una pensione nella vecchiaia, una rendita pagabile alla fa-

miglia dopo la morte dell'ascritto, una dote alle sue orfane, e perfino un limite alla fluttuazione nel prezzo delle sussistenze.

Il sig. Eden c'informa, che in Inghilterra non conobbe mai persona affigliata a tal società, la quale sia ricorsa a' soccorsi della parrocchia, vale a dire, alla carità pubblica legale. Degerando afferma pure che a Parigi nessun socio ricorse all'assistenza degli uffici di beneficenza; e che nei dipartimenti nessun membro dell'associazione fu condannato per delitti dai tribunali. Di maniera che gli effetti economici e morali di simiglianti istituzioni possono chiamarsi prodigiosi. Ma se il loro concetto fondamentale è essenzialmente economico, debbono esse però ricercare ad altre scienze i lumi e gli elementi necessari al loro prospero e regolare sviluppo ed esercizio. Per adempire le assunte obbligazioni, le società di mutuo soccorso non hanno altri mezzi pecuniari che quelli raccolti dalle contribuzioni de' soci. Fa dunque di mestieri che questi adempiano i propri impegni con esattezza e che siano in grado di sostenerli. L'educazione tecnica deve avervi la parte principale, e le associazioni degli operai la seconda, sempre che si tengano affatto estranee alle ingerenze politiche.

Per raggiungere il duplice intento occorre che l'educazione civile e religiosa de' soci li faccia avvertiti sul punto d'onore, e che le teorie del lavoro esposte a suo luogo siano in piena osservanza. Moralità dunque, applicazione al lavoro, estensione di ricchezza operosa e produttiva, sono i mezzi più

acconci e sicuri che la scienza economica addita per provvedere stabilmente al pauperismo, sempre male affidato alla carità de' privati e de' governi. Il genio della beneficenza, conchiuderemo col Degerando, insegna al filantropo come soccorrere i molti tapini, senza ricorrere ad aggravare di troppo i facoltosi. Per ottenere una buona armonia musicale, fa d'uopo che i tuoni di tutti gli strumenti siano in punto, e che adempiano i propri uffici con esattezza. Volete far disparire il pauperismo? Accostatevi al povero come si conviene, cioè, persuadetelo ad esser probo, istruito, laborioso, frugale e sollecito. Innalzato il pezzente al grado d'operaio bastevole a sè ed a' suoi, e riacquistata così la dignità di uomo civile ed indipendente, si rivolgerà riconoscente al cielo ed ai suoi simili, e la pubblica contentezza dalle infime classi sociali salirà fino alle maggiorenti. Ecco ciò che vuole, ciò che cerca, ciò che si propone la scienza economica nel mondo.

## LEZIONE XXXIV.

—

**Esame critico sull'utilità delle macchine applicate all'agricoltura ed alle arti industriali.**

Per avere i mezzi necessari ad aumentare in correspettività de' bisogni umani le produzioni agrarie, industriali e commerciali, col minore impiego possibile di forze corporali e di capitali, fu saviamente procacciato d'accrescere le forze meccaniche, invocando l'aiuto delle scienze relative. E le scienze, siccome osserva il Boccardo, rimaste troppo lunga età esclusivo patrimonio di pochi dotti, da non molti anni in qua, scongiurate, si piegarono volonterose ad illuminare gl' intelletti che ad esse rivolsersi, all'oggetto di fecondare con cresente celerità ed abbondanza tutte quante l'industrie. Figlie del genio, dell'intelligenza e degli stessi bisogni umani sono appunto le macchine, delle quali ora prendiamo a trattare nel senso critico ed economico; concios-

siachè stimiamo opportuno di confutar prima i pregiudizi che tuttavia s'annidano in certi cervelli balzani contro la loro estensiva applicazione, per dimostrarne poscia l'utilità. E fra le macchine industriali intendiamo comprendere pure gli strumenti ed utensili occorrenti alle lavorazioni de' braccianti. Avvalendoci della bella espressione usata dal napolitano Francesco Fuoco, prete ed economista di molta vaglia, diremo, che le macchine sono corpi o congegni organizzati dall'arte per essere elevati al grado di potenze produttive, onde risparmiare fatica all'uomo.

Tuttavolta si divisero gli economisti in due scuole sull'argomento della buona o cattiva influenza delle macchine nel complesso dei rapporti sociali. Alcuni le celebrarono con un entusiasmo poetico, e ne esaltarono fino all' esagerazione i vantaggi. Altri, all'opposto, le accusarono di essere la viva e permanente cagione della miseria delle popolazioni manifatturiere e laboriose. Scrittori insigni per acume investigatorio e dottrine sociali presero parte all'accanita questione, che ne ricevè pertanto grandissimo corredo di fatti e d' osservazioni adattate a rischiarare la subietta materia. Tra le opposte ragioni di due contrari partiti, è nostro còmpito ponderare maturamente da qual parte stia la verità, e dove sia l'errore; e usufruttuando i lumi della vera scienza corroborata dall'esperienza, senza spirito di parte, e senza prevenzione di veruna sorte, ci studieremo di stabilire una teorica schietta ed accettabile nel più lato senso. Fa d'uopo intanto avvertire, che il presente trattato delle macchine strettamente

collegasi con quelli concernenti il lavoro ed il capitale, considerati come agenti della produzione. Le teoriche che abbiamo in essi stabilite è adesso indispensabile che una ad una compariscano schierate nella vostra mente, con l'ordine e con la precisione osservata nell'esporvele.

Se non che, occorre avanti tratto notare, come le macchine, gli strumenti, gli ordigni e gli utensili da lavoro, quantunque sotto alcuni punti di vista esprimano cose dello stesso genere, nulladimanco la scienza economica, quando discende a considerare le specialità, ne forma due categorie. Comprende la prima le macchine propriamente dette, o sia i congegni destinati ad *aumentare le forze attive e produttive*, indipendentemente dall'azione umana, come appunto son quelle messe in moto dal vapore, dall'acqua e dal vento. Abbraccia la seconda tutti gli ordigni che *servono a trasmettere semplicemente le forze umane sulle cose per modificarle*, o dar loro usi e forme diverse. A mo' d'esempio, citeremo la zappa dell'agricoltore, il martello del fabbro, l'ascia del falegname: son questi strumenti che aggiungon forza e risparmiano tempo e fatica all'operaio, ma in esso trovano il loro precipuo motore ed impulso. Una terza categoria vorrebbero alcuni scrittori che venisse aggiunta alle due già indicate, e questa farebbero consistere nei semi sparsi pe' campi ond' ottenerne la moltiplicazione, e nei libri adattati a trasmettere e propagare le utili cognizioni. Ma poichè nei semi gettati sulla terra, e nei libri raccolti nelle biblioteche manca quella forza viva che si ravvisa nel

vapore, nell'acqua e nel vento, e nell'uomo a preferenza delle cose inanimate; così non stimiamo esser troppo giudiziosa l'ammissione di questa terza categoria.

Fatta tale avvertenza, c'inoltriamo ad esporre i vantaggi segnalati dai partigiani delle macchine dalla loro applicazione all'agricoltura ed alle arti industriali. Aumentando esse la produzione delle cose d'uso, ne diminuiscono necessariamente il prezzo, e ne facilitano l'acquisto: fomentando così la consumazione, accrescono i godimenti ed i comodi della vita; innalzando la potenza produttiva, con proporzionata rapidità si moltiplicano ancora i cambi o permute, e al tempo stesso danno incremento alla popolazione, in ispecie alle classi operaie. Colla mira poi di prevenire gli obietti degli avversari, cotestoro soggiungono: le crisi parziali derivanti talvolta dall'invenzione od introduzione di nuove macchine sono perturbazioni passeggiere e transitorie, che una saggia previdenza appoggiata alle casse di risparmio arriva lievemente ad evitare. In ogni modo, se qualche privato interesse ne risente nocumento, altri più importanti ne risentono vantaggio, e l'intera massa sociale vi trova il suo tornaconto. La scienza economica preferisce sempre di giovare al progresso della civiltà e del benessere generale, anzi che di essere troppo servilmente guardinga circa gl'interessi particolari. L'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, alcuni Stati americani, la Francia, una parte della nostra Italia superiore offrono incontestabili esempi dell'utile influsso delle macchine saviamente introdotte.

Ma non pertanto siamo indotti a proclamare, che nessun inconveniente venga cagionato da questa specie di rivoluzione industriale; essendochè tutte le rivoluzioni, tutti i grandi cambiamenti ed innovazioni fanno delle vittime, suscitano de' malcontenti e degli avversari.

I quali, spaventati dalle conseguenze delle perturbazioni transitorie, dai mali presenti insomma, increduli a' fatti contrari altrove verificatisi, a piena gola declamano contro l' utilità delle macchine, e sono arrivati al punto di qualificarle un fomite di sovvertimento economico e sociale. Una sì stravagante quanto azzardata accusa, la deducono essi dalle cause che ci facciamo tosto ad enumerare. 1ª Le macchine aumentano di soverchio la produzione al di là della consumazione; 2ª Risparmiando esse molti braccianti, pongono nell' inazione, e per conseguenza nella miseria, un numero corrispondente d'operai; 3ª I congegni meccanici usurpano all'uomo i lavori ch'egli dovrebbe eseguire; 4ª Le macchine producono una forzata mutazione nelle abitudini dei lavoranti, e nella qualità del lavoro; 5ª Dalle macchine resulta un' occupazione opprimente la natura umana, ed avviliscente la nostra dignità; 6ª Le macchine cagionano spesse volte ingombri alla produzione e ristagni alla circolazione. Prediligendo le macchine, le grandi fabbriche od opifici danneggiano in fine le piccole imprese industriali, donde ne procedono ostilità fra i grossi capitalisti e gli operai, ed il concentramento de' capitali in poche mani, per

cui il monopolio del lavoro e della manodopra cade in arbitrio d'avari e crudeli speculatori.

Tutte queste ed altre simili proposizioni lanciatelà in tuono d'asseveranza condita da inflessioni commiserative fanno un effetto grandissimo nelle persone, e sono le più, le quali vorrebbero veder camminare le cose umane sul medesimo piede che andarono in passato, senza cercare d'indagarne la ragione e l'aggiustatezza. Ma dobbiamo noi procedere diversamente; la dea Ragione dev'avere l'intero ed il principale suo culto, mediante il sacerdozio della morale e del diritto; la scienza economica doverosamente consultata deve guidarci al tempio, in cui è vietato l'ingresso all'errore, al pregiudizio, al sofisma. Mettiamoci in via, e cerchiamo di combattere e di stritolare le sette surriferite cause, osservando il medesimo ordine, con cui sono disposte. E per far ciò ne duole, che debbasi pel primo urtare coll'illustre Sismondi, il quale come scrittore di pubblica economia incorse in alcuni abbagli, mentre con illimitata riverenza dobbiamo inchinarci all'istorico filosofo delle repubbliche italiane nei secoli di mezzo, opera che io vorrei facesse parte della biblioteca d'ogni cittadino italiano. Ma vorrei anche di più, vale a dire, che voi tutti l'aveste famigliare, perchè in essa poste in bella evidenza contengonsi le maschie virtù che innalzarono i nostri maggiori alla grandezza del secolo Dantesco, non senza esservi schierati i vizi, che precipitarono i tralignati nipoti ad esser mancipii di Carlo V e di Clemente VII, prima nemici e poscia alleati per incatenare le sorti itali-

che a piè del trono di Vienna e della Sedia romana.

In quanto al primo obietto addotto dai contrari all'uso delle macchine, ecco le testuali parole del Sismondi: « In tesi generale, quando la domanda per la consuma- « zione sorpassa i mezzi che si hanno per produrre, « qualunque scoperta nuova nelle macchine o nelle « arti è un benefizio per la società, perocchè essa « dà il mezzo di soddisfare i bisogni esistenti. Al- « l'opposto, tutte volte che la produzione basta pie- « namente alla consumazione, qualunque scoperta « simile è una calamità, perocchè essa non altro « aggiunge ai godimenti de' consumatori, se non il « modo di soddisfarli a miglior mercato, mentre « sopprime la vita stessa de' produttori. Sarebbe « odioso di pesare il vantaggio del buon mercato « contro quello dell'esistenza ». Con molta aggiustatezza riflette il Trinchera in proposito: « Il Sismondi, « scrivendo a questo modo, crede che i bisogni dei « popoli abbiano una misura costantemente deter- « minata, e senza consultare la storia e la ragione, « da un principio falso di necessità discende a con- « seguenze anche false ». Infatti, il dotto ginevrino pose troppo in non cale la legge costante ed invariabile, che i bisogni sociali e le consumazioni crescono in ragione diretta del progresso civile, e dell'aumento della popolazione, che sempre cammina di pari passo. Basterebbe per avventura questa perentoria risposta per confutare la timida dottrina del Sismondi in tal materia; ma poichè in cosiffatte contingenze gli esempi storici riescono meglio a persua-

dere gl'increduli che i raziocini, ad essi facciamo appello. Molte e molte consumazioni introdotte dalla progredente civiltà, che nel secolo ultimo passato sembravano privilegio di pochi facoltosi, son oggidì entrate nell'uso comune: il secolo avvenire presenterà un simile specchio relativamente al presente. Dunque il limite che vorrebbe il Sismondi e la sua scuola assegnato all'azione delle macchine è falso, e per conseguenza non sono attendibili i timori panici che ne vanno spargendo.

Esige nonostante il nostro assunto che sia viemeglio illustrato coi ragionamenti di altri autorevoli scrittori. Pellegrino Rossi, per tacere degli altri, così la discorre: « In verità potremmo dispensarci dal far « qui la difesa delle macchine, perchè si difendono « perfettamente da loro stesse; niuno può arrestare « il progresso dell'industria. In diversi paesi uomini « traviati hanno creduto di servire a' loro interessi « con attentare brutalmente alle industrie, alle pro- « prietà, distruggendo capitali; ma bentosto essi « hanno dovuto riconoscere ch' eran caduti in un « deplorabile errore, ed il movimento industriale ha « ripreso la direzione, che gli si voleva violentemente « interdire ». Egli poi attendendo a dimostrare che l'uso delle macchine industriali, oltre che è un convincimento scientifico, forma pure una credenza pratica degli stessi operai, riferisce il seguente avvenimento: « Nel 1827 facevasi in Inghilterra un'inchiesta « sulle macchine e sui lavoranti. Un tessitore scoz- « zese, Giuseppe Fauster, di Glascovia, essendo com- « parso davanti ai commissari del Parlamento, gli

« domandarono quali erano, dal punto di vista degli
« operai, gli effetti delle macchine da tessere sosti-
« tuite al lavoro a mano. Rispose, che in verità
« egli ed un gran numero di manifattori versavano
« pertanto in estreme angustie; che lavorano 18 a
« 19 ore al giorno per guadagnare 7 scellini o poco
« più per settimana (8 in 9 franchi). Aggiunse che
« 20 anni prima guadagnavano 1 lira sterlina per
« settimana (25 franchi), e che, a misura che i con-
« gegni meccanici s'erano diffusi, la miseria de' tes-
« sitori manuali era aumentata in proporzione. Allora
« gli domandarono i commissari: Assegnate voi alle
« macchine questi resultati? Rispose: Sì. I commis-
« sari ripresero a dire: Considerate voi in conse-
« guenza l'introduzione delle macchine come suscet-
« tibile d'obiezione? Non mai, egli replicò. I tessitori
« di Glascovia e de' dintorni in generale non pen-
« sano che i congegni meccanici debbano arrestarsi
« o sopprimersi: essi sanno bene, che tutto ciò che
« è strumento d'agricoltura o di manifattura è una
« forza meccanica, in altri termini, una macchina.
« Io sono autorizzato dal maggior numero de' miei
« compagni a dire, che, emettendo questa opinione,
« esprimo il loro ed il mio pensiero ». Il Parlamento
britannico risolse quindi di non dar mai più ascolto a
lagnanze e querele sull'uso delle macchine industriali,
e pertanto risolse in conformità de' precetti d'assen-
nata provvidenza.

Anche l'inglese Senior ed il francese Moreau de
Jones, trattando de'mezzi relativi alle respettive in-
dustrie nazionali, convengono presso a poco nella

medesima sentenza, cioè, che ancor quando tutti gli sforzi dell'antico Impero romano fossero stati rivolti a fabbricare stoffe di cotone, non avrebbero potuto, durante un'intera generazione, fabbricarne tante, quante ne producono in un anno gli abitanti della contea del Lancashire; e di più, che la qualità delle stoffe sarebbe inferiore assai a quella che s'ottiene con le macchine. Laonde il prefato Trinchera esclama: « Dunque ciascuna scoperta, ciascuna applicazione « di forza nuova è per l'uomo una nuova conquista « preziosa, un'arra di prosperità e grandezza mag- « giore; di maniera che coloro, i quali inventano « nuovi modi per sottrarci, col mezzo delle mac- « chine, ai lavori lunghi, penosi e di maggior di- « spendio, qualunque sia il resultato presente della « loro scoperta, hanno ben meritato del genere « umano. Laonde nessuna legge potrebbe, senza « grave ingiustizia, arrestare l'opra benefica delle « macchine, le quali, come emanazioni del pensiero, « fa d'uopo che sian libere nel loro concepimento, « e pur libere nella loro applicazione: che anzi le « leggi stesse tornerebbero a questo riguardo impos- « sibili ad eseguirsi. Bisogna però accettarne tutte « le conseguenze nei processi della produzione indu- « striale, e se vi sono per una classe sociale dei « danni e degl'inconvenienti, tutto quello che si può « fare riducesi a trovare i compensi adattati a rime- « diarvi, perdendo però ogni speranza d'eliminarne « la causa; perciocchè questa causa è legittima e « benefica per l'indole del suo principio; anzi ella

« è uno degli agenti più attivi che preparino al-
« l'uomo sulla terra migliori destini ».

Al forte e sensato ragionamento del Trinchera noi aggiungeremo alcuni argomenti ancor più stringenti. La nostra Italia, o per meglio dire, in varie sue provincie, da 20 anni in qua, mercè i congressi scientifici ed i comizi agrari, si sono introdotte diverse macchine a servizio dell' agricoltura, come sarebbero il seminatore, il sarchiatore, il mietitore ed il trebbiatore, tutti congegni meccanici adottati su vasta scala in Piemonte, in Lombardia ed in Toscana. E mentre le industrie agrarie di quelle contrade ne hanno avvantaggiato considerabilmente, non pertanto gli agricoltori ne risentono il minimo danno per mancate occasioni di lavoro. Queste le ritrovano nella maggiore estensione che vanno di giorno in giorno acquistando le operazioni agronomiche, le quali, aumentando la produzione, aumentano ancora la ricchezza e l'agiatezza pubblica. Ed in ciò rinvengono poi gli agricoltori un altro sensibile vantaggio, che in conseguenza di tali macchine restano emancipati dalle più dure fatiche finora sofferte sotto la cocente sferza del sole nella stagione estiva. A cagione delle macchine c' incamminiamo dunque a tal punto di civiltà che, invece di tormentare le creature umane obbligandole ad occupazioni disastrose e pericolose anche alla salute, noi invochiamo le forze produttrici dai congegni meccanici. E le scienze, sempre docili a chi le sa scongiurare e maneggiare, largamente corrispondono alla chiamata. Così è sperabile che il penoso travaglio del

bifolco anderà presto a cessare, da che il barone Ricasoli, qual redivivo Furio Camillo ovvero Cincinnato, appunto in questi giorni sta facendo nella Maremma senese esperimento di un aratro a vapore. Voglia la sorte esser propizia alla nostra industria agraria con esito quale si attende felice; voglia sì, la sorte, arridere in faccia a quell'uomo, che fu già un dei più validi strumenti della ricomposizione nazionale, e forse ancora il più adattato a guidarci fino al punto di piantare il vessillo dai tre colori in riva all'Isonzo e sulla vetta del sacro Capitolino.

Passando ora all'applicazione de' congegni meccanici nelle fabbriche manifatturiere, giova far risaltare un fatto importantissimo. Da 20 anni parimente a questa parte si sono istituiti molti opifici in Genova, in Torino ed in altre città del vecchio reame di Sardegna; opifici nuovi tanto per la qualità della produzione, quanto per la maniera di produrre, cioè tutti forniti di macchine messe in moto dall' acqua o dal vapore. Sul medesimo piede si è pur procacciato di mettere le fabbriche preesistenti, gli arsenali militari dello Stato, ed ora generalmente si attende a fare altrettanto in ogni paese manifatturiero della penisola. Credete voi che per questo la classe operaia ne abbia risentito, o sia per risentirne alcuno svantaggio? Prevengo subito la invocata risposta, e dico di no. Dico di no, perchè appunto nel ventennio Genova ha spinto la sua ricchezza al grado di massima opulenza commerciale, ha dilatato la sua prosperità economica fino all'ultimo pezzente, ed i suoi abitatori sono saliti da 90 alle 120 mila anime,

contentissime de' rinnovati metodi. Torino ugualmente, in grazia delle nuove industrie emancipate dalle vecchie servitù e pregiudizi, in grazia del regime liberale ivi impiantato su solide basi dal 1848 in poi, fiorisce oggi al punto, che in soli 16 anni la cifra della sua popolazione si è più che raddoppiata, vale a dire da 100 mila abitanti che avea nel 1848, ora ne ha 210 mila. Ma quel che più monta si è, che là non s'incontra nessuno sfaccendato per le vie che desti apprensione di sè, nessun lurido pezzente che stenda la mano all'altrui carità per vivere. Lo stesso accade in Biella, in Monza, in Prato, in Pescia, in Colle ed in altre simili città industriali italiane, ad onta de' congegni meccanici ivi adottati, non senza qualche repugnanza di quelli stessi che adesso ne risentono i maggiori e più diretti benefizi.

Per le quali considerazioni fiancheggiate da fatti incontestabili, noi stimiamo d'aver oggi con sufficiente chiarezza dimostrato l'erroneità del primo obietto messo in campo dagli avversari delle macchine, ond'invalidarne l'utilità. Nulladimanco, nella prossima lezione proseguiremo il cammino sul medesimo sentiero, perchè non vogliamo lasciar niente indietro che possa giovare al trionfo delle sane dottrine economiche in tal materia; le quali se ad ognuno utili e giovevoli, agli alunni degl'istituti tecnici necessarissime ed indispensabili.

## LEZIONE XXXV.

—

### Ancora dell'utilità delle macchine.

Fra i campioni dell' opposizione alla manifesta utilità delle macchine, vi fu taluno che si permise lanciare il vivace motto: *esser meglio che gli Stati siano popolati di cittadini che di congegni meccanici adattati a prenderne il posto, ad usurparne il lavoro.* Un tal motto, quantunque sarcastico ed erroneo, riscosse il plauso di tutti coloro che sistematicamente avversavano le macchine industriali per sola deferenza agli antichi metodi manifatturieri. Basta per confutarlo una semplice osservazione, cioè, che i congegni meccanici non diminuiscono, anzi aumentano le produzioni che servono ad alimentare e ad accrescere i godimenti umani. Coll'aumento della produzione cresce l'offerta sul gran mercato mondiale, e quindi ne scema il prezzo; per cui un maggior numero di persone si trovano a portata di farne

acquisto, onde i comodi individuali e la civiltà in generale ne sentono incremento. E quest'appunto essendo lo scopo preso di mira dalla scienza economica, occorre valersi d'esempi supplettivi per dileguare i paradossi spacciati da'sostenitori d'una cattiva causa. Ne' *Sofismi Economici* di Federigo Bastiat, de'quali terremo discorso nella prossima lezione, avvi un passo che fa mirabilmente al caso nostro, e che pone il suggello sacramentale allo scioglimento della questione sulle macchine.

Incomincia il sunnominato scrittore ad osservare, che l'idea avversa alle macchine ha la sorgente nella medesima erronea dottrina dell'altra idea, che propende a respingere da noi le mercanzie straniere. Passa indi a proporre il seguente dilemma: « O le « macchine sono un bene, o le macchine sono un « male ». Egli s'accinge poscia a risolverlo come appresso: i nemici de'congegni meccanici rimangono ingannati giudicandoli dagli effetti immediati e transitorii che adducono, invece di seguitarli nei loro generali e definitivi resultamenti. L'effetto prossimo d'una nuova invenzione meccanica si è quello di rendere superflua una certa quantità di mano d'opera, per ottenere un dato lavoro. Ma la sua azione non s'arresta a tal punto. Il resultato voluto essendosi potuto ottenere con minori sforzi, vien rilasciato al pubblico a minor prezzo; e la somma de'risparmi in tal guisa effettuata da' compratori è da essi impiegata nel procacciarsi altre soddisfazioni, cioè, ad incoraggiare le manifatture in generale, e precisamente nella proporzione e quan-

tità sottratta alla speciale mano d'opera recentemente perfezionata. Di maniera che il livello del lavoro resta il medesimo, mentre quello delle soddisfazioni va ad innalzarsi.

Un esempio pratico messo in avanti dal medesimo Bastiat finisce di risolvere la questione nel modo il più persuadente. Supponiamo, egli dice, che si consumino in Francia 10 milioni di cappelli a 15 franchi l'uno; questo consumo dà all'industria de' cappelli 150 milioni all'anno. Viene inventata una macchina che consente di dare i cappelli a 10 franchi. Ammettendo che la popolazione non aumenti, l'alimento di quest'industria si ristringe a 100 milioni. Ma gli altri 50 però non vengono sottratti al lavoro umano; risparmiati da' consumatori nell'acquisto de'cappelli, tosto gli destinano alla soddisfazione di altri bisogni, e per conseguenza ricompensano l'industria universale d'altrettanta somma. Con i 5 franchi risparmiati sul cappello, Giovanni comprerà un paro di scarpe, Pietro della tela, Paolo un libro, e così va discorrendo. Il lavoro in massa continua adunque ad essere alimentato ed incoraggiato fino alla concorrente somma di 150 milioni. Laonde, da tal somma si avrà non solamente i 10 milioni di cappelli, ma si otterrà di più la soddisfazione di non pochi altri comodi e godimenti. E questi comodi e godimenti sono il resultato del risparmio conseguito nella compra del primo genere, ribassato di prezzo, mercè l'invenzione del nuovo congegno meccanico.

Possiamo noi convenire, che a cagione di esso

una data specie di lavoro sia stata alterata e permutata; ma non possiamo dall'altro lato acconsentire, che la massa totale del lavoro ne abbia sofferto pregiudizio o diminuzione. La massa del lavoro resterà perfettamente uguale, ma i comodi e godimenti supplementari rappresentati dai 30 milioni risparmiati ne' cappelli formeranno un vistoso benefizio sociale. Anche i traffici e la mercatura considerata nel suo complesso vi guadagnerà assai, perchè quanti più sono gli articoli commerciali posti in vendita, e più sono le persone impiegate nel commerciarli, onde i lucri restano spartiti fra maggior numero d'individui, ciocchè appunto forma il principale scopo dell'economia pubblica. È inutile che altri vadano studiandosi di spaventarci col quadro de'mali e degl'inconvenienti emergenti dalle perturbazioni che insorgono al comparire d'ogni innovazione nelle pratiche abituali, perchè l'esperienza sta loro contro. Infatti, quando s'incominciarono a costruire le strade ferrate, io ben mi rammento, che gli avversari compiangevano i vetturini, ed anche i produttori delle bestie da tiro. Dicevasi, i vetturini resteranno senza occupazione lucrativa, e morranno di fame; i produttori di cavalli, ecc. soffriranno un forte scapito nel prezzo delle bestie. Gli economisti ridevano di simili fanfaluche; ed in verità, nessun vetturino è restato senza occupazione, nessuno è morto di fame, ed il prezzo de'cavalli, ecc. va sempre crescendo.

In quanto al secondo obietto messo in campo dagli avversari prenderemo ad esaminarlo insieme

col terzo, comecchè entrambi siano della stessa natura, vale a dire, che le macchine tolgono lavoro all'uomo. Già le cose dette finora hanno rischiarato talmente la questione, che ben poco resta da aggiungervi per risolverla. Le perturbazioni, e quindi il difetto di mezzi di sussistenza ne' braccianti, che talora possono apportare i nuovi congegni meccanici, non sono che transitorie e momentanee, nè meritano che se ne faccia quasi alcun conto. Il bracciante onesto e laborioso, tanto più quando è stretto dal bisogno, trova sempre da occuparsi utilmente nel mondo, il quale è sì vasto e svariato, che non rifiuta mai pane a chi lo ricerca sul serio. Nei casi straordinari cagionati da circostanze calamitose, i più previdenti fanno fronte con le casse di risparmio a suo luogo raccomandate, e mediante le associazioni di mutuo soccorso fra gli operai, delle quali abbiamo pur fatto cenno. In fine avvi la filantropia de'cittadini facoltosi, che particolarmente in questa gentile e caritatevole Italia mai si nega di accorrere in soccorso de'fratelli reclamanti assistenza. Confrontate le cifre statistiche delle classi operaie nelle nostre città manifatturiere, viene a resultare che là dove si sono introdotte nuove fabbricazioni corredate di congegni meccanici, là appunto il numero de'manifattori è aumentato considerabilmente, in un con la loro agiatezza e moralità. All'opposto gli operai languiscono e scemano nelle località, in cui le manifatture restano nell'antico stato di rozzezza ; e quel che è peggio, il pauperismo, l'immoralità e la delinquenza vi progrediscono.

I governi italiani, che più trascurassero il miglioramento delle vecchie industrie, e talvolta ancora avversassero l'introduzione de' nuovi ritrovati, si furono al certo il napolitano ed il romano. Entrava ne' calcoli della loro tenebrosa politica tener lontani i popoli soggetti dalla cognizione delle sane e vere dottrine economiche, onde anneghittirli nella povertà e nell'idiotismo. Da un lato vi riuscirono, da un altro no. La scienza economica tolse principalmente a dimostrare la loro iniquità, e li conquise; ma una loro triste eredità rimase a funestarci. La gente scioperata delle provincie napolitane dedicossi al camorrismo, al brigantaggio; la gente corrotta delle provincie romane s'appigliò a quel reo partito, da cui trae origine il mostruoso processo d'associazione furtiva che sta per incominciare innanzi ai tribunali di Bologna. Non crediate che i segnalati fatti sian colpe nuove; son anzi colpe vecchie nate e cresciute in seno de' pregiudizi e degli errori economici carezzati da'caduti governi. Io non dico altro per non dir troppo, giacchè mi pare d'aver detto abbastanza. Laonde conchiudo, che i congegni meccanici, invece di diminuire, accrescono occupazione all'uomo; che aumentando la produzione, n'estendono i comodi ed i godimenti; che risparmiandogli le più grossolane e dure fatiche, n'avvantaggiano la salute, la dignità, il buon costume.

Imperciocchè, pure gli obietti formulati nella quarta e quinta questione vanno a sparire al cospetto delle addotte ragioni. Infatti, il lavoro dell'operaio è una pratica, non è una scienza: basta

che l'operaio sia diretto da un abile capo-fabbrica, perchè riesca tanto a filare la lana a mano, quanto ad esercitarsi intorno alle macchine filatrici, anche per analogia col primitivo mestiere. È poi falso ed assurdo, che chi si esercita intorno a'congegni meccanici debba sopportare maggior quantità ed intensità di lavoro, di quel che s' impiega ne' vecchi sistemi. Un torchio a vapore applicato ad imprimere la stampa richiede soli 3 operai per assistere comodamente alle sue incombenti funzioni, alle quali attendono più con la destrezza e l'avvedutezza che con la forza, e senza il minimo pericolo e disagio personale. Quel torchio a vapore in una giornata intanto produce quanto producono 10 torchi a mano d'antico modello, i quali abbisognano di 20 persone obbligate a sostenere improba e continua fatica, che spesse volte le trascina al sepolcro in troppo verde età. Ora dunque stimo che nessuno vorrà negare l'utilità economica del congegno meccanico appellato torchio a vapore, il quale in questi ultimi anni ha dato un immenso impulso all'arte tipografica, ed alla diffusione delle cognizioni mediante il buon mercato della stampa.

Se vivesse ancora papa Leone X, chi sa mai che non scomunicasse l'inventore di quel torchio, almeno per essere coerente a se stesso, dacchè, conforme ci riferisce il Sismondi, nel 1515 egli scagliava l'anatema contro i tipografi che moltiplicavano di soverchio i libri stampati, a pregiudizio e danno de' copiatori di codici manoscritti. Vedete un po' dove i papi hanno voluto cacciare le scomuniche; le hanno

cacciate appunto là dove la ragione naturale le ha repulse e screditate senza remissione. I tipografi non eran forse uomini e cristiani al pari degli amanuensi? Non avevano forse ugual diritto di procacciarsi la sussistenza col proprio lavoro ed industria? Dalla moltiplicazione degli esemplari stampati non scaturiva forse la diffusione del sapere, che a torto l'adulazione volle far credere che Leone X prediligesse? Chi asserisce che da Roma derivarono glorie e benefizi all'Italia ed alla civiltà, maneggia una spada a due tagli, la quale finisce con recidere la mano di chi la tratta. Non bisogna però confonder Roma col Cristianesimo; esso è il vero e primo fattore dell'incivilimento mondiale, si cura soltanto del cielo e lascia la terra al governo degli uomini.

Resta finalmente a confutare gli obietti contenuti nella sesta e nella settima questione, che per avventura ci sarà lieve dimostrare fino all'ultima evidenza. Senza negare le possibilità che talvolta accadano de' ristagni nella circolazione delle cose prodotte mediante i congegni meccanici, è ugualmente possibile che ciò avvenga rispetto alle produzioni resultanti dai vecchi sistemi manifatturieri. In ambedue i casi, la classe operaia ne risentirebbe gli stessi svantaggi, sin tanto che almeno le cause del ristagno non siano scomparse. Ma siccome, tutto al più, tali cause non possono essere che perturbazioni passeggiere e transitorie, qualora intervengano, elleno possono trovare lenitivi e rimedi ne' farmachi di sopra indicati, cioè nelle casse di risparmio e nelle associazioni operaie di mutuo soccorso che vanno

rapidamente estendendosi anche nella nostra penisola. Abbiamo qualificate dette cause come perturbazioni passeggiere e transitorie, e facilmente sanabili, per la buona e potentissima ragione discendente dal libero scambio, il quale fa sì che se per qualche accidentale circostanza avviene de'ristagni per mancate richieste di generi dai consueti luoghi, altri veicoli ed altri consumatori si presentano da diverse parti. Nelle già svolte teoriche sul libero scambio crediamo aver chiarita questa verità fino all'ultima evidenza.

Il timore esternato dagli avversari delle macchine, che la grande industria opificiaria abbia di troppo a separare la classe de'grossi capitalisti dalle classi manifatturiere, è un timore che non so se sia più vano o ridicolo. Un'enorme distanza passa certamente fra il contadino ed il magnate proprietario di vaste tenute: non è infrequente il caso che questo gran signore nemmen conosca personalmente i propri contadini; ma non pertanto l'economia sociale ne prova alcun inconveniente. Vi stanno di mezzo i rappresentanti delegati dal padrone, gastaldi o fittavoli che siano, e ne adempiono le parti a maraviglia. Nella diversità delle posizioni sociali appunto si fonda l'armonia del consorzio civile, sempre che il cittadino abbia e possa esercitare la pienezza de'suoi diritti in faccia alla legge ed a'suoi simili in qualunque emergente ed occorrenza. Che importa al contadino che il proprietario del fondo da esso coltivato consumi i suoi giorni in ozi oscuri, in crapule luculliane, in visite aride ed inconclu-

denti, in divertimenti effimeri ed insulsi? Nulla sicuramente. Assai però gl'importa di vivere con la quota che gli spetta nella rendita del podere, e di avvantaggiare, se è possibile, la sua condizione di contadino, e null'altro. Che importa ugualmente all'operaio, che colui, il quale ha dati i capitali per montare quel tale opificio, se ne viva lungi, ed anche da Sardanapalo? Ad esso preme soltanto di star bene per sè come operaio, e gli basta. La scienza economica resta poi soddisfatta quando può constatare, che tutte le legittime aspirazioni umane vanno ad essere esaudite co' frutti d'una saggia ed abbondante produzione.

Riassumendo le cose finora esposte sul controverso tema concernente l'utilità delle macchine dedicate all'agricoltura ed alle arti industriali, noi passiamo a stabilire; che gli effetti economici resultanti dall'applicazione delle medesime sono i seguenti: 1° D'esentare l'uomo dalle più dure e pericolose fatiche; 2° D'alleviare al bracciante la durata, la qualità e quantità del lavoro; 3° Di risparmiare usi e consumazioni diverse, mediante il concentramento manifatturiero in vasti stabilimenti; 4° Di giovare ad ogni maniera di risparmi ne'locali, negli spazi, nella conservazione delle materie greggie; 5° Di creare nuovi prodotti, i quali senza l'impiego di forze meccaniche non si potrebbe mai sperare di ottenere; 6° D'aumentare alla produzione quantità, durata, perfezione ed agevolezza di prezzi; 7° In ultimo, di dividere il tempo e di misurare la materia. L'orologio, il bilanciere son pur congegni meccanici

concorrenti a regolare la produzione, e ciò che più monta, ad impedire le frodi, ed a facilitare il commercio esigente sicurezza e guarentigie ne' contratti.

Per indole e per abitudine essendo noi alieni da qualunque esagerazione, non ripeteremo sconsigliatamente, come hanno fatto alcuni scrittori stranieri, quella forse troppo celebre frase: *produrre e sempre produrre*, per cui ne verrebbe l'altra: *macchine sopra a macchine, e sempre macchine.* Anzi, di buon grado c'accostiamo alla temperata dottrina di Melchiorre Gioja, il quale scriveva: « Se si potesse concepire « il termine in cui s'arrestano i desideri, i bisogni « e la civiltà degli uomini riuniti in società, po- « trebbesi determinare il punto, passato il quale, « l'applicazione delle macchine diverrebbe funesta; « imperciocchè essendo allora il consumo giunto al « più alto grado possibile, ogni mezzo, che dimi- « nuisse la massa de' travagli, condannerebbe alla « morte una parte qualunque delle nazioni. Sino a « quell'epoca l'introduzione delle macchine non può « esser seguìta che da inconvenienti momentanei e « passeggieri, poichè i capitali e le braccia, ch'esse « economizzano, sono sicuri di trovare nuovo im- « piego in altro genere di occupazioni, nel paese « medesimo o altrove, se non immediatamente, « certo dopo breve spazio di tempo, se pure i pub- « blici amministratori eseguiscono i loro doveri ». Non vorremmo però che queste ultime parole del Gioja fossero fraintese; egli vuol significare che i governanti non inceppino le industrie con improvvidi regolamenti, che non creino ostacoli al com-

mercio con eccedenti dazi doganali; ma è bensì lungi da pretendere che s'ingeriscano nelle faccende dei privati, le quali debbono restare interamente all'arbitrio speculativo del pubblico.

Quasi tutti gli economisti e statisti italiani convengono nella medesima sentenza del Gioja, che è pur quella del Trinchera e del Boccardo. Quest'ultimo particolarmente dà fine al suo discorso su tal argomento coll'avvertenza che appresso: « Al fine di « prevenire gli accidentali ma dolorosi danni cagio- « nati dallo spostamento di lavoro, gioverebbe per- « suadere ai lavoratori di smettere la pessima usanza « di rendere ereditaria e comune ai membri della « stessa famiglia una sola professione. Consuetudine « fondata sul pregiudizio de' padri, fiduciosi di poter « meglio avviare i figli al lavoro, educandoli nel- « l'esercizio del loro proprio mestiere, pel quale « già possiedono sufficiente corredo di strumenti e « di cognizioni. Non considerano che il giorno in « cui s'introdurrà in quell'arte un'innovazione che, « rinnovandone il magistero, diminuisca anche per « poco il lavoro manuale, tutta la famiglia verrà « balzata nella miseria. Il che non accadrebbe, dove « le persone che la compongono fossero addette a « diverse professioni, e potessero quindi, nei mo- « menti di crisi, vicendevolmente soccorrersi ». Salutare ed umano avviso che noi non abbiamo voluto mancare d'inculcarvi a viva voce, onde ne possiate profittare, allorquando da figli sarete divenuti padri di famiglia; essendochè dal buon governo delle pri-

vate famiglie prenda origine e consistenza il buon regime pubblico.

L'occhio della scienza non deve peraltro arrestarsi alle sole teoriche, che talvolta sembrano troppo aride ed astratte alla comune degli uomini; esso ha d'uopo d'elevarsi ai fatti concreti, d'indicare le cause de'guai esistenti ed i rimedi acconci a sanarli. La vera causa dunque della poco agiata condizione degli operai in questa contrada dipende essenzialmente dal disaccordo esistente fra il progresso agrario e l'industria manifatturiera. Il frumento, i legumi e la canapa, che formano la principale sussistenza della popolazione, sono produzioni agricole, le quali si sono innalzate al livello de'prezzi comuni e correnti nelle provincie manifatturiere più lontane. Ma siccome qui mancano opifici e fabbriche fornite di congegni meccanici atti a stare in concorrenza con le produzioni industriali d'altri paesi, ne nasce la inevitabile conseguenza, che i braccianti debbono condurre una vita assai più stentata che altrove. Il rimedio più adattato e sicuro a sanare questo guaio può facilmente ritrovarsi nella fondazione di stabilimenti manifatturieri dotati de' capitali e delle macchine necessarie per raggiungere lo stato, in cui si trovano le provincie finitime. Ecco quanto la scienza economica, congiunta al senno pratico, sa e può additare a benefizio di un paese capace per sua natura di far passi giganteschi sulla via più sicura a procacciare la prosperità generale di popolazioni degne di migliori sorti; ed io son ben lieto di farvene pel primo la proposta.

## LEZIONE XXXVI.

### Dei sofismi economici.

Sin dalla prima età dell'incivilimento umano, ogni nazione procacciò di contribuire alla prosperità comune de'popoli permutando i prodotti sovrabbondanti con quelli che sovrabbondavano altrove. Il supremo Fattore, creando l'uomo con de' bisogni resi più estesi ed intensi dall'incivilimento medesimo, dava a ciascheduna contrada la potenza di speciali prodotti, e così aveva fondamento e principio il libero scambio fra le diverse nazioni divenute accorte de' vantaggi derivanti dal commercio. Donde ne scaturirono infiniti benefizi, finchè gli uomini di Stato, allucinati dal sofisma finanziario, non pensarono di frapporre degli ostacoli a tanta felicità, imponendo tasse e balzelli sulla circolazione de' prodotti e delle diverse mercanzie. L'errore progredì tanto avanti, che tosto si arrivò a proibire affatto l'estrazione

dei generi frumentari da un paese per l'altro, pel vano timore, figlio dell'ignoranza, di non affamare il paese, da cui si faceva tale estrazione. Agli occhi della gente grossa e volgare è questo un pregiudizio radicatissimo, è un vero *sofisma*, parola che suona argomento fallace, quantunque rivestito dalle apparenze della verità: in altri termini si dice ancora *paralogismo.*

Il *sofisma* sovraccennato acquistò tanto impero sulle menti umane al cadere del sistema feudale, di cui vi tenni proposito nella prima Lezione, che furono emanate leggi proibenti non solamente l'estrazione e circolazione de' cereali, ma sottoposte inoltre a forti gabelle le mercanzie straniere, credendo così di favoreggiare le manifatture ed i traffici interni. Venne con ciò sanzionato un altro *sofisma* non men del primo madornale e pregiudiciale al benessere delle intere popolazioni, e degli stessi governi, che se ne resero autori. La Spagna, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, ed anche l'Italia nostra soggiacquero a queste funeste improvvidenze, canonizzate da solenni atti di politica legislazione, in aperta contraddizione con la realtà della scienza economica. Era riserbato alla classica terra, che diede le prime aure di vita a Dante, al Macchiavelli, a Michelangelo ed a Galileo, di dare ancora i natali a quel Bandini, che io già vi additai come il gran rigeneratore della libertà commerciale, come il vendicatore del sistema filosofico mercantile nato e fondato sui principii di natura.

Ebbe la Toscana a sopportare sotto il fatale e

sterile governo Mediceo tutte le peripezie inerenti ad un'età d'ignavia e di sofferenze comuni all'intera penisola, quand' appunto le nazioni vicine si costituivano e s'ingrandivano. Se non che, quando i Medici stavano per nascondere il loro carcame in troppo sontuosi ed immeritati mausolei, Dio volle che la bell'anima del Bandini apparisse sui desolati colli di Siena, per attestare al mondo che il genio de' popoli può per alcun tempo tirarsi in disparte, ma non mai fallire. La fortuna volle che la Toscana fosse il primo Stato d'Europa, che imprendesse a sperimentare gl'insegnamenti del venerando Arcidiacono, i quali poco a poco invadono il mondo, utile trionfo della sempre benefica verità. L'esimio senatore Scialoja opportunamente riflette in proposito: « La libera concorrenza è uno di quei grandi « principii, che nella loro formola astratta racchiu« dono tutta quanta una scienza, e nella pratica de« cidono della sorte de' popoli. La stessa sua impor« tanza è la più naturale spiegazione dell'accanimento « de' suoi nemici, non che della fermezza e dell'en« tusiasmo de' suoi propugnatori ».

L'eredità del Bandini fu raccolta, custodita, illustrata ed ampliata dai componenti l'Accademia dei Georgofili, le cui opere hanno valso a diffondere le sane dottrine economiche in tutta l'Italia e fuori, siccome lo attestano gli scritti dell' inglese Cobden e del francese Bastiat, due valentissimi economisti moderni. Il Bastiat particolarmente comprese a maraviglia, che nell' odierna società il solo convincimento universale può assicurare il trionfo delle buone

idee, innanzi alle quali non vi è potenza di fazione o di casta, che possa bastare a trattenerle. Ma le forme logiche ed astratte della scienza son troppo aride e severe per interessare lettori poco abituati alle profonde meditazioni. Ha quindi di mestieri la scienza di propagatori per divenire potenza formidabile: illuminare il giudizio, scuotere la fantasia, ingenerare la persuasione, sono i mezzi più acconci per dilettare, istruire e padroneggiare le menti con profitto. Federigo Bastiat compose un libro, piccolo di mole, ma che riunisce tutte queste qualità, e porta per titolo: *Sofismi economici*. Con molta ragione ne sembra che il benemerito Autore abbia voluto mostrare alla gente spregiudicata, come molti tronfi uomini vadano sragionando per malizia o per errore in quanto al libero scambio. Egli procedè al suo intento per via d'assurdi; noi ci adopreremo con delle ipotesi; egli distrusse particolari opinioni, e noi stabiliremo de' fatti generali.

Sono 22 i *sofismi* dimostrati dal Bastiat; noi ne riporteremo in succinto i tre principali, e faremo quindi altrettante *ipotesi*.

1° *Sofisma. Abbondanza – Carestia.* Qual cosa è più utile alla società, l'*abbondanza* o la *carestia?* Tutti rispondono in coro: Vivaddio, qui non vi è questione, l'*abbondanza* è l'amica degli uomini. Nonostante, il Bastiat riprende a dire: La maggior parte degli uomini professa dottrine avverse all'*abbondanza* e propense alla *carestia*. Voi ci calunniate, replica la moltitudine: noi non desideriamo che l'*abbondanza*. Ed io vi dico che desiderate la *carestia*,

e ve lo provo con gli stessi fatti vostri, in aperta contraddizione con quanto voi affermate. Non desiderate l'*abbondanza*, perchè tutte volte sentite pronunziare *libertà di commercio* esclamate fremendo: Gli stranieri c'inonderanno co' loro prodotti e manifatture, ed a noi verrà meno il lavoro e la sussistenza. Certo è che non volete l'*abbondanza*, perchè quando vedete i capi-fabbrica acquistare delle macchine ond'aumentare e facilitare la quantità del lavoro nei respettivi opificii, vi allarmate, susurrate, e talora trascorrete fin anco a spezzare quegli ordigni. La moltitudine volgare, posta così in contraddizione fra il sentimento erroneo ed i fatti evidenti ed innegabili, si ristringe nelle spalle, e si rivolge al Bastiat chiedendogli d'essere illuminata.

Allora Federico Bastiat in cotal guisa cortesemente vi si presta: I vostri sentimenti sono erronei, e dipendono dalle imperfette nozioni che avete circa la libertà dello scambio, tanto rispetto a' generi alimentarii che manifatturieri. Simili nozioni erronee hanno avuto origine da questa circostanza: fa d'uopo innanzi tratto osservare, come un uomo arricchisce a seconda che ritrae miglior partito dalle cose sue, cioè *da quelle ch'egli vende a più caro prezzo*. Il più caro prezzo poi sta in ragione della rarità e della scarsità del genere o dell'oggetto che forma subietto della sua industria; laonde è facile accorgersi e concludere, che relativamente ad esso, la ricchezza che va accumulando emana dalla *carestia*. Se tal ragionamento lo applicate di mano a mano a tutti gli altri generi, ne sorge chiara e lampante la *teorica*

*della carestia*. Laonde dal sistema restrittivo e proibitivo, come dalla soppressione delle macchine, sistema che pertanto conferisce all'interesse de' pochi produttori ed intraprenditori, ne deriva la scarsità delle cose, e provocasi la *carestia* artificiale, quando voi appunto vorreste l'*abbondanza*. Lo stesso raziocinio ha luogo per l'*abbondanza*. Infatti, quando un genere sopravanza alla consumazione, si vende a basso prezzo, e chi lo possiede guadagna meno. Se tutti i produttori e mercatanti si trovano nel medesimo caso, divengono tutti miserabili e falliti. Imperciocchè l'eccessiva *abbondanza* è rovinosa quanto la *carestia;* e siccome tutte le convinzioni tendono a tradursi in fatto, così in molti paesi le leggi sono in lotta col benessere sociale, sopra l'uno e l'altro punto. L'uomo produce per consumare, e nel tempo medesimo è produttore e consumatore. Considerato quindi nei due aspetti, l'illusione in cui vivete, il sofisma che agita la vostra mente, debbe incontanente disparire.

2° *Sofisma. Indipendenza nazionale.* Gli avversari della *libertà commerciale ed industriale*, sempre ingegnosamente ostinati nel loro erroneo concetto, si valgono di un altro *sofisma* per appuntellare il primo: « Che cosa faremo noi in caso di guerra, essi di« cono, se ci troveremo posti a discrezione degli « stranieri per i generi, di cui manchiamo? ». Dall'altro canto i monopolisti stranieri gridano: «Che sarà « dei nostri traffici in tempo di guerra, se non po« tremo esportare le nostre manifatture? ». Discorrendo così grossolanamente, viene a fraintendersi la

reciproca dipendenza del cambio che passa fra l'uno e l'altro popolo. Noi non possiamo in verità dipendere dagli stranieri, senza che questi dal canto loro dipendano da noi. Qui sta appunto il nesso e l'essenza della società universale. Quando fra i popoli si troncano le relazioni naturali, non è un procacciarsi indipendenza, ma mettersi in istato d'isolamento. Fate attenzione a questo, dice il Bastiat: l'isolamento è un apparecchio alla guerra, ond'ella diviene più popolare. Le relazioni internazionali non possono esser interrotte, senza che vengano meno gli sbocchi commerciali dipendenti da parziali trattati fra Stato e Stato, per cui subito ne nasce la doppia sofferenza cagionata dal ristagno de' propri generi, e dalla privazione di quegli stranieri.

Ma quando la *libertà commerciale* sia divenuta massima di diritto pubblico universale, ed entrata nell'osservanza di tutti i popoli civili, la guerra non fa più paura nè a' produttori, nè a' fabbricanti, perchè i trattati speciali non hanno più luogo, ed i cambi si possono fare dai respettivi negozianti, indipendentemente dalla volontà de' governi. Di più ancora; le cause di guerra diventeranno più rare per mancanza d'alimento, di mezzi, di motivi, di pretesti e di simpatia popolare; per cui la pace del mondo non potrà esser turbata dall'interesse dinastico di un imperatore de' Francesi o di un autocrate delle Russie. Tosto che l'interesse e la quiete delle nazioni formeranno la base ai calcoli de' cittadini saliti alla direzione degli affari di Stato, la guerra perde di probabilità, quanto la pace acquista

sicurezza, ed il *sofisma* messo innanzi dai *monopolisti* va in dileguo per cedere stabilmente il posto alla *libertà commerciale.*

3° *Sofisma. Lavoro dell'uomo. – Lavoro nazionale.* La distruzione delle macchine, la repulsa delle mercanzie straniere, sono due azioni che hanno origine dalla medesima falsa dottrina, dalla stessa impura fonte. Osservate, dice Bastiat, come gli uomini dabbene batton le mani plaudenti ogni qual volta una importante invenzione si rivela al mondo; nonostante, essi son tanto inconseguenti, che si mostrano i più acerrimi aderenti al regime protettore. Quali sono i timori, che essi hanno per parte della libera concorrenza? Che gli stranieri di noi più abili nelle manifatture, e già padroni della situazione mercantile, ci soverchino talmente da annientare le nostre produzioni e fabbricazioni. Ma le macchine e le importazioni dell'estero inducono certamente degli effetti; questi o son buoni o son cattivi. Qualunque possa essere l'opinione che se ne ha, ella resta formulata dai seguenti principii. Le macchine sono un bene, o sono un male; le importazioni riescono favorevoli o nocive. Ma se si dicesse che non hannovi principii, si disconoscerebbe una verità, e sarebbe l'ultimo grado dell'avvilimento umano. Ciò dovrebbe far arrossire ogn'anima onesta, anche la più imperita nelle cognizioni economiche.

Si potrebbe d'altronde obiettare: Distruggete il *sofisma*, dimostratelo, provate che le macchine non pregiudichino al *lavoro dell'uomo*, che le importazioni non danneggino i *lavori nazionali*. Il saggio Bastiat

cosiffattamente risponde: L'effetto prossimo di una macchina ingegnosa si è quello di render superflua una certa quantità di manodopera per ottenere un dato resultamento. Ma la sua azione non s'arresta qui; essendo il richiesto resultato la conseguenza di minore sforzo, vien perciò rilasciato a' compratori a più basso prezzo. Il risparmio, in tal modo effettuato, è da' compratori erogato in altri acquisti, in altre soddisfazioni, vale a dire, nell'incoraggiare altre produzioni, altre manifatture ed industrie, che equivale a fomentare il lavoro in generale, e la manodopera della specialità si trasporta nell'universalità. In simil guisa, il livello del lavoro non s'abbassa, nè diminuisce mai, mentre si è di molto allargato il campo delle soddisfazioni e de'godimenti umani. La massa del lavoro rimarrà dunque quella che era; i comodi accresceranno in proporzione dell'aumentata produzione e fabbricazione, e la ricchezza capitale, quanto ancora i guadagni dei fabbricanti, debbono risentirne incremento.

Avendo sin qui il Bastiat voluto svelare, come molti sragionino per errore o per malizia, adesso mi propongo indicarvi come si dovrebbe ragionare. Deportate 100 tessitori in un'isola deserta, e dite loro: *Eccovi 100 telai, e 100,000 libbre di lana; voi siete liberi di lavorare quanto vi piace*. Sì; essi rispondono, ma a che varrà il nostro lavoro, se non abbiamo a chi venderlo? Noi moriremo di fame sopra le pezze del panno che anderemo a fabbricare. *Fame d'operai ed ingombro di manifatture*, sono due frasi che compendiano gli enfatici discorsi di certi piagnucoloni mo-

derni, nemici capitali della libera concorrenza, che col Genovesi appelleremo *romanzi ambulanti*. Gettate su di un'altra isola 100 agricoltori, date loro quanto occorre per lavorare la terra, e niente più; essi non patiranno la fame, avranno anzi frumento in abbondanza, ma in poco d'ora mancheranno di panni per vestirsi, e moriranno di freddo e d'inedia, quando già nella prima isola i tessitori eran morti di fame. Aggiungete una terza isola, poi una quarta, una quinta, ecc., e data la perfetta separazione, gli effetti debbono essere necessariamente i medesimi.

Imperciocchè discendiamo prontamente a concludere: la *libertà del commercio* pone tutte le nazioni in rapporti d'uguaglianza, e di quella uguaglianza evangelica, che consiste nel far uso della forza, non per offendere ed opprimere il debole, ma bensì per proteggerlo. Entrata che questa sia nella coscienza de' popoli e de' gabinetti governativi, cancellerebbe dal codice diplomatico una farraggine di trattati di commercio, ridurrebbe a grandissima semplicità lo ammasso di regolamenti finanziari, e renderebbe finalmente le fortune pubbliche indipendenti dal buono o dal cattivo umore di un progettista, o di un ministro. Le colonie serve di lontani signori diventerebbero indipendenti, le spese di alcuni Stati diminuirebbero assai; e dando al povero operaio la piena libertà di vivere col lavoro, si toglierebbe al ricco privilegiato il superbo diletto di chiamarsi benefattore con gettargli il tozzo del pane che gli avanza.

Basta però avere ben poca esperienza del cuore umano per comprendere che, sebbene a prima vista

rassembrino questi piccoli ostacoli, pure in pratica hanno immense difficoltà per esser sormontati. L'Inghilterra ed i suoi magnati ce ne forniscono un luminoso esempio. Ma di quanto poi sia valevole la ferma perseveranza e la persuasione per vincerli, ne ha somministrata splendida prova il detto Cobden, capo della Lega, la quale per mezzo di lenta e pacifica persuasione diffuse tanto lume di ragione in quella riflessiva popolazione, che ottenne alfine la conversione di uno de' più illustri ministri britannici, sir Roberto Peel, e costrinse un'aristocrazia potente ed inflessibile ad involontarie concessioni. Di malavoglia ci stacchiamo da questo prediletto argomento, se per tutte le nazioni importante, per noi Italiani in special modo importantissimo, e ce ne discostiamo raccomandandovi caldamente di non lasciarvi allucinare dai sofismi d'ogni maniera, che per ogni dove si fanno correre, onde soffocare i buoni e sani principii economici. E perchè possiate mettervene in guardia tutte volte che v'accadrà di vederli oppugnati, sottoponete, siccome altra fiata vi dissi, gli obietti degli avversari al duplice esame analitico e sintetico, per cui arriverete facilmente a scoprire l'errore. Diverrete pertanto riflessivi e pensatori per abitudine, e la vostra carriera nel mondo potrà segnare orme savie ed intelligenti.

## LEZIONE XXXVII.

**Della necessità di avere buone statistiche.**

Lo illustre Boccardo, che ci è stato di moltissimo aiuto e soccorso nella compilazione delle istituzioni economiche ormai arrivate al loro termine, ecco come disquisisce la importanza degli studi statistici: « Una delle più importanti funzioni « dell' ordinamento sociale nei tempi moderni si « è la formazione e conservazione di buone stati- « stiche generali e speciali. A vedere la somma « di poteri e di mezzi di azione che i governi « hanno sempre accentrato nelle loro mani, fa mara- « viglia com'essi non abbiano mai adoperato questi « mezzi e questi poteri all'intento di procurarsi tutte « quelle cognizioni di fatto sulle forze e sulle condizioni « del popolo, che sono alla scienza di Stato ciò che « l' osservazione e l' esperienza sono alle scienze « naturali. Nessuno può prevedere i grandissimi be-

« nefizi che i governi stessi ed i privati potranno
« ricavare dalle moderne statistiche, quando si sa-
« ranno accumulate per 50 anni o per un secolo
« tutte quelle notizie, che ormai si vanno raccogliendo
« dagli Stati civili sul commercio, sull' industria,
« sulla popolazione, sui delitti e sulle pene, su tutti
« insomma i più importanti elementi dell' umano
« consorzio ».

L' egregio scrittore con molta ragione opinava nella suddetta guisa, poichè se le operazioni censuarie e catastali fossero eseguite convenientemente, le pubbliche imposte sarebbero repartite con migliore esattezza e perequazione, nè si verificherebbe la sconcezza di vedere che alcuni proprietari pagano il quinto della loro rendita netta, mentre altri loro confinanti appena ne pagano la decima parte. Se i registri dello *stato civile delle persone*, invece di essere in mano di parrochi ignoranti e svogliati, formassero esclusivo e serio oggetto d'occupazione pei funzionari municipali, la leva militare e gli atti interessanti le condizioni personali de' cittadini non incontrerebbero le difficoltà e gl'inconvenienti pratici, che spesso abbiamo a deplorare. Dal difetto di buone statistiche dipende che non sempre i governi sanno che negli ospizi de' *trovatelli* o *innocentini* ogni anno ne periscono due su cinque, mortalità enorme e luttuosissima. Un' eguale proporzione di morti accade nel primo anno di reclusione nelle carceri, ove non è ancora chiarito, se i reclusi siano o no colpevoli de' delitti loro imputati. Similmente può dirsi degli alienati di mente introdotti nei manicomii.

Quale orrendo spettacolo si solleva davanti al nostro spirito a cagione della mancanza di queste cognizioni! Eppure tutti noi potremmo facilmente incorrere in tali disgrazie!!

Nei paesi, in cui gli studi statistici hanno incominciato ad entrare in voga, è venuto a resultarne, che in certi comuni rurali accade annualmente la mortalità di 1 sopra 16 abitanti, ad onta della salubrità atmosferica locale. Sapete perchè tanta mortalità? Perchè la statistica ha in pari tempo rivelato, che in quelle località, fra gabelle e dazi doganali, i generi di prima necessità aumentano del doppio il loro primitivo valore. Cosicchè in mezzo alla dovizia generale, il povero montanino è costretto a languire nell'inedia per fame. Se si tenessero accuratamente a calcolo tutte le cause economiche e morali che suscitano le avversità umane, il mondo sarebbe certamente afflitto da meno dolori, e le calamità, che tuttogiorno salgono ad oscurare l'orizzonte, diventerebbero rarissime. Il nuovo ordine di cose, che per buona fortuna attualmente governa quasi tutta la nostra penisola, ha cambiato faccia a questi studi anche fra noi, ove i cessati governi dispotici procacciavano di tenerli depressi con somma gelosia e solerzia, fino all'ultimo momento di una esistenza che, insieme a gran dose d'iniquità, aveva un'indicibile stupidezza.

La statistica ha spesse volte promosse e convalidate le più gravi ed utili risoluzioni intorno a' destini de' popoli; le riforme postali, doganali, elettorali, avvenute più qua e più là, con maggiore o

minore felicità, discesero dalle sue eloquenti cifre. I registri criminali dividono in altrettante *zone di delitti* il paese, e mostrano a dito quali siano le cause e le occasioni che spingono gli uomini alle trasgressioni ed a' reati, non che i rimedi ed i freni che vi possono essere contrapposti. Il commercio e le speculazioni industriali versano sovente nell' incertezza intorno all' impiego de' capitali, ed al buon indirizzo delle operazioni mercantili ed opificiarie, attesa la mancanza d'accertate e sicure informazioni. Immense ricchezze restano morte nel seno della terra, perchè i caduti governi non vollero mai ordinare, nè permettere, che abili geologi, esperti ingegneri studiassero le condizioni minerarie, ed i più facili veicoli di trasporto da un paese all'altro. Nemmeno curavansi di far sì, che eletti matematici correggessero le antiche carte idrografiche, a comodo della navigazione e dell' irrigazione, nè che venissero istituiti ed applicati estesi ed esatti calcoli di probabilità. Il senso latissimo del vocabolo *statistica* abbraccia insomma tutti i principali uffici e doveri de' governi.

A seconda de' luoghi e de' tempi è mutevole l'ingerenza governativa dirimpetto alle funzioni sociali; laonde tale ingerenza non può prendersi come una quantità assoluta e permanente. In mezzo a' popoli civili, industriosi, svegliati ed attivi, crediamo però che quest' azione governativa non debba estendersi oltre la sfera che andremo qui sotto delineando. Importa essenzialmente sgombrare la teorica della statistica dalle vaghe idee, di cui ebbero il malpen-

siero di circondarla ed oscurarla i suoi detrattori. Nel linguaggio comune corrono le seguenti espressioni, siccome osservò l'insigne Melchiorre Gioja, già molte volte citato: *stato* del cielo, *stato* dell'agricoltura, *stato* del commercio, *stato* delle arti, *stato* delle anime, *stato* dell'ammalato, *stato* delle cose, ecc. La parola *stato* deve dunque significare un'idea comune a tutti questi oggetti diversi e disparati. Essa dunque non può indicar altro che la somma delle qualità caratterizzanti una data cosa nell'istante, in cui viene osservata, ossia la somma delle apparenze, sotto cui ella si presenta; o finalmente, ciocchè è lo stesso, la somma delle sensazioni, che quella cosa eccita in noi. Fermando l'attenzione su di questa idea generalissima, nella parola *statistica* non sappiamo rinvenir altro che l'arte di descrivere tutti gli oggetti in ragione della loro qualità; ella pertanto è una logica descrittiva in tutto il rigore del termine.

La parola *Stato* nel linguaggio comune subisce una restrizione particolare, e significa *l'unione d'uomini conviventi sotto l'influenza di un medesimo vincolo politico-sociale*. In questo senso il vocabolo *statistica* limitasi ad esprimere la descrizione delle qualità che caratterizzano, o degli elementi che compongono uno *Stato*. Ciò che interessa in un aggregato di persone, o in una popolazione, sono i mezzi con cui sussiste, i beni di cui fruisce, i mali e i danni cui va soggetto; cosicchè l'idea primaria significata dalla parola *statistica* equivale a *descrizione economica delle nazioni*, e determina le fonti delle loro ricchezze,

i metodi con cui le distribuiscono, gli usi che ne fanno. Ed all'oggetto di somministrarci queste notizie, la *statistica* esamina i luoghi e le cose, gli uomini in tutte le loro azioni, le leggi e le autorità nei loro effetti, i pubblici istituti nei respettivi funzionamenti, le opinioni ora false ed erronee, ora giuste ed autorevoli, e così via discorrendo.

In questo esame di somma utilità sociale, alla sopraddetta *idea primaria* unisconsi altre *idee secondarie* relative agli oggetti che le sono affini; quindi il significato della parola *statistica* s'allarga, e per modo di dire, acquista corpo e s'ingrossa. Imperciocchè, unendo all'*idea primaria* le *secondarie*, che con stretti vincoli le vanno unite, diremo che la *statistica* addita e comprende: 1° La ricchezza e la povertà; 2° La scienza e l'ignoranza; 3° La felicità o l'infelicità; 4° La moralità o la corruzione; 5° L'incivilimento o la barbarie; 6° La potenza o la debolezza delle nazioni. Comprende adunque la *statistica* la somma delle cognizioni relative ad un paese, che nel corso ordinario e quotidiano degli affari possano essere utili a ciascheduno, o alla maggior parte dei suoi membri, o al governo istesso, che ne è il rappresentante, l'agente ed il procuratore delegato. Le cognizioni locali, che servono di norma nelle faccende ordinarie, sono il resultato delle osservazioni fatte, raccolte e registrate dalle generazioni antecedenti, resultato arricchito dalle nuove generazioni, ridotto a quantità medie, in mezzo alle variazioni, cui soggiacciono gli oggetti che si trovano in un dato o in più paesi.

Se il nostro discernimento non è abbacinato, questa è la portata, questi i confini assegnati alla *statistica*. Siccome l'astronomia riceve dall'ottica gli strumenti, dall'algebra i calcoli, dalla fisica la spiegazione de' fenomeni, così la *statistica* attinge dalle scienze che le sono affini, i lumi che le abbisognano, senza comporre speciali trattati su di esse. Laonde possiamo ragionevolmente opinare, come la storia dell'unione delle parti di uno Stato in un tutto politico sarebbe estranea allo scopo cui ella si prefigge, se non presentasse de' punti di confronto economici, intellettuali e morali, e non servisse a spiegare lo stato presente delle cose. Imperciocchè la *filosofia della statistica* tende ad esporre la piena e ragionata cognizione delle norme più adattate a ricercare le fonti a cui attingere le nozioni ed i principii per giudicare con rettitudine delle materie sostanziali, le quali servono allo scopo indicato nell'esordio di questa lezione. Munito di cosiffatte cognizioni, lo statista può e deve descrivere tutte le particolarità di un paese con quell'esattezza, che è propria di un abile pittore nel fare i ritratti delle persone, che gli stanno davanti; giudica delle cose con l'imparzialità propria de' magistrati integerrimi verso gli accusati; indaga le cagioni dei mali che vede, e procaccia d'indicarne i pronti rimedi.

Lo statista di professione esamina l'influenza, tanto in bene che in male, delle cause fisiche e morali, interne ed esterne, sulle fonti della produzione, sulla popolazione, sulla quantità ed efficacia del lavoro, sulle diverse abitudini sociali. La formazione di buone

statistiche corredate di segni e di calcoli adequati risparmia a' governi lo invio di frequenti commissioni e commissari nelle provincie per studiare speciali materie poco o niente note, commissioni e commissari che il più delle volte esercitano l'ufficio di guastamestieri, sì per la loro imperizia, quanto per la gelosia, i timori e le diffidenze, che sollevano nei luoghi, in cui compariscono. Queste commissioni e questi commissari non fanno altro che accumulare masse di carte negli archivi ministeriali con vistoso dispendio e senza il minimo frutto. Meglio è spendere nel compilare annuali e regolari statistiche, sempre a disposizione de' governi e degli studiosi, anzi che procedere per circostanze, le quali quasi mai consentono di raggiungere il vero.

Accenneremo adesso per sommi capi i vantaggi resultanti dalla compilazione delle statistiche pe' governanti e pe' governati. I pubblici amministratori di qualunque sorte e categoria, con queste statistiche sotto gli occhi, possono in un attimo orizzontarsi sulla possibilità e convenienza delle vecchie e delle nuove opere o lavori civili, idraulici e militari. I collegi, le università, le scuole elementari e medie, che in esse debbono occupare un posto importante, avvertono i ministri, che sopravvegliano all'insegnamento, de' bisogni delle popolazioni in tal rapporto; come le cifre de' ricettati negli spedali, e de' reclusi nelle carceri penali e di custodia ammoniscono i governanti a sanare le piaghe sociali con maggior dose d'acume filosofico di quello adoprato dai cessati governi. I governi poi sono con-

sumatori d'ogni genere negli arsenali, nei porti, nelle fortezze, nelle caserme, nei ministeri; dovendo provvederseli, hanno dunque interesse di conoscere ove si producono e si manufanno. La cognizione delle arti e mestieri è necessaria a' governi per regolarsi nella stipulazione de' trattati di commercio, per decidersi a conferir premi all'industria, per contenersi nei prezzi d'acquisto. Ma sopra ad ogni altra particolarità essi hanno d'uopo di conoscere i prodotti dell'agricoltura, de' boschi e foreste, della pastorizia, della pesca, e di tutto quanto insomma serve alla sussistenza umana, precipuo articolo della prosperità sociale.

I lavori statistici giovano pure a' governati, perchè apprendono in primo luogo dalla topografia i vari sbocchi di comunicazioni terrestri e marittimi, e l'andamento idraulico del paese. Dalla conoscenza dell'epoca in cui le forze umane sono suscettibili di applicarsi al lavoro, e dalla legge che segue la mortalità, l'abbondanza o la scarsezza della popolazione, lo speculatore ricava le basi alle acconcie istituzioni di stabilimenti industriali e manifatturieri, e ne trae norma alla stipulazione de' relativi contratti. I prodotti che servono d'alimento alle popolazioni, e di materie prime alle arti manifatturiere ed al commercio esterno, interessano tanto gli agricoltori che i mercanti, e tutti i cittadini in generale. La sicurezza della vita, della proprietà e dell'onore è l'oggetto de' voti d'ogni cittadino; ma per conseguire questo fine è necessario che le leggi ed i magistrati tutelatori siano a tutti noti ed accessibili.

Interessa infine ugualmente a' governanti ed ai governati, che la perequazione delle imposte sia in generale basata su dati giusti e positivi, in proporzione di rendita netta e di popolazione, dati che è d'uopo attingere dalle operazioni censuarie e catastali, le quali formano appunto i cardini nella *statistica*. Essa è che fornisce gli elementi più preziosi e sicuri alla scienza economica, e già si può dire che la *statistica* e l'*economia* hanno stretto tra loro un patto indissolubile, in maniera che l'una non può stare senza dell' altra. Non passerà lunga stagione che la minore sorella raggiungerà la maggiore, e che entrambe daranno ulteriori eccitamenti all'incivilimento mondiale; e se lo amore di patria non fa velame al mio intelletto, io porto opinione, che un tale impulso, come altre volte, debba scaturire dal seno della libertà italiana. Su dunque vogliate applicarvi, svegliati giovani, anche a questo utilissimo e dilettevole studio, e così facendo avrete frequenti occasioni di confermarvi nelle verità economiche da me insegnatevi in modo elementare sì, ma ordinato e chiaro. Lo studio della *statistica* vi aprirà un largo campo a rilevanti perfezionamenti economici, ed è perciò che io attesi a definirvi in che ella consista, di che si occupi ed a che oggetto protenda.

## LEZIONE XXXVIII.

**Quadro sinottico delle teorie economiche elementarmente dettate, e conclusione finale.**

Raggiunto ormai il còmpito che ci prefiggemmo sin da quando assumemmo l'arduo carico di dettarvi un Corso d'Istituzioni Economiche in troppo breve spazio di tempo, prima di scendere da questa cattedra assunta con intendimenti di paterna amorevolezza, è prezzo dell'opera riandare sui passi fatti sinora, e portarvi sopra le debite riflessioni. L'uomo ha desiderii e bisogni; le cose hanno la proprietà di servirlo come mezzi per satisfarli. Fra l'uomo e le cose esistono delle relazioni, che l'economia deve descrivere e spiegare, seguendole in ogni loro sviluppo sociale, e designandone le leggi generali. Codesta proprietà delle cose è il carattere della ricchezza, è insomma ciò che si chiama valore d'uso. Considerato questo in relazione a' bisogni di più

individui, s'associa ad un altro elemento, cioè alla difficoltà, che s'incontra di procacciarsi una cosa utile, senza cederne altra ugualmente utile, donde ne nasce il valor permutabile.

Tale difficoltà cresce o scema, e subisce quindi le medesime fasi anche il valore permutabile, a seconda dell'offerta considerata relativamente alla domanda. La domanda segue la legge de' bisogni, l'offerta quella della produzione. Gli agenti della produzione sono in primo luogo la natura con tutte le sue forze e risorse, e l'uomo con tutte le sue facoltà intellettuali e manuali. Secondariamente, altri agenti si racchiudono ne'capitali e negli strumenti da lavoro; ma l'uomo con l'ingegno e con le braccia, e la natura con le sue leggi non possono che trasformare la materia; i capitali pure non possono concorrervi che come strumenti, e vengono così a mettersi nel caso d'essere spostati. Le operazioni produttive e trasformative dipendono dunque dalla potenza e dalle facoltà esistenti negli agenti di procacciare le cose, ed hanno quindi un valore potenziale, che prende consistenza di valore reale, il quale è per cosiddire l'espressione sensibile ed effettiva della produzione.

Il perchè l'ingegno umano è produttivo, e le sue operazioni e funzioni hanno un valore d'uso e permutabile. Talora però le operazioni produttive, il cui valore potenziale non sia permutabile, usate in certi speciali modi conferiscono a'prodotti una parte di valore permutabile. Questo valore stimato in confronto ad un altro, coll'intervento d'un terzo (per

esempio del danaro), dicesi prezzo. Esso dipende dalle vicende del mercato, ma tende sempre a livellarsi col valore, che hanno le operazioni produttive, le quali valutate acquistano la qualifica di *spese di produzione*. Un prodotto venduto rimborsa tali spese, ed è proprietà del produttore. Le forze, che l'uomo impiega nel fomentare la produzione, possono di mano a mano addivenire più produttive; anzi l'uomo può dare origine alla loro fecondità, regolandone e modificandone impiego ed azione.

Data ora la produzione d'oggetti o cose diverse, e i desiderii ed i bisogni svariatissimi in uomini differenti, sorge naturalmente il baratto, il concambio, la permuta. Allorachè la permuta s'eseguisce mediante il danaro, prende nome di compra e vendita, ed il luogo in cui ella si fa dicesi mercato. Un prodotto può talvolta rimanere tutto o in parte invenduto, o perchè i consumatori non hanno altri prodotti da offrire in cambio, o perchè può eccederne il bisogno. Nell'uno o nell'altro caso il ristagno non può esser generale, nè durevole, perchè l'idea dell'eccesso relativo suppone quella della mancanza, e perchè non può esservi l'ostinazione di continuar a produrre quel, che riesce soverchio o superfluo. Se non che gli svariati bisogni e le diversità delle produzioni permettendo a ciascuno di dedicarsi a quel genere di lavoro produttivo che più gli talenta, per ottenere in cambio le cose altrui, ne discende la conseguenza della diversità delle occupazioni e la divisione del lavoro. Sorge similmente l'associazione del lavoro medesimo nelle opere com-

plesse, e per suo mezzo ottengonsi resultamenti, che nessuno potrebbe conseguire da se solo.

Alla divisione ed associazione del lavoro si può assimilare quella degli altri agenti della produzione. Due prodotti sono intanto due valori reali, i quali rappresentano valori potenziali; la permuta de'primi rappresenta la permuta de'secondi. Ciò posto, se un operaio ottiene con la medesima fatica un paniere, e poi due, egli raddoppia il prezzo resultante dalla sua mano d'opera; ma se il valore de'due panieri, attesa la concorrenza, si livella a quello del solo primo paniere, ne avviene che ognuno potrà procurarsene con la metà della spesa primitiva. Se il progresso divenisse poi generale, ognuno troverebbe aumentato il valore produttivo delle sue operazioni, quantunque diminuito il prezzo delle cose. Quando si possono soddisfare gli stessi bisogni con minore impiego d'agenti comproduttori, una parte di questi rimane disponibile per oprare in modo da soddisfare altri bisogni con nuovi prodotti. In ciò appunto sta la ricchezza: le macchine vi contribuiscono direttamente, e sono evidenti segni d'incivilimento.

Onde facilitare le permute si rende necessario un valore intermediario, poco variabile, divisibile e non deperibile. I metalli sono i più acconci all'uopo; i governi, all'oggetto d'informare il pubblico del peso, del titolo e del valore di ciaschedun pezzo o disco metallico, v'imprimono de'segni col conio, e si ha la moneta. Il valore peraltro della moneta è variabile di tempo in tempo, di luogo in luogo, a seconda del prezzo de'metalli sul gran mercato universale.

Vanno soggetti i metalli alle medesime leggi economiche veglianti per tutte le altre cose d'uso permutabile, quantunque non così di frequente si verifichi la variazione del loro prezzo. Spesse fiate si surrogano alla moneta i titoli di credito, i quali rappresentano semplici segni di valori convenzionali inventati a comodo del commercio e de' viaggiatori. I banchi ed i banchieri servono pure di mezzi coadiuvatori alle permute, ed a qualsiasi altra operazione mercantile e di cambio. Servono infine di mezzi agevolatori per le contrattazioni, i pesi e le misure, quanto ancora i comodi veicoli di comunicazione e di trasporto. Nella medesima categoria può collocarsi il *credito* propriamente detto, in ispecie, se l'indole e natura sua sieno tali da imprimergli le maggiori guarentigie possibili.

La ricompensa dell'opera umana sta nel salario, nel lucro o nell'onorario, ed ha sempre un valore permutabile quando è ricercata, perchè le facoltà potenziali sono individuali e non disponibili a volontà altrui. Influenze diverse concorrono peraltro ad accrescerne o diminuirne l'offerta, e quindi il prezzo, che tende sempre a livellarsi co' bisogni, con le richieste e con le sussistenze. L' intervento de' capitali, sempre che sia richiesto, merita inoltre un'adequata ricompensa; poichè chi dimanda l'uso di cose altrui deve pagarle, e la retribuzione del frutto del danaro va sempre in ragion composta della dimanda e dell'offerta, o sia della quantità disponibile del numerario. Non ugualmente procede la bisogna rispetto alla terra. Essa fu la prima ad essere usu-

fruita dagli uomini, e perchè donata dalla natura a benefizio comune dell'umanità, anzi di tutti gli esseri viventi, acquista valore permutabile e titolo di proprietà particolare, dopo che ha subìti certi dispendiosi apparecchi. In ciò ella segue le leggi comuni, vale a dire, la proprietà della terra trae l'origine dal lavoro impiegatovi dal primo occupatore, il quale ha certamente un valore, e da' capitali impiegati per dissodarla e coltivarla, e non altrimenti.

Il valore permutabile della terra vien poi ad essere determinato dal prodotto netto da essa ricavato, e questo prodotto netto resulta dalla combinazione delle spese occorrenti per la produzione, e dal prezzo ricavato dalla vendita de' prodotti. L'alto prezzo dei generi agricoli provoca nuove coltivazioni, e nuovo impiego di capitali, specialmente se tutte le terre circonvicine siano coltivate; onde n'emerge aumento di rendita e rincaro di manodopera. I prodotti agricoli destinati alla sussistenza rincariscono col progredire dell'industria, e la loro dimanda può giungere fino al punto di nuocere alle produzioni destinate esclusivamente alle arti. Allora le manifatture alzano di prezzo; diminuisce conseguentemente il loro smercio, e quindi i guadagni degli artefici e degli operai diminuiscono, onde affievolisce la ricerca e la consumazione delle derrate. Da simile combinazione, che in linguaggio vernacolo potrebbe anche dirsi *altalena*, ne deriva il ristabilimento dell'equilibrio economico cotanto necessario al buon andamento delle cose sociali. Il rincaro delle derrate è paragonabile dunque ad una parabola geometrica; v'è un punto

culminante, cui appena toccato, il prezzo incomincia inevitabilmente a discendere.

Trova l'uomo nell'entrate i mezzi di procacciarsi le soddisfazioni ai bisogni, ed il valore delle entrate cresce tutte le volte che con esse si può acquistare maggior quantità di cose utili. Ciò conduce al risparmio; ma questo non deve farsi consistere nel ristringere la soddisfazione de' bisogni, il che sarebbe sordidezza, sivvero nell'acquistare maggior quantità d'oggetti utili. La scienza economica è ben lungi dal disapprovare, che i godimenti sian molti, *purchè siano utili e non oltrepassino i mezzi d'esistenza che si possono legittimamente conseguire*. Ora, da certi dati bisogni richiedonsi corrispondenti quantità di prodotti, e quindi d'impiego d'agenti produttori per esser soddisfatti. Gl'istinti naturali spingono intanto all'accrescimento della nostra specie; se non che questa tendenza generativa s'arresta là dove non havvi da vivere. Aumentino pure i bisogni e le consumazioni, quando la produzione s'accresce proporzionatamente; nulla preme che uno spenda 50 lire al giorno, se ne ha 60 di rendita, come nulla preme che quell'individuo porti fino a L. 100 il suo mantenimento giornaliero, subito che le rendite aumentarongli a 120 o più lire.

Vi sono de' declamatori contro il progresso della produzione, contro le macchine, contro la divisione del lavoro, come cose rovinose pe' produttori. Ma le macchine aumentano le forze produttive, la divisione del lavoro facilita e perfeziona l'uso delle materie prodotte, quindi i produttori sono quelli che

più ne provano vantaggio. I declamatori di professione tosto soggiungono: Le macchine e la divisione del lavoro abbrutiscono l'operaio, rendono precaria la sua sorte, e di peggio ancora lo demoralizzano. Però, nessuno di questi inconvenienti è l'effetto necessario e logico delle cause testè indicate. Ma in quella vece, la causa vera e recondita del disequilibrio si nasconde tra il progresso delle diverse industrie manufatturiere e l'industria agricola, la quale in Italia segnatamente dovrebbe procedere avanti ad ogn'altra, mentre, è forza il confessarlo, ad ogn'altra sta dietro. Se la popolazione cresce ove i mezzi di sussistenza abbondano, siccome già facemmo osservare, se le arti manufatturiere prosperano ove le materie prime e gli operai non provano penuria, siamo dunque principalmente agricoltori, per esser poi manufatturieri e mercatanti; e così il risorgimento economico e politico della nostra carissima patria verrà stabilmente assicurato.

Vero d'altronde si è, che l'andamento economico della ricchezza può essere essenzialmente modificato da estranee influenze. Le influenze naturali contribuiscono alla diversa potenza produttiva dell'uomo, alla qualità e quantità de' suoi bisogni, alla direzione ed allo svolgimento delle sue industrie. Le influenze civili sono poi molte e varie; la schiavitù scema nell'uomo l'uso delle facoltà intellettive, e lo rende incapace a profittare di tutti i beni della natura, di accumulare capitali; fomenta un ingiusto scompartimento di ricchezza, decresce la popolazione e ne deteriora le condizioni. Una ben intesa edu-

cazione contribuisce senza dubbio a sviluppare le forze fisiche, a render più lunga e sana la vita, a far l'uomo più valido alla fatica, più svegliato d'intelletto, e lo abilita ad essere più assennato produttore. Sia, sì, libera l'educazione della gioventù, ma coordinata co' principii d'utilità e di moralità, e abbia dritta la mira al vero, al buono, al vantaggioso, all'onesto; e così un'infinità d'abitudini e di credenze antieconomiche ed abusive anderanno eliminate dalla convivenza sociale.

In quanto alle influenze governative, i vincoli posti al libero ed indipendente esercizio delle arti formano potentissimi ostacoli al più utile impiego del lavoro. Co' regolamenti e statuti per le corporazioni delle arti, e con la pretesa bilancia del commercio, i governi inceppparono le sorgenti dell'industria ed essiccarono le fonti di molte ricchezze. La storia di tutti questi vincoli ed ingerenze governative, seguitate nelle sue estreme conseguenze, appieno dimostra, che la libera concorrenza è necessaria ed assoluta condizione dell'ordine economico e sociale. I governi possono, anzi debbono aiutare le industrie incerte e vacillanti nei loro primordii, senza inceppparne la libertà naturale, con limitar a rimuovere gli ostacoli che stieno là a contrariarle, e con proteggere le istituzioni che possono accrescerle forza e vigore. Seconderanno ed avvaloreranno in tal guisa la natura delle cose ov'ella sia ancora deficiente; ma guai però se vorranno regolarla a loro posta! Il miglior servizio, che i governi possan rendere all'industria in generale, consiste nel guaren-

tire le proprietà reale e personale; tal guarentigia deve trovarsi nella legge, deve risedere nel cuore de' magistrati, deve stare davanti agli occhi di tutti i funzionari ed agenti pubblici.

L'opera del governo essendo necessaria per molti titoli al mantenimento dell'ordine sociale, ei non ha speciali rapporti piuttosto con quello che con quell'altro capo o prodotto di pubblica utilità. Ma poichè tutti li sorveglia e tutela, esso prova in se stesso de' bisogni derivanti dalla propria natura, ed ha diritto a soddisfarli con parte delle cose prodotte da' suoi tutelati. Dall'istessa idea dell'imposta emerge evidente, ch'essa è parte della rendita de'cittadini, repartita secondo le facoltà de' contribuenti, e dell'utilità che loro arreca con l'impiego di se medesima. Ma l'imposta diretta, perchè sia ragionevole e giusta, non può colpire che le rendite nette resultanti dalla ricchezza fondiaria, capitalistica ed industriale. Deve limitarsi alla minore quantità possibile determinata da' bisogni sociali, che sia di facile riscossione, che non intacchi la libertà, la proprietà e la morale, e che venga da' contribuenti corrisposta, quando fa loro meno scomodo. Resterebbe adesso a riepilogare ciò che si riferisce a' beni nazionali e a' dazi indiretti; ma siccome ci trattenemmo a dovere su tali materie, così le toccheremo di volo.

I beni nazionali amministrati per conto dello Stato sono ugualmente di pregiudizio alla finanza ed all'economia, perchè lo Stato spende eccessivamente ne' funzionari che debbono sorvegliarli, e perchè, la sorveglianza di questi funzionari sia attiva quanto

esser si voglia, la produzione sarà sempre inferiore a quello che dovrebbe essere, se posseduti da privati. Quindi gli affitti a lungo tempo, e meglio le enfiteusi, provvedono a tal bisogno, conservando l'alto dominio allo Stato, e cedendo a' particolari le ragioni utili ed industriali. I dazi indiretti, a' quali la finanza non può renunziare senza compromettere i pubblici servizi, esigono la fondamentale condizione di non esser d'inciampo alla libertà dello scambio, e d'esser repartiti in modo da posare perequatamente su tutti i cittadini. Corre d'altronde l'obbligo allo Stato di non immischiarsi mai in proventi che sappiano del monopolio e dell'immorale, come sarebbero le carte da giuoco e le lotterie; essendochè, siccome nei governi risiede la facoltà punitiva verso i cittadini scapestrati e delinquenti, i governi stessi debbono raffigurare gli enti più irreprensibili e morali della società e dello Stato. L'educazione popolare si ottiene meglio con gli esempi che co' precetti legislativi.

L'impiego delle pubbliche entrate dev'essere indeclinabilmente dedicato alla soddisfazione de'bisogni pubblici, vale a dire, a mantener salda l'indipendenza e la maestà nazionale, a coltivare la libertà e la giustizia dovute ad ognuno, a fomentare la prosperità universale. Son talvolta tollerabili anche certe spese di lusso pubblico, ma solo quando i particolari contribuenti siano in grado di resecare dalle loro entrate qualche cosa al di là di quanto sopportano per legge di necessità. Infine le spese, che si fanno per l'esazione de' redditi finanziari, deb-

bono essere le minime possibili. Fra le spese straordinarie poi, quelle di beneficenza sono utili e morali, quando sollevano sventure e miserie involontarie; perniciose e fatali, quando sono erogate a favore di una povertà infingarda e colposa. L'educazione, la istruzione e la libertà d'industria e di commercio sono i provvedimenti più adattati a risanare la gran piaga del pauperismo. L'applicazione delle macchine alle lavorazioni agrarie ed opificiarie, invece di pregiudicare, giova agli operai stessi, i quali trovano abbondanti succedanei nelle occupazioni secondarie da esse derivanti. I continui ed esatti lavori statistici formano la migliore scorta, che i governi possano avere, onde conseguire un fine così importante e difficile a risolversi. Chi manca di dati statistici rassomiglia al presuntuoso, che volesse colpire nel segno in mezzo alle tenebre.

Spesse volte accade che i governi si trovano impegnati a valersi del credito per sopperire a spese straordinarie ed imperiose talmente da non ammettere rifiuti, nè dilazioni. Primeggiano tra queste i danni cagionati da pubbliche calamità, che il senno anche de' più esperti uomini di Stato non può prevedere, e le guerre aventi per iscopo la difesa della indipendenza e dell'onore nazionale. Nell'uno e nell'altro caso fa d'uopo creare ingenti ed istantanei debiti, da dimettersi nel tratto successivo, o con accrescimento d'imposte, o con l'alienazione di sostanze nazionali, il che agli effetti finanziari vale lo stesso. Ma per trovare da far debiti in frangenti angustiosi, richiedesi che i governi abbian credito

appo i capitalisti; il credito de' governi, a similitudine di quello de' particolari, si fonda su due circostanze cardinali. Prima, che i governi stessi abbiano date prove di buonafede e di precisione nell'adempimento degl'impegni già contratti; seconda, che facciano conoscere a' sovventori le risorse, con le quali intendono estinguere le nuove passività. Qualora essi siano contratti pe' suespressi titoli, o altri analoghi, è poi giusto e ragionevole che vadano in parte a posare sulle generazioni avvenire.

Avendo in tal guisa sommariamente riepilogate le materie economiche che io era in dovere d'amministrarvi a seconda del vostro stato di capacità, pongo fine pertanto alle lezioni. Prendo da voi congedo, carissimi giovani, con quell'affettuosa tenerezza propria di chi ha la coscienza di non aver minimamente difettato da' sentimenti esternativi il dì, in cui mi fu dato l'onore d'inaugurare quest'Istituto, pel quale farò sempre ardenti voti di crescente lustro. Imprimetevi bene nella mente, ve ne fo calda preghiera, quanto vado a dirvi. Nello stato attuale de' popoli civilizzati, e di quelli che sono in via di civilizzamento, lo studio dell'economia è indispensabile a chiunque voglia condurre i propri negozi con abilità e saviezza, ed ambisca di figurare degnamente nel consorzio politico. Tale scienza è necessaria alle nazioni ormai dotte e fiorenti, perchè possano mantenere ed accrescere quanto già posseggono; è necessaria a quelle, che percorrono la via de' miglioramenti sociali, perchè sappiano arrivare al segno, cui tendono. Ella

è altresì di suprema importanza per noi Italiani, giacchè avendo or ora varcato il limitare del nostro stupendo risorgimento nazionale, abbiamo d'uopo di batter forte un sentiero sapientemente valido ed efficace a sanare le infinite piaghe, ed i profondi disordini ereditati da' tristi governi non ha guari caduti *come corpo morto cade.*

La scienza economica, a preferenza d'ogni altra, insegna a rispettare ed a procacciare l'altrui felicità, nel tempo stesso che fomenta il proprio benessere. Se v'internerete sempre d'avvantaggio in detti studi, arriverete per certo a persuadervi, che l'uomo è il primo artefice del suo destino, propizio o avverso che sia, e che il caso e la fortuna, chimere invocate dal volgo, non vi hanno veruna parte. Le sane dottrine, i giusti calcoli, la solida onestà, sono i soli fattori della felicità privata, e della grandezza pubblica. E come l'imperator Tito stimava perduto il giorno in cui gli mancavano le occasioni d'usare atti di clemenza, così voi tutti rammaricate quella giornata scorsa senz'apprendere nuove cognizioni economiche. — Vivete felici.

# INDICE DELLE LEZIONI

---

Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e Figli.

---

## OPERE

**del Prof. Comm. GEROLAMO BOCCARDO.**

STORIA DEL COMMERCIO, DELLE INDUSTRIE E DELLA ECONOMIA POLITICA, conforme ai programmi governativi: 3a edizione. L. 2 80.

DIZIONARIO DELL'ECONOMIA POLITICA E DEL COMMERCIO: 4 vol. in-4°. L. 88 50.